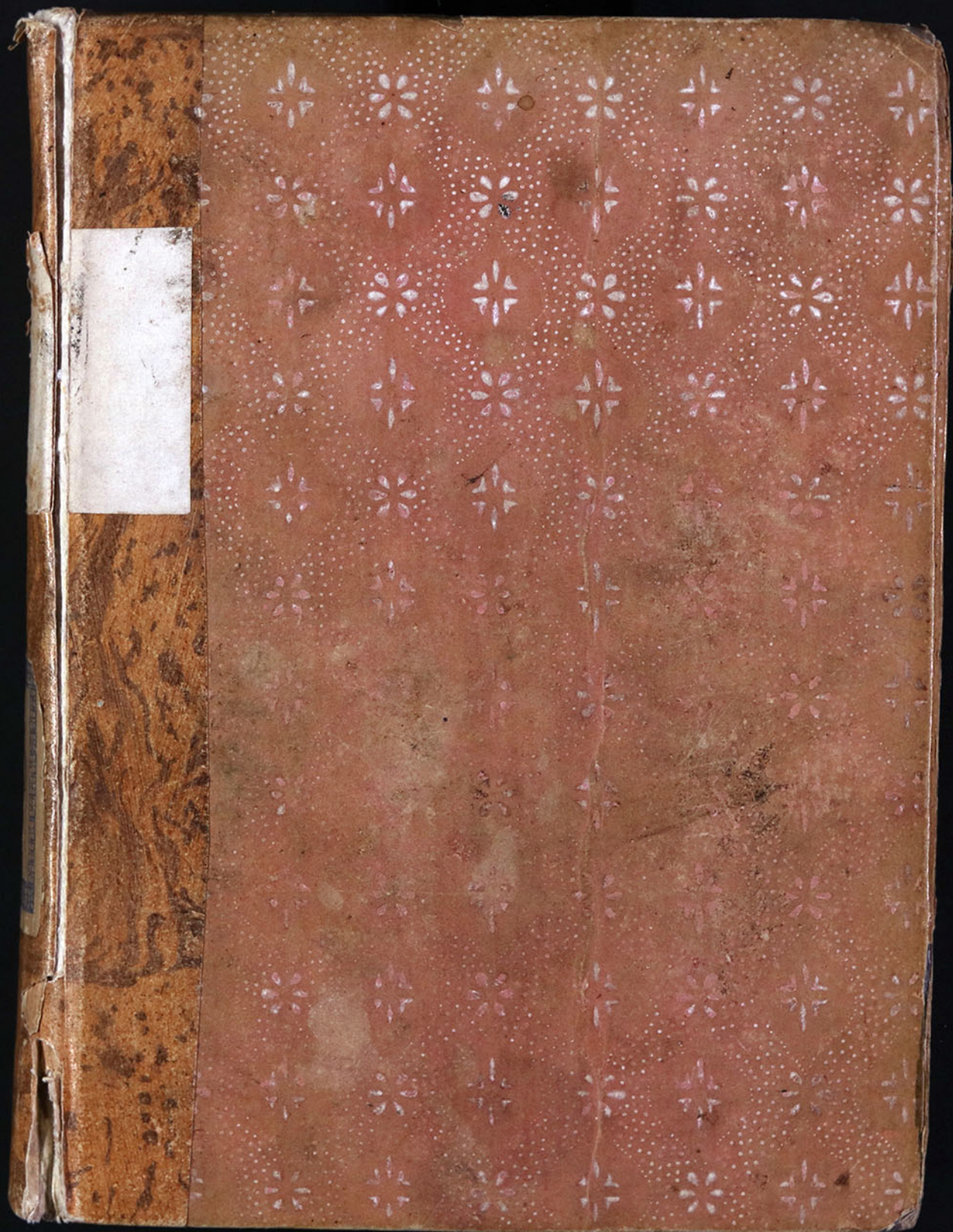


*Raccolta
di
Poesie*

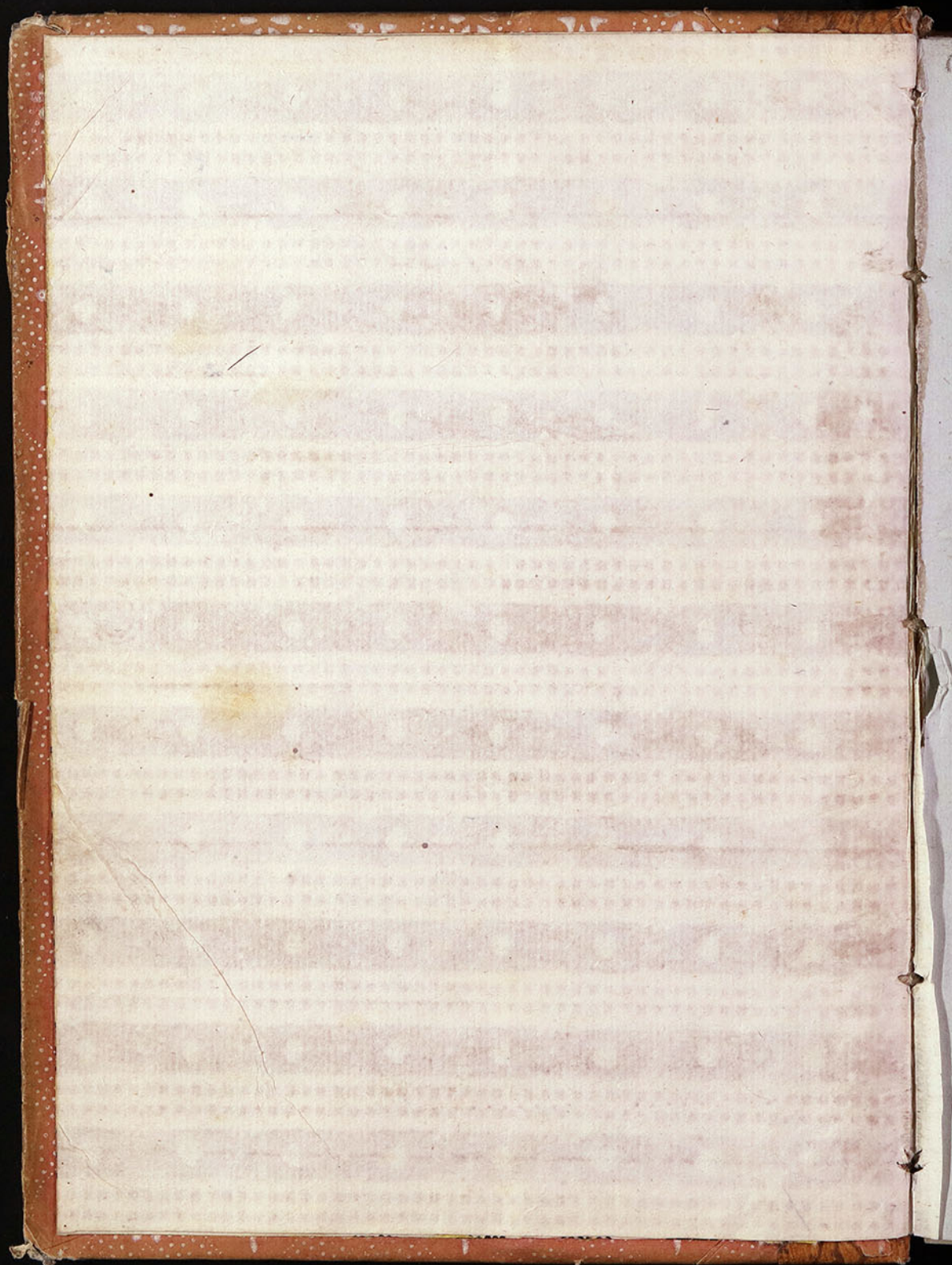
18

f. p.









Handwritten title or header, likely bleed-through from the reverse side.

1. *Handwritten entry 1*
2. *Handwritten entry 2*
3. *Handwritten entry 3*
4. *Handwritten entry 4*
5. *Handwritten entry 5*

Handwritten paragraph of text, likely bleed-through from the reverse side.

Handwritten paragraph of text, likely bleed-through from the reverse side.

Handwritten paragraph of text, likely bleed-through from the reverse side.



Poesie di Prose d'autori friulani.

- | | | | |
|----|--|------|------|
| 1. | Il Congresso di Monie | Pag. | 39. |
| 2. | Sul ritorno dei cavalli di Venezia dell'Avv. Flaminio | " | 129. |
| 3. | La pace di Campoformido. | " | 199 |
| 4. | A Silvio. - Del Cav. Rindemonti. Nella sua religazione a Palmanova. | | 245 |
| 5. | Invocazione a S. Ermolao. Sonetto letto in una Cena
in Casa Flaminio nel 1815 | | 404 |
| 6. | Sonetto del Prof. Viviani | | |

Lettera d'Eloisa ad Abelardo.

Abelardo, Abelardo! oh! quanto amore

Al tuo nome dolcissimo, diletto.

Sento svegliarsi, e intenerirmi il core!

Sonetto

Mentre rivolgi in quest'informi scritti

L'occhio del bello ammirator sagace.

Sublimi detti troverai descritti

E stil, che alletta dolcemente, e piace.

Scoprirai leggiadri di bei genj invitti

Esempj memorandi in guerra, e in pace,

Nessandi tradimenti, alti delitti,

E di civil discordia arder la face:

Lamenti udrai dell' invocata invano

Semi oltraggiata, e libertà vedrai

Volgere il piè da questo suol lontano:

Ma fra sì vario stil le luci assortite

Di lui, che li vergo, Ti sovverrai?

Oh sperato compenso! oh lieta sorte!

J.P.

Poesie di cose d'autori friulani.

- | | | | |
|----|--|------|----|
| 1. | Il Congresso di Monie | Pag. | 39 |
| 2. | Sul ritorno dei cavalli di Venezia dell'Avv. Flamia. | " | 12 |
| 3. | La pace di Campoformido. | " | 19 |
| 4. | Affilié. - Del Cav. Rindemonti. Nella sua religazione a Salomanova. | | 24 |
| 5. | Invocazione a S. Ermolao. Sonetto letto in una Cena
in Casa Flamia nel 1815 | | 46 |
| 6. | Sonetto del Prof. Viviani | | |

Lettera d'Eloisa ad Abelardo.

Abelardo, Abelardo! oh! quanto amore

Al tuo nome doluissimo, diletto.

Sento svegliarsi, e intenerirmi il core!

Sonetto

Mentre rivolgi in quest'informi scritti
L'occhio del bello ammirator sagace.
Sublimi detti troverai descritti,
E stil, che alletta dolcemente, e piace.

Scdrai leggiadri di bei genj invitti
Esempj memorandi in guerra, e in pace,
Vestandi tradimenti, alti delitti,
E di civil discordia arder la face:

Lamenti udrai dell' invocata invano
Semi oltraggiata, e libertà vedrai
"Solgere il piè da questo suol lontano:

Ma fra sì vario stil le luci assortite
Di lui, che li vergo, Ti sovverrai?
Oh sperato compenso! oh lieta sorte!

J.P.

Poesie di cose d'autori stranieri.

1. Il Congresso di Wina Pag. 39
2. La vita di Maria & Lucia dell'Ordo: Flaminia. " 12

Lettera d'Elisa ad Abelardo.

Abelardo, Abelardo! oh! quanto amore

Al tuo nome dolcissimo, diletto.

Sento svegliarsi, e intenerirmi il core!

Nome fatal, stammi in chiuso in petto.

E a queste labbra per tant'anni mute

Entro a sacro silenzio abbi rispetto.

Abelardo, Abelardo! oh mia virtute

fanguida, e vana! oh voglie ancor non dome!

Oh dura eternitade! oh mia salute!

Arrestati, mia man... ma come, ah come?

Ecco già scritto: cancellate in fretta.

Cancellate, o miei pianti, il caro nome.

Povera Elisa! e qual follia t'alletta?

A che val, che tu pianga, e che sospiri?

La mano scrive ciò, che il cor le detta.

Oh! mura... oh! solitudini... oh! ritiri...

Santificati da singulti, e pianti

Da digiuni, da veglie, e da martiri:

Oh! marmi insanguinati! antri sonanti

Di gemiti, e flagelli! oh grotta argente!

Oh! sacri altari! oh simulacri santi!

Quante volte mi viddi il sol nascente

Quante la luna, e le nascenti stelle

Per fame, e sete a vostri piè languente!

Ma ne' per queste penitenze, o quelle

impetrare io potei, che fosse vinta

Questa parte, ch'io sento ancor ribelle.

Al leggere il tuo foglio io m'era accinta,
 Quando sveglionsi ogni mio affetto, e voto
 Con tal furor, che ne fui quasi estinta.
 I caratteri amati, e il nome noto
 Leggendo, il foglio abbandonar degg'io;
 Fui ripigliarlo, e non ho forza, o moto.
 Temo che ad ogni linea il nome mio
 Si congiunga col tuo: temo, Abelardo,
 Che tu non sia troppo cortese, e pio.
 Mi lagno del mio cor vile, e codardo,
 Cangiò voti, ed affetto ad ogn'istante;
 Or ardisco, or dispero, or gelo, or ardo.
 Religione, e onor mi stanno avanti
 Severi condannando i miei deliri:
 Si condannano, mi pentito, e son più amante.
 Ah! scrivi, scrivi... tutti i miei martiri
 Si congiungano a' tuoi: speme non voglio,
 Non voglio che far eco a' tuoi sospiri.
 Né la fortuna, né il nemico orgoglio
 Mi potranno rapir co' loro inganni
 O la mia tenebrezza, o il mio cordoglio.
 Miei gli spasimi son, miei son gli affanni,
 Mie: le lacrime, mie: le chiede amore
 E le chiede il rigor de' nostri clanni.
 Scrivere, e lacrimar sino che muore
 Resta solo ad Elisa, e questo fia
 L'alimento, e il ristoro al suo dolore.
 A me dunque fa parte, anima mia,
 D'ogni tua pena, e d'ogni tuo periglio:
 Vuo' che ogni angoscia tua tutta in me sia.

Certo per consolar nel loro esiglio
 o gli amanti, o le Vergini cattive
 Delle lettere il Ciel diede il consiglio.
 Quando l'amata al dolce amante scrive
 Gli parla, gli risponde, il chiama, il prega
 E quanto vuol con lui conversa, e scrive.
 Senza rossor candidamente spiega
 La Donzella nitrosa i propri quai
 E quanto ha d'arte, e tenerella impiega.
 Caro Abelardo, tu abbastanza sai
 Che quando cominciaro i nostri amori
 Son innocenza, e santità t'amai.
 Io ti credeva dai beati cori
 Disceso in terra a rischiarar le menti
 Col lume degli angelici splendori.
 Come stella i tuoi sguardi eran ridenti
 Pien di celeste melodia il tuo canto,
 Pieni di sacra autorità gli accenti.
 Che si può amar senza peccato intanto
 Tu m' insegnavi. Or chi creduto avrebbe
 che un tuo detto non fosse casto, e santo?
 A reguir l'orme del piacer non ebbe
 Vergogna, o repugnanza il senso frate;
 Né l'uomo in te di ritrovar gl' inrebbe.
 Delle gioje del Ciel più non mi cale;
 Né cerco né tuoi guardi, e né tuoi detti
 Cosa che sia celeste, ed immortale.
 Non curo no, che l'imeneo s'affretti;
 Maledico le leggi, ed il costume
 Avverso ai pronti, ed ai nati dilette.

Fama, ricchezza, onore invan presume
 D'impedire l'amor libero, e sciolto,
 Com'aria vaga, oppur diffuso lume.
 In preda al caro desiderio stolto
 Ci lascia jddio, quando l'incanto core
 Le tante fiamme a profanar s'è volto.
 Pera chi amando cerca altro che amore.
 Sì, sì, Abelardo, sì; se ai piedi miei
 E di Roma, e dell'Asia il domatore
 Tutto il suo mondo in un co' suoi trofei
 Supplice lacrimoso avesse offerto
 P'un sol guardo degnato i non l'aurei.
 Amore è di se stesso il premio, e il merito:
 Io non cercai, che il titolo d'amata
 O s'altro v'ha in amor nome più certo.
 Oh! vita soavissima, e beata,
 Se per virtù d'amore avvien che sia
 Un' anima nell'altra trasformata!
 Quello che l'una vuol l'altra desia.
 S'una, e l'altra del par gioisce, e langue:
 E tal fu la tua sorte, e tal la mia.
 Come cangionisi? io veggio ancora il sangue,
 Ch'esce a torrenti dalla piaga atroce;
 Ti veggio, Sposo mio, pallido esangue...
 Dov'eri, Elia, allor? la man, la voce,
 La spada, i pianti opposti avresti almeno
 Agli empj colpi, al vindice feroce.
 Ah! barbaro, P'arresta: ed al mio seno
 Rivolgi il ferro: fu comun l'errore,
 Comuni ancora le ferite nièno.

io vengo men: l'orribile dolore
 s'amara istoria eternamente taccia
 E il restante lo dica il mio ramore.
 Puoi tu scordar quando agli altari in faccia
 Vittima fui condotta, e come avea
 Senza color la giovinetta faccia?
 Con fredde labbra il sacro vel mordea;
 Tremar gli altari, e un lume oscuro, e tristo
 fa lampada vibrare a me pareo.
 Il Cielo ricusava il proprio acquisto
 E con orrore udiaro in Paradiso
 i voti miei gli angeli, i santi, e Cristo.
 Non nulla croce, su te gli occhi affiro
 E di te prendo gli ultimi congedi:
 Tu mi guardi, e di pianto aspergi il viso.
 E par mi dica: ed altro non concedi
 A tanto amor? così rinunzi a tutto?
 Ohi! a primi amplessi, a primi baci riedi:
 Si riedo sì: riparar voglio il tutto
 Di costanti anni: vieni, o mio diletto,
 A corre alfine il meritato frutto.
 Così al tuo sempre unito sia il mio petto,
 Uniti li dolcissimi respiri
 Un core all'altro eternamente stretta.
 Da tuoi labbri gli aneliti, e i respiri
 Passin ne' miei: ciò che tu puoi mi dona,
 E poi lascia, ch'io sogni, e che deliri.

Ah no! tu ad altre gioje ora mi sprona,
 Ad altri affetti, ad altre tenerezze,
 E per piende al mio furor perdona.
 Sollevami all' eterne alme bellezze;
 Mi ricorda la grazia, l'idio, la legge
 E fa che Dio pmi che Abelardo apprezze.
 Tu sai che a te dovuto è questo gregge:
 Tu sai che la tua voce, il tuo consiglio,
 Sebbene in lontananza il pasce, il regge.
 Per sfuggir del mondo ogni periglio
 Se verginelle in questo chiostro angusto
 Per te incontraro uolontario esiglio.
 Per te qui tutto è immacolato, e giusto,
 Né l'orfono, o la vedova, s'attrista
 Per ben rapito da legato ingiusto.
 Qui d'un grande spettacolo la vista
 Non empiono le statue, e i vasi d'oro
 Ed il drappo tessuto a vaga lista.
 È semplice, ma tanto ogni lavoro
 E cantano al Signore inni di lode
 Vergini caste in armonioso coro.
 Fungi da lor l'adulatrice fraude
 Fungi il clamor, per cui nel mondo ha lode
 Chi turpe al vizio, e alla mollezza appiande.
 Quanto il mio cor s'intenerisce, e gode!
 E come avidamente i loro preghi
 Ei per te usurpa con pietosa frode!

Ma qual bisogno ho ch'altvi per me pieghi,
 Se tu padre, fratello, amico, e sposo
 A mio favor t'intenerisci, e pieghi?
 Riguarda la tua ancella, e s'io dir l'oso,
 Ha tua sposa, ed amica, ed il tuo amore:
 Ogn'altro nome in questo nome è ascosto.
 Oh! memorie, oh! dolzze, oh! pene, oh! ardore!
 Mai non fosser fuggite, o mai venute
 Quelle felici irrevocabil ore!
 Dove poss'io trovar gioia, e salute?
 In grotta, l'orto, i fiori, e la verdura
 Son per me scene solitarie, e mute.
 Mi par l'ombra degli alberi più oscura,
 E mi par bruna, e intorbidata l'onda
 Ch'altre volte mirai limpida, e pura.
 Se del ruscello il mormorio seconda
 Tra le frondi spirando un picciol vento
 In qual estasi cado alta, e profonda!
 Durerà fino a' tanto il mio tormento,
 Che la pietosa anzi che cruda morte
 Abbia co' sensi ogni mio foco spento.
 Oh! lieto fine, oh fortunata sorte!
 Se ridotta in nud'ossa, e poca polve
 Mi fia dato dell'urna esser consorte,
 Se del letto non fui!... ma quali involge
 Contaminate idee lo spirito afflito
 E se d'amore, e di vergogna avvolge,

Cosa vo meditando, e cosa ho scritto?

Schiava dell' uomo, all' uomo rendo ommaggio;
Cerco, scuso l' amante, e il suo delitto.

Ed io sposa di Dio?... deh? un raggio un raggio,
Divino Spirto, del tuo lume infondi,
E raddirizza il mio torto viaggio.

L'antico errore in me tua grazia mondi;
Scaccia i vani pensier dalla mia mente,
Ammorza i fuochi scellerati, immondi....

Eh! per disperazion l'alma si pente,
Non per dolor del suo Signore irato,
E maledice d'essere innocente.

Quanto è duro scordar d'avere amato!

Lasciar quel che si cerca, e si desia,
E che sempre si è cerco, e desiato?

Aime! stracciando van l'anima mia
Denerenza, pietade, amore, e zelo,
Odio, speranza, orror, ira, e follia.

A me quanto pross'io m'involo, e celo;
Voglio scordar... ma qual soave, e pura
Luce in me sparge per pietade il Cielo?

Io sento che al piacer l'alma s'indura;
Vieni, Abelardo, e a soggiogar m'aita
La ribelle, ed indomita natura.

Si, rinunzio al tuo amore, e alla mia vita;
Io rinunzio a me stessa, e a te, cor mio;
La grazia mi rapisce, e Dio m'invita.

Di dolce affetto immacolato, e pio
 Tu m'empì il cor, lo spirito, e la mente;
 altro rival tu non avrai, che Dio.

Oh! felice la Vergine innocente,
 Che cangia il mondo in solitaria cella,
 E non altri che Dio respira, e sente!

Ad ogni cenno ubbidiente ancella
 A Dio si volge, e tutta in lui si sfaccia.
 Per soave desiò l'anima bella.

Quando risplende la notturna face,
 Con aurei sogni spiriti celesti
 Crescon le sue delizie, e la sua pace.

A lei l'anello, a lei le bianche vesti
 A lei le rose, e le fragranze, o' lei
 Divino Sposo la corona appresti.

Cantano gli angeli, e i santi i suoi trofei,
 Mentre la stringi all'impugnato seno,
 E celebri i castissimi imenei.

Per languore dolcissimo vien meno
 Fa' vagheggiando nell'eterno die
 Le tue bellezze, e i tuoi secreti appieno.

Altr'èitassi, altre idee sono le mie
 Da rimorsi, e da spasimi corrotte
 E dalle passion più' sozze, e rie.

Non sì tosto il silenzio della notte
 Ha sopito co' sensi anco i miei mali,
 Che le quieti mie sono interrotte.

La fantasia governa i sensi frali,
 E con mano invidiosa il gran nemico
 Palpa le piaghe, ove son più mortali.
 Io ti veggio, io ti parlo, e in volto amico
 L'immagine tua s'accosta, e mi consola,
 E par che ascolti quanto ch'io le dico.
 Stendo le braccia; ella qual aer vola;
 Io mi risveglio, e più non l'odo, o miro;
 Grido, ma invan, che resto trista, e sola;
 E con le braccia aperte, e vote io giro
 Più volte gli occhj avidamente intorno
 Gli chiudo, gli apro, lacrimo, sospiro.
 A volontario sogno alfin ritorno,
 E d'una illusion nell'altra passo,
 E di troppa prestezza accuso il giorno.
 Oh illusion! affaticato, e lasso
 Mi veggio errando in solitaria valle:
 Io dietro a te piangendo affretto il passo.
 Da spini, e sterpi avviluppato è il calle;
 Lungi montagne eccelse, e dirupate
 Offrono al sol le ruinate spalle.
 Fa più scoscesa ascendi, e dietro guate,
 S'io ti sieguo: aggrappandomi alla balza
 Io calco con orror le tue pedate.
 Scopriam gran cose, ove più il monte s'alza,
 Ma da fulmini, e grandine commista
 Impetuosa pioggia ecco ne incalza.

Densa notte mi toglie alla tua vista
 E mi accecano i lampi, ed i baleni;
 Io mi rivolgo lacrimosa, e trista:
 E mi sovviem, che tuo malgrado meni
 In violenta, e disperata pace
 I giorni poco placidi, e sereni.
 Vieni, Abelardo: alla venerica face
 Sino agli estremi, e immedicabil lai
 L'afflitta carne tua più non soggiace.
 Quel, che religion condanna, omai
 Abborrisce, e rigetta la natura:
 Tu freddo; io t'amo ancor quanto t'amai.
 Oh! fiamma inutilissima, ed oscura,
 Simile a quella, che rischiara i morti
 E riscalda la fredda sepoltura.
 In quali oggetti ho i miei pensieri avvolti?
 O canti, o scriva, od esca, o mi ritiri
 Se veggo sol, tu sol mi parli, e scorti.
 Son mischiati i miei prieghi a' miei sospiri:
 Io ritrovo il tuo volto in quel de' santi
 E te fra Elisa, e Dio forz'è che miri.
 Odo la voce tua fra i sacri canti,
 E degli organi lieti i suon devoti
 Trenzando van le mie querele, e i pianti.
 Insomma e incensi, ed ostie, e sacerdoti
 Irritano talvolta i sensi miei,
 Che mi fan maledir tutti i miei voti.

Vieni, tu sol la mia delizia sei:
 Opponiti al Ciel, contendigli il mio cuore:
 Lungo tempo egli è omai, che tuo lo fei.
 Ammorza in me la graxia, e il santo amore;
 Al nemico comun porgi la mano:
 Strappami, lo consento, al tuo Signore....
 Fuggi, deh! fuggi, e l'alpi, e l'Oceano
 Sian fra di noi: le cifre mie cancella,
 Cancella il nome, e di me cerca invano.
 Ascolta, e godi: umile entro la cella
 Finita avea la solita preghiera
 E la notte avea spenta ogni facella:
 Ed ecco là un sepolcro, che non era
 Lungi dal tempio, e dalla stanza usire
 Voce, che non pareva dolce, ne' fiera.
 Vieni, novella, disse, o parve dire:
 È qui il tuo albergo, ed è qui il fine ascoso
 Del pentimento tuo, del tuo fallire.
 Ormai ben altri anch'io che il sacro sposo,
 Piansi, pregai, come tu preghi, e piangi:
 In un'eterna pace io qui riposo.
 Vengo, o Spirito, vengo: oh! Dio, deh frangi
 Questo corporeo miserabil velo
 Ma pria il duro mio cor tu spetra, e infrangi:
 Fa mia colpa, Signore, a te non celo;
 Più demente tu sei, che l'uomo rio:
 Perdona, e m'apri per pietade il Cielo.

Tu, Abelardo, l'estremo ufficio, e pio
 Mi paga almeno, e gli ultimi respiri
 Ricevi: a te sen vien lo spirito mio.
 Deh! fa che in sacre vesti allor ti miri;
 Sia il sacro cero nella man tremante,
 M'offri la croce, ovunque il guardo io giri.
 Mira, e contempla la tua elia amante;
 Non è più colpa il riguardarla: mira
 Come ha languido l'occhio, ed il semblante.
 A ogni fiato, a ogni moto ella già spira,
 Ne più ti cerca riguardando intorno:
 Sei ben, morte, eloquente a chi ti mira.
 Quando verrà per te l'ultimo giorno,
 E che in estasi dolce abbandonato
 Passerai lieve all'immortal soggiorno,
 Lo spirito tuo dagli angeli guidato
 Sarà tra canti al tribunal di Cristo,
 E meco sempre regnerà beato.
 Brattanto il cener tuo col mio sia misto
 Del Praceleto entro modesta tomba,
 E sul marmo si legga il caso tristo!
 Onde quando l'osanna alto vimbomba
 Nel dì de' morti, altri leggendo dica:
 Oh! amor ben degno di famosa tromba!
 Oh! fortunata coppia, oh fede antica!

Risposta d'Abelardo ad Eloisa.

Sacri volumi, interpreti severi
 D'una moral, che l'anima rattista,
 Co' vostri dogmi, co' misterj vostri
 Jte lungi da me: no'; il vacillante
 Fatto mio spirito rattodar non ponno
 Quei foschi lampi di sublime vero
 Che si adora tremando: avvelenati
 Da pungente timor, voi sol m'offrite
 Beni rimoti: io di presente ho duopo
 Pronta felicità: voi la mostrate,
 Ed Elisa l'inonde; un caro pegno
 Della sua fede questo amato foglio,
 D'onde il suo cor sensibile agitato
 A me si slancia: ah! mi lasciate in pace
 Scorrer, baciâr coll'anima sui labbri!
 Illusion ponente ad ogni istante
 M'invade, e mi desvia: pieno di lei,
 Di lei sol scrivo, e quel medesimo foco,
 Ch'arde l'amante mia nutro, e respiro.
 Ma aimè! che leggo? qual sorpresa... oh Dio!
 Che mai deggio pensar? potresti, Elisa,
 Seducer forse bilanciar sospesa
 Fra il Cielo, e me? dell'amor mio geloso
 Potrebbe ei frontar? tenta egli forse
 D'usurparmi, rapirmi il cor, l'affetto

Dell'amata mia Sposa? e puote Elisa
 Dell'antico suo amor, de' suoi trasporti
 Avvilta arrossir? debole amante!
 Abelardo infelice! ah! più non regni
 Dentro a quel cor: que' dubbj... quel tumulto...
 Que' suoi non vinti ancor fieri rimorzi...
 Primorzi? ah! che mai dissi! Elisa, e puoi
 Sentirne tu? d'amor solo alla voce
 Deggion essi sparir. Libere, e sulte
 Non represso da lor seguan l'istinto
 Se tue voglie innocenti: aprir le vie
 Facili al senso del piacere, se il vuoi,
 Deboleza sarà: ma perchè dunque
 L'aver debil così chiami un delitto?
 Cara amante, mel credi; quel tuo dio
 No' quel tuo dio terribile non vuole
 Entro sensibil cor quasi in suo trono
 Regnar solo, e hranno. E come, oh cielo!
 Un desir impotente, un'ombra d'uomo
 Onta recar puote a quel Nume steso,
 Che d'un soffio purissimo divino
 Formò il piacere a raddolcir le vite?
 E' legittimo il foco; e tu non devi
 Consultar, che il tuo cor, amor, te stenna.
 Se un delitto è l'amar spenta è virtude.
 Un guardo sol sull'universo intero
 Getta un momento: egli è felice appieno

Sol perchè amore l'anima, e ravviva.
 Quel fremito soave, quel scompiglio,
 Quell'ebbrezza, che prova un'alma amante
 Forte stringendo la sua bella al seno
 È un tacito tributo, un sacro omaggio
 Incantator de' Numi, che l'uom vende
 Entro al suo nulla al Creatore, al Dio
 Ma suoti omai de' pregiudizj vani
 L'insoffribile giogo: amiamci, e sia
 Tuo dio Abelardo, poichè Elisa è il mio.
 Ah! sì, mia cara, ah! sì metà fedele
 D'un'amante infelice, io t'amo, e il foco
 Per mio tormento ognor più cresce, e avvampa
 Questa calma pretesa, che pur sembra
 Esprimere il mio stil dentro al mio core
 Nelle fiamme riuolto i moti anume
 D'un'eterna tempesta. Alla tua mente
 Pingi per poco i disperati eccessi
 Del mio cor furibondo: i miei desiri
 Dai torbid'occhi miei vibrano ancora
 Lampi di foco: il ferro, il crudo ferro
 Che del senso il vigor tutto lasciommi,
 Aime! non spense, ma irritò l'ardore.
 Pieno, Elisa, di te, delle tue vaghe
 Amabili sembianze, e della forza
 Del tuo foco immortale appie' dell'ara
 Io non trovo, ch' Elisa. Quel tuo dio
 Ch'ognor sull'anima si suona, il mio

Che comprender non posso, invan discende
 Dalla voce d'un rigido ministro
 Tratto a forza dal Cielo: i voti miei
 io non drizzo, che a te: dalle mie mani
 A te fuman gl'incensi; a te sommesse
 Dal profondo del cor volan mie voci
 Destre sull'ali dei sospir dolenti:
 io non veggio, che te: la mano ardita
 Ora per fin di collocarti in mezzo
 Del Santuario augusto, e allor che intorno
 Un terribil silenzio occupa il tempio
 io t'adoro in secreto, e a te dinnanzi
 Sommi prostrato, idolo mio più caro.
 Oh! d'un' alma dannata al tristo orrore
 De' sacri chiostrvi imperiosa voce!
 Oh! poter di natura! Dio, Dio stesso
 Tace allor, che tu parli. Arbitro eterno
 Di mia sorte funesta, al fiero eccesso
 D'un dolor, che mi straccia, deh! perdona
 L'invincibil trasporto. Desolato
 Disumanato in me nulla più vive
 Se non vergogna, orrore, ira, e dispetto:
 Da contrasti crudeli lacerato
 Eternamente l'esistenza mia
 Non è che un morir lungo: io più non vivo
 Che nel grembo di morte, e ponno i spenti
 Dalla lor tomba offrirti un grato omaggio?
 Empio! e quai detti? Ah! vibra, vibra un colpo.

Sterminator sul capo mio; compisci
 l'opra del mio destin, l'ultima prova.
 Fa di tua pona, e vendica te stesso,
 Ma da quel Dio che sei, contro un mortale,
 Che con sensi sacrileghi t'offende.

io di natura misero rifiuto

D'uom non ho più che il nome; io non son uomo
 Che per rendermi reo. Oh! tu che desti
 Agli esseri diversi e vita, e forma
 Col poter d'una voce, tu che un mondo
 Dal sen traesti dell'informe caos,
 A un prego sol, che fervido ti porgo,
 Dona grazia, e favor: da un nuovo nulla,
 Chi mi creò, può ben ritrarmi ancora.

Questi barbari ferri, e queste spezza
 Vergognose ai miei sensi aspre ritorte:
 Rendimi la mia vita, i dritti miei,
 Ed io cado a' tuoi piedi: ... Ah! cara Elisa,
 In quest'istante, nell'ardor novello,
 Che mi bolle nel sen, vorrei piuttosto
 Prostrarmi innanzi a te stringerti al seno,
 Giurarti eterna fe'. Posa la morte
 Il mio sangue succhiav, pria ch'io rinunzi
 Al ben d'amarti per viaver la vita.

Elisa, ognor di sì funesti in preda
 Penier lugubri, che dell'alma trista
 Si contendon lo straccio, i dì vegg'io
 Detestati sparirmi, e separato

Dal resto de' mortali in queste anguste
 Stanze d'orror, u' le mie noje nutro
 Divorando in secreto, e i pianti miei.
 Così chiuso sotterra un denso foco
 Sprigionato talor serpe scoppiando
 In cupi suoni per que' sordi abissi,
 E struggendosi ardendo allfine esala
 Per l'aer vuoto in sterili vapori.
 Ogni oggetto m'attrista, mi confonde,
 È importuno per me; sembra che tutto
 Mi s'offra a rinfiacciar la mia sventura.
 Qui non ho che un piacer; in questi luoghi
 Ove del Ciel io son ministro all'ara,
 Io regno, Elia, e questa di dominio
 Debole larva mi lusinga, e suia;
 Ma un tiranno son io: quanto più posso
 Di mie giovani vittime sul collo
 Aggravo il giogo, e disperato in esse
 Le mie colpe punisco; a dure leggi
 Le assoggetto quai schiavi: il vincerle
 Abbattere, dimmere, spignere
 Sciolte in fronte portar le livid'orme
 Della pallida, e smunta austeritade,
 E' mia fiera delizia, i lor tormenti
 Fanno le mie vendette, e circondato
 Da codeste infelici io mi ritrovo
 Men sfortunato, e più tranquillo in seno.
 Ah! dove, Elia, l'impeto mi spinge

Di mia disperazion? crudele, ingiusto,
 L'altrui ben più non sento, e il mal mi pasce.
 Chi detto avrebbe, ch' Abelardo un giorno
 Un barbaro sarìa? ma questa è forza
 D'un invito destin; che sallo amore,
 Che Amore, Elisa, in testimon io chiamo,
 Se di te degno aveva il cor, se fido,
 A te sola vivea, se vivo ancora.
 Io son morto a me stesso; i voti, i prieghi
 I sacri giuramenti oggimai sono
 Inutili per me. Dover feroce!
 Dunque perchè il mio cor stringi sì forte?
 E con qual nodo incatenato, e fitto
 Tu mi tieni in Elisa? un bacio forse
 Da' labbri tuoi val tante pene? Elisa,
 Sì, un tuo bacio, e morir... Misero! eppure
 Quando si sparse de' miei dì la vampa,
 E nel tuo dio, e sull' orlo d'una tomba
 Il mio asilo cercai, dovea per sempre
 Perderli, o cara. inutile... impotente...
 In faccia al tuo dolor... mirarti ognora
 Scherno di van desio; sugli occhi tuoi
 Rimpreni di tristezza, e tristi, e foschi
 Dal sempre lacrimar, legger l'accusa
 Della mia debolezza, ah! come mai
 Resistere potea? credimi, Elisa,
 Evitarti convenne, ed un' amante
 Strappato alle tue braccia, aimè! dovea

Queste mura abitar, e questo tutto
 Doveati offrir dell' anima romita.
 Ma come è mai languido, e freddo, e quale
 lascia dentro al mio core immenso vuoto
 Quel nume steso, che crear può un mondo,
 Ne' ad empier vale questo cor cattivo!

La tua perdita, Elisa, e il mio dolore
 Nulla compensa: agli occhj miei natura
 È un orribil deserto, ove nel bujo,
 E fra rovine un misero si trae
 Dietro a forza la salma: il denso velo
 Che tristezza gittò sull' alma oppressa,
 Veste di tutto i più brillanti oggetti.
 Il sol pompa del Ciel, e ch'io col pianto
 Preveggo ognor, là sull' oblique volte
 Per me non segna, che d' affanni un cerchio.
 Il silenzio de' boschi, il vago aspetto
 De' più limpidi fonti, la verzura
 Il contrasto de' fior, de' vasti piani
 L' ameno smalto, l' armonia distinta
 Di vespri augelletti, e il sempre grande
 Maestoso spettacolo, e ridente
 D' un Ciel puro, e sereno, in me non fanno,
 Che la noja addoppiar, che mi divora.
 Romite roccie, antri funebri, cupo
 Grotte selvagge io cerco, e nell' orrore
 Vo' a seppellirmi di feral tenebra.
 La pien di mia sventura, e dell' oltraggio

Che d'uom mi space, torbido, sdegnato
 Contro a' miei ferri, all'universo intero
 Ascondermi vorrei. fa' chiamo, elisa,
 fa' tu rispondi: io fuor di me rapito,
 E nel furor d'una confusa ebbrezza
 Gusto gl'incanti della nota voce.

Colà sull'ali de' spezzati venti
 Un'eco la mentevole mi sembra
 Che i tuoi gemiti arrechi, e con un suono
 Querulo ad or ad or par che ripeta
 All'orecchio sorpreso: Elisa, Elisa!
 Fin nelle stanze mie, che invano io cerco
 Qualche riposo all'agitata salma,
 L'immagine tua mi segue: Eva mi clanna
 Il giorno a respirar, arder la notte;
 E quando assorto in un felice inganno
 Possederti cred'io, di stringer credo
 Al palpitante seno il ben che amo;
 Cade l'errore, e agli occhj miei confuso
 Sparisco io stesso. In questa notte, Elisa,
 Sì, in questa notte un lusinghiero sogno
 Tutto ne' sensi miei destar poteo
 L'antico ardor. Spirava nel tuo seno,
 Ed ebbra di piacer l'anima accolta
 Baci cogliea dall'adorata bocca.
 Oh! Dolce illusion: perchè non forti
 Eterno, o sogno? Ahimè! teo disparve
 La mia felicità sognata, e breve!

In quel momento su di me gettai
 lo spossato mio sguardo, e inferocito
 Orai di detestar le tue bellezze
 Già fonti di piacer, ora di guai.
 Deh! quale stato... ma crudel, ch'io sono,
 Perché pingerti idee sì tetro? oppresso
 Già dal dolor, perché stracciarti il cuore
 De' mali miei colla dolente istoria?
 Elisa, al tuo pensier chiama il momento
 Di mia gloria piuttosto, quel momento
 In cui malgrado tuo, possente amore
 Fa vittoria accorrommi. Era quell'ora
 In cui l'astro del dì declina a sera:
 Un pacifico vento, un'aura fresca,
 Attraverso dell'ombre iva scherzando
 Ira fronda, e fronda: la mia man stringea
 La tua; pieno d'ardore io ti traeva
 Al vicin letto, e tu con piè tremante
 Seguivi i passi miei: di tua virtude,
 Già vicina a mancar, l'ultimo sforzo
 Conobbi in un sospir: noi ci guardammo:
 Tu dentro agli occhj miei foco spiranti
 Pinto il dexto vedesti; io vidi usire
 Dolce il piacere a scintillar ne' tuoi.
 Caddi fra le tue braccia, e il tuo secreto
 Impotente pudor di darti invece
 Qualche difesa, abbandonommi il campo.
 Qual voluttà! quante delizie! quanti

Raddoppiati trasporti! Elisa, oh Dio!
 Sovvienti ancor? il tuo Abelardo allora
 Nel tuo cor trionfava: invan con rotta
 infievolita voce il mio delitto
 Mi rinfacciavi allor: dell' amor mio
 Vittima moribonda io ti stringeva,
 E fuor di me con uno sforzo estremo
 Versava nel tuo sen l'ultima fiamma.
 Tuonato avesse il ciel, caduta fosse
 Folgore rovinosa, io ne' robusti
 Miei trasporti felice, e più ne' tuoi
 Nulla, mio bene, allora, io nulla udiva.
 Cara amante, chi sa? forse se fosti
 Pieno di me, la mia languente forza
 Rianimar potresti: entro a' tuoi sguardi
 Di nuova luce sfavillanti un giorno
 Forse nascer vedrei... poichè ubbidisce
 Alle leggi d'amor anche natura.
 Contento allora d'ingannevol sogno
 A' miei sforzi impotenti io ti vedrei
 Jutta foco prestarti, e forse allora
 Merce' di forte illusion godresti
 La voluttà d'amor, benchè delusa....
 Oh! s' apponga l'eterno, in quest'istante
 Spezzo le mie catene, e sciolto allfine
 Solo al tuo sen. Del cor sola tu puoi
 Empier l'abisso: se il mio amor t'è caro

jo leggittimo il credo. Omai vestate
 fuochi d'orror: io volo a Elisa: Elisa
 Mi chiama: ella mi vuol; fra le sue braccia
 Anche morrò, ma morirò contento.
 E tu Religion trista, ed austera
 Taci in fondo del cor: stanco son io
 Di strascinare involontario, e afflito
 Gli aspri tuoi ceppi con la vana speme
 D'un chimerico ben: invan d'affanni
 jo mi consumo: invan più a lungo io soffro
 Abbattuto da stenti un giogo indegno:
 A vil servaggio è la virtude ignota.
 Tutt' Elisa è per me: io l'antepongo
 A miei voti, ed al ciel: forse un delitto
 Fia questo? il sia: questo delitto io l'amo.
 Frutto delle mie man, de' miei sudori
 i cari alberghi rivedrò, che aperti
 Stanno a innocanza, e son felice oggetto
 De' tuoi primi penzier: que' sacri luoghi
 Ove virtù de' tuoi supplicj altera
 Le altrui pene s'addossa, a te vicino
 Non inutil sarò: delle tue cure
 Potrei coll'opre sollevare il pondo,
 Ico potrei dividere il governo
 Del timido drappello di tue suore,
 Illuminarle, annunciar potrei
 Contro l'idea d'immaginati scogli
 Se lor alme atterrite: il sentier apro

Che un severo dover segna eli spine
 A lor piè sgombrarei, forse tu stessa
 In quel bujo ricetto, in quel soggiorno
 Di pentimento rivedresti allora
 Cinto di nuovi rai, ridente in viso
 Brillar il soavissimo piacere...
 Abelardo, piacer? oh! voce grata
 Ad ogni esser vivente, e a me infelice
 Suono fatal, che m' avvilisce, e opprime!
 Voce funesta, non uscir più mai
 Da labbri miei: gioja, piacere, elisa,
 Solt' immagini son; ma eternamente
 Per me larve saran.... che di que' luoghi
 Abitatore io sia, che son beati
 Dal divino splendor, ch' elisa spande
 Da suoi fulgidi - rai? dove il potere
 Di sue giovani grazie, e il roseo volto,
 E gli amabili vezzi inutilmente
 Dentro il mio core desteriano il foco
 E gli eccessi d' amor? dove ogn' istante
 La gemebonda tua beltà smarrita
 Assediarebbe, insultarebbe il sen
 Dell' impotenza mia, di mia vergogna?
 Sì, noi saremo ambi infelici, ah! tanto!
 Dentro ad un mar di lacrime vedrei
 Spenti i tuoi dì; tu me vedresti, o cara,
 Arder mai sempre, e non goder giammai;

Anzi io nulla vedrei, se non che forse
 Ogni vivente scono, innorridito
 Fuggir un deplorabile mortale
 Dal desir divorato, e dal destino
 Preso tomba a se stesso. E tu, tu, Elisa,
 O le vestigia de' miei passi incerti
 Cercheresti evitar, o desolata
 L'anima afflitta esalando nel mio seno
 Malediresti amor. Sotto una quercia,
 Cui rovinosa folgore strisciando
 Diffondata lasciò, si vide mai
 Timida pastorella aver riposo?
 Volante sciame di ronzanti pecchie
 Si vide mai là' negli erbosi piani
 Poggiar sull' arso giglio, o sul chinato
 Moribondo papavero apparito
 Se dolci essenze a delibar del mele?
 Più rimedio non v'è: l'inuti speme
 Si soffochi nel sen; si mora: è morte
 Asilo agl' infelici: or va, finisci
 Di vegggiar coll' anima amorosa
 Un fantasma d'amante, che amor solo
 Servar puo' in vita, e lo contende al nulla.
 Tu più non devi amarmi: io nessun dritto
 Ho sul tuo cor: quando l'amante è spento
 Adorar si dee l'ombra, e il cener freddo?
 Chiudi, chiudi l'orecchio all'affannata
 Moribonda mia voce. Elisa... io spiro...

Odi... non è Abelardo... jddio ti parla...
Ubbidisci a sue leggi... stien nell'ombra
Del suo tempio terribile sepolte
Le tue bellezze... offri a quel Dio geloso
il tuo pianto, il tuo cor: la rea memoria
Dè più funesti ardor, deh! toglì, Elia,
Togli a te stessa: ormai più non esiggo
Cara, da te, che l'ultimo sospiro...

Cloisa in traccia d'Abelardo
ne' regni dell' ombra

29

Pace!... poss'io sperarne? io che ad amari
giorni sortita, pesanti strascino
catene, e giungo a profanar gli altari?
Pace! qual pace, aimè! mentre il divino
furor mi preme? il giudice ha scolpito
sul volume degli enipj il mio destino.
(on tutta pompa di riger vestito
tuona, colpisci... ah! sol la tua saetta
è maggior dello stral, che m'ha ferito.
Sfrena, sfrena le folgori, mi getta
fra le branche di morte, e il cener mio
s'impronta col sugello di sendetta.
L'ultimo delle labbra mormorio
sarà voce d'amor, d'amor tributo
D'Abelardo sarà l'ultimo addio.
Il suol vacilla... oimè! le tombe il muto
mi spalancano orrore... ebbene si pioni...
Albergo degli estinti io ti saluto.
Qual raccapriccio! fredda mano i lombi
mi terra... oh! come fra l'ossa spolpate,
Voce di morte, profonda rimbombi.
Qui stanno tibie, là giaccion schismate
veste, quai sparse sulla lorda polve
E quai confusamente ammonticchiate.

Qual lazzo, aimè, le guaste membra involve!

Oh! qual vorace bulicar di vermi
Fra la carne, che in tate si dissolve!

Ove le spoglie son che tanta diermi,
E mi dan guerra? io vo', che su quell'ossa
Gli antichi giuramenti il cor confermi.
Io stringerolle; e chi può dir, che scossa
De' miei baci all'ardor la salma argente
Di nuova vita palpitare non possa?

Se fuoco v'abbisogna, ampio torrente
Ne chiudo io sì, che fervon le midolle,
Ed ogni fibra crepitar si sente.

Qual mai schellero è questo?... ei geme, e colle
Scarnate mani al suol grave si appunta,
E lentamente fra l'ossa si estolle.

Sulle mascelle non appien consumata
Pende la carne, eppur sì trista forma
Va di non poca maestà congiunta.

Sei vuoto ossame, o spirito t'informa?

S'hai voce, mi favella d'Abelardo,
E additami fra tanti, ove egli dorma.

Dimmi, sai tu, che m' avvampo d'un guardo?

Deh! parla, che nel regno della morte
Temprossi il foco, ond' io languisco, ed ardo.

Pace cercando sacra di vitorte

Mole m' imporsi; eppur non trovo pace;
Che non cangiasi cor cangiando sorte.

Di grida all'orrido il Ciel, ne' raro audace
Il Ciel rimbrotto, e il mio destino è tale
Che m'è peso di morte, eppur mi piace.

In cima a' miei penzier sta la feroce
Notte... qual notte? e più certo abbassarla,
E più possentemente ella risale.

Barbara notte, ah! non poss'io vitrarla:
È tinto di vergogna, in sangue è tinto
Il feroce penzier, che me ne parla.

Se il fero caso a te non ho dipinto
Tu perchè fremi, e basso mormorando
Squarci le poche membra, onde vai cinto?

Dimmi, l'orribil colpo, l'erecivando
Colpo t'è conto? parla, che per quella
Cruda notte di ferro io tel domando.

Dogliosa alla parete s'appuntella
Come più nol sostenga: ei non risponde!...
Oh! come nel silenzio mi favella.

Ecco, si curva; solca di profonde

Note la polve, ad ambe man d'ossami

Si fa quindi coperchio, e si nasconde.

Che servire? Oh Donna, tu vederlo brami?

E il vedesti colui, che t'ama ancora.

Abelardo! Abelardo! ancor tu m'anui?
Vive amor ne' sepolcri?... Ebben si mora...

Abelardo alla tomba d'Elisa.

Sonetto

L'amica luna, che splendea dall'alto,
 Il silenzio, la notte, il cielo, il mondo,
 E sopra tutto il mio dolor profondo
 Pareva invitarmi al temerario assalto.

~~~~~

So m'alzo dal vicino erboso smalto,  
 Apro l'ostel d'umani avvanzi immondo:  
 Veggio l'urna d'Elisa, ah! furibondo  
 Tento scavar l'uliginoso asfalto.

~~~~~

Chi mi trattenne dal disegno audace?
 Non pietà, non timor di spettri, o larve,
 Ma que' tuoi detti risuonarmi in mente;

~~~~~

Quelli, che in vita vipetea sovente,  
 E dalla tomba replicar mi parve:  
 Pietà d'amarti il ciel... lasciami in pace...

~~~~~


Elegie

Tristi Elegie, che in flebile lamento
 Prime di doglia, e di terror spargete,
 Se il vostro spiaccerà mesto concerto
 Forse a talun, che o' amaria più liete,
 Dite che in mezzo a immagini funeste
 Frutto di serio meditar nascete.

Alla Cetra

Del Bondi

Sono amico del Ciel mia Cetra d'oro,
 Pria, che t'appenda taciturna ai muri
 Concedi a me quest' ultimo lavoro,
 Quert' ultimo lavor, ch' eterno duri,
 E duri ei sol, ne' mi dorra' se oblio
 Molte altri miei di tacit' ombra oscuri.
 Se fin da più verd' anni al fianco mio
 Non servil arte faticosa apprese,
 Ma dagli astri trasfuso eitro natò.
 Egli le corde tue temprando tese,
 E alla mia man le consegnò sonore
 Ch' agile in breve a modularle apprese.
 Ci m' infiammò d' acree faville il core,
 L'ingegno colori d'immagin vive,
 E al mio labbro insegnò voci canore.

Quindi eccheggiar si udirono giulive
 E del mio canto, e del tuo non fallora
 L'onia selva, e le castalie rive;
 E l'armonia, ch'ivi destossi allora
 Amo sperar, che non del tutto estinta
 Mormori forse a qualche orecchio ancora:
 Che se da cetre più famose or vinta
 Tace obbliata già, praga almen fia,
 Che un giorno fu con qualche onor d'intinta.
 Ah! quel tempo ricordi, o cetra mia,
 Quando sul fresco margine d'un fonte
 Che al nostro canto gorgogliar si udià:
 O in ombrosa spelonca appie' del monte
 Col tuo concerto armonico, e soave
 Se mie rime destavi argute, e pronte;
 Che nel diverso stil giocondo, o grave
 Docile ad ogni metro, ed accordata
 Tu pronta avevi d'ogni tuon la chiave:
 O ch'io cantassi di gentil brigata
 Sull'umil dorso di giumenti ancia
 Fa campestre piacevole giornata:
 O dipingessi in più sublime guisa
 La veduta nel mondo un solo istante
 Felicità, da noi poscia divisa:
 O della moda instabile le tante
 Solle pungessi con acuto sale
 E il fatuo stuol de' suoi capricci amante:

Oppur salissi le patrizie scale
 Il garrir vuoto, e la celata invano
 Noja a svelar delle loquaci sale;
 Tu sempre in suono or sollevato, or piano
 Dal tuo concavo sen svegliando l'eco
 Spontanea rispondevi alla mia mano.
 Oh fida a me compagna allor! tu meco
 Quando spuntava il dì, quando la bruna
 Notte fea il mondo taciturno, e cieco;
 Tu nell'avversa, e prospera fortuna
 Il mio conforto, e il mio piacer più grato,
 Ne' da me ti stacco' vicenda alcuna:
 E a queste ancora, cui guidommi il Fato
 Dal nativo mio ciel spiagge remote
 Seguace io t'ebbi peregrina a lato.
 Dove per solo mio diletto ignote,
 E in questo non curante estraneo lito
 Mormorasti con me tante note.
 Eppur perdona, il deggio dir? contrito
 Ora, e più saggio se tallor rammento
 Qualche lavor sulle tue fila ordito
 Non di me troppo, e non di te contento
 Fa fronte abbasso, e respirando afflito
 Del comun nostro vaneggiar mi perento;
 Non ch'io grave accusar possa delitto
 Che non ai fonti io di Dabelle attinsi
 Ne' a te i sùtri imitar piacque d'Egitto.
 Non io d'oscene tinte il canto pinisi

Ne' il modesto pudor scherzando audace,
 A chinar gli occhi, o ad arrossir costrinsi;
 Ne' vil vendetta, o rio livor provocace
 A te, mia Cetra, di ferir permise
 Nomì, o virtù con satira mordace:
 Non d'empio tasco le mie rime intrise
 Contro il Ciel motteggiarono, ne' mai
 Leggendomi l'incredulo sorrise.
 Religioso alla pietà serbai
 Sacri i tuoi dritti, ed al suo culto offerii
 Talor qualch' inno, che tu te cantai;
 E sotto vel di favole i miei venni
 Diletando a giovar, spesso con fiori
 O di virtude, o di ragion cospersi.
 Ma che! pur troppo in giovanili errori
 Tu pur sedotta le tue corde ah! festi,
 incauta Cetra, risuonar d'amori:
 E molli suon temprando or lieti, or mesti
 Da desir morri, e da speranze vane
 Lavoro, ed anni a delirar perdesti.
 Saria sovente d'armonie profane
 la valle, e il bosco empiti, al falso incanto
 Sacrificando di bellezze umane;
 E un vago rivo, o due begl' occhi il vanto
 Ch' era del mondo al Creator elovato
 Ebber delle tue note, e del tuo canto.
 Ah! troppo indegno a scopo vil tributo!
 Vani concenti, e rei! notte v'abbui
 E d'un vel sopra tenebroso, e muto.

Deh! chi mi dà, che dalle piante, in cui
 U'incise incauta man, mano migliore,
 Ni cancelli, ed involi al guardo altrui?
 Onde ne' ninfà più, ne' alcun pastore
 Vagando in quelle selve innamorate
 Pasca in voi gl'occhi, ed ammollica il core.
 Ah! cetra mia, se le tue fila aurate
 Dalla natura a melodia pietose,
 E ad amoroso suon furon temprate,
 Perché cercar nelle terrene cose
 Delta' nate a perir, quai sullo stelo
 sanguidi gigli, e vespertine rose?
 E non piuttosto al sommo Re' del Cielo,
 Bellezza incorruttibile, infinita,
 Modular inni d'infiammato zelo?
 Che se duopo a tal volta era d'aita,
 Mancava per alzarli all'ardue cime
 Scala, o sentier di facile salita?
 Quale dei suoni tuoi, delle mie rime
 fa terra tutta, e il vasto ciel porgea
 soggetto inmensurabile, e sublime!
 Tal dal creato al Creator s'ergea
 Sciogliendo sul Giordan lodi, e preghiere
 Del Profeta real la cetra hebrea:
 A cui nel lor linguaggio armenti, e fiere
 E i nembi, e il tuon fean eco, e gli elementi,
 le terre, e i mari, e le celesti sfere.
 Io ben, mia Cetra, che ai reveri accenti
 L'orecchio, avvezzo a suon più molle, e ameno,

Chiuso avrian forse le vogliate genti.
 Ma che? pregevol più, se grata meno
 Tu ne saresti, e minor plauso, e' vero,
 Forse io n' avrei, ma non rimorsi almeno.
 Ed oh! potessi puer, ma non lo spero,
 Su te nuovo intonar sacro concento
 A qualche emenda dell'error primiero.
 No, non lo spero più: che roca io sento
 fa voce al canto, e tu lassa, e discordo
 Riposo chiedi, e mi rispondi a stento:
 E già dal lungo modular le corde
 Sotto la mano tremola, ed innetta
 Stridere ascolto infievolite, e sorde.
 Mia Cetra, addio: qui tacita, e negletta
 Stanco cantor t'appendo, e invan qui intorno
 Minfa, o pastor di più sentirti aspetta.
 Del! fia, ch'io possa ripigliarti un giorno
 Fatto già nudo spirto, e appie' del trono
 Di Dio temprar nell'immortal soggiorno
 Con le Cetre degli Angeli il tuo suono!

Il Congresso di Udine

X Canzone

Agita in riva dell' jonzo il fato,
 Italia, le tue sorti, e taciturna
 Su te l'europa il suo pensier raccoglie:
 Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
 Ferocemente stendono sull'urna
 Francia, e famagna con opposte voglie:
 L'una a morte ti toglie,
 E a dartila crudel l'altra procura
 Tu muta siedì, e ad ogni scossa i vai
 Tremando abbassi, e nella tua paura
 Se ceppi attendi, o libertà non sai.
 Oh più vil, che infelice! oh da tuoi servi
 Serva derisa! sì dimmesso il volto
 Non portaresti, e i piè dal ferro attviti
 Che dal natio vigor protratti i nervi
 Superba ignavia non ti avere, e il molto
 Fornicar co' tiranni, e co' leviti.
 Onorati mariti,
 Che a Caton preponesti, a Bruto, e a Scipio!
 Leggadro cambio, accorto senno in vero!
 Colei, che l'universo ebbe mancipio
 Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.
 Di que' prodi le sante ombre frattanto
 Amor fanno, e lamenti entro la tomba,

Che avaro piè' Sacerdotal calpesta;
 E al sonito dell' armi, e al fievole canto
 De' Franchi Mirmidoni, e della tromba
 Susurrando vendetta alzar la testa;
 E voi l'avrete, e presta
 Magnanim' Ombre: l'itala fortuna
 Egra è sì, ma non spenta: empio sovra stia
 Il Fato, e danni, e tradimenti aduna
 Ma contro il Fato è Bonaparte, e basta.
 Prometeo nuovo venne, e nell' altera
 Giovinetta virago Cislipina
 L'etereo foco infuse, anzi il suo spirito:
 Ed ella ha già calata la visiera
 E il ferro trae gittando la vagina
 Desiosa di lauro, e non di mirto.
 Pieco la guarda, ed irto
 Più che un nemico, ma Costei nol cura.
 fasciate di sua morte, o Plè, la speme:
 Disperata virtù la fa sicura
 Né vincer puosi chi morir non teme.
 Se vero io parlo, Cremera vel dica
 E di Coclite il ponte, e quel di Ierse
 E i trecento con Pluto a cena spinti.
 E noi lombardi petti, e noi nutrica
 il valor che alle donne Etrusche, e Perse
 Morar fe' l'ombre de' mariti estinti.
 Morti sì, ma non vinti
 Noi liberi cadremo armati, e tutti:

Arme, arme fremeran le repolt'ossa
 Arme i figli, le spose, i monti, e i flutti,
 E voi cadrete o Troi, a quella scossa.
 Cadrete, ed alzerà natura alfine
 Quel dolce grido, che nel cor si sente
 Tutti abbracciando con amplesso eguale;
 E flagion sulle vostre alte ruine
 Pianterà colla destra onnipotente
 L'immobil suo triangolo immortale.
 Ira, e fiamma non vale
 incontro a lei di fulmini terreni
 E forza invan la crolla, ed impostura:
 Sta fra tuoni tranquilla, e fra baleni;
 Tienvi sopra il suo dito, e l'aveucura.
 Tu primo degli Eroi, che sull'iongo
 Men di te stesso, che di noi fastoso
 De' te combatti il perfido, Desio:
 Tu che re tuona di gradivo il bronzo
 Fra le stragi, e le morti polveroso
 Mostri in fragile salma il cor d'un dio,
 All'ostinato, e rio
 Dedesco di, che sul Ticin lasciata
 Hai la donna dell'elpi ancor fanciulla
 Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
 E che novello Alcide è nella culla.
 Molti per via le fan villano oltraggio
 Picchi infingardi, astuti cherchi, ed altre
 Genti di voglie temerarie, e prave.

Ella piana, e non guarda, ed in suo soglio
 Penier racchiusa non fa motto, e scaltro
 Saute intanto i suoi mali, e nulla grave.
 Così Leon, cui grave
 Sulla giubba il notturno vapor cada,
 Se sorride il mattin sull'orizzonte
 Tutta saute d'un crollo la ruggiada,
 E terror delle selve alza la fronte.
 Canzon, l'italo onor dal sonno è desto,
 Perciò dalla rampogna
 Che morie il tuo parlar, perchè vergogna?
 Ma se que' vili, che son forti in soglio
 T'accusano d'orgoglio,
 Rispondi: Italia sul confin o' aspetta
 A provarne la spada, e la vendetta.

Il Congresso di Vienna

Canzone

Italia mia, so che altre volte invano
 i tuoi vati si udir chiamarti a nome
 Perché sorgessi dal letargo antico,
 E un figlio erede del valor romano
 D'avvolgesse la destra entro le chiome;
 E so ben, che ridico
 Querele antiche, e che l'usarle è vano:
 Ma di tua sorte a lamentar mi sprona
 Desio di Patria amico,
 Che nell'acceso cor dolce ragiona.
 Se nell'età funesta, a cui son nato
 Straniero germe, e fra gli andati tempi
 Altri di me più degni io ne rimiro
 E li contempla il guardo innamorato
 offrir non m'è concesso egregi nemici,
 Col ciel spesso mi adiro
 Del crudo error pieno del Patrio fato
 E parlandone ai Re, che in guardia l'hanno,
 Altamente sospiro
 Dell'italo più assai, che del mio danno.
 Animosa favella, o Regi, udrete
 che dell'istesso guerriero in sulla viva
 Esempio ignoto a questa, ed altra gente,

Delle sorti Europee l'urna movete:
 Già quella, che m'ispira eterna Diva
 Chiusa da nube ardente
 Nelle arcane mi trae soglie segrete
 Ne' son queste per lei straniere prove,
 Vergine onnipotente
 È figlia della mente alta di Giove.
 Cesso di Pirra il secolo temuto
 Cedendo al nuovo il sanguinoso freno,
 E i destrier procellosi al carro avvinti.
 D'assai vittime è ricco il nero Pluto
 E il Rò, l'istiro, la Senna, e l'Elba, e il Reno
 Assai finor di estinti
 E di sangue recaro al mar tributo.
 Vien gli occhi Europa in sull'Austriaca Peggia
 Dalla vigilia vinti
 E fra speme, e timor sospesa ondeggia.
 Qual se scorre di Giove il sacro fuoco
 Provare annosa che si spande all'aura,
 Delle ramose chiome il vigor manca;
 Ma l'almo sol ridendo a poco a poco
 Se ricerca ogni vena, e la ristaura:
 Così l'Europa stanca
 Da sì lungo di Marte orrendo gioco
 Di tornar bella onesta speme accoglie:
 Com'anguie si rinfranca
 Dopo l'orrida bruma, e cangia spoglie.

Non tradisca per Dio! superba brama
 Del mondo oppresso il pubblico desio;
 Non sorga di maggior regno contesa,
 Ne' per la cruda che ragione si chiama
 Di Stato, sia dei popoli, e di Dio
 La ragion vilipesa:
 Deh! vi prenda timor di vostra fama
 O la luna che imbianca il truce luccino
 La infauusta luce accesa
 Scorrerà fiammeggiando il ciel fatino.
 Germanico signor, cui fu commesso
 Provveder all'italica fortuna
 Mira costei del mondo un dì regina
 Or de' suoi servi ancella, che ha dimesso
 Il guardo, e il portamento in veste bruna:
 Il volto a terra china
 Dal pensier della gloria antica oppresso
 E un dì accoglieva con superba fronte
 Dalla cima aventina
 Dell'Eufrate le spoglie, e dell'Oronte.
 Dall'arido nefando in alto crebbe:
 Umil principio a tanto fine altero!
 E con le donne dalle audaci squadre
 Tolte del pio Trojan la stirpe accrebbe,
 Finchè dell'universo ebbe l'impero.
 A tanta, ed a tal madre
 L'antica riverenza ancor si avrebbe
 Se non spegneva per sempre avana sorte

Quell'anime leggiadre,
 cui dolce per la Patria era la morte.
 Fur nell'età felice essempli usati
 Per l'empio stupro i Regi in fuga volti,
 E un solo al Ponte, ne' di vita d'ovari
 Trecento, e l'arsa mano, e gl'immolati
 Figli, e gli egregi dall'aratro tolti
 i farsi consolari
 Di Roma a sostener ne' dubbj fatti.
 In umil povertà vivean felici
 Sol per virtude chiari
 E gl'intonzi Catoni, ed i Fabvici.
 Scirpe nefanda d'ottimi parenti
 Di lascivia nudriti, e d'ozio molle
 Noi siamo, a cui la Patria è nome ignoto,
 Pria terror, poi ludibrio delle genti..
 Oh servi j tali petti! oh turba folle!
 Il giogo è nostro voto
 A danze, a giuochi, a vil guadagno intenti,
 Ne' già ci trasse al rio mercato infame
 Il feroce urlo, e l'ho.
 Ma gli odj interni, e le divise brame.
 Oh! tu, Signor, che il puoi, la donna antica
 Dal fango alzando adempi al gran desio
 De' secoli, e di mille anime sdegnose
 Che per nulla cagione è a te nemica,
 E tu suo figlio sei, come son io,
 che piango in dolorose

Socr i suoi gravi danni, e non si dica,
 che la nave abbandoni in mar crudele:
 Son l'onde procellose
 E inferno ha il fianco, e rotte alberi, e vele.
 Figli d'una gran madre in sacra fede
 Fa che viviam qual pria la gente achiva.
 Il Macedone lento in essa invano
 Il ferro esercitava, e la mercede
 Sol per le forze sue vinta periva.
 Se la fraterna mano
 Degl'italici Pre' congiunta vede
 Qual mai gente vi fia, che osi tentare
 Il sonante Evidano
 A cui l'Alpe fa schermo, e il doppio mare?
 In arme attendi sulla Cozia balza,
 O allobroga donzella, il celto ardito
 E l'avviso ne manda all'ime sponde.
 Il Veneto seon riscosso balza,
 E risuona l'Egeo del gran ruggito:
 Con fremito risponde
 La roca Silla, e l'onde infrante innalza,
 Escorre da letal sonno le ciglia
 Le nere trevie asconde
 Nell'elmo antico la Romulea Figlia.
 Pace a Quei, che lasciò gli estremi liti
 Candidi sempre di Sitione nevi
 Per far d'un'altra Pergamo vendetta
 E bevero la Senna i vaghi Sciti
 Dai destrieri vibrando al corso lievi

L'infallibil sactta):
 Ei che ai Pieggi ridona i seggi aviti
 Deh! ricomponga al misero Polono,
 Cui lunga speme allietta,
 i mesti avvanzi del disperso Trono.
 Sia pago il Russo Regnator, che in pace
 Tornando al fianco usato il grande acciario
 Posi dell' uovo l'insultato busto:
 Se nella man famosa inutil giace
 Sarà costarlo al rapitor ben caro.
 Obblia l'odio vetusto
 Anglo, se libertà bella ti piace
 E il Pensilvan, che d'Albione è figlio,
 D'indica merce onusto
 Solchi il flutto Dirven col suo naviglio.
 lascia al Norvegio del tuo fren sdegnoso,
 O Sueco lascia e proprie leggi, e Trono,
 che ne proferse orribil giuramento
 Rinnovando sull'are il sanguinoso
 Flutto dei Bardi, e delle conche il suono.
 Iva il sesso non contento
 Della tenue Minerva, e del riposo
 Leggjo Pantesilee coi petti ignudi,
 E i crin dorati al vento
 Agitar l'aste, ed i funati sudi.
 Pace, o Potenti, pace! e non vedete
 Niero Leon, cui fine il dardo a lato
 L'armeno cacciator nelle Massili
 Selve, che lamba il sangue, e l'inquiete

Brame gl'irrita il tenero bellato
 Dei custoditi ovili?
 Dell'ombre infra l'orror con orme chete
 Della coda si sferza col flagello:
 A folgori simili

Ardon gli occhj, ed arrufa il biondo vello.
 Perché han ne' geli di Sarmazia albergo

A mezzo il corso sarete schiere?

E l'angolo Tardo nella bionda Mosa

Irescando lava il maculato tergo?

Perché sorgon le Navare bandiere?

Partenope dubbiosa

Perché ancor non depone l'asta, e l'usbergo?

Perché non imitar l'Elvezia plebe,

che in erme rupi ascosa

Frange col rastrello le paterne glebe?

O il mondo avrà per voi certo riposo

Dai lunghi affanni, e dai fraterni scempi,

E dall'atti cessando empie di guerra

Vedrà il faggio di nuovo il glorioso

Piegno del buon Saturno, e gli auri tempi:

Ovver la mesta Terra

Assalirà col fiato tenebroso

la macilenta fame, e le ferali

Pesti che averno ierra

Con le pallide cure, e gli altri mali.

Sullo stesso Soggetto

Ode

Stupida ebbrezza, e portentoso evento
 Trasse quell' Uno dall' infame scoglio,
 A cui già tolse, e a cui ridona il soglio
 Un tradimento.

Del gran gigante all'apparir sinistro
 j Sir d' Europa dal terrore oppressi
 fe lunghe cene, ove obbliar se stessi
 Troncan sull' istro;

E inaudita giurando eterna guerra
 Tornan le genti ai non ben tolti affanni,
 Perché d' un solo, o sia di più tiranni
 Schiava la terra.

Ne' di regnar, ne' di servir capace
 Alza Italia la fronte umile, e china,
 E illusa sempre osa sperar vicina
 Vittoria, e pace.

Ma sul Sebeto di soccorso privo
 Il Re' dal Trono effimero discende
 E per lo mar, che al natio nulla il vende,
 Va fuggitivo.

Degli altri al cor, che dubbioso ondeggia,
 Si lieto cominciar doppia la speme,
 E più feroci, e più ristretti insieme
 Lascian la reggia.

Ne' della Figlia il lacrimevol Pato
 Molce all' Austriaco senitore il petto :
 Siede al governo d' ogni umano affetto
 Ragion di Stato .

Richiama il Prusso il suo valore antico,
 E alle socie Balangi apre la strada,
 L'onte membrandò, e la perduta spada
 Di Federico .

Se non che il suo più che il comun vantaggio
 Nella gran lotta universal lo implica :
 Della Sassonia, invan fremente, il dica
 L'empio partaggio .

Mal fermo ancora sull'aggiunto trono
 Il Ponente del Nord ritorna all'ira ,
 Mentre l'estinta libertà sospira
 Brieco il Polono .

Ei dal cener di Mosca a prender viene
 Quanto tardata più, più via vendetta :
 Da lui l'Europa trepidando aspetta
 Le sue catene .

E l'avara Albion, che merce ha fatto
 Sempre del sangue uman si unisce a loro ;
 E vien fastosa a suggellar colli' oro
 Il gran contratto .

Dell'oceano il non conteso impero
 Signoreggia Cortesi Donna, e reina
 E sgabello al suo trono è la ruina
 Del mondo intero .

Da tirannia fanatica depressa
 Che a scellerata usurpazion succede
 Debole, e tardo il prode japan si vede
 Muoversi anch' esso.

Carità della Patria, e al soglio affetto
 Han dal soglio medesimo onte, e dispregi:
 Delle promesse, e del giurar de' Regi
 Ecco l' effetto.

Or divisa, or unita, e sempre serva
 Come accenna interesse, e vuol fortuna
 Dei minor freni intorno a lor si aduna
 La vil caterva.

Sibila in capo dell' Erinii ogn' anque.
 Si desta ogni timor, tace ogni speme:
 Sembra, Morella, Reno, Alpe, e Pirene
 Bevono sangue.

E Gallia? Gallia audace sempre, e stolta
 Il periglio vicin quata sdegnosa
 E leggi, e libertà sognar pur oia
 Ira i lacci avvolta.

Forse, ma infila insulta al debil freno;
 Odia la tirannia, cole il tiranno:
 Civil discordia per estremo danno

Le squarcia il seno.
 Dello sdegno di Dio la tazza è piena:
 A chi tutto rapì, tutto si toglie.
 Resta di lei tra le divise spoglie
 Il nome asprezza.

E al suo Nume terreno unio immenso
 Per virtù, per delitti, e per errori
 Sorte rapisce in un sol giorno allori,
 Scettro, ed incenso.

Solo Colui, che sull' olimpo impera
 Benchè stringesse il formidabil' telo
 De' titani il vincea lami nel Cielo
 L'unita schiera.

Di Babilonia il mistico gigante
 Tra le nubi ascondeva l'aurata fronte,
 Di fragil creta, e rotolo dal monte,
 Avea le piante.

Ma dove springi, o Mura, i voli audaci?
 Tu il vero parli, e sono iniqui i tempi.
 Il vero è colpa; il tuo destino adempi;
 Sospira, e taci.

Sul ritorno de' cavalli di Senefia

Ode

Il Poeta in Piazza

Che fai? Perché si folta

Dal più remoto termine

Movi il piede impaciente a questa volta,
Seneta gente?

i famosi destrieri

Golti un giorno a Bisanzio

Dal valor d'invincibili guerrieri

Priodono, e' ver, dal vinto fallo infido
A questo lido:

Ma chi all'ovito petto

Con le nemiche spoglie

Torna, e con belle cicatrici al petto?

Chi battagliando della Patria il fato
Ha vendicato?

Ah! se straniero auriga

i cavalli Corintii

Altrove un giorno avvinse alla quadriga

Straniero Clutomedonte a questa arena
Ov li rimena.

Plèbe, i destrier saluta

Propto d'altrai vittoria

che ti ricordan la fatal caduta

E che del tuo servaggio all'ellémano
Segno saranno.

Inonorato intanto
 Sul terren patrio giaccia
 il Leon fero in cento parti infranto, (a)
 Ne' più paventi ogni lontano lito
 il suo ruggito.

(a) il Leone nel trasporto si ruppe.

Nell'anniversario della morte di Luigi XVI.

Inno

Il Tiranno è caduto: sorgete
Genti oppresse: natura respira;
Sce' superbi, tremate, scendete,
il più grande de' Ironi avvolto.

So precorre co' fulmini invitti
libertate primiero de' dritti;
so precorre del vile Capeto
so spergiuro, che il Cielo stancò.

Sce' tremate, l'estremo decreto
Per voi l'ira del Cielo regnò.

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tosta all' indegne catene:
Egli è sangue alle vene succhiato
De' tuoi figli, che il crudo tradi.

Cittadini, che all'armi volate
in quel sangue le spade bagnate:
fa vittoria ne' bellui affanni
sta sul ferro, che i Rezi feri.

Giù dal trono, crudeli Tiranni,
il servaggio del mondo finì.

Oh! soave dell' alma sospiro
libertà, che del Cielo sei figlia,
compri alfine l'antico desiro
della terra, che tutta è per te.

Ma tua pianta radice non pone
che tra brani d'infrante corone;

Ne' si pasce di mute ruggiade,
 Ma di nubi, e del sangue dei Re.
 Pre' perversi, già trema, già cade
 Il poter che il delitto vi diè.

Dalla fure del Reno veloce
 Fino all'onda, che Sull'a divide
 Già tua luce all'Europa sorride,
 Già l'Italia dal sonno desto:
 E sull'orpi lo spettro di Brenno
 Fiero esulta, ed insulta col cenno
 Un rampingo, che regno ha perduto
 Perché ingrato, e spergiuro regno.
 Pre' spergiuro, ogni ciglio fu muto
 Sul tuo fato, ne' cuor sospiro'.

Chi è quel vile, che vinto s'invola
 Via per l'onda, che l'Etna circonda?
 Veria, o Monte, dall'accesa tua gola
 Fuoni, e fiamme, onde l'empio punir.
 Sulle regie tue bende profane
 Tremon d'ira le sponde Romane
 E di Bruto il pugnale già nudo
 Gli è sul petto, e chiede ferir.

Ne insolente, ve stolto, ve crudo
 Di tal ferro non meriti morir.

Oh! soave dell'anime respiro
 Libertà, che del Cielo sei figlia,
 Fin del Nilo le sponde sentiro
 Di tua luce la dolce virtù.

Di tua luce ancor essa s'infoca
 l'asia stanca di ceppi, ed invoca
 Bonaparte il maggior de' mortali,
 che geloso fa giove lami'.

Bonaparte ha nel cielo i rivali
 Perchè averli non puote quagiu'.
 Lo splendor delle Franche bandiere
 Gli occhj all'indo da lungi percuote
 che si scuote, e sull'aure leggere
 for dirige secreto un sospir.

Ma del Caffo sull'ultimo lito
 l'Anglo atterra lo sguardo smarrito,
 l' dell'oro, sua forza, già vede
 la gran fonte al suo piede morir.

Traditore nel mezz del core
 Finalmente si sente ferir.
 Punitrice de' rezz delitti

libertade primiero de' dritti
 Gli astri sono il tuo trono, e la terra
 lo sgabello del santo tuo piè.

Ma tua pianta radice non pone,
 che fra brani d'infante corone,
 Ne' si pasce di mure ruggiade
 Ma di nubi, e del sangue de' Re'.

Re' crudeli, già fremma, già cade
 il poter, che il delitto vi diè.

Inno

Alla Gioventù italiana

Misto al suon di spezzate catene
 D'oricalchi, e di bellii carmi
 Voi richiamate lo strepito all'armi
 Voi che siete degli anni sul fior.
 Cittadini, le vostre contrade
 Genio libero armato vagheggia.
 Accorrete, imbrandite le spade;
 Libertade v'invita a pugnar.
 Serve ancor chi da forza straniera
 È difeso, ed accetta sostegno
 E così fonda al finido un regno
 Il sagace fedel vincitor.
 Non è sempre un' eroe quel che invade
 Come il Franco le patrie contrade:
 Accorrete, imbrandite le spade,
 Libertade v'invita a pugnar.
 Libertà, nell'augusto tuo nome
 Si combatte, e si muore da forte:
 Per te sola l'incontro di morte
 È vittoria, trionfo, ed onor.
 Da voi prodi, in sì florida etade
 Vuol la Patria decoro, e salvezza:
 Accorrete e

E voi Vergini, caste, e veggiose
 Siate spose d'intrepidi amanti;
 Ne' stringete le mani fremanti
 Che hanno a schifo de' Pruti il valor.

In fortezza non men che in beltade
 fe Spartane Donzelle emulate:

Accorrete e
 libertà, per cui Clelia fu virto
 Tender l'onda del Tebro col petto
 E destar del periglio all'aspetto
 Ne' delusi nemici stupor.

Non è ver, che propenda a viltade
 Qual si crede, o Donzelle, il bel seno:

Accorrete e
 libertà, nell'augusto tuo nome
 Si combatta, e si muoja da forte:
 Per te sola l'incontro di morte
 È vittoria, trionfo, ed onor.

Cittadini, sgomentati, e cade
 Degli schiavi ben presto l'orgoglio.

Accorrete e
 Pera il vil, che d'un despota il nome
 Di servir con desio vi rammenta):

Trucidate chi perfido tenta
 Ricondurvi de' ceppi all'orror.

Padre in figlio non trovi pietade
 Se nemico alla Patria si svela:

Accorrete e

Ma il rapace, ed imbellè guerriero
 Già u' assale, e vi sfida al conflitto:
 Già l'amico, e il fratello traffitto
 Odio spira, vendetta, e furor.
 Fin sui campi non hiate le biade
 Di fraterno, e di barbaro sangue.

Accorrete.

Accorrete, ma il sen non o' accenda
 Di civile discordia la face:
 Ira voi regni la candida pace,
 E u' unisca durevole amor.
 Più temuti la santa amistade
 Ni sorpinga ne' vischi di marte.

Accorrete.

Libertà, nell'augusto tuo nome
 Si combatta, e si muoja da forte:
 Per te sola l'incontro di morte
 E vittoria, trionfo, ed onor.

Ma firo' la comun securtade
 Quel coraggio, che in fronte vi brilla:
 Accorrete, imbrandite le spade
 Libertade u' appella a pugnar.

x Alla libertà
Inno

Inerte al fin non dorme
Più libertà fra noi;
Ma balenò sull' orme
Del Duce degli Eroi:
Per lui priva d'artiglio
L'Aquila fuggitiva,
E muto di consiglio
Dalla deserta riva
Per lui già il Sebros or teme
Gulmin d'ire supreme.

Scopo già de' nostri voti
Come il Cielo a noi si dà
Così l'abbiano i Neppoti
Adorata libertà!

Ben è di vita indegno
Quel vil, cui men gradite
Son d'assoluto regno
Libere voglie unite.
Benchè su terra inculta
E sotto Ciel più crudo
Pur fra disagi esulta
L'Americano ignudo
Sol perchè sciolto ei vede
Da servil laccio il piede.

Scopo già z

Che vaglion porupe, ed agi
in colle, o in tempe amene?

Ira il fumo de' palagi
Puriginose cene?

Ed a che vale immenso
in arche avarie illeso
Serbar degli ovi il censo?

Se al cor sempre sospeso
Bont'è di gioja, o affanno
il ciglio del tiranno?

Scopo già
Sivari o su remoto

fido, o in solinga valle,
Purche' al tiranno ignoto
Sia de' miei tetti il calle,
e libero si viva:

O se con piè profano
A penetrarli arriva
Pronto per la mia mano
L'apra al suo cor la strada
Pugnai di morte, e cada.

Scopo già
Uom che viva in catene
E che puo' far di prodez?
Sequace mai non viene
A servir la lode.
Benche' di fertil suolo
E di due mar reina

Corse, soggetta a un solo,
 Ausonia a sua ruina;
 Ma libera, all' ermeno
 Porse, e al Sicambro il freno.

Scopo già ?

Mentre temuto il Franco
 Pugna pe' nostri fari,
 inutil peso al fianco
 Staran gl'itali acciari?
 Forse non è onorato
 Morir pel patrio albergo?
 Forse perdona il Fato
 Al fuggitivo tergo?
 O in valle, o in chiuse mura
 Smbelle alma è sicura?

Scopo già ?

Sordo a pietà di figli
 E a pianto di consorte
 Fungi o no dai perigli
 Giunge lo stral di morte.
 Tutti cadrem: prevale
 Dama, ed oblio soltanto
 Sul Fato a tutti eguale:
 Chi per la Patria ha il vanto
 D'affrontar pugne, o risse,
 Chi per lei muor, quei visse.

Scopo già ?

Iniegua ai vostri lamenti
 Ombre d'armodio, e Bruto.
 Ardono l'itale menti
 Dell'odio ai Re' dovuto.
 Vedran gli ocelli degli avi
 Dal Ciel su noi convertirsi
 Nel sangue degli schiavi
 I nostri brandi immersi.
 Ferma è la nostra sorte:
 O libertà, o morte.

Scopo già de' nostri voti
 Come il Cielo a noi si dà:
 Così l'abbiano i Hipoti
 Adorata libertà.

Lettera di Mad.^a Sibbau Poetena Americana
al suo amante il Gen. Washington Comand.^{te} Supremo
delle Colonie unite Americane.

Oh! Patria libertà, primiero oggetto,
Prima de' grandi cor fiamma adorata
Tutta scendere io sento or nel mio petto
Del nome tuo la Deità beata!
Oh dove son? sotto qual Cielo io vivo?
Oh! Patria libertà, l'intendo, io serivo.
Da un'abborrito invan funesto suolo
D'un ampio mar ci ripararo l'acque,
Ma onore in ogni loco è sempre un'isola
E ne' a cambiarsi mai virtù soggiacque,
E sotto il freddo, e sotto il Polo adusto
Sempre furon gli stessi il vero, il giusto.
Anche fra noi con sacro onor si nomò
la severa virtù repubblicana
Sublime appoggio dell'antica Roma
E della saggia austerità Spartana:
Anche fra noi in ogni core è scritto
L'orror della viltade, e del delitto.
Oh! Tu supremo Condottier dell'armi
Tu del nostro terren speme, e decoro
Presta or facil l'orecchio a questi carmi
Non dell'ingegno, ma del cor lavoro:
Già un cor, ch'è pieno de' doveri tuoi
Impunemente può arringar gli eroi.

Non udirai fra le mie rime un canto
 Che ti faccia arrossir del nostro amore:
 Abbiansi l'Europee lo stolto vanto
 D'indebolire a loro amanti il core.
 La bella fiamma, che per te mi accese
 L'idea m'ispira di sublimi imprese.
 E tempo mai di ragionar d'affetti
 se il pubblico periglio alto minaccia?
 Oggi la Patria a te rivolse i detti
 Stendendo supplichevole le braccia.
 Che tardi? ah! muovvi, e sui più illustri esempj
 Servi alla Patria, e il tuo dovere adempi.
 Mira venir sulle funeste penne
 A noi la trista servitù severa.
 Oh Dio! già sopra le nemiche antenne
 Dispiega al vento la feral bandiera:
 Mira come s'affretta il duol, la pena
 Tra il suono orrendo della rea catena.
 Chi mai la scuote? qual nemico zelo
 Sorge i sacri a turbar nostri diritti?
 Stendiamo, o Duca, un tenebroso velo
 Sul nero orrore de' fatal delitti.
 Oh dolce un tempo madre nostra! e adesso....
 Ah no! di Cau non imitar l'eccezzo.
 Già pallide, tremanti, e sospirose
 Le madri abbraccian la lattante prole,
 E amaramente piangono le spose
 Forse a momenti abbandonate, e sole.

Ah! tutto è orror, tutto è periglio, e infesta
 fa Nube contro noi s'addensa, e appresta.
 A salvarci corriam - la sorte via
 fungi si tenga col valor, col dardo:
 Ma non pensiam l'assalitor qual sia,
 Feriam, ma altrove rivogliamo il guardo.
 Il sangue di chi al suolo estinto langue
 Ah! non ho cor di dir qual sia quel sangue.
 Barbara estremità! dunque a tal segno
 è l'uom feroce, e al suo destin rubello
 Ond'abbia l'omicida acciaio indegno
 Nelle vene a piantar di suo fratello?
 Ma quel ch'or ne riduce a tali estremi
 Sotto l'ira del Ciel paventi, e tremi.
 Oh! di Penn immortal ombra onorata
 Di cui colla virtude abbiamo il nome
 A che muovi fra noi la fronte irata
 Il volto minaccioso, irte le chiome?
 No; noi non siamo i rei, se pur delitto
 Non sia serbarsi cittadino invito.
 Ma tu sorridi, e maestoso siedi
 Sulla tua tomba a noi facendo invito.
 Ah! Washington, mio amante, osserva, e vedi
 Com'ei le mura t'accenno col dito.
 Qui dentro stan, se dritto miri, e leggi
 la tua amante, il tuo onor le patrie leggi.
 L'anne franco a pugnar: della vittoria
 L'animi il bel pensier, gli eccelsi spiriti;

E se di palme t'ornerà la gloria
incoronarti io pur saprò di misti: ...
Ma che? perdona, se parlai d'amori:
Duce, forniamo eroi: trionfa, o mori.

la presa di Mantova.
 a Bonaparte.
 in lingua greca ligatomo.

Chi un ingiusto silenzio
 Più serbar può? volino alati cantici,
 Morda invidia l'assenzio:
 M'odano i lidi loi, m'odan gli Atlantici.
 D'alto Mortal le glorie
 Destano il canto mio. Grande è ligatomo,
 Signor delle vittorie,
 Cui strale, ed arco appese Marte all'omero.
 Vanne, ei gli disse: sì Gallico
 Poter tu spingi oltre gli alpini termini:
 Al fulminar metallico
 Chi amico non ti vuol, cada, e si stermini.
 Disse, e la vetta insospite
 Dell'alpi s'incurvò: rapido ei valica,
 E già preme nuov'ospite
 Presso il figure mar la spiaggia italica.
 Cede la dora: edono
 se temute finor Rocche invincibili:
 Jour' ene alzar si vedono
 i venilli di Francia a' Ple terribili.
 Platto indi vien qual Partico
 Fulmineo stral. Dinnanzi a lui gli eserciti
 sgombran qual nebbia, ov' artico
 soffio su fisco Ciel sua possa eserciti.

Invan gli opponi, Eridano,
 Il sommerso Tetonte, e i flutti orribili:
 Invan, ferma, gli gridano
 Dagl'ignivomi bronzi i scoppi, i sibili.

Ne' ponte, o schifo il tumido
 Duo dorso preme. Egli alle schiere esempio
 Vola ad appender l'umido
 Usbergo al Dio dell'armi entro il suo tempio.
 Tremare il Minuo: tremere
 Veggio in Manto il terror: veggio l'immagine
 Sul natio suolo gemere
 Del Divo autor delle immortali pagine.
 M'odi, o Virgilio: all'animo

Dorre uno stral fia, che t'addirigi invidia.
 Saria l'eroe magnanimo
 Fuor al tuo canto, e allo scalpel di Rida.

Or giaci inutil polvere
 Di Partenope in sen, che doppia negano
 Sita i destini, svolgere
 Non ti puo' fidue, e invan per noi si pregano.

D'eternitade aspergano
 I tuoi versi il Trojan: ne' miei piu' nobili
 Non finite geste albergano,
 E degli anni all'ustar staranno immobili.

Gia' volontarie oscillano
 Se rese fia: Apollo ho in cor; fatidiche
 Su labbri miei sfavillano
 Domatrici d'oblio, voci veridiche.

Manto a Nettun sue vittime
 offra, che a cinger lei d'onda immancabile
 Ei spinie le marittime
 Dee dell' emol del mar Benaco instabile.

E Torri, e mura sorgono,
 E per mille enee bocche arde mulibero;
 E schermo, e ardir le porgono
 il germano, lo Slavo, il pio Celtibero.

Ma che? le pugne modera
 Marie, e grate del Gallo ostie a lui fumano:
 Per esso il ferro ei spodeva
 E la morte, e il terrore l'elmo gl'impiumano.

A che pur anco scendere
 German torrente, e del Medoaco al margine
 Esangui tronchi stendere
 Delle tue genti, e farne all'onde un'argine?

Se dell' anasso il misero
 fido pria vidde: allor nemiche furie
 la strage tua permisero
 Di sorte irata a vendicar le ingiurie;

Che presto ella propizia
 A tuoi Duci il vin porse. jovan volubile
 fa sprezzata letizia
 in ferreo giogo or cangia indissolubile.

fia fuggitiva traccia
 Stampa, o Manto, l'amico. Estil 2' assedia
 Ferro al di fuor: minaccia
 Dentro i tuoi dì l'imperiosa inedia.

M'inganno? e quale addoppia
 Fulgor di fama i vai del sol pruvissimo?
 Manto dall'alto scoppia:
 Ugatomeo, è tua. Vanne, o fortissimo.
 Vanne, d'onor lo stadio
 Tutto converti. A tanti allor non sdegnino
 Certo intrecciar palladio:
 Per de Saturnij tempi infine regnino.
 Iumanti ancor s'avvolgono.
 Adige, e Minio di sanguigne nebbie:
 L'arse ancor gl'be accolgono
 faceri armenti; e infranti sarchi, e trebbie.
 Par che nuovo s'intorbidì
 Membo su noi: dall'antro suo la flebile
 Natura appar: ne' torbidi
 Squardi le siede orror: la voce è debile.
 Tu, Duce, ah! tu d'Italia
 Arbitro or volgi a lei l'alma pieghevole,
 Dalla vetta Castalia
 Sorga a Te, sacro a Italia, inno festevole.

Alla Repubblica di Senegia
 Ode.

Saggio colui, che di virtù seguace
 Alla Patria alternando, e a Sebo i voti
 S'oro, e i regi pospose a oscura pace
 E ai del natio terren colli remoti.
 Qual Re, qual grande in mezzo al fasto, e agli agi
 Avrà di cure scuro il core in petto.
 Or che i troni circondano, e i palagi
 Tredde spavento, e pallido sospetto?
 Fior di beltà, mentre felice io vedo
 Dell'a te sacro lauro all'amic' ombra
 E ovunque a me d'intorno aleggiar v'edo
 Ioave calma d'ogni tema sgombra;
 Dalle Baltiche arene al mar di Calpe
 Su tutti i Regni minaccioso prende
 Quel che addensossi fra Pirene, ed alpe
 Gravido rembo di procelle orrende.
 De' Galli armati ognor più altera, e grande
 D'ampio torrente al par, la turba ingrossa:
 Se terre inonda, e sovra il mar si spande...
 Palpita Europa da terror percossa.
 Calpestate dai Belgi, e in fuga volte
 Se insegne son dell'Aquila rapace:
 Onta, e incertezza alternamente scote
 Vedi all'Unghero in fronte, e al Prusso audace.
 Alle perdite altrui di sdegno atroce
 Nella Russa semira arde la veggia:

Ferve il Britanno, e il Sarmata feroce
 Fra discordi venitti irato ondeggia.
 Per il popolo suo al fier Nocchiero
 Prega, e fremme in secreto il buon Fernando;
 E dalla destra al Succesor di Piero
 Cade sul Tebro il mal nudato brando.
 E noi frattanto? ... Noi d'invidia oggetto
 Ai già ponenti, e ai deboli vicini
 Viviam sereni di senza sospetto
 In grembo di pacifici destini.
 Noi da ben lungi delle furie ultrici
 Misti udiam gli urli a quei dell'ebbre genti,
 E sospiriam d'umanità amici
 Sui Rezi, e sulle vittime cadenti.
 Oh! santa divina libertà, tu ferme
 Di giustizia, e d'amor basi fondata
 Non mai dall'armi, e da un litore inerme
 / Divin prodigio! / all'uopo sol temprata!
 Sotto l'augusto di tue leggi scudo
 Dorme in aurei palagi il sangue illustre.
 Securo al par, che il di ricchezza ignudo
 Cultor dell'arti, e delle terre industrie.
 E quindi or ch'ogni impeto arde, e ruina,
 Or che fede fuggio dai seroi petti
 Tu tranquilla sul mar siedi regina
 D'avventurosi popoli soggetti.

Inno Alla Pace

Nella parte più eletta del cielo
 D'improvviso qual luce balena?
 E vestita d'un candido velo
 Qual si vede gran Donna apparir?
 Se s'inchina d'affetto ripiena
 Del creato l'immensa catena:
 Dell'abisso la gente perduta
 Se tributa-secreto sospir.

Oh! di Dio primogenita prole
 Sovra il mondo riprendi ogni dritto:
 È il tuo raggio, che quello del Sole
 Non pareggia, ma vince in beltà.

Tu nol vibri su sposo trafitto
 Tu nol vibri su turpe delitto.
 Se adoriam l'esistenza d'un Nume
 È il tuo lume — che certi ne fa.

Di sua mano t'accese la face
 Chi dal nulla se' nascere il tutto
 E il diè in guardia geloso alla pace
 Perché intatto l'avesse a serbar.

Ella il mondo sommerso, e distrutto
 Passeggiò redivivo, ed asciutto:
 Di catene ella i turbini avvinsse,
 E costrinse nei limiti il mar.

Ira lo scroscio d'un orrida guerra
 Chi ti chiama sul nostro periglio?
 Chi di te torna degna la terra
 Che bilastre ruina macchio?

facrimoso di vergini ciglio,
 Di potenti più mite consiglio
 E di Dio la pietà, che coi mali
 De' mortali — giustiza stanco.
 Al fulgor, che dagli occhj ti scende
 Cadon vinte di mano le spade,
 E obliando le corse vicende
 Sono amici i nemici guerrier.

Il cultore fa crescer le biade
 Ira l'alloro, che sfrondasi, e cade
 E l'olivo che i rami s'infiora
 Ebbro adora — d'immenso piacer.

Benchè ignota, benchè taciturna
 E dispersa nel regno di morte
 Romoreggia nel fondo dell'urna
 In la spoglia di quel che perì:

Ed applaude magnanima, e forte
 Al rigor di sua barbara sorte
 Poichè è prego di pace il candore
 Al valore de' freschi suoi dì.

Stenda pace l'eburneo suo manto
 Sova i lidi più strani, ed ignoti
 D'ogni ciglio per tergere il pianto
 Per sgombrare d'ogni alma il terror.

Ella resti benefica ai voti
 De' più tardi venturi nepoti,
 E col dito di tanti flagelli
 Ne cancelli - pietosa l'orror.
 Genio avverso le belliche prove
 Di riprender coraggio non abbia:
 Dell'Angelto ministro di Giove
 Ira gli artigli la folgore sia.
 Furibondo di sdegno, di rabbia
 Morderassi le tumide labbia
 E del Ciel la sopra vendetta
 Che l'aspetta - tremenda sarà.
 Baccian liete l'augusto tuo piede
 Gran Monarca, le subite genti:
 Un Regnante che pace concede
 De' vassalli è più padre, che re.
 Sian distinte le cose furenti
 Dagli errori tranquilli innocenti,
 La clemenza si detti sul trono
 Un perdono - sol degno di Te.

Inno alla Verginità

Sulle penne di fervido affetto
 Esci, o lode, dal puro mio cor,
 E s'intrecci al tuo suono diletto
 Inno nunzio di tenero amor:
 Che qual limpido raggio d'auro
 S'alza al ciel, e più vago lo fa,
 Voti a lei, che qui diva s'onora
 Candidissima Verginità.
 Oh! del Ciel castissima figlia
 Celebrar i tuoi pregi chi può?
 Sacro zelo a cantar mi consiglia
 E frenar la mia voce non so.
 Chi un dì trasse sul regno di morte
 Dell'eterno il gran figlio chi fu?
 Giù dal ciel l'invincibile il forte
 Che traesti, o gran diva, sei tu.
 Chi la misera umana natura
 Sovra i cori celesti portò?
 A sì eccelsa ineffabile altura
 Per te sola da terra s'alzò.
 Fatto vittima ingiusta infelice
 Del primiero antichissimo error
 Segno all'ira terribile ultrice
 Era l'uom del clivino furor.

Entro i germi di vita la salma
 Avea seme di morbo fatal;
 Nel suo primo respiro anche l'anima
 Bevea l'aura di fosco mortal;
 E le torbide misere vite,
 Se il lor filo veniasi a troncar,
 Senza meriti dal Cielo abborrite
 Negli abissi giù meste a piombar.
 Una sola di colpa l'impronta
 Entro il seno materno fuggì,
 E nel grembo di vita senz'onta
 Come un giglio fra i bronchi sortì.
 Natta allor fu gran diva, scendesti
 Dalla parte più pura del Ciel:
 E de' rai di tua grazia cingesti
 Fatto trono a te stessa il suo vel.
 Senza macchia il corporeo suo manto
 Del tuo lume celeste splende;
 E lo spirto castissimo, e santo
 Come raggio in cristallo si fe'.
 Baleno vivamente il tuo foco
 E commossa natura il senti:
 Cielo, atterro, la terra, ogni loco
 So guardo, si visconde, e stupì.
 Quale in torbida notte una stella
 Fa' solinga nei campi del Ciel;
 Dal splendeva quel anima bella
 Nell'intatto suo candido vel.

Sulla ruota de' secoli oscuri
fa rea colpa il suo corso arrestato;
E si morie in vedere que' puri
flai, cui soffio letal non macchiò.

Al sublime spettacolo grida
Tutto Olimpo di gioja ripien:
Salve al mondo; ecco l'astro che il guida
Della gloria al celeste seren.

(Dell'eterno un sorriso sul ciglio un sorriso
Favillonne a quel lume, a quel suon,
E gioi con la terra a quel riso
Fin de' Padri la muta magion.

Ma chi è quello colà che discerno
Senir lieto dal balzo del di?

Lo ravviso, il figliuol dell'eterno:
Un tuo sguardo, o gran Diva, il ferì.

Più che angelico il vivo candore
Del tuo sen dolce forza gli fa.

Oh! prodigio ineffabil d'amore!
Fossa d'alma che macchia non ha!

Colpa, morte, frustero, abisso
viene il Figlio d'immenso poter:
Voi tremate: l'istante è prefiro.

Dee d'averno la poma cader.
Caddo. l'inclito Figlio di Dio
Nel tuo sen l'uman germe avvivò.
Copri il regno di morte l'oblio,
E di grazia la voce suonò.

Strinse pace col Cielo la terra,
 Splendè il Cielo benigno sul suol.
 L'uomo il cerca, lo guarda, e diserra
 Al Ciel libero, e franco il suo vol.
 Adorata or l'auso tu stai;
 Del tuo lume un più vago non s'è.
 Tutto il Cielo si abbellà a tuoi rai,
 L'alme pure sospiran per te.
 Mira quì soavissimo oggetto
 Che riaccende i desiri del cor.
 Quivi un coro di Vergini eletto
 Apre il seno al tuo tenero ardor.
 Stille grazia, che l'alme avvolton,
 Tendi amica ai lor caldi sospir:
 Trovin pace i castissimi amori,
 Dove han meta i focoli desir.
 Odi il voto, che vivido m'erge
 Di fe' pieno dal fervido sen:
 E sull'ara agli aromi si merce
 Mentre in Cielo al tuo nume' sen vien.
 Ohi! l'accogli, e il tuo sguardo vapposo
 Uso in cielo a destar la pietà
 Or quì tragga il celeste mio sposo,
 Candidissima Verginità.

Inno

All' Arciduca Carlo.

Oh! bell' erato d'inni maestra
 Casta Diva sul suolo discendi:
 T'oda Averno, e i suoi cantici orrendi
 Dalla terra riporti con te.
 Troppo omai contro il Nume, e i Pignanti
 Bestemmiaro i ribelli cogli empj.
 Tu se' amica de' troni, e de' tempj,
 E tu canta il gran Nume, e i gran Re.
 La vendetta dal Cielo pendea
 Sulla testa d'un popolo infame:
 De' mortali era lenta alle brame
 Ma non lenta ai disegni del Ciel.
 Li puniva gli error de' suoi fidi
 Coi delitti di gente perduta:
 La vendetta or dal Cielo è caduta,
 E con lei cadde ai popoli il vel.
 Già due spade con punte di foco
 Che giù calan dell' aria sui campi
 Van segnando il cammino de' lampi.
 L' elsa d'oro qual man stringerà?
 Giovin Marte dell'istesso pugnace
 Cui l'equal lo Scamandro non vide,
 Emol degno di Cesare, e Alcide,
 Il suo braccio la prima armerà.

Ci l'impugna: oia' voi che dal seno
 Sommo ^{ella} fallica Dite
 Ree falangi, tremate, fuggite
 Dal guerriero alla senna fatal.

Pari all' aquila, ch' apre l'artiglio,
 E in un punto alla preda si scaglia):

Dal momento che vince in battaglia
 Non distingui il momento che assal.

Qual dall' orto all' ombrifero atlante
 Ratto vola, e trascorre il penniero;

Così l'onda dell' jtro guerriero

Cangia il vinto coll'onda del Ben.

Faut preda dei folli superbi,

Vienna ov'è? si gridava poc' anzi.

Ed or fuggono i miseri avvanzi

Mal sicuri a Parigi nel sen.

Carlo invitto, degli adi maggiore

Tutto s'apre, e s'appiana a' tuoi passi:

Non ha selve, non gole, non marmi

Non ha monti l'Elvezia per te'.

Arte invan ti contrasta e natura:

Niun confine al valore è prescritto:

Il terren, ch' ha per nume il delitto,

Sente il peso del giovine piè'.

Oh! t'afretta, ove il primo Pastore

Carco d'anni, di strazj, e ritorde

Strascinato nel letto di morte

Erra in mezzo d'un popol crudel.

Tu sei l'eroe ai mostri tremendo:
 Il lor sangue al tuo ferro si debbe,
 E tai mostri la freccia non ebbe
 D'arsa esperia, o la Draua di' gel.
 Con fui riedi alle misere sponde
 Già sì belle d'Italia che geme.
 È tua madre, tu sei la sua speme,
 Se sei figlio, e tu sei vincitore.
 Ma qual veggio sull'insubre Airo
 Balenar tinta a foco una luce?
 Altra schiera, altra spada, altro duce
 E precede vittoria, e terror.
 Alle vesti, alle insegne vittorici
 Riconosco i guerrier della Neva
 E il gran duce tra lor si solleva,
 Che fe' rossa la Nistota un dì.
 Il suo nome è tremendo peggli empj,
 Che dall'istmo sull'adige abbatte:
 Or che fia che presente combatte
 Se da lunge trionfa così?
 Dan tributo al Po' l'adda, e il Tesino
 Dal reo sangue cresciuto in torrente.
 I Tiranni d'Ausonia dolente
 Senti i ferri col piede agitar.
 Ov'è il Duce, che venne, che vinse?
 Mentre il cerchi sul grande Eridano,
 Prevo l'iria, e sul Tanaro invano,
 Della dora sul margine appar.

Sulle mura che immobile scoglio
 Juro un tempo de' galli al furore
 Spiega d' Austria, e di Russia il valore
 I vessilli d' un' esule Re'.

Dal Lemanno sin dove sovrasta
 L' alpe euelsa al ligustico lido
 S' udi' allor contro ai perfidi un grido,
 Che vendetta giurò colla fe'.

E chi è mai, che presume quel forte
 Arrestar sul cammin della gloria?

Duce altero di facil vittoria
 Dal Sebeto alla Trebbia volo.

Delle battie il Sempronio novello
 Vide il fiume rinvogliar le spalle,
 E dal lauro che cinse Anniballe
 Colse il ramo, che il Russo cercò.

Irma o tu che sei figlio alla fida
 Franco Duce, che seco t' affronti:
 Non ti salvano i figuri monti
 Non di piano l' infida Città.

Ove l' alpe, e il mar doppio circonda
 Ove stende appennin la pendice
 Tutta strugge la spada vittorice
 L' are infami di tua libertà.

L' ardua rocca del Janaro è vinta
 Crolla l' altra, per cui jria è superbo;
 Cuneo intate sue mura non serba
 Ogni vello, ed ogni argine è fral.

Fuggi, sgombra dell' empie masnade
 il terreno d' ausonia al ciel caro.
 Ne' più vèrri oltre Rodano, e Sarno
 s'jorra Gallia il fosco feral.

Che t'arresta sull' alpe scoscesa?

Manto ancor la difficile Manto
 Non ha più d' invincibile il vanto
 Ne' frenar può dell' aquila il vol.
 se sue folgori han tempore novelle.

Tutto è forza che all' aquila ceda:
 già ghermisce, e fa tutto sua preda.
 Fuggi, sgombra l' italico suol.

Ma la spada che a Borea percorre
 Move incontro alla fero compagna,
 Che ver l' Austro di sangue si bagna,
 E raddoppian congiunto il furor.

Chi potrà mai resistere all' armi
 D'una coppia del fato più forte?
 Non s'aspetti che incendi, che morte
 fa gran mole del fallivo error.

Oh! bell' Erato d'inni maestra,
 Casta diva, i lor passi tu segui.

E tu apprendi che sola gli adegui,
 i gran fatti del fosco avvenir.

Lascia all' istro volando, e alla Neva
 Tu li narra ai magnanimi Augusti,
 Che possenti, che saggi, che giusti
 Peron cenno de' forti al partir.

Il Trionfo della Religione, e del Trono.
 Al Principe Carlo d'Austria
 Canzone

Religione! oh nome! oh! dolce nome
 Qual proferendo intenerir mi sento!
 Pugnai per te; di duro avvedio strinssi
 l'ateo, il Deista; e oh! come
 Per te pugnando io vinsi!
 Per te sconfitti ho cento volte, e cento
 Nell'ardue lotte da sacrati vostri
 Tutti d'averno i mostri.
 Quanti sudori ho sparsi
 De' tuoi dommi a presidio! Oh per te quanto
 Di divin ira scintillai, quant'arsi!
 Deh! se per te judai, se il fuoco santo
 In me ferve, in me bolle, in me oron lingue.
 Deh! perchè non poss'io spargere il sangue?
 Eppure qual ti presenti a' guardi miei
 Madre già un tempo d'incorrotta prole
 Or prole ingrata, che ti squarcia il seno!
 Oh qual fosti! ah qual sei?
 Come ogni dì vien meno
 Quel tuo splendor, ch'empia d'invidia il sole!
 Ahi madre! ahi dolce madre!... oh dio che veggio?
 Son desto? oppure vaneggio?
 Tutta Europa è in scompiglio,

Scorre il sangue a torrenti, insulta il Franco
 Alla terra, ed al ciel: scosso il Naviglio
 Di Pier fluttua, e ne' scogli urta, e vien manco.
 Nuovo domma imperversa, ed empia legge:
 Stammingo erra il Pastor, disperso è il gregge.
 Ne' il Tempio sol, ne' il desolato Tempio
 Vacilla no, ma il regal trono ondeggia,
 E man ribelle i cardini ne smuove.
 Trionfa il vizio, ogn'empio
 Crolla la testa, e dove
 Di libertà bugiarda arbor torreggia,
 E dove scorre di fadroni altera
 Infuriante schiera.
 Europa, Europa è all'armi:
 Solcan flotte di Frati, e d'Angli i mari
 Tremo la terra, e mentre io scrivo i carmi
 Palpito all'ombra de' tremanti fari;
 Gelo al fragor della guerrigiera tromba
 Tutto di stragi orrende l'eco rimbomba.
 Dio d'israel, che i rei Nabucchi, e gli empi
 Sennacheribbi, e i Faraoni hai vinto
 E gli Antiochi, e quanti un dì per guerra
 Al Popol santo, e ai Tempj,
 Fa destra oï fulmin pronta
 Dal ciel rotando a cruda morte hai spinto,
 Ah sorgi, sorgi, e schiaccia all'jova infesta
 L'angui crivita testa:
 Serba i tuoi Urti, e toglì

la combattuta navicella all'iva
 De' procellosi flutti in seno ai scogli.
 Ti muova il pianto, odi i singulti, e mira
 Tinte di morte squallide, e gementi
 Ville, Città, Provincie, isole, e senti.
 Non più: sereno il Ciel brilla, e sorride.
 Dio s'è commosso: impallidite, o mostri,
 Furie, tremate. Sfingi innorridite.
 Propizio il Ciel vi arride.
 Dio è con noi; gioite
 Serrini sacre, abitator de' Chiostri.
 Torni il gran Pio, deh torni al Sebeto in riva
 Ira i fausti augurj, e i viva!
 A terra presto, a terra
 Involorati barbari vessilli.
 Spidanti, o fallo, a sanguinosa guerra
 De' German-Russi i sanguinosi squilli.
 Fuggi, o sarai delle lor armi al lampio
 De' voraci Avoltoj pasto sul campo.
 Prole augusta d'Eroi, prode campione,
 Sorgi, e le squadre aduna erranti, e sparte:
 Di magnanimo ardir caldo, e fumante
 Qual altro Gedeone
 Sotto le insegne sante
 Terror del Pieno fulmine di Marte
 Imperterrito eroe, sorgi: a Te parlo
 Conquistator gran Carlo.
 Dissipa, abbatte, e prostra

i Galli al Cielo, ed alle veggie infesti.
 Trionfator della sudata giostra
 D'attende Europa... Ah! sì, Carlo, vincisti
 Flotta è l'oste da te... fugge ramminga...
 È Kel tua preda, è tua conquista Uninga.
 E voi che alla piangente Italia in grembo
 Dal Danubio, e dal Norst ratte volaste
 Squadre del Russo, e del Germano impero.
 Pugnate. Adige, e Brembo,
 E il Rê de' fiumi altero,
 E il biondo Mella, e l'adda omai varcaste,
 Voi, uì cesse il Panaro, e Secchia cesse
 all'Arno ite indese.
 Al Tebro, ed alla Dora,
 Che già vi regne la vittoria al franco,
 ste oltre l'Alpi, e veggia Italia ancora
 il Rê sul Trono, e il suo monarca il Franco,
 E rivegga l'apostata feroce
 lungo la Senna sfolgorar la croce.
 Italia, il Cielo i miei presagi adempia!
 Pera l'insano Cisalpino orgoglio,
 Religion trionfi e cada l'empia
 Ciurma, che insulta al soglio,
 E allor deposta la ferocia, e l'ira
 M'udirai più dolce ritentar la lira.

L'Eguaglianza Civile

Ode

Nell'ingresso al Consolatorato del Senator Marescalchi.

Quale a civil concordia
 Pon mano entro le chiome
 Genio nato d'insania,
 Che d'eguaglianza ha nome,
 E mentre tutto eguaglia
 Tutto sovverte, e smaglia?
 Oh fallibil bilancia
 A giusto peso iniqua!
 Diseguaglianza è regola
 Dell'universo antiqua,
 E bella appar natura
 Nell'inequal misura.
 Nella misura armonica
 Splende l'eterea mole,
 Cintia co' raggi argentei
 Co' raggi d'oro il Sole,
 Marte infiammato, e move
 Placido lume Giove.
 Nire l'idea dell'ordine
 E antichità maestra
 Scorta da lei l'artefice
 Vide invisibil destra
 Temprante a equabil norma
 Moto, intervallo, e forma:

S'ide di luce oceano
 L'astro sovrano del centro
 Gli astri chiamar fuggevoli,
 Che ripiegati dentro
 Rimisurano intena
 L'elittica carriera:

S'ide dal loto sorgere
 (Ol loto al ciel converso
 L'Uom doppio esser mirabile
 Ouhio dell' universo
 Perché vagheggi a tondo
 E in se ricopri il mondo:

Beato in ver, se a specchio
 Dello stellifer'etra
 Sa ricompor l'immagine,
 Che il primo geometra
 Fannu' compone, e parte
 Con ineffabil arte.

Di Musa onor non abbia
 L'erratico Selvaggio:
 Ragion lo abborre, e sgridato
 L'interprete linguaggio,
 Fo sgrido innata al core
 Uman pietade, e amore.

Surser Città: diinimile
 Entro il confin prescritto
 Valse annodando gli uomini

Non diminuiti il dritto
 d'uno dal vario nacque
 (Ut il concerto) e piacque.
 Piacque, e a desir multipli
 Dall'incessabil morso
 Sollecitava industria
 il provvido soccorso
 Volta a diversi seggi
 fa varietà d'ingegni.
 Piacque, e giro concentriche
 Del comun ben sul perno
 de rote ampie multivaghe
 il social governo
 Equilibrando l'emi
 il mezzo cogli estremi.
 Piacque, e conforme all'intimo
 l'esterior costume
 Prostrò le fronti docili
 Al formidato Nume
 Cui la folgor, e il tuono
 Stan circando il trono.
 Spinta dal core ergeasi
 Mortal preghièra al Cielo,
 Ed or sull'arco vindice
 Jenea scuot di telo
 Or di molt'aura in grembo
 Iraea di grazie nembro.

Ma che non può la tacita
 Fuga limar de' tempi?
 Che non impetra indomita
 Possa di tristi esempi?
 Crebbe usurpando al vero
 Funesto error l'impero.
 Che presagiv? sul consuso
 Sta di fiammato il figlio;
 Sta sotto l'etna encelado.
 Forza senza consiglio
 Precipita se stessa
 Da natio morbo oppressa.
 Oh Marescalchi! oh genio
 Della tua Patria degno!
 Della speranza pubblica
 Al riverito regno
 Or che la man distendi
 Il mio cantare intendi.
 A superbo edificio
 Fronte si dee superba
 Che qual pomposo, e fulgido
 Onor dentro riserva
 Faccia lontana fede
 Al passegger che il vede.
 fa degli eventi origine
 A Te Soffia non chiude
 Soffia che il saggio illumina
 Ed il profano illude,

Soffia, che l'uomo atterra
 Se cogli jddi vuol guerra.
 Ma lungo dire è impaccio
 A veloci intelletti:
 infinita materia
 Cogliet da brevi detti
 Piacce a uno spirito acceso
 Di misurar l'immenso.
 fisu l'orecchio, e l'animo
 Palpi d'ignara turba
 Ambiziosa insidia
 che ragion torce, e turba
 E via via muove affetto
 Sovverchiator del retto.
 Dall'arco a me non fuggono
 Strali radenti il volo:
 Son d'ali armati e levano
 Seco i gran nomi a volo,
 I gran nomi che han vanto
 D'incorrutibil merto.
 Perciò non vile celebro
 Te di vitta' nemico,
 Te di virtù grand'auspicio,
 Te delle muse amico,
 Te dell'arti leggiadre
 al par giudice, e padre.
 Di lor con destro augurio
 T'infuse il Ciel vaghezza
 Signorilmente splendere
 Tu lor tu fai ricchezza,

Ricchezza astro verace
 Quando del senno è face.
 Guidate dalle grazie
 D'ogni decenza altrui
 Al retto i cuor preparano
 Se industri imitatrici
 I cuor che forma han sempre
 Dalle senili tempere.
 Già lo sguardo cupido
 Se immagini del bello,
 Sarcan sentite all'anima,
 Che se ne fa ingello,
 E idee viterse, e moti
 A volgar mente ignoti.
 Consue di se, ne' immemori
 Di se l'util palestre
 Se pur desian perpetuo
 O Dictator bimestre
 Ma il diu non ha lode,
 Che al successor fa frode.
 Prole di Semi l'urnia
 Cubilia dice, e jrene
 Partono incarchi, e alternano
 Loci, ed onor di bene
 Dispensiere a' mortali
 Inegualmente eguali.

La Poveretà felice d'Epitteto.

Ode

Sì, con più fausti auguri
 Felicità sorride
 Agli umili tuguri,
 Che non al fasto, e agli agi
 De' marmorei palagi.
 E mentre ognora amica
 La gioja in sen diffonde
 A poveretà mendica
 Aspra cura mordace
 Rode il potente audace.
 Cibi d'extrane arene
 Nauseando deliba
 Fra le superbe cene
 E il frutto acre del pruno
 Lazia il villan digiuno.
 E di quiete il nume
 Mentre il tiranno invoca
 Dall'agitato piume
 Dorme sul colmo solco
 Il anietitor bisfolco.
 Sotto il dorato tetto,
 Domizian feroce,
 Col torbido sospetto
 Erri affannoso, e trai
 Dal cor dolente i lai.
 Gl'irritati lamenti
 Di Roma offesa ascolti;

E or or ad or paventi
 Smarrito in volto, e bianco
 d'ultrice spada al fianco:
 Mentre se stesso obblia

Fra i dolci studi, e l'opre
 Dell'utile soffia,
 A cui col pensier sale
 Epiteto immortale.

A questa degli dei

Figlia si springe, e parce
 la sua ragione in lei,
 E alla ragion soggetti
 appena voglie, e affetti.
 Per lei no, più non vede

Del paterno servaggio
 d'orme del ferro al piede,
 E d'opulenza all'onte
 E non piega la fronte;

Che maggior di se stessa
 Dal nobil cor risorge
 in lui virtude oppressa,
 E alla fortuna insulta;
 E ne' suoi danni esulta.

•=====•

Alla Contessa di Catelbarco

Ode del Parini

Quando novelle a chiedere
 Manda l'indita Nice
 Del piè che me costringere
 Suole al letto infelice
 sento repente l'intimo
 Petto agitarli del bel nome al suon.
 Rapido il sangue fluttua
 Nelle mie vene: invade
 Acre calor le trepide
 Fibre; m'arrosso, cade
 la voce, ed al rispondere
 Ut il piacere invan cerco, e vermon.
 Ride, cred'io, partendosi
 il mello, e allor ioletto
 Sulla veggio con l'animo
 Pien di novel diletto
 Sulla di lei l'immagine
 Dentro alla calda fantasia venir.
 Ed ecco, ed ecco sorgere
 le delicate forme
 sovra il bel fianco e mobili
 scender con lucid'orme
 che mal può la dovizia
 Dell'ondeggianti al piè veste couvir.

Poco spiegarli e l'omero
 e le braccia orgogliose
 Cui di rugiada nutrono
 Freschi ligustri, e rose,
 E il bruno sottilissimo
 Crine, che sovra lor volando vor,
 E quasi molle cumulo
 Crescer di neve alpina
 fa man che nelle floride
 Dita lieve declina
 Cara di baci invidia
 Che riverenza contener poi sa.
 Ben puoi tu nuovo illepidio
 Sceso fra noi costume,
 Che vano ami dell' avide
 luci render l'aume,
 Altre involar delizie
 immenso attorno a lor volgendo vel,
 Ma non celar la grazia
 Né il vizzo che circonda
 il volto affatto simile
 A quel della gioconda
 Che che nobil premio
 Al magnanimo Alcide è data in Ciel.
 Né il guardo che dissimula
 Quanto in altrui prevale,
 E volto poi con subito
 impeto i cori assale,

Qual Vanto sagittario
 Che più, certi fuggendo i colpi ottien.
 Ne' i labbri or dolce tumidi,
 Or dolce in se ristretti,
 A cui gelosi temono
 Gli amori pargoletti
 Non omai tutto a suggere
 Doni tener madre il suo bel sen:
 I labbri, onde il sorridere
 Gratissimo balena
 Onde l' eletto, e ~~stato~~ ^{stato}
 Parlar, che l' alme affrena
 Cade, come di limpide
 Acque lungo il pendio bene rumor.
 Seco portando i fulgidi
 Senti ora lieti, or gravi,
 E i geniali studii,
 E i costumi soavi,
 Onde salir può nobile
 Chi ben d' ampia fortuna usa il favor.
 Ah! la vivace immagine
 Tanto pareggia il vero,
 Che del piè leso immemore
 S' oppra del mio pensiero
 Seguir già tento, e l' aria
 Colla delusa man cercando io vo'.
 S' uoco volgo, a che mormori?
 A che in per le infeste

Dirà ridendo noueri
 Quante volte il celeste
 A visitare ariete
 Dopo il natal mio di Iseo tornò?
 A me, disse il mio genio,
 Allor che nacqui: l'oro
 Non fia che te solleciti,
 Né l'inane decoro
 Di titoli, né il perfido
 Desio di superare altri in poter:
 Ma di natura i liberi
 Doni, ed affetti, e il grato
 Della beltà spettacolo
 Te renderan beato
 Te di vagare indocile
 Per lungo di speranze arduo sentier,
 Inclita Nite, il secolo
 Che di te s'orna, e splende,
 Arde già gli anni, l'ultimo
 Fustro già tocca, e sconde
 Ad incontrar le tenebre
 Onde una volta giovinetto uscì;
 L' già vicine ai limiti
 Del tempo i piedi, e l'ali
 Esercitan le vergini
 Ore che a noi mortali
 Già di guidar s'appressano
 Del secol che matura il primo dì.

Ci Te vedrà nel nascere
 Fresca, e leggiadra ancora
 Pur di recenti grazie
 Gareggiar con l'aurore,
 E di mirarti cupido
 De' tuoi begl'anni farà lento il vol.
 Ma io forse già polvere,
 Che renso altro non serba
 Fuor che di Te, giacendomi
 Fra le pie polle, e l'erba
 Attenderò chi dicami
 Vale partando, e ti sia lieve il nol.
 Deh! alcu, che Te nell'aureo
 Confin trascorrer veggia
 Sulla via, che fra gli alberi
 Suburbana verdeggia,
 Faccia a me intorno l'aere *
 Modulato del tuo nome volar.
 Colpito allor da brivido
 Religioso il core
 Fermerà il passo, e attonito
 Udrà del tuo Cantore
 Le commosse reliquie
 Sotto la terra argute sibilav.

* Gran viale in Milano fuori di Porta Orientale, ove
 è il corso delle Carrozze. Là presso o'ha il Campo Santo.

La Madre Ebrei
Nell' assedio di Gerusalemma

Estemporanei del Giani

Scrivi quel che vedrai, scrivi una voce
Fido' tuonando, e nel girar lo sguardo
Sprofondata Città fra due montagne
A me s' offerse. famentose, e negre
Sovra mucchi d' ossami e sparti, e rosi
Tratto tratto apparian l' ombre de' morti;
E lunge in seno di squalide nubi
Arroventato Calice bolliva

Ed in esso a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fumo = ira divina.
Non mai l' aurora boreal si petra
A momentar gli attoniti selvaggi
Se volle chiome pel bujo diffonde
Com' ei la fiamma tremolante, e spessa
Giù dagli orli spandea; talchè le nude
Ossa insepolti, e le guaste muraglie,
E sin l' interne fondamenta, e tutto
Ardere a un punto, e liquefar pareva).
Ma allor, che di ribrezzo io m' arrettrai
Fuor degli arsi rottami e grande, e fosca
Sentamente sui piè' vigenti un' ombra.
Chiudeasi il capo in lacero velame
Che in doppia lista discendea sul collo;
Dal vuoto fianco ragruppate, e sure

Cascavano le vesti, e scarne, e forte
 Per gran fame sembravan le mascelle,
 E un'avanzo di livide pupille
 In due profonde cavità mostrava.
 Cui alquanto ristette, e poi sul petto
 La cadente abbassò languida testa,
 E tra il velo, le lacrime, e i capegli
 Celandosi la faccia, e singhiozzando
 A stento incominciò = Qui fu Sionne,
 L'empia Sionne, che la man crudele
 Jinse nel sangue del Leon di Giuda
 Ed ebbra d'iracondia il sangue istesso
 Fin dal Cielo chiamò, ne il Ciel fu sordo,
 Che con ali di fulmine discese
 L'Angelo della strage, e guerra, e piaghe
 E tutto, e inopia traboccolle in seno
 Con quant'altro di male aver può nome:
 E poi che l'ebbe in suo furor battuta
 Fra gli estinti ribelli, e il dolor vivo
 Fasciolla in preda all'Aquile Romane.
 Fur se nulla per lei pietà risenti
 Almen compiangi un'infelice donna
 Compiangi me, che il provocato sdegno
 Più che ogni altro colpi. Vedova, e madre
 Tra questi muri in pertinace aneddo
 Per lenta inedia estenuata, e macra
 Ora le paglie divorando, ed ora
 Ingojando il letame inaridito
 Tento più volte d'ingannar la fame,

E giunto poscia il fier disagio a tale,
 Che una metà di popolo caduta
 Ad un'altra servia d'orrido pasto,
 Un ferro strinsi, e disperatamente
 Alzai la punta, ed invocai la morte: ...
 Ma tosto il figlio dalla trista cuna
 Il mio figlio vagi. L'acciar nascosi,
 E fra le braccia languido com'era
 L'innocente raccolsi; ed egli intanto
 Colle picciole mani a gran fatica
 Dal sen gelato m'arrettrò la veste;
 Poi colle labbra pallide anelando
 Cupido invano a ricercar si porse
 Del nutrimento suo l'aride fonti.
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi!
 Pria che di nuovo il misero piangesse!
 Torrai col ferro nella man ritolto
 Arsi a un tempo, e gelai, ma tutta all'fine
 L'invorta vampa m'oscurò la mente,
 E fra il tumulto delle idee feroci
 Rammemorando, che neppure ai figli
 Delle insospite belve il latte manca
 Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi
 E all'egra prole fra pietade, e rabbia
 Il gemito, e la gola in un troncai: ...
 Indi smarrita nell'orror de' sensi
 Immobile col pianto al cor serrato
 Come tronco restai, finchè la spoglia

Dell' esangue bambino a piè mi cadde;
 E suotendomi allor fuggir voll' io
 Ma sotto il peso delle membra afflisse
 Ambo i ginocchi vacillar. Me lascia!
 Dallo sdegno agitata, e dal digiuno
 Mangiar pensai della squarciata salma,
 Onde per poco sostenermi in vita,
 E opprimmi al crudo vincitore d'innante
 Con la bocca, e le palme insanguinate
 E vendetta gridar, se non al Cielo,
 Gridar vendetta alla natura almeno;
 E ben più truce per furor le tempia
 Con le gelide pugna mi percossi
 E proterea nel suol co' fieri denti
 Pamela le friste oia smembrai
 Per le tremule guancie distillando
 lacrime, e sangue. Alfin tutta sentirmi
 Crollar dal fondo la regal Citade
 Che a vendicar del Nazaren lo scempio
 Come torrenti diramati, e gonfi
 Quà, e là sbuccar le vasside Falangi:
 Sur nel vedermi stupefatte indietro
 Volter le fronti, le superbe fronti;
 Che d'incontro a mill' arte, e a mille dardi
 Stetter più salde. in piè surii, e furente
 Suridi, e caldi alla grand' oste in mezzo
 Gli avvanzi della fame, e del delitto
 Lanciai tre volte, ed alla terza oppressa
 Caddi, e spirai In qui l'ombra si dolse

È qual nave di furbini coperta,
Chè dall'onda feral rimbalza, e mostra
Or d'un arbor la cima, or d'una vela
Finchè si perde nella gran burasca,
Dal fra l'incendio vorticoso, ed alto
Si la rividi spaziar lontano
Infin che dentro roneggianti globi
Di polverose ceneri, e di brace
Volteggiando calori, e insieme con tutta
fa portentosa vision disparve.

x L'Europa nel 1792

Ode

Cadde Sergenes: del Romano impero
 L'Eroe vecchiaia nella tomba spinse:
 Pace smarrita coprì il volto, e cinse
 Marte il cimiero.

Rise Discordia: non chiamato auriga
 Salto' sul carro appostator di guerra,
 E con un guardo misurò la terra

Dalla quadriga.

All'armi all'armi con sembiante orrendo
 Gridò sperzando i corridor fuggenti:
 All'armi all'armi replicar le genti
 Stoltie fremendo.

D'allor percossa da maligna sorte
 Par che di sdegno tutta Europa avvampi:
 Sagan sui mesti abbandonati campi
 Ombre di morte.

Signe di tema l'avilita faccia
 Scherno del Pruss il Batavo discorde:
 Se labbra il Franco per vergogna morde;
 L'Anglo minaccia.

Scende il Sabauda a nuovi acquisti intento
 Sul contrastato rustico confine:
 Cinto d'ulivo anche Liguria il crine
 Corre al cimento.

Guata la freccia, e nuove schiere appresta
 L'Adriaca Donna all' Ousperghese invito,
 Mentre di fobia fulminando il lito
 L'ire ridesta.

Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
 Dell'istro il Forte, e i gran perigli occulta:
 Dal freddo Ponto Caterina insulta
 L'Odrisia Luna.

Impugno, l'aste, alfin prorompe all'onte
 Tremendo il Trace: al minaccioso danno
 Se bende al molle Oriental Tiranno
 Tremano in fronte.

Da un Dio di pace caeli l'è tuttor
 Dati all'afflitta umanità che langue
 Dal crin togliete di fraterno sangue
 Tinti gli allori.

Ma qui d'estinti la campagna è piena:
 Saggio chi spira, e chi rivolto al Cielo ---
 Musa ricopri di pietoso velo
 L'orrida scena.

x Ad Amarilli Etrusca.

Ode

Nembo di guerra intorno freme, e morte,
E di Gradivo la crudel Sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Sull'italiche porte.

Sotto l'ugna immortal fuma, e si scuote
Dell'Alpe il fianco: dai perconii fonti
Alzano i fiumi le atterrite fonti
Al passar delle rote.

E tortuose già per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'Ausonia valle
La marzial ruina.

Che faremo Amarilli? ai dolci canti
Delle Fanciulle Auscee l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.

Ne' questo, che le fiere alme lusinga
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli
Ben si concorda agli Apollinei balli
E al suon della Siringa;

E nondimeno Sacerdoti, e servi
Non siam d'imbelle jddio: come la cetra
Teco al fianco suonar fa la faretra
E di grand'arco i nervi.

Delfo, e Troja lo sanno, il sia di Tebe
 la mal seconda Donna, e un giorno tutte
 Del sangue de' Ciclopi orride, e brutte
 le Siciliane glebe.

Lungi dunque il timor: che non s'offende
 impunemente la Castalia fronda,
 E quel crine è fatal, che si circonda
 Delle Delfiche bende.

Di Crise il dica la vendetta acerba,
 Quando Apollo suonar fe' le omicide
 Grece sui Greci, e castigo d'Atride
 la ripulsa superba.

Auspice un tanto Dio suogli tranquillo
 Ninfa divina il canto, e l'alme scuoti
 Ai severi difficili Nipoti

Di Curio, e di Camillo.
 O far ti piaccia le virtù romane
 Segno agli strali de' veloci carmi,
 O d'itto i campi lacrimosi, o l'armi,
 E le colpe Sebane:

O dell'aurora i furti, o le fatiche
 Narrar d'argo ti giovi, e maga in collo
 impallidir sull'incantato solco.

O sospirar con Siche:
 Teco vien la pietà, teco il diletto
 Teco eleganza ne' bei modi ardita,
 E quel, che al cor si sente, e non s'imita
 Parlar nettareo, e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto
Di Reo levò la gloria, e di Penora
E l'onor di Colei, che dolorosa
Spiccò di fienca il salto.
Di fessia musa, che le vale il vanto?
Che le vale il favor di Citera,
Che i passerì agiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'ionio all'egro spirto, e stanco
E al suo furor diè fine.

x Invito d'un Solitario ad un Cittadino.

Ode

Tu che servo ~~chiamerai~~ di Corte ingannatrice
 i giorni menì travagliati, e fochi;
 Sieni, afflito mortal, fra questi boschi;
 Sieni, e sarai felice.

Qui non di Spose, ne' di Madri il pianto,
 Ne' di falliche trombe udrai lo squillo;
 Ma sol dell'aure il susurar tranquillo,
 E degli augelli il canto.

Qui sol d'amor sovrana, è la ragione,
 Senza rischio la vita, e senza affanno,
 Ne' d'altro mal si teme, altro tiranno
 Che il vento, e l'aquilone.

Quando in volto mi soffia, e col rigore
 De' suoi fiati mi morde, io rido, e dico:
 Non è certo costui nostro nemico,
 Ne' vile adulatore.

Egli del fango Prometeo m'attesta
 la cortibile tempra, e di colei
 Cui del vaso fatal per dono i Dei
 l'eredità funesta).

Ma dolce è il frutto di memoria amara,
 E meglio tra capanne in unil route,
 Che nel tumulto di bugiarda corte
 Filosofia s'imparar.

Quel fior che in sul mattin si vago olleggia,
 E smorto il capo sulla sera abbassa,
 Avvisa in suo parlar, che presto passa
 Ogni mortal vaghezza).

Quel rio che ratto all' ocean cammina
 Quel rio vuol dire, che del par veloce
 Nel mar d' eternità mette la foce
 Mia vita peregrina).

Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
 Tutte han senso le piante: anche la rude
 Stupida pietra l'ammaestra, e chiude
 Una vital fiammella).

Vieni dunque infelice, a questeelve
 Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi
 Di Marte sanguinosi, e di Parigi
 Fa vagabonde belve.

Fuggi l'avar suol di colpe infetto
 Ove crudo impiagar si vede il ferro,
 Non il pigro terren, non l'olmo, o il cerro
 Ma de' fratelli il petto.

Ahi di spietato iniqua stirpe! ahi dirò
 Seol di Pirra! insanguinata, e rea
 lasciò la terra un'altra volta Attea
 E rinverrò l'empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
 Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
 Compre le leggi, i traditor felici,
 E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi, e fieri
 De' Druidi i Sipoti, e violenti
 Suotere i Regni, e sgomentar le genti
 Coll'armi, e co' pensieri.

Cruelladi novelli anche del Cielo
 Analgono le torri: a Giove il trono
 Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
 E il non trattabil telo.

Ma non dorme l'anni la sua vendetta.
 Già monta sulle irate ali del vento:
 Già nella destra mormorar gli sento
 Il lampo, e la saetta.

Lettera a Carolina

Fosca è la notte: tenebrosa, e fosca
 Sempre è l'ultima notte. Oh! di natura
 Soave placidissimo riposo
 No, non l'invidio più: ferreo tra poco
 Il mio sonno sarà. Dolce mia fiamma,
 Dell'esistenza mia sublime prego
 Gli estremi accenti miei degna d'un guardo.
 E reo son io, non puote oltre la tomba
 Il delitto seguir, l'odio, la pena:
 E se innocente io son merta pietade
 S'innocente che muor'. Sì, ch'io lo sono
 E tu che l'amor mio nascer vedesti,
 Che conosci il mio cor, la mia virtude
 Lo stuolo orrendo delle mie sventure,
 La mia disperazion, leggi, e sospira.
 Anche sull'orlo del sepolcro, in mezzo
 Alle angosce di morte, e innanzi a quella
 Cupra tremenda eternità, che veggio
 Spalancata ingojarmi, il dì primiero
 M'è vivo in mente, in cui te vidi ai cari
 Fratelli, in un madre, e germana, or grave,
 Or pietosa, or severa, ire, ed amplessi
 Alternar saggiamente. Oh! venerando
 Spettacolo divin! qual cor di sasso
 Qual te veder senza adorar potea?
 fanciullo anch'io tra fanciulleschi ludi

a tuoi figli, fratei, delizia, e cura
 Beato vissi, oh Dio! vita pur breve!
 Fui d'un guardo felice, e quando insieme
 Nel silenzio notturno al cheto raggio
 Della pallida luna a me davanti
 Stringendomi la man con un sospiro
 Spera, dicesti: in quel momento, oh cara,
 Fuor di me, senza moto, e senza vita
 Del ciel conobbi le delizie estreme.
 Da quel dì ciò ch'io fui, ciò che la mente
 Agitata d'amor cupida volse
 Tu il sai, l'amico il sa. D'Alberto sposa,
 Da me lontana, solo al mondo, e privo
 D'ogni conforto, d'ogni speme ancora
 Vivea felice della tua ventura,
 Della tua pace, ed amista beato.
 Senza colpe, e rimorsi: amico ai boschi
 Figlio della natura il pianger mio
 Col ruscelletto gemeondo, e voco
 S'accompagnava, e queste selve istesse,
 Che furiosa aquilonar tempesta
 Turba, ed opprime, che de' giorni miei
 L'ultim'ora vedran, del caro nome
 Suonavan sempre, ed il mio puro affetto,
 Non si degnar, perdona al fido amante,
 Vedrai mia cara, in ogni pianta inciso.
 A un amico diletto, a cui dal cielo
 Un cor sublime fu concesso, il foco,

Che m'accendea, fei patere, e a lui
 Cento fogli vergai: quei fogli, o cara,
 Cerca que' fogli, e del mio puro affetto,
 E del candor dell'anima mia potranno
 Farti esser fede, ond'io non mora almeno
 Preo presso te. Sì, quest'immagin sola
 Di sembrarti colpevole, m'opprime,
 Mi straccia il cor, e assai più mi spaventa
 Della morte medesima. Oh Ciel! che dico?
 Colpevole non sono? ah se il rimorso
 Non mi faceva il sen, perchè degli anni
 Sul più fiorito aprir, perchè nel mezzo
 Di lusinghiera preme, a te vicino
 Perchè danno me stesso a cruda morte?
 A morte dunque!... sì, tra pochi istanti.
 Ho deciso, son pronto... oh caro amico,
 Perdona al mio dolor: tu dal mio foglio
 Ch'io t'amo ancor, che di te degno spirò
 Pilevar ben potrai: tu di mia madre....
 Ma che dico? mia madre!... oh nome augusto!
 Oh sacro nome! oh gel che mi ricerca
 Il profondo del cor... il mio coraggio
 Vacilla... io tremo... oh cara madre, e quale
 Il tuo dolor sarà, quale il tuo pianto,
 La tua disperazion!... forse tu stessa
 Seguendo il mio destino... oh debolezza
 Dell'inferma natura! istrutto appieno
 Dal mio foglio, l'amico a lei sostegno,

Il conforto sarà. lascia ch'io mora
 Se è ver che m'ami, senza colpa o madre,
 Sì, morrò: che più tardi? io morir deggio,
 Che lontano da te viver non posso,
 Che vien non mi vuoi, che dal tuo labbro
 Usò poc' anzi la fatal sentenza,
 Ch'è delitto un pensier. E questa forse
 Che mi ritiene in vita, e un foglio intero
 Serrar mi fa, tema di morte? ah! vile
 Chi t'ama esser non può. l'ultima volta
 Io guardo ancora quel alpestre bosco
 Secreto testimon delle mie pene:
 Un'altra volta ancora il tuo contemplo
 Fortunato soggiorno, e poi per sempre
 Saran chiusi quest'occhi. Oh! come è nero
 Com'è cupo quel bosco? il fischio io sento
 D'Aquilon fra le piante, il mugghiar rondo
 Odo della tempesta, il lampo è spesso
 Del tuon lo scroscio è spaventoso. Oh! notte,
 Notte, che vuoi dir tu? meco ti degni?
 Tu l'amico minacci? oh! notte orrenda,
 Ultima notte, almen ti calma! almeno
 l'ultima notte sia per me serena.
 E tu dolce soggiorno, antro sacro
 Di virtù, di beltà, d'amor, di fede
 lascia ch'io ti contempi, e preghi il cielo,
 Quel ciel, di cui lo Sdegno io troppo merito
 Di cui provo il rigor, che splenda sempre

Per te propizio, ond'abbian premio asfine
 Anche tra noi l'anime elette, e pure.
 Addio soggiorno, addio: sì dolce aspetto
 Mi conforta, mi calma: a te già vengo,
 Gran Dio, mi presto a te: tu l'infelice
 Non contondi col reo: pietoso, e giusto
 Co' mali miei, co' miei trasporti, o Nume,
 Tu segni il mio destin... Carlotta, io t'offro
 Questa vita ch'è tua: tu del tuo sposo,
 D'Alberto, che dovea, che fu mio amico,
 Sarai delizia: la soave pace,
 Che i virtuosi talami corona
 La mia morte non turbi: ah! sì d'Alberto
 L'armi dilette pel fatal viaggio
 Mi serviranno: ei mel prego felice...
 Oh! dio, che dire mai senza saperlo!...
 Ecco l'arma fatal... tu quella pace,
 Che non posso trovar tu dammi eterna.
 Coraggio, o mia virtù: quest'arma istessa
 Carlotta consegnò: fu di Carlotta
 Il divin soffio, che cacciò la polvere
 Che nitida la rese. Arma felice,
 Io prosteso ti bacio, e al sen ti stringo...
 Come!... ti stringo al sen?... con un delitto
 Finirò la mia vita? il bacio solo
 Che involontario da miei labbri uscì
 Che inebriommi, e fuor di me mi trasse
 Che colpa fu, ma colpa tal, che adoro,

Da te per sempre mi digiunge, e adesso
 A morir mi condanna: io mi punisco,
 io ti vendico, o cara: ah tu perdona,
 Tu ricevi l'emenda, che ti deve
 A un tal delitto. il cener mio, Carlotta,
 il muto, e freddo mio cengre ignoto
 Sia l'orror de' miei simili, fia forse
 Calpestato, abborrito... oh! se talora
 Si movessi ver lui!... se muta, e china
 Sul breve sasso in dolce atto pietoso
 Mal ritenuta lacrima furtiva
 A irrigarlo scendere, il cener freddo,
 E l'avid' oia mie commosse, e piene
 Di nuova vita alfin grate, e contente
 Del lor crudo destino andran superbe.
 Sì, tu sarai pietosa: io non m'inganno,
 io conosco il tuo cor. Sì dolce idea
 D'ogni mia debolezza opprimer trionfa.
 Ma già la notte a mezzo il corso è giunta:
 Escon gli spettri dalle cupse grotte
 E chetati mi svolazzano d'intorno.
 Che si tarda a morir? Carlotta, addio:
 Sia su miei labbri il tuo soave nome
 L'ultimo accento... ecco la morte... addio...
 Sì, moro, sì... Carlotta, addio Carlotta...

Elia Città di Senexia

Io veggio assisa in sull' adriaca arena
 Dei velivoli spazj l'alta Donna,
 Che in bella pace ore serene inena
 Ma le vegghianti lui non assonna.
 Saggio, che lascia al suo fion la uhena,
 E lo protegge sotto l'aurea gonna:
 Quel si piega, e risente all'atto umano,
 E a lei lambendo va la regal mano.
 Corinto, Creta, e l'agenorea Tebe
 Il vidde un tempo insanguinar le zanne,
 Frangere di sangue feo le furche glebe
 E fugo l'oste entro le sue capanne;
 Ma prima in quella immansueti plebe
 Sazio esultando le bramò canne,
 E correr fè la fulva chioma rossa
 A que' barbari grandi il gel per l'osso.

Per l'imp. Giuseppe II.

La Schielda aprir, dar leggi al Prusso altero,
 Domar l'orgoglio del Piamingo audace,
 Bavari assoggettar d'Austria all'impiero,
 Oltre i lidi Europei spingere il Trace,
 Navi inviar all'ultimo emisfero,
 Farli grande, e temuto in guerra, e in pace,
 Imprese son che l'immortal Giuseppe
 Stavolta in mente, ed eseguir non seppero.

Ode a Silvia

Scritta nell' inverno 1795. per l'uso introdotto
nelle dame di non cuoprirmi, che fino sotto gli omeri,
e a mezzo il petto.

Perchè al bel petto, e all' omero
Con subita vicenda
Perchè, mia Silvia ingenua,
Dagli l'indica benda?
Che intorno al petto, e all' omero
Anzi alla gola, e al mento
Sorgea pur or qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zeffiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il sole ancora.
Ecco di neve insolita
Bianco l'ippido verno
Par che rebben decrepito
Soglia serbarli eterno.
M'inganno? o il docil' animo
Già de' femminiei riti
Cede al possente imperio,
E l'altre Belle imiti?
Qual nome o il caso, o il genio
Al nuovo culto impose,
Che sì dannosa coppia
Svela di gigli, e rose?

Che fia? tu arrossi! e dubbia
 Col guardo al suol dimesso
 Non so qual detto mormori
 Mal dalle labbra espresso.
 Parla... ma intesi: oh! barbaro
 Oh! nato dalle dure
 Seli chiunque togliere
 La scellerata scure
 Oso quel nome, infamia
 Del secolo ipocrito
 E diè funesti augurj
 Al femminile ornato!
 E con le truci Lumenidi
 Fe care grazie avvinse
 E di crudele immagine
 Fa tua bellezza tinte!
 lascia, mia Silvia ingenua,
 lascia cotanto orrore
 All'altre belle shy,ide
 E di mente, e di core.
 Ah! da lontana origine
 Che occultamente nuova
 Anco la molle giovane
 Può divenir feroce.
 Sai delle donne esime,
 Onde sì chiava ottenne
 Gloria l'antico Tevere,
 Silvia, mi tu che avvenne?

Porchi la spola, e il Frigio
 Ago, e gli studi cari
 Mal si recaro a tedio,
 E i pudibondi lari,
 E con baldanza improvvida
 Contro gli esempj primi
 Ad ammirar convennero
 i saltatori, e i Mimi:
 Pria tolleraron fauli
 i nomi di Ierèo
 e della maga colubide,
 e del nefario Atreo.
 Ambito poi spettabile
 di loro immoti cigli
 Fur nelle orrende favole
 i trucidati figli:
 Quindi perversa l'indole,
 E fatto il cor più fero
 Dal finto duol già sapie
 Correr sfrenate al vero:
 E là dove di fobia
 fe belve in guerra oscena
 Empien di urla, e di frenito,
 E di sangue l'arena,
 Fete all' alte Patrie
 Come alla plebe oscura
 Giocoso dar solletico
 fa soffrente natura.

Che più? baccanti, e cupide
 D'abbominando aspetto
 Sol dall'uman pericolo
 Aucto ebber diletto.

E dai gradi, e dai circoli
 Coi moti, e con le voci
 Di già maschili appausero
 Ai duellanti atroci:.

Creando a se delizia
 E delle membra sparte,
 E degli estremi aneliti,
 E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
 Copri le lusi, ed odi
 Come tutte passarono
 Fienziöse i modi.

Il gladiator terribile
 Nel guardo, e nel sembiante
 Spetto fra i chiusi talami
 In ricercato amante.

Così poichè dagli animi
 Ogni pudor disciolse
 Vigor dalla libidine
 La crudelta' rauolse.

Indi ai veneni trauti
 Si preparò la mano:
 Indi le madri ardirono
 Di concepire invano.

Tal da lene principio
 in fatali rovine
 Cadde l'onor, la gloria
 Delle donne farine.
 Fuggi, mia Silvia ingenua,
 Quel nome, e quelle forme
 Che petulante indizio
 Son di misfatto enorme.
 Non obbligar le origini
 Della licenza antica:
 Pensai, e serba il titolo
 D'umana, e di pudica.

Sul ritorno dei cavalli di Senecia
 Dell' Av.^{to} Giamico.

Bizantine, Victorie tropheum
 A fallis, simulata pace, ereptum,
 Franciscus Primus Augustus Victor
 Senetorum glorie restituit.

Il Globo Aereostatico.

X Al Signor di Montgolfier.

Quando Jason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a rompere
Co' remi il seno a Teti,
Sull'alta poppa intrepido
Col fior del sangue eubeo
Vide la greca ascendere
Il giovinetto orfeo.

Stemlea le clita eburnee
Sulla materna lira
E al Traù non chetavasi
De' venti il fischio, e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie:
Nettuno ai verdi alipedi
Fasciò cader le briglie.

Cantava il late odvivo
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Sull'alme fresche il canto.

O della Senna ascoltami
Novello Difi invito:
Sinse i portentosi Argolici
L'aereo tuo fragito.

Tentar del mare i vortici
 Forse à sì gran peniero
 Come tentar de' fulmini
 L'inviolato impero?
 Deh! perchè al nostro secolo
 Non diè propizio il fato
 D'un altro Orfeo la cetera
 Se un Montgolfier ne ha dato?
 Maggior del prode Cronide
 Surse di Gallia il figlio:
 Applaudi' Europa attonita,
 Al volator naviglio.
 Non mai Natura all'ordine
 Delle sue leggi intesa
 Dalla potenza chimica
 Soffrì più bella offesa.
 Mirabil arte, ond' alzarsi
 Di Stallio, e Black la fama:
 Pera lo stolto Cinico
 Che frenesia ti chiama.
 De' corpi entro le viscere
 Du l'acre sguardo avventi;
 E invan celarsi tentano
 Gl'indocili elementi.
 Dalle tenaci tenebre
 La verità traesti,
 E delle rauche ipotesi
 Iregua al furor porgesti.

Brillò Sofia più fulgida
 Del tuo splendor vestita,
 E le sorgenti apparvero,
 Onde il creato ha vita.
 L'igneo terribil aere,
 Che dentro il suol profondo
 Pacea i tremuoti, e i cardini
 Fa vacillar del mondo,
 Reso innocente or vedilo
 Da patrii corpi uscir,
 E già domato, ed utile
 Al Domator servire:
 Per lui del pondo immemore
 Mirabil cosa! in alto
 La materia, e insolito
 Porta alle nubi assalto.
 Il gran prodigio immobile
 I riguardanti lava,
 E di terrore un palpito
 In ogni cor trapassa.
 Tace la terra, e suonano
 Del Ciel le vie deserte,
 Stan mille volti pallidi,
 E mille bocche aperte.
 Sorge il diletto, e l'estasi
 In mezzo allo spavento,
 E i piè mal fermi agognano
 Ir dietro al guardo attento.

Pace, e silenzio, o turbini!
 Deh! non vi prenda sdegno
 Se umane salme varcano
 Delle tempeste il regno.
 Plathien la neve, o Borea;
 Che giù dal crin ti cota:
 L'etra sereno, e libero
 Cedi a Robert, che vola.
 Non egli vien d'Orizia
 A insidiar le voglie;
 Costa rimorsi, e lacrime
 Tentar d'un dio la moglie.
 Mise Verio nei salami
 Dell'atreo dite il piede:
 Panillo il fato, e in crebo
 Ira ceppi eterni or siede.
 Ma già di Francia il Dedalo
 Nel mar dell'aure è lunge:
 Lieve lo porta zefiro,
 E l'occhio appena il giunge.
 Fosco di là profundarsi
 Il suol fuggente ai lumi,
 E come larve appajono
 Città, foreste, e fiumi.
 Certo la vista orribile
 L'anime agghiacciar dovria;
 Ma di Robert nell'anima
 Chiusa è al timor la via.

E già l'audace essemplio
 j più ritrosi acquista:
 Già mille globi ascendono
 Alla fatal conquista.
 Umato ardir! pacifica
 Filosofia sicura
 Qual forza mai, qual limite
 Il tuo poter misura?
 Rapiesti al Ciel le folgori,
 Che debellate innante
 Con tronche ali ti caddero,
 E ti lambir le piante.
 Trenar guidati i calcoli
 Dal tuo pensiero ardito
 Degli astri il moto, e l'orbite,
 L'olimpico, e l'infinito.
 Svelaro il volto incognito
 De più remote stelle,
 Ed appressar le timide
 Hor vergini fiammelle.
 Del Sole i rai dividere,
 Pesar quest'aura osasti:
 La terra, il foco, il pelago,
 Le fere, e l'uom domasti.
 Oggi a calcar le nuvole
 Giunse la tua virtute,
 E di natura stettero
 Le leggi inerte, e mute.

Che più ti resta? infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Fidar con fiove in Cielo.

Il Pericolo

Ode

Invano invan la chioma
 Defforme di canizie,
 E l'anima già doma
 Dai casi, e fatto rigido
 Il senno dall'età;
 Si crederà che suda
 Sien contro ad ocelli fulgidi,
 A mobil seno, a nudo
 Braccio, e all'altre terribili
 Armi della beltà.
 Jode assalir nel porto
 La contumace senese,
 E rotto il fune, e il torto
 Ferro rapir nel pelago
 Invecchiato nocchier.
 E per novel pericolo
 Di tempeste all'arbitrio
 Darlo del cieco figlio
 Esultando con perfido
 Riso del suo poter.
 Ecco me di repente
 Me stesso per l'undecimo
 Fustro di già scendente
 Sentii vicino a porgere
 Il piè servo ad amor.

Benchè gran tempo al saldo
 Animo invan tentassero
 Novello eccitar caldo
 fe lusinghiere giovani
 Di mia patria splendor.

Su dai lidi sonanti
 Mandasti, o torbid'adria, *
 Chi sola degli amanti
 Potea tornarmi ai gemiti,
 E al duro sospirar:

Donna d'inditi pregi
 fa' fra i fogati Principi
 che di consigli egregi
 fanno l'alta Venezia
 Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
 e nelle membra Pallade
 Quando l'elmo a se tolto
 fin sopra il fianco scorrere
 si lascia il lungo crin:

Se non che a fei dintorno
 se volubili spaglie
 Dannosamente adorno
 Stendeano ai guardi cupidi
 l'alto aspetto divin.

* Raguardevole Dama Veneziana, che trovandosi
 in Milano volle conoscere l'autore Don Giuseppe Parini.

Quai se parlando, eguale
 à' gigli, e rose, il cubito
 molle posava? Quale
 Se improvvisa la candida
 Mano porgea nel dir?

E alle nevi del petto
 Chinandosi dai morbidi
 Seli non ben costretto
 Fiero dell' alme incendio!
 Permetteva fuggir?

Intanto il vago labbro
 E di rara facondia,
 E d'altre insidie labbro
 Già modulando i tepidi
 Detti nel patrio suon.
 Che più? dalla vivace
 Mente lampi scoppiavano
 Di poetica face,
 Che tali mai non ariero
 L'amica di Gaon.

Ne' quando al coro intento
 Delle fanciulle festie
 L'errante violento
 Per le midolle fervide
 Amoroso velen;

Ne' quando lo interrotto
 Dal fuggitivo giovine
 Piacer cantava sotto
 Alla percossa cetra
 Palpitandole il sen.

Ahimè! quale infelice
 Spio era pronto a scendere
 Sull' incauta cervice
 S'io nel dolce pericolo
 Tornava il quarto dì?
 Ma con veloci rote
 Me quantunque mal douile
 Ratto per le remote
 Campagne il mio buon Senio
 Opportuno rapì.
 Tal che in tristi catene
 Ai garzoni, ed al popolo
 Di giovanili pene
 Io canuto spettacolo
 Mostrato non sarò.
 Bensì nudrendo il mio
 Pensier di care immagini
 Con soave desio
 intorno all'onde adriache
 Frequente volerò.

Amor vergognoso.

Enacreatica

Pudor, virtude incomoda,
 Pudor, virtude ingrata
 Da colpa, ohi turpe origine!
 E da rimorso nata,

Pudor che all' uom contamina
 i più soavi affetti

Onde in amaro aceto

Si cangiano i diletti

Perchè d' un dolce palpito
 fa libertà ci viet?

Perchè sul volto pingere
 Dell' anima i segreti?

fa giovinetta siltide

lucio d' amor languisce:

Tace, ma invan: la misera

il tuo rossor tradisce.

Nirsi da lunge inoltrasi

Nirsi, per cui si strugge:

Fille mirando infiammarsi,

E palpitando fugge.

il non previsto, e subito

Cangiar del suo sembiante

Potria l' occulto incendio

svelar dell' alma amante.

Calmi ella dunque i freni
 Del vinto cor smarrito
 Pria, che gli sguardi attendere
 Del vincitor gradito.

Corregga al vivo argenteo
 Del biondo vin gli errori;
 Il colmo petto adornino
 Più ben disposti i fiori.

Del sottil velo emendisi
 La trasparente piega,
 Che troppo al guardo cupido
 Fa via contendere, e nega.

Ancor nell'artificio
 La negligenza piace,
 La più schiva modestia
 L'approva anch'essa, e tace;
 E mentre in mezzo all'opera
 Tutto le bolle il core
 Conduce egli medesimo
 La man tremante amore.

Bella così per semplice
 Sento che l'arte oita,
 Bella nel suo disordine,
 Che agli ardimenti invita;

E per mostrarsi amabile
 Al pastorel che adora
 E per desio di vincerlo
 Assai più bella ancora;
 Irresoluta, ambigua
 Infra speranza, e tema

L'innamorata Sergine
 Affin s'apprena, e tremar.
 Scuilla il cor, s'oscurano
 se lui, e manca il piede:
 Tutta è ne' sensi estonita,
 E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
 Sguardo levar non osa,
 O a mezo sguardo arrestasi
 incerta, e vergognosa.
 Chiesta arrossire, e tacer.
 E se parlar pur vuole,
 Il turbamento soffoca
 Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima
 Troppo il timor la punge:
 Ma il freno ai guardi allentasi,
 Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo seguita,
 E dove ei l'orme impresse
 Jui i bei vai s'affrano,
 E calca l'orme istesse:
 Poi quando agli occhj estatici
 Affin distanza il toglie,
 In merta solitudine
 Lo spirito, e il cor raccoglie.

Jor al pensier raddoppiarsi
 Il già gustato incanto
 Tutta di lui s'innebria,
 E s'abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lacrime
 La ripetendo in mente
 j cari detti, e scorrere
 Sull'alma il suon ne sente.
 Il gesto ne rammemora
 L'andar, lo starvi, il loco:
 Ogni più lieve immagine
 Nel cor le versa il foco:
 Ed un desir incognito
 La morde intanto, e preme:
 Sorria confusa intenderlo,
 E intenderlo pur teme.
 Ah! che farà? nell'anima
 Furtivo amor le dice:
 Parla una volta, o semplice,
 Parla, e sarai felice.
 Ma consiglier contrario
 Taci, Pudor le grida,
 Taci, e il desir nascondasi,
 Che a vaneggiar ti guida;
 O de' pastor Ludibrio
 N'andrai mostrata a dito
 Rossa le guance, ed umida
 Di pianto inesaudito.
 Ah! che farà? se stracciano
 Due gran rivali il core.
 Ella è innocente e l'emulo
 Più forte è il suo Pudore.

Ma che? le gote esprimono
L'ardor che il labbro occulta,
Ne' molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.
Giri, ed amor congiurano
Ambo d'accordo, e Gille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

il Bacio.

Resisti pure, aspasia,
 il tuo negar mi piace:
 Sprezzo la donna facile,
 Che mi previene audace.
 Jo t'ho rapito un bacio:
 Né sento il prezzo, il merto;
 Ma fora il bacio insipido,
 Se fosse stato offerto.
 Amore, amor vuol vivere
 Di contrastate prede:
 Risposta è la tua gloria
 Nell'involar mercede
 Se sola mio bell' idolo,
 Se sola invoco, e attendo:
 Tu il pregio del resistere
 Conservati cedendo.
 Sei bella, sei vaghissima
 Nessuno. tel contrasta.
 Ma a incatenare un'anima
 La tua beltà non basta.
 Sotto un sembiante amabile
 Che ognor lusinga, e piace
 Si suol sovente ascondere
 Un cuor che sia fallace.

Mostrami austera, e rigida
 fa faccia ognor rubella:
 Minaccia, insulta, adirarti;
 Così sarai più bella.

Ricusa pur d'intendere
 le voci del mio core:
 A renderti più tenera
 S'adoprerà l'amore.

Parto. Ah! se un riso facile
 Ti lampeggiare in viso?
 Allora al piè cadendoti
 Sarei d'amor conquiso.

Deh! volgi, o mia delizia,
 Al me que' tuoi bei rai:
 Numi, non mai sì amabile
 Aspasia ritrovai!

Ma che! spuntar non puotesi
 Dell'ira in te lo sprone?
 Ho torto: è vero, Aspasia:
 Chi è bella ha ognor ragione.

Ah! di rapirti un bacio
 Fu troppo in me l'orgoglio!
 Facciam la pace: renderti
 Quel che ti tolsi io voglio.

Amor Peregrino

alla Principessa donna Costanza Braschi Onesti nata Falconieri
Nipote di Pio VI.

Degl'incostanti secoli
Propagator divino,
alle Cittàdi incognito
Negletto peregrino,
io ti saluto, o tenera
De' cuor Conquistatrice.
Amor son io: rassicurami,
Ascolta un' infelice.
Si bagneran di lacrime
i tuoi vespri rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Luce del mondo, ed anima
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell'uman cuore ottenni.
Duce Natura, e regola
El passi miei ti fea;
Ed io contento, e doule
Sull'orme tue correa).
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti
Dell'armonia dell'ordine
Tutte avvezzai le menti.

L'Uomo alla sua propagine,
 E all' amistade intero
 Lieto vivea, ne' opprimevalo
 Delle sue brame il peso.

Virtude, e amor sorgevano
 Con un medesimo volo,
 Ed eran ambo un'impeto,
 E un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
 Amor sedea sul core.
 Fe leggi, i patti, i limiti
 Tutto regnava Amore.

Ma quando si cangiarono
 In Cittadine mura
 I patrij campi, e videri
 L'arte cacciar natura.

Fra l'uomo, e l'uom, fra il vario
 Moltiplicar d'oggetti
 Nuovi bisogni emersero,
 E mille nuovi affetti.

La consonanza rupperi.
 L'ira, il livor, l'orgoglio
 Della ragion più debole
 Si disputaro il soglio.

Allora io caddi, e termine
 Ebbe il mio santo impero,
 E le conquiste apparvero
 D'usurpator straniero.

Prival potente ei d'ozio
 E di lasivia nacque.
 Nome d'amor gli diedero
 Le cieche genti, e piacque.
 Lago figliuol di Venere
 Pot lo chiamò la folle
 Teologia di Cecrope,
 E templi alzar gli volle.
 Aurea faretra agli omeri,
 Diede alla mano il dardo,
 Gli occhi di bende avvolseglì,
 E lo privò del guardo.
 A far dell' alme strazio
 Venne con quel crudo
 Di ree vicende artefice
 Tantiul bendato, e nudo.
 Le delicate, e timide
 Virtudi in ceppi avvinsse,
 E co' delitti il perfido
 In amista' si strinse.
 Entro i vietati salami
 Il piè furtivo ei mise,
 E sulle piume adultere
 Fasiò l'impronta, e rise.
 Per la vendetta Argolica
 Solar sulla marina
 Fe' mille navi, e d'ileo
 Le spinse alla ruina.

Di sangue, e di cadaveri
 Crebbe la Frigia valle
 Ne' trovò Xanto al pelago
 Ira tante membra il calle.

Iacinto (feral spettacolo!)
 fe colpe, e le tenponi,
 Ond' ei d' Europa, e d' Asia
 Crollò sovente i tron.

Iacinto la fè, la pubblica
 Utilità, gli onori,
 Dover, giustizia, e patria
 Prezzo d' infami ardori.

Calco quell' empio i titoli
 Di madre, e di sorella
 E mescolanza ombile
 Drane da questa, e quella.

Natura allor di lacrime
 Sersò dagli occhj un fonte
 E torse il piè coprendosi
 Per alto orror la fronte.

Pians' io con essa, e profugo
 Dalle città di impure
 Corri ne' boschi a gemere
 Sull' aspre mieventure.

Raggi colà m'accolsero
 Pastori, e pastorelle,
 Che m' insegnaro a tenere
 Le lane, e le fucelle.

Guidai con loro i candidi
 Armenti alla collina,
 E con diletto al vomero
 Stesi la man divina
 Sull'orme mie poi venni
 Altre virtù smarrite
 A ricercar ricovero
 Da quel crudel tradite.
 Senti la selva il giungere
 Delle celesti Dive,
 E dier di gioja un frenito
 Le conoscenti rive.
 Spirto acquistar pareano
 L'erbette, i fiori, e l'onde;
 Parean di miele, e balsamo
 Tutte stillar le fronde.
 Gli amplessi raddoppiaron
 Le giovinette spose,
 E a vecchi padri il giubilo
 Spianò le fronti annose.
 Così fur fatte aspizio
 Della virtù le selve:
 Sole così rimasero
 Nella città le belve.
 Ma pure ancor nel carcere
 Di queste tane aurate,
 Che fabbricò degli uomini
 La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo
 Chiaro brillar si vide,
 Qual astro, che fra i nuvoli
 Nel denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
 De' pregi tuoi la fama?

Alunna delle grazie,
 Del sebro onor ti chiama.

Tarti l' uili d' ingenua
 E di pietosa il vanto;

E i dolci modi, e teneri
 Narrar, dell' alme incanto.

Bramai vederti, e timido

D' ostraggi in suol nemico
 Semblanza presi, ed abito

Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito,

E nel sederti a lato

L' antica mi dimentico

Aversità del fato.

Deh! per le guance eturnee,

Che di vonor tingesti,

Per gli oclij tuoi deh! piacuti

Solèr che teco io vesti!

Io di virtudi amabili

Sarò custode, e padre,

E tu d' amor bellinima

Ti chiamerai la madre.

La Fecondità.

Alla stessa

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra, e mar riempiono
Diverse, ed infinite;
Sospiro, e desiderio

Di giovinette spose,
che la speranza pubblica
incoronò di rose;

Bella del Sebeto, guardami:
Fecondità non io.

Per te qua' monti; arrestati;

Qui siediti al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo

Amica mi vedesti

Un'altra volta, e titolo

Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;

e sull'estinta figlia

Presto sgorgar le lacrime

Dalle materne ciglia).

Io sposo inconsolabile

allor ti pianse accanto:

In vanto allor confonderli

al suo di Roma il pianto.

Mentre un profondo gemito
 Uscir s'udia dal Trono;
 intorno ancor ne mormora,
 Se tu l'ascolti, il suono.

E al tuo denir propizia
 Di nuovo io già scendea:
 il mio secondo tremito
 Già scotto il sen t'avea.

Dalla lusinga amabile
 D'un avvenir migliore
 Sulla funesta perdita
 Prendea conforto il core;
 Ma posto un Dio contrario
 Si bella speme uccise,
 E me tradita, e debole
 Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
 le amare stille il petto
 Ed abbondanti scorsero
 Sull' infecundo letto.

E scapigliata, e supplice
 Mi richiamasti invano;
 E io volli invan soccorerti
 Colla fuggente mano.

Vietollo il fato. impavida
 Tu poi di tanto affanno
 Colla ragion pacifica
 Temprar sapesti il danno;

Che sotto membra tenere
 Ne' casi avversi, e crudi
 Tu saldo spirito, ed anima
 Filosofante chiudi.

Se grane a te sorridono
 E giovineggia illera.

Qual mai si puote attendere
 Dal quarto lustro offera?
 Dunque gl'jddii non toliero,
 Ma prepararo i giorni
 In cui di madre il giubilo
 A consolar ti torri.

Sul celebrato margine

Di questa fonte amica
 Che occulto foco, ed alcali
 A sanità nutrica.

Qui del tuo ben sollecita

Ad aspettarti io venni.

Qui deggio, o Bella, adempiere
 Del gran Donante i cenni.

L'eccestra Pianta, ed inclita
 Che colla tua s'infiora,
 Son sette, e sette secoli
 Che cresce, e temi ancora?

Oh! dolce cura, oh! palpito

Di Roma tua diletta!

Oh! ti conforta, ed illare
 Il bel momento affretta.

All'onda salutifera
 le care membra affida:
 E tu son io la Náyade
 che la governa, e guida.
 Intanto Amor del salamo
 Preparerà le piume,
 e dei cristalli incomodi
 terrà scemando il lume.
 Di velo, il sai, compiaciassi
 Amor modesto, e puro.
 Là, fra quell'ombre tacite
 Mi troverai, tel giuro.

Il Congedo alla Gioventù.

Anacreontica

Oh! de' verd'anni miei
 Fedel compagna antica,
 Mia giovinezza amica,
 Ferma, ove torci il piè?

Mezzo il vital cammino
 Compiemmo insiem congiunti;
 E a questo spazo or giunti
 Peni a partir da mè?

Qual colpa mia ti spiace?
 Qual servil macchia, o regno
 Di tua presenza indegno
 Notasti in me finor?

Non anco il dorso incurva
 Né raro il crin s'imbianca;
 Né pigro il piè si stanca
 Di seguirarti ancor.

Fresca è la guancia, e in fronte
 L'elettrica pupilla
 Del foco ognor scintilla
 Che o' accendesti un dì.

Dunque perchè, se ancora
 Natura a te nol chiede,
 Da me rivogli il piede
 Sollecita così?

Con immatura fuga
 Parti da lor, se il vuoi,
 Che mal de' doni tuoi
 Sanno vivendo usar:

Che a se nemici, e stolti
 Sul più bel fior dell'anni
 Della vecchiezza i danni
 Han l'arte d'affrettar.
 Io di più lieve offesa)

Preo non fui teco, il sai:
 Ne' mi provasti mai
 Ingrato al tuo favor.

L'agili membra, e sane
 Sedi se tali or sono
 Quai da te l'ebbi in dono
 Non viziate ancor.

Non io vegliate notti
 Non cure a te nemiche,
 Non dure aspre fatiche
 Mai feci a te soffrir.

Ne' di severi studi
 Sui barbari volumi
 Fei logorarti i lunei,
 O il crine incanutir.

Oi tanti tuoi deliri
 Di, se giammai sol uno
 Da me contrasto alcuno
 O mormorar senti'.

A te la scena piacque?
 Teco al Teatro io scesi:
 Ti piacque il giuoco? e spesi
 Teco giuocando il dì.

A secondar perfino
 il tuo d'amor desio
 giunsi d'amore anch'io
 l'alvolta a vaneggiar.

Ben ti son noti i nomi
 Di Nive, e di fiori,
 che ancor coi dolci ardori
 Or peno ad obblidar.
 Ricorda, ingrata, gli anni
 insieme goduti almeno:
 Come per noi sereno
 Fu il tempo che passò!
 Oh notti! oh dì felici!
 Cui tristo affanno, e nero,
 Né d'avvenir pensiero,
 Né sorte rea turbò.

Era con noi la pace
 Sempre dipinta in viso,
 Vera l'ingenuo riso
 Col ciglio ognor seren.

E l'animsa speme,
 che scorda il dì passato
 E sempre più beato
 Promette il nuovo dì.

Come nel maggio aprico
 Dovunque il panno giri
 Spuntare i fior rimiri
 A pingere il sentier:

Dal della scorsa vita
 Sui fortunati istanti
 Sorgeano a noi davanti
 I facili piacer.

Ah! non credea, che meco
 Sempre contenta, e lieta
 A così breve meta
 Troncasti il tuo cammin.

E con chi dimmi incauta,
 In qual soggiorno, o lido
 Compagno a te più fido
 Speri, o miglior destin?

Bel cambio in ver, se mentre
 Meco più star non sai
 Con un fanciullo andrai
 In farce a rimbambir!

O in querulo liceo
 Di Precettor severo
 Fa voce, e il fischio altero
 Di nuova sferza a udir!

E peggio ancor, se il gioco
 Di fanciullezza odiando
 Vivrai libera errando
 Con folle adulto stuol.

Preda d'avarò gioio
 O in turpi amori avvolta
 Pieni i tuoi giorni, o stolta,
 Saran di pianto, e duol.

Oi tai perigli almeno
 Sei meco omai sicura,
 Or che l'età matura
 al porto ci appresso.

Mira qual nuova scorta
 A noi giunge in soccorso,
 che sul cammin già scorso
 Pur troppo a noi manio'!

Cuo ragion, che suolta
 fa nebbia, ond' era offesa
 l'amica face accesa
 Per via scuotendo vien.

Seco il giudicio auerto
 che degli affetti imbriglia
 l'indocile famiglia
 con più sicuro fren.

Ma tu frattanto ah! muta
 Negli omeri ti stringi,
 E non udir t'inganni
 già ferma in tuo pensier.

Io che a sfogarti avvezzo
 Mai per costume antico
 Serio linguaggio amico
 Non seppe a te piacer.

So che di lor che addito
 fa compagnia t'annoja ...
 Ma qual subita gioia
 jo veggio in te brillar?

Perchè già sorda in piedi
 Sdegnosa di ritardo

Spingi inquieta il guardo
 intorno ad esplorar?

Ah! il Tempo ecco già il veggio
 che sulla via t'appetta,
 E te col cenno affretta,
 Onde con lui partir;

E già l'ali allargando
 impaciente al corso
 sull' inclinato dorso
 T'invita a rivalir.

Sanne pur dunque, addio
 Dolce finor contento

Ov lungo aspro tormento,
 Mia cara gioventù.

Questo è il congedo estremo,
 E l'ultim' ora è questa:

Ahi nel cammin che resta
 Non ci vedrem mai più!

Tu ritornando addietro

Qual rapido baleno
 già ti dilegui in seno
 Delle passate età.

Jo proseguendo il corso
Mentre da te mi scosto
M'appresso al varco opposto
D'un'altra eternità.

La Nutrice

Canzone

Dunque è ver, sublime Sposa,
 Che il novel ridente aprile
 Saga madre d' un gentile
 Fargoletto ti vedrà?

Fra le vittime, e gl' incensi
 io lo chiesi, e profetollo
 Quel divin, quel grande apollo,
 Che mentir giammai non sa.

Siedi intanto, e a me rivolgì
 Uno sguardo lusinghiero
 Or che ignoto magistero
 io ti vengo a dispiegar.

Siedi, o bella, accesa il core
 Dell' immagine felice,
 Ed impara a qual Nutrice
 Devi il figlio consegnar.

Quando il pigrò ottavo mese
 il suo corso ha già varcato,
 E il bel fianco affaticato
 A sgravarsi è omai vicino.

Chiama allora esperto messo,
 E lo prega in lieta fronte
 Di cercare al piano, e al monte
 Chi nudrisca il tuo bambin.

Soli il messo fortunato,
 E conducati una bella
 Quadri lustre Villanella
 Dal tugurio marital.
 Che guardiana degli armenti
 Sol d'armenti ognora parla,
 E che sembra nel mirarla
 L'innocenza pastoral.

Abbia il cor tranquillo, e schietto
 Mite l'anima, allegro il ciglio,
 Onde possa al caro figlio
 Puro latte apparecchiare.

Tu sai ben che occulto sdegno,
 Bieca invidia, infausta cura
 Fa meccanica struttura
 Suoi degli organi turbar.

Usa a pascervi del grano,
 Che il festivo ottobre miete,
 Usa a spegnere la sete
 Entro l'acque del ruscel,

Cibo pingue, e delicato
 Puro, o mai non le si appresti:

Son migliori i cibi agresti
 Erbe, soma, latte, e miel.

Guarda ben, che non assorba
 Dalle taze orientali
 I pungenti amari sali
 Del volatile caffè.

Che infondendosi nel puro
 Tenue latte cristallino
 Ogni fibra del Bambino
 A irritar bastevol è.

Guarda ben che troppo spesso

Dalle turgide mammelle
 Nelle fauci tenerelle
 Non iprema il bianco umor.

Quante volte, o chiara Sposa,
 fa pietà della Nutrice
 Una vittima infelice
 Diede ai morbi, ed al pallor!

Non accendere la gota

D'improvviso amabil foco,
 Se il fanciul vagisce un poco,
 O si desta a lacrimar,

Che quel tremulo vagito
 Il polmon rassicura intanto,
 E ogni stilla di quel pianto
 Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno

Bella Sposa, offrirgli il latte,
 Che tra l'aure rarefatte
 Dell'albergo signoril.

fa più vivo in sulle mamme
 Un'elastic' aer preme
 E premendo il latte geme
 Vieppiu' facile, e sottil.

Ne' temer, che soffra il danno

Il vezzoso Pargoletto

Se giocondo Zeffretto

Al baciarlo in fronte va.

Bacian l'aure matutine

Una rosa, una giunchiglia,

Ne' si turba, o si scompiglia

La lor fragile beltà.

Deh! rinvogliti ai pastori,

E vedrai su quelle irsute

Brune carni la salute

Vigorosa tondeggiar.

Sai perchè? perchè il felice,

Che alla greggia, o al campo nasce,

incomincia dalle fasce

l'aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso

Soffia crudo in ogni lato,

Ne' consente un delicato

Bambinello all'aria espor.

Stanza almeno lo racchiuda

Sentilata in largo giro:

Nuoce al sonno, ed al respiro

l'altra nebbia dei vapor.

Quella man, che dee fargliarlo

Sia perita, e sia guardinga:

Lo avvilluppi, e non lo stringa,

Che sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
 Si dilata, e s'apre a stento,
 E il purissimo alimento
 Ch'io impuro allor si fa.
 fa pietosa usanza antica

Delle fasce io non condanno,
 Pur ch' avvolgan senza affanno
 Il lattante prigionier.

Che disciolto, ohimè! potrebbe
 Farri oltraggio al viso, e al petto,
 O agitando il picciol letto
 Seminudo rimaner.

Ma la provvida Nutrice
 Sempre il carcere non ami;
 E s'utluppi dai legami
 fa sua tenera meta'.

Oh! qual giubilo improvviso
 Tosto avvien, che lo sorprenda!
 Guizza, ride, e par che intenda
 Cosa sia la libertà.

Giunte l'ore destinate
 Alla nana fanciullesca,
 Ella neda, e non le incresca
 Canticchiare un qualche amor.

L'uniforme cantilena
 Spirar suole un lento lento
 Uniforme movimento
 Negli spiriti, e nel cor.

Quel Boarotti, che si spesso
 Di ber ama al Greco fonte,
 E potrebbe Andacreonte
 Dar tra noi ringiovanir,
 Su prepari alla Nutrice
 Prime, o Sposa, allegre, e piane,
 Che di note rusticane
 Ena poi godrà vestir.

He' un fanciullo gli rassembri
 D'un poeta ignobil cura.
 Ah! l'artefice natura
 Più bell'opra non formò!

Din Crisippo, austero ingegno,
 Disse a Tebo: il plettro dammi=
 E sonniferi Epigrammi
 Alle balie apparecchio.

Giova il canto, ma non giova
 L'onda spessa della culla:
 Ben è ria chi si trastulla
 Solteggiando il fanciullin.

Poiché il sangue risospinto
 Corre al cerebro geloso
 Ed affretta impetuoso
 Ogni umore il suo cammin.

Di rimpetto alle finestre
 Sia la culla, u' il dì lucente
 A ferire equabilmente
 S' uno, e l'altro occhietto vien:

Che se in questo, e non in quello
 Soglia agir più vivo il lume,
 Dalla forza, e dal costume
 fosco il figlio, oimè! divien.
 Come poi la terza luna,
 O la quarta il Gel rischiari,
 A usir fia che si prepari
 Un dentino lattajuol.

Quindi s'agita improvviso
 il tranquillo pargoletto,
 E si cruccia sdegnosetto
 Ira la collera, e fra il duol.
 Bianco avorio, igneo corallo
 Di sembianze levigate
 Alle mani sprigionate
 Non si nieghi per pietà;
 (con cui l'umida gengiva
 Stroppicciando lievemente
 All'aguzzo, e picciol dente
 Meglio il varco s'aprirà).

Fatto adulto, e grandicello
 Mutar abito omai conviene:
 Ei sen duole, e alquanto suiene
 il sembrante paffutol;
 Ma la tenera Nutrice
 Non si pieghi a quel lamento,
 E ritorni al patrio armento
 Alla prole, e al suo fedel.

Questi, o bella, e illustre Sposa,
 Son gli studj di colei
 Che prescelsero gli Dei
 Al Bambin, tuo dolce amor;
 Al Bambin, che fia più lieto
 Se presente all'altra cure
 Tu sia spesso, e teco pure
 L'amoroso genitor.

Anche il celebre Catone
 Benchè oppresso dalla soma
 Di quell'ampia indocil Roma,
 Ch'ei reggea con savio fren,
 Per l'amabile Nutrice
 Rivolgea sovente il ciglio,
 Allorchè sorgeva il figlio,
 Egli offrìa cortese il sen.

Che se un nobile desir,
 E un soave amor t'infiamma
 Di nutrire alla tua mamma
 Il diletto figliuol.

Avrai tosto dal famoso
 Pindemonti in Eliona
 La medesima corona,
 Che a Teodora cinse il crin.

L'Aura Armonica .

Ode per S. Cecilia .

O graziosa, e placida
 Aura, che qui t'aggiri,
 E di fragranze eterree
 Soavemente spiri!
 O del più vago zeffiro
 Ali-dorata figlia:
 O nata solo a muovere
 L'Amatuntea conchiglia!
 Dimmi, onde vieni, e garula
 Perché d'intorno aleggi,
 E di mia cetra eburnea
 Il tremolar vezzeggi?
 Forse dal colle jdalio,
 O da Paso movesti?
 D'jbla, d'jmetto i liquidi
 Soavi odor bevesti?
 Per instillar nell'animo
 Di giovine Cantore
 Molli sensi, che imparino
 A respirar d'armonie?
 O ver tu sei del novero
 Di quelle aura genitrice,
 Che sotto il cocchio ondeggiano
 Dell'Acidalia Diva?

Quando le giova scendere
 Ne' verdi antri capaci,
 E col figliuol di Anira
 Mesce sospiri, e baci?

Quale tu sii, sorridati
 Il ciel sempre sereno
 Lungi da me, cui premono
 Gelide cure il seno.

Solida tenace l'anima
 D'ogni deliqua bee
 Poichè rapilla il vortice
 Di perturbate idee.

Torna al bel colle idalio,
 Torna di Pajo ai liti:
 Pietosa al canto mormora
 Di Filomena, ed iti.

Ami per te distinguere
 Mobilmente varia
 I moribondi gemiti
 (Colomba solitaria).

Per te l'angel dolcissimo
 Che sovra ogn'altro albeggia,
 L'estremo fiato moduli,
 A cui Meandro eccheggia;

E se gioiosa cetera
 Pure animar ti piace
 Là dove solo albergano
 Amor, letizia, e pace.

Grecia te inviti, e calamo
 Greco per te si senti,
 Amabil' Aura, artefice
 Di lusinghieri accenti.
 Deh! che non torni a nascere

Onor d'agreste musa
 O bocca delle grazie
 Pastor di Siracusa?

E tu di mirto Pafio
 Cinto la crespia fronte
 Molle testor di teneri
 Festivo Anacreonte?

Ch! taci, odo rispondere:
 Giovin Cantor l'accheta:
 Odio i profani numeri
 Di menzognier Poeta.

Pensa qual d'alma Vergine
 Nome quaggiù s'onora
 Che in ciel dall'arpe angeliche
 È salutato ancora.

L'aura son io che fingere
 Soce potei gradita
 Sotto il candor versatile
 Delle Virginee dita:

L'aura son io, che suggerire
 Godea le note sante
 Che di Dio piene usavano.
 Da quel bel labbro amante.

E del Signor de' secoli
 io le recava al trono :
 M'apriro il varco, e tacquero
 E la tempesta, e il tuono.
 E io il buon dio raggiuovami
 D'un' ineffabil riso :
 Potto da me strisciavasi
 Alla donzella in viso.
 E tutta amor sfacciasi
 Quella bell'alma intanto
 E le parole tenere
 interrompea col pianto.
 Eterna a quel nettareo
 Suono giurai la fede :
 De' Zeffiretti invidia
 Bella n' ebb' io mercede.
 Fra le bell' aure mistiche
 A me volar fu dato :
 Scherzai fra i cedri, e i platani
 Del libano odorato.
 Anche al cultor di serico
 Baciai la casta fronte
 E susurai sul margine
 Del sigillato fonte.
 Dell'orto innaccessibile
 Mi consecro' l'olezzo,
 Né di germoglio ignobile
 Contaminommi il lezzo.

jo d'inspirarti cupida
 La cetra tua svegliai:
 Che tra mondane immagini
 In vaneggiasti assai.

Or vuoi tue labbra fergere,
 Vuoi che agli eteri spiriti
 Salga odoroso cantico
 D'altro che rose, e mirri.

E il buon drappello armonico
 A Cecilia diletto
 Oda per te qual debbasi
 A music'aura oggetto.

Era a vil cosa labile
 Non doni i modi sui:
 Jddio spirolla agli uomini
 Perchè ritorni a lui.

Ne più s'ascolti / ah! tolgasi
 Il detestato esempio /
 S'invereconda musica
 Sussurreggiar nel tempio.

E il salmeggiar davidico,
 E il devoto lamento
 Il prisco onor rivestano
 Dell' idumeo concerto.

Tace, e ricerca insolito
 Tremor l'arguta fira:
 Commosso il labbro palpita,
 Segui, bell'aura, e ispira.

Ritratto di Clori
Lettera a Fillicle.

fa mia clippinta immagine
 Dalla maestra mano
 D'un'ingegnoso artefice,
 Fille, richiedi invano.
 Chi al sacro umor Castalio
 Souvente i labores apprena
 No' che ad altrui non volgesi
 Per eternar se stessa.
 Se Muse in sen le destano
 Inusitati ardori,
 Se offre i penelli Appolline,
 fa fiorir i suoi colori.
 Del tempo all'urto cedono
 L'opre famose, e belle
 D'ogni più ardo, e celebre
 Emulator d'Appelle.
 Ma dell'alato feglio
 Nulla temendo i danni
 Vanno li versi intrepidi
 A contrastar cogli anni.
 Ne' fanno ai tardi secoli
 Solo del volto fede;
 Ma viva a un tempo esprimono
 L'alma, che in noi risiede.

Onde se il guardo cupido
 in me fissar tu vuoi
 in queste carte, o Sillide,
 tutta mirar mi puoi.
 Come baleno rapido
 scorser sei lustri omai,
 dal dì che in riva all' euròia
 al sole apersi i rai.
 Di chiara stirpe, e nobile
 l'onor vantav potrei;
 Ma no' che mio non reputo
 l'onor degli avi miei.
 Appena appresi a sciogliere
 il labbro, e la favella,
 che il labbro altrui distinsemi
 col titolo di bella.
 Inchi cogli anni accrebbero
 sul volto mio vivace
 Quel non so che d'amabile,
 che non s'intende, e spiace.
 Bruni apparivano, e fulgidi
 i crini, e nero il ciglio:
 la fresca gota ornavasi
 d'un bel color vermiglio.
 Tinti di viva porpora
 i labbri sorridenti
 Desoro Tischiudeano
 Di bianchi eguali denti.

Alta la fronte, e tumido
 Era senz'arte il petto
 Bianca la mano, ed agile
 Il piede vitondetto:
 Ed allor fu, che vidimi
 A gara offerir i cori
 Di giovin turba, ed avida
 Di cento adoratori.
 Ma che giovommi, ah! misera!
 Se un'astro iniquo, e rio,
 Nunziò d'affanni, e lacrime,
 Splendeva al nascer mio!
 In mezzo al fato, o Follide,
 Di tante prede, e tante
 Fui destinata vittima
 Ad un canuto amante.
 Tutto versato aveagli
 Nell'agghiacciato seno
 Duria gelosa, e pallida
 Il suo fatal veleno.
 Il chiuso umor, che il cerebro
 Nelle sue celle aduna,
 Sciolto in vapori andavasi
 Ai cerchi della luna.
 E chi può mai descrivere
 Qualati andò allor tentando
 Follie più strane, e barbare
 Delle follie d'orlando?

Jo fra le angoscie, e i palpiti
 Molle di pianto i vai,
 Che notti, oh Dio! che torbidi
 Funesti di prava!
 In tal procella orribile.
 Mi sostento finora
 il mio vivace spirito,
 E mi sostenta ancora.
 Già pria due fresche giovani,
 Cedendo alla lor sorte,
 In quest' istesso farino
 Provata avean la morte.
 Jo di costanza indomita
 il core ognora armato
 Non sol m'opponi al rigido
 Empio rigor del fato;
 Ma disprezzando intrepida
 Gli affanni, ed i perigli
 Scherzare intorno vidimi
 Stuol d'innocenti figli.
 Nel sen frattanto, o Filide,
 Calmami a poco a poco
 Quel che già pronto, e libero
 Scorrea primiero foco.
 Onde ripiena l'anima
 Sol d'un pennier d'onore
 A Te, divina Pallade,
 Tutto rivolli il core.

Giunsi con te per l'arduo
 Recondito sentiero
 Di puri fonti, e lucidi
 Donde deriva il vero.
 Alla mia mente attonita
 Chiara per te si rese
 L'alta dottrina incognita
 Dell'immortale inglese.
 Seppi, che quel sì vivido
 Color che intorno luce
 Ne' corpi non ascondesi,
 Ma solo è nella luce.
 Come la funa graviti
 Sull'umido elemento,
 E come in aria forminsi
 I fulmini, ed il vento.
 Per qual ragion la faccia
 Del sol talor s'oscura,
 E mille più difficili
 Arcani di Natura.
 Per sollevare lo spirito
 Da gravi cure oppresso
 M'assisi sulle floride
 Rive del bel Permeno.
 Fra le castalie Bergini
 Fieto m'accioglie apollo,
 E fin d'allora posemi
 Quest'aurea cetra al collo:

Ed è la stessa cetera,
 In cui suonar d' intorno
 De' dolci versi, e teneri
 Il mio buon Padre un giorno.
 Questa, se non lusingarmi
 Cieco desio fallace,
 Percossa dal mio pettine
 Tramanda un suon che piace.
 Vallor con questa involomi
 A miei sì lunghi affanni,
 Ed al destin mio barbaro
 Tello scavi inganni.
 Ma non pensar mia Sillide,
 Che sovra dotte carte
 Godami ognor star solita
 In solitaria parte:
 La compagnia non spiace
 Di pochi, e fidi amici.
 Sò che con questi traggon sì
 L'ore le più felici.
 Fungi però chi turgido
 Sol dell' avito onore
 Degno della sua origine
 Non può vantare il core.
 Cara amista', che l' idolo
 D'ogni cor raggio sei,
 Cara amistade tenera
 Del dono degli Dei!

Divinità benefica,
 Quallora in sen m'accendi
 Tutta m'inverti, ed agiti,
 Di me maggior mi rendi.
 Poco per te m'allettano
 le Scene lusinghiere;
 le danze più festevoli
 Non han per me piacere.
 Che giorni invidiabili
 Che liete ore felici
 Son quelle, che si fraggono
 Fra pochi, e fidi amici!
 Col core a così solidi
 Veri contenti avveggo
 le mode ognora instabili,
 le vanità di prezzo.
 Dalle mie vesti semplici
 Dagli atti, e dal parlare
 lungi sta il fasto inutile
 Ma la decenza appare.
 Son generosi, e nobili
 Tutti i pensieri miei:
 Nemmen per gioco fingere
 Una virtù saprei.
 Ad ogni offesa scuotessi
 E si risente l'anima;
 Ma in un istante placarsi,
 E si rimette in calma.

Un cor molle pieghevole
 Sempre nascosi in seno,
 Che pose oita ai miseri,
 O li compianse almeno.
 Ne' più verd'anni, e fervidi
 In questo cor soggetto
 Ad agitarsi, ed ardere
 D'un amoroso affetto.
 Ma fu qual polve bellica
 Il fuoco in me d'amore,
 Che in un momento acciendesi,
 E in un momento muore.
 Quando sentia già scorrere
 Il sangue in sen più lento,
 E l'amoroso incendio
 Credeva affatto spento:
 Quando credea d'arcadia
 Alle fresc'onde, e liete
 Siver sicura, e libera
 Dall'amorosa rete,
 Stral di più fiera tempesta
 Dittese amor sull'arco,
 Ed appettommi il perfido
 Celatamente al varco.
 Ferimmi, e al guardo offrendomi
 Vago garzon vicino
 Ardi, mi disse, ed amalo,
 Che questo è il tuo destino.

Ilen, cui nel suo nascere
 guardò Minerva irata,
 Cui de' suoi doni Apolline
 Non ha la mente ornata;
 E che niun altro pregio
 in seno tiene accolto,
 Che un'aria dolce, e plaudo,
 ed un leggiadro volto,
 Tu quel cui die' dominio
 Amor nel mio pensiero;
 Tu del mio core, o Sillide,
 il vincitore altero.

Se pene aspre sollecite
 Mi fur d'intorno allora
 Ma dolci mi sembrarono
 se stesse pene ancora.

Di parer sempre amabile,
 A quegli amati lumi
 Tu il voto sol, che supplice
 Porsi sovente ai Numi.

Piena d'ardor magnanimo
 Spero tentai le porte
 D'aprirgli a nuova gloria,
 E a più beata sorte.

E cura tal nell'animo
 Ebbi sì forte impresse,
 Che del suo ben sol memore
 Posi in oblio me stessa.

Ma poichè alfin discuopresi
 ingrato all' amor mio,
 Poichè l'infido cangiassi
 Fille mi cangio anch'io.

Quel sì possente incendio
 alla ragion già cede;
 il vel dagli occhi cademi,
 Non ho più lacri al piede;

E dell'amor che acceremi
 Non resta a quell'ingrato
 che un freddo arivamo, e languido
 in amista cangiato.

Fille, sì viva immagine
 Dalla maestra mano
 D'un ingegnoso Artefice
 Pretenderesti invano.

Onde se il guardo cupido
 in me fixar tu vuoi,
 in queste carte, o Fille,
 tutta mirar mi puoi.

187

Il Laberinto. Canzone

Or che il languido tuo raggio
Piega il sol vicino a sera,
E alla fresca aura leggera
Già permette un lento vol.
Tu, fiori, al tuo lavoro
Già donasti il lungo giorno,
Sieni a questo errando intorno
Verdeggianti apriti suol.
Cuo aperti in ordina nuovo
Bei viali ombrosi, e lieti
Di frondifere pareti,
D'arenoso, e liscio pian.
Dai disposti in lunghe file
Cedri, aranci, e sieletti fiori
Predan l'aure i misti odori,
Che spargendo intorno van.
Qui Pomona eletti frutti
Chiusi nutre in vallo erboso,
E di nettare succoso
L'esca varia ama condir.
Fedi or questo, or quel maturo
Che dal ramo, che il sostenta
Fa tua man pendulo tenta
Perchè il voglia indi rapir.

La verdeggia nobil selva
 Che di piante estranie ingombra
 Spande rami, ed indici' ombra
 Sovra italico terren.

Cheto è il loco, agli ozi amico,
 E dal caldo estivo lampo
 Ofre a te sicuro scampo
 Entro al folto antico sen.

Ma più di' altro i passi tuoi
 L'ingannevol laberinto
 Nel secreto suo recinto
 Par che inviti ad inoltrar.

Serde altea l'adorna, e cinge
 Di foglioso opaco muro,
 Dubbio appena, e mal sicuro
 U' ora il giorno penetrar.

L'eremo chiostro solitario
 Grato orror fra l'ombre spira,
 E custode vi s'aggira
 Il silenzio abitator.

Frotto è sol dal vario canto
 Dei dipinti augei loquaci,
 Che scherziscono fugaci
 Sorvolando i bassi orror.

Sovra amena collinetta
 Posta al centro, ecc. Tempio siede,
 Dolce meta, amica sede
 Di riposo, e di piacer.

Donde poi chi su vi poggia
 Se lo sguardo in giro stende
 Goda i rischi, e le vicende
 Degli erranti prigionier.

Entra dunque, a che più tardi?
 Su, picori, eua la voglia,
 Che già aperta il piede invoglia:
 Tu precedi, io seguirò.

Che se pur da me divia
 Vuoi calcar diversa strada,
 Segui tu qual più t'aggrada;
 Questa prima io tenterò.

Ma deh! in quanti si dirama
 Calli obliqui il chiuso regno!
 Ne' fra lor divario, o regno
 Che il ver dica alcun non u'è.

Sull' ingresso ognor conforme
 Dei Meandrii sentieri
 Si confondono i pensieri,
 E s'arresta incerto il piè.

Dove son? per quali innoltro
 Dubbie vie, che non conosco?
 Più m'aggiro, e più m'imbosco,
 Erro a caso, e spero invan.

Studio il calle, a cui m'affido,
 Noto quel che addietro lavo,
 Gli occhi incerti al dubbio passo,
 E alla meta intenti stan.

Ma le traccie infin già perdo,
 Mi confondo, e l'orme istesse
 Pria regnate, il piè vitesse
 Con retrogrado cammin:
 E deluso il guardo, e mesto
 Vede oimè! sperato invano!
 Parvi il Tempio ancor lontano,
 E smarrirsi ogni confin.

Ah! ficori, un filo almeno
 A me sporgi un filo amico
 Che disuolga il lungo intrico,
 O mi guidi ove sei tu.

Non temer, se in questo loco
 A te un fil chiedere osai:
 Io non son Iseo, lo sai;
 Tu d' Arianna hai più virtù.
 Ma tu vidi, il piè sicuro
 Affrettando, e me non odi
 E maligna insulta, e godi
 Del mio vano delirar.

Ma se al termine felice
 D'arrivar non è concesso,
 Deh! poteri al primo ingresso
 Che fuor mette, almen tornar!
 Ma qual pesce anch'io m'aggiro,
 Che alla rete che l'aspetta
 Crede incauto, e non sospetta,
 E inoltrando ardito va.

E fra i lacci avvolto poi
 Tardi accorto, il facil nuoto
 Forse invan, che il varco ignoto
 Più trovare allor non sa.

Ah! mal n'abbia chi primiero
 Questo carcere confuso
 Sol per gioco, a inutil uso,
 Con tant'arte architettò!

Forse ... ah! sì che della vita
 In che ogn'uom si perde errante
 Teme! quanto al ver sembante
 Un'immagine adombrò!

Troppo è ver, gentil ficori,
 Laberinto è questa vita
 Che d'inganni, e lacci ordita
 Fa smarrir il dubbio cor.

Sei prim'anni in sull'ingresso
 Sta la facile speranza
 Che ad ognun, che il passo avvanza
 Mostra il calle ingannator.

E da lungi il tempio addita
 Della tanto desiata
 Cerca ognor, ne' mai trovata
 Da un sol cor felicità.

Al vederla impaziente
 Corre a lei l'uman desio,
 E l'istinto suo natto
 Prima guida a lui si fa.

Facil sembra il primo calle,
 Ne' minaccia aperta frode;
 Vola il piede, e correr gode
 Sul cammino lusinghier.

Ma poc'oltre avvanza, e mira
 Trasformarsi all'improvviso
 In più bioj eguai diviso
 Il multiplice sentier.

Quanti son gli umani affetti
 Tante son le strade alterne;
 Ne' qual sia la dritta scerne
 Il capriccio giovanil.

Oi mal cauti ospiti erranti
 Ben la timida ragione
 S'offre allor; ma invan s'oppone,
 Porge invan l'arnio fil.

Chi nol vede, o lo riuusa,
 Chi lo rompe, e in se confida,
 Chi cercando un'altra guida
 Crede sempre alla peggior.

S'è chi dietro al piacer corre,
 S'è chi ha un vano onor per duce,
 Altri d'or desio reduce,
 Sieguon altri un folle amor.

Chi sa dir fra i torti giri
 Onde il chiuso suol verdeggia,
 Come ferve, e dentro echeggia
 Di tumulto il loco pien.

Chi si scosta, e chi s'appressa
 Chi s'incontra, e chi si schiva:
 L'uno parte, e l'altro arriva
 Questo innoltra, e quel rivien.
 Ma qual pro', se dalla meta
 Più di giunti ognora vanno?
 E cangiando ognor d'inganno
 Perdon l'opra, e il lungo di?
 Questo incontra un calle chiuso,
 Quel s'emenda, e poi travia:
 Altri dopo immensa via
 Fa' si trova, onde parti.
 Fatto affine ognun dispera:
 Sola il tempo, il piè si stanca;
 Sanguine il core, il giorno manca,
 Stendon l'ombre un fosco vel:
 E la dea felice intanto
 Che invaghi gl'incauti cori
 Qual fantasma ai primi albori
 Si dilegua, e sfuma in ciel.
 Ah! che tardi allor... ma dove
 E per qual sentier funesto
 Si lasciò da pensier mesto
 L'estro facile rapir?
 Ah! che in loco sì ridente
 E con stizza sì gentile
 Mal convien sì il grave stile
 D'un Socratico garir.

Dal val dunque immaginoso
 A noi torni il canto omai:
 Troppo a lungo io mi scordai
 Del periglio, ov' ancor son.

Ecco invan m'aggiro, e stanco;
 Chieggo aita, e tu la neghi,
 Ne' pietà, ne' vaglion prieghi,
 Ne' di versi offerto don.

Ma s'io n'esco... ah che mai veggio?

Qual mi scorge amico dio?

Alla meta ecco son io,
 Questo è il colle, il tempio è qui.

Par ti giunsi, e tuo malgrado
 Deco allfin ficori io sono:

Alla sorte ora perdono
 Quanto il piede, e il cor soffrì.

Ritratto dell' Ab.^e Savagnoli
all' Ab.^e Frugoni

Se di conoscere
Cerchi il Pastore,
Che un dì per Sillide
Arse d'amore,
E dopo il settimo
Giro di luna
Sotto' da Sillide
fa prova bruna,
Frangendo intrepido
Quel laccio forte,
Che sol frangibile
Parea da morte,
Incomparabile
Frugoni mio,
Quel quondam misero
Pastor son io.
F'orecchie porgimi
Per breve tratto
Che di me far tene
Voglio il ritratto.
Sono di media
Statura, e grosso;
Ma non mi pesano
Le carni adosso.

Talchè gli spiriti
 Forse anche troppo
 Dal core al cerebro
 Han di galoppo.
 D'anni son carico
 Cinque, e trent'uno,
 D'occhio ceruleo
 Di color bruno.
 Pelo negrissimo
 Mi cuopre il mento,
 S' il lascio crescere
 Metto spavento:
 Ma se poi vengami
 Spesso reuso
 Non è spregevole
 L'aria del viso.
 Sovvente assalemi
 Certo umor tetro,
 Che mille incomodi
 Si tira dietro;
 E allor dimentico
 D'ogni coltura,
 Quasi d'un cinico
 Fò la figura.
 In solitudine
 Fa maggior parte
 Io del mio vivere
 Tra libri, e carte.

Ma se fra gli uomini
 Escò alcun poco
 Muto cortecchia
 Mutando loco.
 E son ne' circoli
 Tanto elegante
 Che forse mormora
 Qualche pedante.
 E perchè l'abito
 Porto di Piero
 Sestiv vorrebbermi
 Da Cimitero.
 Parlo pochissimo,
 Riffletto assai;
 L'aperta ingiuria
 Non soffro mai.
 Mi lascio leggere
 Sui labbri il core:
 Ab incunabulis
 Feci l'amore.
 Se di cor doppio
 fa donna sia
 Fosse pur l'idolo
 l'anima mia
 Fosse il più amabile
 l'iso leggiadro,
 Diamo, e lasciola.
 Questo è il mio quadro.

L' Estate.

Cantata per musica

E ti par tempo, Curilla

Di seguir le fere? ardon i campi

Sotto il raggio celeste: aura non spira

Che infiammata non sia: le fiere istelle

Di qualch'ombra ospital corrono in traccia.

Ah! per or della caccia

lascia il pensier. le rose, i gigli

Del bel volto d' Curilla

Mertan cura maggior. Credimi, all'ombra

Di quest'antro selvoio

Meco attendi la notte, e lascia intanto,

che l'indurato a faticosi studi

Robusto mietitor s'affanni, e iudi.

Qui l'infranta onda, che cade,

e da zeffiri è rapita,

Con le frenche sue ruggiade

Fa l'erbette verdeggiar.

Qui si desta, e si confonde

Dolce mon d'acque, e di fronde,

che ne alletta, che ne invita,

che ne sforza a riposar.

La Pace di Campoformido

Canzone ~

Ecco il gigante spetbro,
 che superbo paneggia
 Ira ruine, ed orror gl'itali campi.
 Ecco l'jdra rapace
 che rovescia, e distrugge
 i dritti della guerra, e della Pace.
 Mentre dal labbro infame
 Esce, e ovunque serpeggia
 Mortifero velen mal dolce a bersi,
 E a popoli diversi
 Sotto finta amista' da' straccio, e morte;
 invano, invan ricopre
 D'un vel misterioso il rozzo viso;
 Ecco il senio di fallia, io lo ravviso.
 Affin cadeo, l'ascolto
 Gridar con voce furibonda, e prava
 Tutto di negra bava
 Stillante il mento, ed il velloso petto,
 Affin cadeo la formidabil Rocca
 In cui poneva Italia ogni speranza.
 Qual più riparo avvanza
 Alle nemiche schiere? ho vinto, ho vinto
 Benchè di sangue tinto,
 E fra corpi insepolti il Mincio stagni,
 Benchè ogni Franca donna

Per la vittoria mia pianga, e si lagri,
 E d'ampia strage immonda
 Adige porti al mar la torbid'onda.
 Ne' sommo alpestre scoglio,
 Ne' fragor di torrente, o stuol nemico
 Da nuovo stuol soccorro
 M'arrestevan nel corso.
 Barò tremar sul soglio
 Il Monarca dell'istmo, e alla mia voce
 Fin l'Unghero proce
 Cederà volontario. jnvan s'aduna
 Forza da pareggiar la mia fortuna.
 Jnvan!... frena, o superbo
 I sacrileghi accenti, e alfine impara
 Qual destino a tue colpi il Ciel prepara.
 Di Leoben tra i giochi
 Cuoti a fronte, e a tergo
 L'Aquile vinitrici, e un nuovo Carlo
 In cui l'altro verso sangue, e virtute.
 Le tue minaccie astute
 Un momento dissolve,
 E pallido, e tremante
 Innanzi al vincitore baci la polve.
 Prezzo di tua ruina,
 Oh! scellerato eccesso!
 Tu fai del mar l'antica alma Reina.
 Pur s'ella alfin si toglie
 Alle tue ingorde voglie.

E se destin sì bello è a lei presentato
 io ti perdono, o Gallia, il tuo delitto.
 E te chiamo, e te aspetto, e a te distendo
 le diuine braccia, Angel di Giove;
 io che un tempo seguendo
 le dottrine di Gallia, e i sacri nomi
 bestemmiati da lei, nel sen vacuinsi
 sermi di libertà sensi famosi,
 e tutto in essi immerso
 Caldo di pura fiamma altrui gli esponi.
 Né ion peruiò diverso
 Da quel di pria, se per innocuo fallo
 Fio ne' Greci, e ne' Romani esenari,
 in sì diversi tempi
 Son ingannato inchiostro
 Signai virtudi ignote al. Secol nostro.
 Comune a mezza Italia è l'error mio,
 Colla metà di lei lo scopro anch'io.
 Ma pacifici detti
 Ma santo amor di Patria, e virtù vera
 Ira le infinite scellerate fole
 in me sempre guidar sensi, e parole.
 Non effimeri onori
 Non li ferrei progetti,
 O d'infami ricchezze onta aver deggio;
 Arzi con gravi studi, ed opre conte
 D'onorato sudor bagnai la fronte.
 Tremi al cangiar di Prince

Chi giudice revero,
 E non padre l'aspetta.
 Securo in mia virtù qual fui pur 1000
 Servo alle leggi, e ubbidiente al trono.
 L'infuocato pensier batte le penne,
 E la palpabil ombra
 Dell' avvenir diserva.
 Dopo inaudita guerra
 Dopo terrore, e morte,
 Adria, tu baci assai le tue ritorle.
 Su, su, fiammeggi assai
 Il Cesareo vessillo,
 E s'oda omai lo squillo
 Di pacifica tromba.
 D'ogni intorno rimbomba
 D'inni festosi il desolato suolo.
 S'adan ruine, e duolo,
 S'adan triste memorie in negro oblio,
 E con sereni auspici, ed anni eterni
 Chi libera servì, serva governi.
 Ah! se Città sì popolosa, e fida
 Dell'augusto pensier degna esser puote,
 Non sian d'effetto vuote
 Tante illustri speranze, e assai disiolta
 La procella tremenda
 Altro consolator fra noi riplenda.
 Egli per noi degli usurpati mari
 S'indol di rei corsari
 Vittorioso sgombri:

Egli le prische adombri
 Adriache gesta, e valorosi, e industri
 (al variar de' lustri
 Ci tragga, se giustizia è al ciel diletta,
 Debita a fulminar alta vendetta.
 Canzon, tacer tu dei
 in qualunque vicenda il nome, e il loco.
 E periglioso il foco
 che in sen ti bolle, e tenebrosi i giorni.
 Finchè più chiaro aggorghi
 Sopra cheta gl' insulti,
 Che non faranno inulti;
 E se t'accoglie il saggio, e a lui tu piaci,
 Del tuo destin felice esulta, e taci.

L'Eternità.

Cuse foreste, ove dei neri pini
 Non penetraron mai tra le folte ombre
 i vividi del dì raggi fecondi,
 Ove ogni bosco al cor rammenta, e al guardo
 fa notte della tomba! annose rupi
 Sesse in antri, e di dumi ipidi avvolte,
 Ove soltanto il solitario fuso
 Al carme lamentevole s'annesta
 i notturni silenzi; e vari vascelli
 fa cui scarsa, e negletta onda rispeggia
 Fra quest'orridi mari; indi si versa
 Con sordo mormorio fra incolti stagni;
 Sassi deserti, meste valli, alberghi
 Di spavento, e d'orror, voi della morte
 Pingetemi l'immagine, il gel che spira
 Tra quest'ombre vomite, e al cor discende,
 l'anima afflitta, ond'io d'eternitade
 l'aspetto formidabile ravvii.
 L'Amico più non è: la vagant'ombra
 Solteggia innanzi al mio turbato spirto:
 S'armi veder l'aveva forma, e parmi
 il suono udir della sua fioca voce:
 Ma m'inganna il pensiero. Ah! che de' spenti
 Entro l'irreparabile soggiorno
 Già l'infinita eternità lo involge!
 A lui del mondo le brillanti scene

Sorrideano pur oggi, ed oggi ancora
 Tranquillamente in suo gioir sicuro
 Non temea l'avvenir. Nunzio funesto
 Stride il bronzo fatal! Nera diffondesi
 la tenebria di morte, ed ogni oggetto
 Per lui vi piomba al vuoto, e nulla in seno
 l'eterna notte che profonda, e muta
 Copre de' spiriti il taciturno anito
 Io cinge omai d' interminabil ombra.
 se ne gioje sparir: ma che? con esse
 Spari pur anco de' perduti beni
 l'inquieto desio; beni fugaci,
 Chi vi puote arrestar? Ah! ion io forse
 Di piu' sublime sfera? anch'io gustai
 D'un egual sorte, e ugal destin m'attende.
 fia rapido fuggi de' giorni miei
 l'albeggiante mattin: celere chi troppo!
 fia gia' m'incalza il fervido meriggio,
 E forse un'afrettata ombra di morte,
 Prima che annotti ancor quest'occhi miei
 Ricoprira' di sempiterno velo;
 Ne' fia che a trarmi da quel ferreo sonno
 D'un novello mattin sorga la luce.
 Ah! della spaventosa eternitade
 infrenabile mar! sorgente antica
 E dei mondi, e de' tempi! in te il presente
 immobile rista; tutto ad un punto
 Nel passato ei s'immerge, e ognor secondo

Germina l'avvenir. Qual guardo puote
 Allo spazio salu, che tu riempi?
 infinità! sembra fuggevol ora
 fa durata d'un mondo, e l'uomo istesso
 A un'istante somiglia. il sol presente
 che tutto scalda, alluma, orna, seconda
 Nell'aereo sentier ben mille soli
 Precorser forse, e forse mille un giorno
 so seguiran nel revolubil corso.
 Signor dei mondi in sua grandezza avvolto
 Siede l'eterno, e col suo cenno augusto
 A ogni sol rinascente il moto imprime.
 Ei col vigor dell'inesaurito lume
 Pel cammin vemeabile degli anni
 Compì appena il suo giro, un sol novello
 De' già languenti rai la forza avviva,
 E i nuovi tempi a misurar rinasce.
 Tu sola infinitade, immobilmente
 In te stessa t'avvolgi, e ti rannodi.
 E le vicende del cambiabil mondo
 Te spascendo di te guardi, e non curi.
 fa taciturna maestà degli astri
 Che il debole mortal ravvisa appena,
 Svanisce al guardo tuo, com'erba molle
 Che l'ardor senta degli estivi rai,
 E l'orsa, la di cui fulgida stella
 il punto addita dell'immobil polo,
 S'annebbia innanzi a te, siccome appunto

All'apparir di vaporosa notte
 Cade sfrondata al suol languida rosa,
 Che s'innostro' colla nascente aurora.
 Quando del Caos nel fecondato grembo
 Ebbe ogn'esser novello e forma, e moto,
 E che dal bujo dei profondi abissi
 Potesi sopinto al ciel l'orbe nascente,
 Pria che del peso all'ignorate leggi
 Si libravero i corpi, e inegualmente
 Ira lor li vasettasse equabil norma;
 Pria che nel muto tenebror del nulla
 Ampio di luce innondator torrente
 Scendesse a rinvigiliar natura, e vita,
 Dalla sorgente tua tanto lontana
 Tu eni, l'eternità, quant'ora il sei.
 E quando fia, che nel tacente abisso
 L'universo ripiombi, e più non vetti
 Che il vuoto spazzo, ove locomi un giorno
 Quando altri Cieli, ed altre stelle ardenti
 Compito avran l'infaticabil giro,
 Tu sempre equal, tu dal tuo fin lontana
 Non sentirai della vecchiezza il peso,
 E solo innerscumbile, ed eterno
 Il medesimo avvenir dinnanzi avrai.
 D'immaginosa fantasia la possa
 Incontro a cui con più pesanti vanni
 Keleggia il tempo per le vie del moto,
 D'un vol più lento per l'elastic' aere

Spandesi il lume, e si propaga il suono,
 Per misurarti s' esaurisce invano,
 Che alcun limite tuo toccar dippera.
 Già col pensiero immobile m'arresto
 Senza timor dell' infinito a fronte;
 E già di mille, e mille cifre armato
 Fa serie immensurabile raddoppio.
 Tempi accumulò di tempi, e mondi a mondi,
 E quando dalla spaventosa altezza
 I turbati miei sguardi a te rivolgo,
 Se l'ampia mole d'altre mole accresco,
 La più picciola parte essa non cospice
 Della tua immensità. Se tolgo il tutto
 Tu egual sovrasti al mio pensiero ancora.
 Gran Dio! sola del tutto ampia sorgente!
 Quel sol tu sei, che all'universo intero
 Inesausto risplendi! in te s'appunta
 Tutto il creato, e se per te non sorge
 Il primiero mattino, a te non fia
 Che sorasti giammai l'ultima notte.
 Nello splendor dell'immutabil forza
 Chi t'eguaglia gran Dio? tu sol de' tempi
 Fa serie interminabile minori,
 Ed ogn'istante tuo tutto pareggia
 L'eternità. Se la tua man possente
 Un sol momento valentasse il freno
 Peggior delle cose, ecco degli enti
 Già la catena infrangersi, discollarsi,
 E piombando s'ingorga entro gli abissi

D'un nulla universal, come brev'onda
 Che nel vasto Ocean tutta si perde.
 Essere immenso! e chi son io che ardisco
 Pareggiarmi con te? son fragil verme
 Che nell' immo terren serpeggia, ed erra,
 E lo stesso universo a te dinnanzi
 E' un'atomo fuggente. jeri soltanto
 Al ber di vita le spirabil aere
 Appena uscì, che già dell'esser mio
 La metà s' esaurì, che doman forse
 Riposerommi della tomba in seno.
 Qual lieve del mattin sogno fugace
 Il viver mio trascorre, e sperar posso
 Che la durata mia la tua pareggi?
 Mia potenza non fu, non fu mia scelta
 Ch'esser mi fè: la tua seconda voce,
 Gran dio, creommi, e io per ora io vivo.
 Dischiuso appena dal materno grembo
 Eguale a quei di vegetante pianta
 Trassi i primi miei dì: stupido bruto
 Crebbi, e vinsi dappoi: ne' ancora un'ombra
 Ravviavasi in me dell' uom futuro.
 Già tutti mi coprivà gli occhi renni
 Una tenue membrana, e non per anco
 Entro la permeabile pupilla
 Le colorate immagini pingea
 Variamente rifranto ottico raggio
 Nè propagato ancor dal mobil aere

Ira i vortici ondeggianti in me scendea,
 Suono vocale, e del creato ancora
 Non sorgeva per me l'immensa mole.
 Il duol, la fame, il flebile lamento
 M'eran sol noti allor: forse invocava
 Qualche provvida man col pianto mio,
 Che la tarda esistenza in me dettare.
 Ed ecco già, che le anapite fibre
 Dal diffusil torpor scoglie, ed avviva
 Moto circolator: spesso cadendo
 Sull'orme incerte dei sentier cortati
 Mossi poi fermo il piè: dal labbro mio
 Voi usaro indistinte, e a poco a poco
 S'afforzaron del par le membra, e l'anima;
 Come alla forza dell'estivo sole
 Fragile insetto, che sul curvo ventre
 Fento lento strisciandosi rispeggia
 Già crescer sente l'ignot' ali al tergo,
 E ad improvviso vol quasi s'innalza
 Nelle vetili spoglie avvolto ancora.
 Così in me la tacente alma si scosse
 Al novello vigor di forze ignote:
 Mi sorprese ogni oggetto, ed io sentia
 Sempre de' sensi per le vie fedeli
 Qualche novella idea scendermi all'anima.
 Già del passato risvegliar le tracce
 Precorsi l'avvenir, misure, e gradi
 Conobbi, avviai, composi, e scelsi,

Sentii l'odio, l'amor, dubbioso errante
 Ira il sonno, ed il pensier, le fole, e il vero
 fa mia vita divini, ed uom divenni.

Ma ratto il tempo avvanza: il capo inchinasi
 languidamente, e sul curvato dorso
 grave riedemi età. Manca la gioja,
 E le lievi fuggenti ale rivolge
 alla festosa giovinezza: io veggo
 che l'aurea luce ai moribondi vai
 infoscasi, dileguasi: già manca
 ogni speme al mio cor: già l'etern'ombra
 che l'universo ad annebbiar si stende
 sovra di me terribile s'aggrava.
 sento le forze mie, sento il mio spirito
 esaurirsi, svanir... solo alla tomba
 il mio istinto mi chiama, e già s'appressa
 il sonno interminabile di morte.

Sopra il Bisogno.

Ode

Al Sig.^{ro} Wirz Pretore della Repubblica Elvetica.

Oh! tiranno Signore
De' miseri mortali!
Oh male! oh persuasore
Orribile di mali!
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?

Oi valli adamantine
Cinge i cor la virtude:
Ma tu gli arti, e vovini,
E tutto a te si schiude.
Entri, e i nobili affetti
O sforzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiero.

Con le folgori in mano
Fa legge alto minaccia:
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il suo peso sul dorso.

Al misero mortale
 Ogni lume s'ammorza:
 Per la scena del male
 Tu lo strasini a forza,
 E di te stento in bando
 La giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
 I comun patti rompe;
 Ogni confine ignora,
 Ne' beni altrui prorompe,
 Mangia i rapiti pani
 Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
 E stridor di catene?
 E ingegnosi stromenti
 Veggio d'atroci pene
 Già per quegli antri oscuri
 Cinti d'orrendi muri?

Quel Demide armata
 Tien giadizj funesti
 Sulla turba affannata,
 Che tu persuadesti
 A romper gli altrui diritti,
 Oh padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
 Del nume che vi siede:
 No, non avrà dispetto
 Che tu v'innoltri il piede.
 Da lui con lieto volto
 Anche il Disegno è accolto.

O Ministri di Semi
 se spade soppendete:
 Dai pulpiti supremi
 Quà l'orecchio volgete:
 Chi è che pietà niega
 Al Bisogno che prega?
 Perdòn, di'ei, perdono
 Ai miseri cruciati:
 Io son l'autore, io sono
 De' lor primi peccati;
 Sia contro me diretta
 La pubblica vendetta.
 Ma quale a tai parole
 Giudice si commove?
 Qual dell'umana prole
 A pietade si move?
 Tu, Virgì, uom saggio, e giusto
 Ne dai l'esempio augusto.
 Tu, cui sì spesso vinse
 Dolor degl'infelici,
 Che il Bisogno sospinse
 A por le rapitrici
 Mani nell'altrui parte
 O per forza, o per arte:
 E il carcere temuto
 Per lieto spalancasti,
 E dando oro, ed ajuto
 Generoso insegnasti
 Come senza le pene
 Il fallo si previene.

Elegia dall' inglese (Th. Gray)

Sopra un Cimitero di Campagna.

Parte languido il giorno: odine il segno
 Che il cavo bromo copritor del foco
 Al consueto ritocar diffonde.
 Va passo passo il mugulante armento
 Per la spiaggia avviandosi: dal solio
 Move all' albergo l'arator traendo
 S' affaticato fianco, e lascia il mondo
 Alle tenebre, e a me. già scappa al guardo
 Gradatamente, e più, e più s' infosca
 La faccia della terra, e l' aer tutto
 Silenzio in cupa maestade ingombra.
 Se non che alquanto l' interrompe un basso
 Ronzar d' insetti, e quel che il chiuso gregge
 D' intinnio soporoso al sonno ciletta.
 E là pur anco da quel erma torre
 Ch' ellera abarbicata ammantata, e stringe
 Duolli alla luna il penneverso gufo,
 Di quei che al muto suo secreto asilo
 D' intorno errando oiaa turbare i dritti
 Del suo vetusto solitario regno.
 Sotto le fronde di quegli olmi all' ombra
 Di quel tanto funebre, ove la zolla
 In polverosi tumuli s' innalza,

Ciascun riposto in sua ristretta cella
 Dormono i Padri del villaggio antichi.
 Vole d'augello annunziator d'albori,
 Cluvelletta del matin, ch' incenso oleggia,
 Queruli lai di Rondinella amante,
 Suonar di squilla, o rintonar di corno
 Non gli algeran dal loro letto umile.
 Più per essi non fia, che si vacuendi
 Il vampeggiante focolar: per essi
 Non più la fida affaccenduta moglie
 Discorrerà per la campagna, intesa
 Di scarso cibo ad apprestar ristoro.
 Non correran festosi i figliuoletti
 Al ritorno del padre, e balbettando
 Pezzi indistinti aggrapperansi a prova
 Sul paterno ginocchio a covre il bacio
 Della dolce famiglia invidia, e gara.
 Quante volte cadè sotto i lor falci
 La bionda messe! l'ostinata zolla
 Quante dei loro vomeri taglienti
 Cene all'impronta! come lieti al campo
 Iraen cantando gli agiogati bovi!
 Come al colpìr delle robuste braccia
 Gemeano i boschi disfrondati ignudi!
 No, della rozza villareccia gente
 Se pacifiche, ed utili fatiche
 Se domestic gioje, e il fato oscuro

Non dispregiarlo, ambizion superba;
 Ne' idegni il fato con sorriso altero
 Della semplice, e bassa povertade
 Gli oscuri sì, ma non macchiati annali.
 Pari è di tutti il fato: avito ceppo
 Nella notte de' secoli nascoso
 Pompa di gloria, o di prostranza, e quanto
 Può ricchezza ottener, donar beltade,
 Tutto sorprende ininevitabil punto
 E ogni via dell'onor guida alla tomba.
 Sano mortal, non recar loro ad onta
 Se sui sepolcri lor trofeo non erge
 La pomposa Memoria, ove per l'alte
 Soste de' tempi ripercorra echeggia
 Canora laude. Ah! l'animato busto,
 O l'urna effigiata al primo albergo
 Può richiamar lo spirito fugace?
 Può risvegliar la taciturna polve
 Voce d'onore? o adulatrice lode
 Il freddo orecchio lupingar di morte?
 Ma che? negletto in questo angolo oscur
 Un cor già pregno di celeste foco.
 Forse è riposto, e qualche man possente
 A regger scettro di fiorito impero,
 O ad avviar l'armoniosa cetra
 Rapitrice dell'anime gentili.
 Sol non aprì dottrina al loro sguardo
 Il suo misterioso ampio volume.

Delle spoglie del tempo altero, e carco.
 fa freddolosa povertade il sacro
 loco ne spese, ed inceppi dell'alma
 l'agite vividissima corrente;
 che molte gemme di serena luce
 Disfavillanti l'oceàn rinsera
 Nell'ime grotte, e molti fior non nati
 A vagamente colorarsi invano
 Non vitti, e profumar l'aer solingo
 Di loro ambrosia genial fragranza.
 Questa zolla, chi sa? forse ricopre
 Plastico Hamdeno, che de' patri campi
 Al picciolo Tiranno opporre il petto:
 sa forse giace inonorato ignoto
 Miltone agreste, e Cromwell poc'oltre,
 Cui non brutto della sua patria il sangue.
 Alzar con voce imperiosa i plausi
 D'attonito senato, ire, e minacce
 Di tiranni sfidar, bear contrade
 Coi doni d'ubertà, legger negli ochi
 D'intenerito popolo confuso
 fa grata intorà de' suoi fatti egregi
 Lieto la route a que' negletti ingegni.
 Pur se hanno natal ratenne il volo
 Delle innate virtù, reprene ancora
 Di vizj, e di misfatti il germe, e l'esca.
 Fortunata impotenza a lor non diè
 Per mar di sangue andar nuotando al trono,

Né di pietade al meschinello in faccia
 Chiuder le porte, né affogar le grida
 Di coscienza veditrice, e il foco
 Dell'ingenuo pudor spegner in petto,
 Né del luno, e del fato arder sull'are
 Incenso acceso all'apollinea face.
 Fungi dal folle vaneggiar del volgo,
 Dai desiri infiniti, e gare invane,
 Non trovar giammai le innocue genti
 Dal sentier di natura, e per la cheta
 Della vita mortal solinga valle
 Jennero un corio tauto, e tranquillo.
 Ora a guardar le fredde ignobil oia
 Dell'ingiurie del Ciel qui presso eretto
 Di fragil terra un monumento adorno
 Di rogne rime, e disadate forme.
 Dal molle cor del passeggero implora
 Picciol tributo di pennier pietoso.
 I lor nomi, i lor anni informe scritto
 D'innerudita Musa all'ombre oscure
 Servon di fama, e d'eleghi dolenti.
 E sparre mivi le pareti intorno
 Di sacrate sentenze a scolpir atte.
 Nei vozzj petti il gran dover di morte.
 Perché, chi tutta mai cesse tranquillo
 In preda a muta obblivion vorace
 Quest' esistenza travagliosa, e cara?
 Chi del vivido giorno i rai sereni

Abbandono' senza lasciarti addietro
 Un mio languente, e sospirato sguardo?
 Come posar su qualche petto amato
 L'anima spirante, e i moribondi lumi
 Chieggono altrui qualche pietosa stilla.
 Fuor della tomba ancor grida la voce
 Della natura, e in nel cener freddo
 Degli usati denir vivon le fiamme.
 Ma tu che perbi ricordanza, e cura
 D'obbligarli mortali, e in questi versi
 Fa lor semplice istoria altrui diveli,
 Che fia di te? se in queste piagge errando
 Pien d'un'alto penier, che lo desvia,
 Qualche spirito romito al tuo conforme
 Chiede mai del tuo fato, in tali accenti
 Forse avverrà, che di lanuta greggia
 Qualche canuto pastore risponda.
 Spero il vedemmo all'albeggiar del giorno
 Suoter le fresche ruggiadose stille
 Con frettoloso passo, e farsi incontro
 Sull'erma spiaggia a primi rai del Sole.
 Sotto quel faggio, che in bizzarri scherzi
 Con le barbe girevoli serpeggia
 Sdrajar soleari trascuratamente
 In sul meriggio, muto muto, e fiso
 Fi su quell'onda, che susurra, e piana.
 Presso quel bosco or con sorriso amaro
 Già seco steno borbottando arcani

Fantastici concetti, or s'aggirava
 Mesto, languido, pallido: l'aureti
 Detto uom per doglia trasognato, e folle
 Per vana sorte, o disperato amante.
 Spruntò un mattin; sopra l'usato poggio,
 Fungo la spiaggia, sotto il faggio amato.
 Più non si scorre. Altro mattin succede
 Né sul rio, né sul balzo, né sul bosco
 Più non apparve. Il terzo giorno allfine
 Con mesta pompa, e con devoti uffizj
 A lenti panni per la strada del tempio
 Il vedemmo portar: t'accosta, e leggi
 (Che ciò solo a te lice) il vero inciso
 Su quel sano colà, ch'è mepp'ascoso
 Da quel folto spineto = „ il capo stanco
 Qui della terra in grembo un garzon posa
 Alla fortuna, ed alla fama ignoto.
 Bella scienza la sua culla umile
 Non ebbe a sdegno, e di gentile impronta
 Melanconia nell'anima marchiollo.
 Farga avea carità, sincero il core;
 Farga a' suoi voti quiderdon pur anco
 Concene il Cielo: alla miseria ei diede
 Quanto aveva, una lacrima; dal Cielo
 Ebbe quanto bramava, un fido amico.
 I meriti suoi, le sue prodezze ascose
 Da quel, che le ricopre augusto abisso

Non cercar di ritrarre: e quelli, e queste
in palpitante dubitosa speme
al suo Padre, al suo Dio posano in grembo. „

Cde

L'anne fatale ai Flegi, Anglo naviglio,
Per l'indo flutto instabile.

Porti superbo della fluvia il Figlio
fa prova formidabile.

I suoi prim'anni a debellare impravidi
F'ire de' forti appresero,
e ad un' eroe di cinque lustri i pavidi
Franchi guerrier si arresero.

Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Arvi dei tetti i culmini:

Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua Patria i fulmini.

Predar le fiamme i fegni ostili, ed arsero
Dei vinti fra le teneve

Nou la ipeme della Senna, e sparvero
Di vergognosa cenere.

Sangara, le frasse invan gli fero ostacolo;
I nomi lor scolorano

Fra i ceppi, e al volgo d'Orbion spettacolo
il suo trionfo onorano.

Perchè le navi, Maudrevil, disciogliere
Dal porto, ove sedeano?

Non può il Gallico senio a Rodney togliere
l'impero dell'Oceano.

Ode

Costa, a che giovano sospiri, e lacrime
 Se oltre la Stigia sponda inamabile
 Priego mortal non giunge
 A Pluto inesorabile?

Se tutti vittime dell' orco pallido
 Dobbiam sul languido Coito rendere,
 Ne' può donata Cloto
 far forbice sospendere?

Godiamo i candidi giorni del ~~fiore~~ ^{fiore}
 Finchè le giovani forze non mancano;
 Finchè d'unguento sparso
 le chiome non s'imbiancano.

Auriti al tiepido spirar di zeffiro
 D'un rio sul margine cantiam le tenebre
 Fugne di Bembo, e l'arni
 in voto apprese a seneve.

Ode

Mevj, tacete: mi balena in viso
 Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
 Empj, tremate; chi deride è degno
 D'esser deriso.
 Veggio l'insidie preparate, sento
 Dei detti amari il velenoso fiotto
 Simile ai flutti, che ne scogli rotto
 Dissipa il vento.
 Potrei punirvi, ma sì vil non sono;
 Sprezzo l'ultrice sicambrea saetta.
 Degni non siete della mia vendetta,
 Io vi perdono.
 Il vostro biasmo la virtù non morde:
 Muore nascendo, e freddo oblio l'assale.
 A me lusinga eternità con l'ale
 S'itale corde.
 Vivo nei boschi, ove abitar son use,
 D'Asra le dive: voi disseta l'onda
 Merta di Maria; l'abborrita sponda
 Fuggon le muse.
 Cangiato in ligno videte dei stolti
 Figli del fango: senza nome intorno
 Errar dovete del fatal soggiorno
 Corvi insepolti.
 Ma! il suol vacilla... fremon l'aure inquiete.
 Il ciel s'oscura... Fra l'orror traluce
 Dei nubi un solco di maligna luce.
 Mevj, tacete.

Ode

Carlo, germe d'eroi, terror di belve
 Dell'infallibil braccio:
 giovano fiuta per l'incerte selve
 Prendi Melampo al laccio.
 Crescono l'ombre con le fosche piume,
 l'aura carezza il margine.
 Quest'è la mia capanna, accanto ho il fiume,
 Ma la difende un' argine.
 Sacra è al tuo nome; ti riposa; intanto
 Mando le reti a tendere.
 Fille, t'affretta. Chiama Espino, oh! quanto
 Quanto mai tarda a scendere!
 Ma giunge... vanne, ove la rupe bruna
 l'onde canute insultano:
 L'insidie intorno di cavi sami aduna;
 Le trole ivi s'occultano.
 Tu prepara, idol mia, la mensa, i lini
 Disponi, un bacio donami,
 Spoglia di mirti i rannodati crini,
 Ed il bicchier coronami.
 Mentre il Natauo dorme, e siecle stolto
 Degli avi suoi degenerate
 Sul marmo, ov'è di Ruither sepolto
 il glorioso cenere;
 E solca Rodney il trionfalo mare
 Della contesa America
 Onde vinta lo fugge, e mesta appare
 la sorte Gallo-Iberica;

Beviamo: i regj non invidio, un trono
Non vale il mio ricovero:
Scarco di cure, e di rimorsi io sono,
He' chi ha un' annio è povero.
Mi fero i Numi allor vicio abbastanza,
Che appresi ad esser utile,
E l' avida a frenar folle speranza
D' un desiderio inutile.

Ode

Fugge l'autunno: spoglia le frementi
Selve dicembre di canute fronde:

Tornan lottando a dominar sull'onde

Protervi i venti.

L'anno rinasce, ne' la sacra insegna

Di fregia ancora l'ontrato petto?

In preda agli luri l'ambizioso affetto,

Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato:

fascia la sorda cortigiana stanza;

Chi non è schiavo della sua speranza

Vive beato.

Danno virgulto lentamente scuote

Borea stridendo, ma le quercie opprime:

Non umil colle, ma superbe cime.

Gioue percuote.

Più siedì in alto, più la tua caduta

Sarà fatale: mille inquieti aduna

Emoli invidia; gli ode la Fortuna

Ride, e si muta:

Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie

L'umili adorna case di pastori

Ed a chi nacque fra gli aviti allori

Spesso le toglie.

Partenio imita, che sprezzo costante
 le sue lusinghe: non seduce il merto
 Del faul volgo nei giudizj incerto
 l'aura incostante.

Non teme innidie, non velata frode,
 Titoli illustri, vano onor non merca:
 Noto a se stesso dell'oprar non cerca
 Premio, ne' lode.

Ma nella voglia dell'iniqua corte
 l'astuto inganno. Fuggi i suoi favori;
 Son quei che t'offre insidiosi onori
 Ami, e ritorsie.

Il quinto lustro m'ombreggiava il mento
 Quando le volti disdegnoso il tergo:
 Or nell'arilo del paterno albergo
 Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
 Freddo sospetto con i foschi vanni:
 Non mi prepara meditati inganni
 Il nuovo giorno.

Nide a' miei voti la discreta mensa
 Non ebbria madre di discordie spazze;
 Che a' rari amici le copaci tazze
 Fille dispensa.

Fille oaky-neva, la cui bionda breccia
 Ceruleo nodo tortuoso morde;
 Che alle lusinghe delle aurate corde
 le rime intreccia.

Dal roseo varco de' bei labbri suoi
 Escon spontanei armoniosi i carmi:
 Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
 Gli amanti l'roi.

A me che giova, se il glacial Britanno
 Del mar conserva l'ottenuto impero,
 Se invido il fallo, se il geloso jbero
 Ne fia tiranno?

Se lento l'arco di Crimea le dome
 Barbare senti stan dormendo in pace?
 Se d'Alexiowna debellato il Trace
 Genera il nome?

Per me non porta su tonante prova
 Indiche merci timido nocchiero
 Dal nuovo mondo, ne' dal lido nero
 Sacro all'aurore.

Diveste selve per l'ondoso piano
 Solin ministre di fraterna morte:
 De' regi prenda la dubbiosa sorte
 Sull'Oceano.

Sparre di sangue vegga le rapite
 Meni l'inulta americana terra;
 Springan degli avi i lor nipoti in guerra
 L'ombre tradite;

Io bevo, e canto, che il fischiar nemico
 Delle Brittonie procellare rote
 Dei patrij boschi il più turbar non puote
 Silenzio amico.

Ne' più bersaglio dei tartarei strali
 Prendermi invidia vipereina d'opre:
 Dai colpi suoi sotto un' allor mi copre
 Amor con l'ali.

All' Anno 1813.

Ottava

Alfin sei morto, o detestato, e rio
 Anno decimo terzo, anno, alle genti
 Portator della piena ira di Dio,
 Anno carico d'affanni, e di lamenti:
 Nella vorago dell' eterno oblio
 Sanne sepolto, e il nome sen rammenti
 Sol per gridare: il Tartaro ti chiuda
 Anno decimo terzo, anno di giuda.

Canzone a Dori
Traduzione dal Tedesco.

Sien, o Dori, ai boschi in seno,
 Libertà ti chiama, e aspetta:
 A lasciar, Dori, t'affretta
 i piacer delle Città.
 Sicuri là saremo appieno
 D'atre cure, e pensier foschi:
 Sien, e c'aspetta in seno ai boschi,
 Dori mia, la libertà.
 Che troviam nelle Città
 Che ci alletti, o bella Dori?
 Incostanti son gli amori,
 Simulata è la virtù.
 Son gli amici incerti, ingrati,
 Ci circondano gli affanni:
 Così vanno i florid'anni,
 E declina gioventù.
 Sì, mia Dori, in sen di pace
 Sol felice è chi ben ama:
 Non tesoro, o fasto brama
 Di trionfi un puro amor.
 Qui fra i boschi la sua face
 Agitando dolcemente
 A spiegar ciò che ti sente
 Senza studio insegna ognor.

Sulla sponda d'un ruscello
 Puri figli di natura
 „Bieca invidia, infausta cura
 Non ci viene a lacerar.

Ne' si cura il Pastorello
 Di giurare eterno amore:
 Sta sul labbro ingannatore
 fa trist' arte di giurar.

E le ninfe non reduce
 Empio orgoglio, o sete d'oro:
 fa lor gloria, il lor terrore
 Son costanza, e fedeltà.

Amman esse allor che luce
 Nato appena il sole in Cielo;
 Ameranno allor che il velo
 Cheta notte stenderà.

Non marmorea eccelsa sede
 Tra le nubi il capo estolle:
 Grotta opaca, erbetta molle
 Son la stanza, e l'origlier.

Ciò che s'ama, e si possiede
 Tutto qui si chiade in braccio:
 Ferreo serigno, ingrato impaccio
 Per noi fora il provveder.

Quando l'alba in primavera
 fe sue rose in ciel distenda
 allor fia, che tu ti renda
 Coll'armento al praticel.

Ne' temer che in sulla sera
 Manchi a noi fido ricetto:
 Desserò di foglie un letto
 Al susurro del ruscel.

Senza gemme, o vico ammanto
 D'or conteso tu mi piaci:
 Jo vo' darti mille baci
 Schietta, e semplice così.

Mille baci, e al dolce incanto
 Tremera' la dea di Jnido,
 Che cotanti al giovin fido
 Non diè forse baci un dì.

Così fia che a poco a poco
 La vecchiezza arrivi a noi,
 E il riposo, e i piacer suoi
 Seco, o d'ovvi, a noi verranno.

Allor fia che l'altrove loco
 Ci rallegri, e i nostri figli
 Cogli enemigi, e coi consigli
 Saggiamente cresceran.

Cresceranno colle piante
 I caratteri che incido:
 Sechia ancor del vecchio fido
 Leggerai l'incini amor,
 E la fonte al vecchio amante
 Mostrerai dove si finisce
 La tua gota, e dove si finisce
 Fortunato il tuo rigor.

Sien; o dori, ai boschi in seno
 libertà ci chiama, e aspetta;
 A lasciav, dori, s'appretta
 i piacer delle Città.

Seuri la saremo appieno
 D'atre cure, e pensier forchi:
 Sien; ci aspetta in seno ai boschi
 Dori mia, la libertà.

ooo

ooo

La Notte.

x In occasione di Nozze.

Già il sì focoso, e timido
Dai fidi labbri uscio,
Conforto ai lunghi spiranti
Del marital desio.

Invan di tarde lacrime
Conturbi, o Bella, il viso:
Invan d'incerti palpiti
Agiti il cor conquiso.

Amor sen ride, ed avido
Del lacerato velo.

Punge la notte a correre
Se appurre vie del Cielo.

Salve o agli amanti cognita,
È del silenzio amica
Figlia stellata argentea
Della gran madre antica!

Così il prolifico Irebo
Colui a te sempre il grembo!
Il tuo viaggio limpido
Non turbi oscuro rembo.

A te nascente mormori
Fresco cader di fonti,
E il bruno ammantato allunghino
I vallicosi monti.

E l'usignuol patetico
 Il quieto aere rallegrì,
 Quando i color vivescoli,
 E il basso mondo annegri;
 Deh! presta scendi ed agiti
 Solo jmenèò le' sede
 Che amor con l'ali ventata,
 E la pudica sede.
 Sotto il tuo vel pacifico,
 Che altrui coraggio addoppia
 Novelle vite a tenere
 Arde amorosa coppia.
 Ma se pur tardi a premere
 Nell'onda esperia il sole,
 Non sarà tua la gloria
 Dell'angurata prole.
 Udisti? ecco le tremole
 Aurette occidentali,
 Che l'arso Ciel ristorano
 Col battere dell'ali.
 Ecco scintilla l'espero,
 Che a Spion è caro tanto.
 Non gli far torto, o vergine,
 Colte querele, e il pianto.
 Senza, donzella amabile,
 Che donna or or sarai:
 Ascendi al sacro talamo,
 E rasserena i rai.

Io' che ti punse l'animo
 Desio del letto avito,
 E temi i dritti incogniti
 Di cupido marito.

Ma che dirai se al compiere
 Di que' dritti istessi
 Si spargeran d'ambrosia
 I mal temuti amplessi?

Così fra i bei fantasmi,
 Che il sonno a lei spingea
 La figlia alma d'agenore
 Del suo destin temea.

Ma poi che seco l'gioco
 I salami divide
 Solle la tema in giubilo,
 E al rapitor sorride.

Se non rapita, e libera
 Ostia d'amore eletta
 E' innamorato piovere
 Al sacrificio affretta.

Se' che leggiadre immagini
 Solano a te d'intorno
 Ferme di non rimuoverti
 Che all'apparir del giorno!

Quelle fan cenno all'invido
 Sonno che non s'innoltri:
 Quelle il piacere invitano
 Ad agitar le coltri.

Qua' veggiando frescano
 La voluttà, la spene,

Ed il pudor deridono
 che si scolora, e s'oviene.
 fa' un'alma lieve, e uivida
 Di ber l'etereo raggio
 il bel momento accellera
 Di farti in sen passaggio.
 Deh! far bell'alma, piaciati
 sul limitar dimora;
 cheta verrai con Morfeo
 sul romper dell'aurora!
 E tu, vezzosa Aurelia,
 cedi devota a lei
 Degli uomini delizia
 Delizia degli dei.
 Fiega il bel fianco turgido
 Ov'usa amor suo dritto
 Di muovere sollecito
 il genial conflitto.
 Un danno, oh Dio! non piangere
 che riparar non puoi:
 se Madri anche il soffersero
 De' più famosi eroi.
 Così spiegar potterero
 A tanta speme il core
 Quelle che amore invocano
 Ma non le ascolta amore!
 Chiamin sul labbro l'anima
 i bei sospir loquaci,

E il molle fior ne colgano
 Sospirivetti i baci.
 Soave occulto frenito
 S'ime midolle scuota:
 Ricerchi un pallor subito
 fa delibata gota;
 E come i lumi nuotano
 Entro il soverchio affetto,
 E in ogni vena palpita
 il faule diletto,
 Si vallicante senape
 Fecondità intesa
 Ghirlanda al capo languido
 Della donzella oppressa.

Il Talamo.

141

x Ser Nozze.

O casto, o sacro Talamo
Gioja de' cuor suprema,
Pace ti prenda in guardia
Fiduciosa ti proma!
Sia l'avvenire appressero
Cento felici auguri:
Beate a te promisevo
Vicende i di venturi.
Se per tuo ben non tornino
L'augurio i Dei fallace;
Se sia che ognor te vigili
Fiduciosità, e pace;
Oh! te beato! accogliere
(Dovrai nobil donzella)
Di quante Belle ha l'elsina
Fa più leggiadra, e bella.
Ha colmo il sen tornante,
Che neve par non tocca:
È nido a mille Veneri
Fa vermigliuza bocca.
Ha tumidetti, e roridi
I labbri, e d'ostro pinti;
Ha gli occhi qual di Pallade
In bel celestio tinti:
A lei serena, e nitida
Fustra la fronte, e il volto

E' d'incarnato avorio
 Il crine è d'oro, e folto:
 Dritto largheggia l'omero,
 Morbido scorre il bianco
 Braccio, il bel cinto affilasi,
 Fondo rileva il fianco.

Ecco che te già premono
 le membra graziose,
 E al tuo bel molle affidano
 Desor di latte, e rose.

Oh te beato! intendere
 Così potessi amore!
 Qual non ti cerca, o Talamo,
 Inusitato ardore?

Anche l'erbette ardeano
 Sotto il gradito peso,
 Quando nel seno a tenero
 Adon giacea diletto:

O s'ella a nuoto il facile
 Corpo traeva di sotto
 Sambia le mamme e il florido
 Grembo gemendo il fitto.

Quante facelle ingemmano
 Notturno cielo, e quante
 Fida dolcemente a Refiro
 Fa ruggiadosa amante:

Tanti a te fidi asseggino
 Sorrisi lusinghieri,
 E puri giochi ingenui,
 E candidi piaceri.

E mentre l'una siorrono,
 E l'altra amata sponda,
 Se piume a lor di nettare
 Singa la dea seconda.
 Il biondo dio tedifero
 Nuovo vigor t'inspiri:
 Al lume suo vinacano
 I giovani deniri:
 Quei, cui ragion pur modera,
 E al maritale affetto
 Sin dal dover, che rapa
 Fan sorgere il diletto:
 Ma in te disperi indebita
 Fiamma usurpar mercede,
 Che il bianco vel contamina
 Alla giurata fede:
 Ne' mai ti gravi immemore
 Del genial costume
 Amore usato a pascere
 Sulle straniere piume.
 Rinvirva ognor più vivida
 Che pace tal la versa
 D'amor la rosa a cogliere
 Soavemente acerba.
 Sol tolga il Ciel, che nebbia
 Di gelosia la torchi,
 Che i torti ognor moltiplica
 Affascinando gli occhi.

Per sempre a te la candida
 Pace darebbe il tergo:
 Saresti, o sacro Ialamo,
 Di negre cure albergo.

al Governo Provvisorio di Padova
 nel 1797.

Sonetto

Tutto xe provvisorio in sta Città,
 Qua' se fa tutto provvisoriamente,
 E tutto provvisorio dir si sente,
 Per tutto provvisorio xe stampa.
 Xe provvisoria la centralità,
 Provvisorio xe anche il Presidente,
 Xe provvisoria tutta quella zente
 che ga magna, che magna, e magnava.
 Xe provvisory i Municipalisti,
 E tutta quella razza di cagai
 De' Secretarij, e de' Protocolлисти.
 Se tutto è provvisorio ah! perchè mai
 No gojo arudo il ben d'averli visti
 A provvisoriamente esser piccai!
 Se i fosse condannai
 Alla forca i bricconi, dalla voja
 Mi ghe faria da provvisorio Boja.

A Filide

Del Cav.^o Sindemonti.

Nella sua relegazione in Palma nova.

Filli, del Colle Berico

faggiadra abitatrice,

Queste dolenti pagine

Ti manda un' infelice.

Si, tale io sono: asconderlo

A te vorrei, ma invano,

Da che destin malefico

Tienmi da te lontano.

D'erma campagna, ed umile

Abitator romito

Stampo orme solitarie

Sovr' arenoso lito.

Qui passeggiando venni

Con taciturno piede

Silenzio, e solitudine

Dalla Cimmeria rede.

Qui il conversar piacevole

Col germe uman mi è tolto:

Non veggio aspetto civico,

Non culta voce ascolto.

Qui i pioppi, e i celsi celibi

Sol veggio lungo i solchi;

E poco a lor dirimili

i rivi di bisfolchi.

Sol degli armenti pavidì
 in questi bassi piani
 Odo il muggito, e il vigil
 farar de' fidi cani.
 in quest' esiglio squallido
 Cangiar le trapanate
 feste, e le pompe splendide
 Della Bergea (ittate;
 E i sommi tributatimi
 Non meritati onori
 Dal cor de' suoi magnanimi
 Cortesi Abitatori.
 E più l' inespriabile
 Piacere invidiato
 D' esser sempre, o fidente,
 Tenero amico a lato.
 Che posso far? sollecito
 I giorni, e l' ore inganno,
 E quanto posso volgo mi
 Al mio nojoso affanno.
 Or passo i sguardi, e l' animo
 Sulle vetuste carte
 Scorrendo i Padri altissimi
 Della Poetic' arte:
 Or calpestando tremoli
 Virgulti, stoppie, e vespri
 Fibro piombi mortiferi
 Alle fuggenti fepri.

Or nei cristalli limpidi
 Con anni adunchi, e veti
 Ci muti presi insidïo
 Gli acquosi lor secreti.
 Grata è sol vita semplice
 Al filosofic' alma;
 E in altri tempi porgermi
 Potria riposato, e calma.
 Ma invan fra gli ozi rustici
 Or trovar pace io spero,
 Che sempre ai colli Iberici
 È volto il mio pensiero.
 Come può lieto rendermi
 Placida vita agreste
 Se per te il core, o Fildide,
 È in mezzo alle tempeste?
 Questi un dì cari abbozzino
 Oggetti a me presenti,
 E a tuoi colli volano
 I miei pensier dolenti.
 Dal fonte il triste Ovidio
 Piangea la sua sventura
 Dalla deserta Iauride
 Per le Numulee mura.
 Oh! quanto duro è il perdere
 Tenera, e degna amica,
 E ancor sentir nell'anima
 Arder la fiamma antica?

E come mai non piangere
 Nel rammentarti, o Filli?
 Come lontan trascorrere
 Giorni da te tranquilli?
 La mia memoria labile
 Non è qual lieve arena,
 In cui cancella l'aria
 Le note imprime appena.
 Sempre ho nell'occhi, o Fillide,
 Il tuo leggiadro aspetto,
 L'aria soave, e tenera
 Il crine d'oro schietto.
 L'occhio loquace, il candido
 Squardo di paradiso,
 Il roseo labbro, il facile
 Animator sorriso.
 Il favellar piacevole
 Il natural talento
 E delle grazie ingenua
 Il magico portento:
 Saga se nel domestico
 Soffa sedendo stringi
 Al sen le figlie tenere,
 E alle virtù distringi;
 O nelle in civil femmina
 D'alun sprezzate invano
 Arte d'Aracne eserciti
 La delicata mano:

Vaga, se dalla lucida
 foggia l'adorna vena
 guardi, e odi voce armonica
 Di teatral Sirena:

O se con garzon agile
 su cui conservi impero
 movi in danze scherzvoli
 il breve piè leggero:

Vaga, se arguto Cembalo
 talora al suon s'invita
 scorrendo i tasti celeri
 colle nevose dita:

O se in schietta pagina
 co' tuoi disegni industri
 jmiti s'opre celebri
 De' gran Pittori illustri:

O sempre vaga Filide
 Ignor mi sei presente!
 i pregi tuoi multipli
 sempre ravolgo in mente!

Ma questi pregi amabili,
 Del bel Petrone o figlia,
 Non fur quei che m'accesero
 D'amore, e meraviglia:

Amo quella bell'anima
 Da niun velame ascosa,
 e l'onesta non rigida
 al par di se gelosa:

Que' pregi amo, che rendoati
 Così simile ai numi
 Virtù, dolcezza, e candidi
 Angelici costumi:
 Oh! delle donne italiane
 Esemplio vero, e specchio,
 I meriti tuoi rispettino
 Morte, e l' alato Serchio.
 Vivi beata, o Fildide;
 Ma doni il cor gentile
 Qualche memoria tenera
 A un' amator non vile:
 A lui che in piagge insospite
 Fungi da te sen vive,
 E a te con mano trepida
 Per suo conforto scrive.
 Ci sulla Teja cetera
 Il tuo bel nome intanto
 Torrà all' oblio de' secoli,
 Eternerà col canto.

In occasione del parto della Sice Regina d'Italia

Ode

Di Vincenzo Monti.

Ira le Famelie Serrini

Curatrici divine

Del Pregal Parto, e roride

D'eterna ambrosia il crine

Qual negli arcani, e taciti

Claustri gran diva folgorando appar?

O del nembo Egioco

Armi potente Igilia

Si riconosco al cerulo

Baleno delle ciglia,

E all'ondante sugli omeri

Peplu, che l'ereete nuore sudar.

Ma dove, o dea, dell'Egide

Son l'idre ivate, e i lampi

Dell'asta, che terribile

Suota di Ilegra i campi,

E l'altre mura jliche

Quando i Numi feria braccio mortal?

Come, risponde, e turbini

Nella Rutenia lutta

Ceni all'Eroe, che fulmina

S'accre scita, ne' tutta

Ne' tutta ancor sul barbaro

Del Vincitor ruggi l'ira fatal.

Sulla veduta Sittula
 Gli prepara Bellona
 I procellosi olipedi,
 E boreal Corona
 Solta a due fronti, e fulgida
 Del sangue, che l'avara Anglia compio.
 C'qu' vengh'io non cupida
 Di battaglie, e di pianto,
 Ma inerme, e di pacifici
 Studj amica, e del canto
 Che a far più lieti i Talami
 Di Reine al ciel care insegno.
 Da questa Luna, ov'auspice
 Fecondita s'amide,
 E alla penosa, e trepida
 Donna Regal sorride,
 Primo de' fior porgendole
 fa Bruna, che spunto nunzia d'April.
 Da questa Luna expanden
 D'alta clemenza un raggio,
 che i mesti Padri esitava
 Solti i figli all'oltraggio
 Di povertà, che al misero
 Chiude le fonti d'ogn'idea gentil.
 Germe d'eroe, che il pubblico
 Voto già vinse, e l'ira
 Placò del fato Ausonico,
 Apri i begli oclj, e mira.
 Disse: tosto spontanee
 Sui cardini le porte ecco suonar.

Ecco avanzarsi, ed illari
 Maggiar celesti aspetti
 E si diffonde un subito
 Odor per gli aurei tetti,
 che Nunzi annunzia, e insolito
 fia' del petto gli avvia il palpitare.
 Primiero, e iddio bellissimo,
 Favella il patrio Amore:
 Cara di dei Progenie
 E tu di tutti il cuore,
 Salve; e libava un tenero
 Bacio al bel labbro, che le spazie appir.
 Di lieti studi il genio
 Dicea secondo: i Regni
 Per me non d'auro, e splendono
 Splendono per te gl'ingegni
 Salve! e ligusti, e anemoni
 Sparge, che gli orti di sossia nudrir.
 Se due Sorelle artefici
 Salaman giulive, e schiette:
 Care son l'Arti all'italo
 Tu all'arti in te protette
 Salve! merce' del mento
 Davan gli Allunni, che tu vegli un dì.
 Si dicendo, agitarono
 l'una il vital pennello,
 l'altra di marmi il fervido
 Animator scalpello,
 E di venuste immagini
 Splendor la fronte pueril lambì.

Ma note in terra, ed ultime,
 Ma prime in ciel, le Muse
 Marsero; il volto ingenuo
 Di bel pudor ruffuse
 Queste alle fibre armoniche
 Maritar diletto inno d'amor.
 Già ne fioretti scorrere
 Di Zeffiro l'Amica
 Fa dolce un rio di nettare,
 E la gran madre antica
 Di gioventù s'imporpora
 Rinnovando del capo il verde onor.
 (Delle celate driadi
 Sotto la man già senti
 Dentro il materno cortice
 Scaldarsi i petti argenti,
 Già sporgorsi, già saltano
 Fuor della buccia in lor natia belta'.
 E della luce il provvido
 Eterno Padre, e fonte
 Di vegetanti palpiti
 Empie la valle, e il monte,
 E ne' corpi col rutilo
 Strale la vita saettando va'.
 Oh del bel Ciel gioiello
 Amalia Augusto Isle!
 Aura d'april benefica
 E la beata Prole
 Che già ti ride, e succida
 Di maggior frutto le speranze in sen;

Odi esultar di giubilo
 S' l'innubri giochi, e lieti
 Benedir le l'indeliche
 Rive: dagli antri quieti
 S' siero echeggia, e libero
 Concede all'onda salutata il fren.
 Bella la marzia polvere
 Di Re guerrier sul crine.
 Bello il fauro tra fulmini
 Cresciuto, e di Reine
 Bella sul crin la pronuba
 Fiosa che il fiato d'jllikia creò.
 Grato ai forti lo strepito
 De' brandi, e l'improvviso
 Frigor di tube, e timpani;
 Grato alle Madri il rito
 De' Bombolelli, e il roseo
 Balza labbruccio, che parlar non può:
 Sudor di guerra è balsamo
 Del Prode alle ferite:
 Di Pambinel la lacrima
 Strazio è di cuor più mite.
 Ohi! non far mesto, o teneva
 Rita, il bel sen, che soffriva per te!
 Al tuo natal diseguar
 Vedi, ogni nostro affanno:
 Sorridi, o Bella, e calmati.
 Al ritornar dell'anno
 Non sarai sola, e giuralo
 S'alta fortuna del maggior de Re.

Tale del Jato interpreti
 Scioglian le Muse il canto.
 in viva onda d'ambrosia
 favo' Minerva intanto
 Va l'argoletta, e l'olivo
 Sacro inspirando, tu se' mia, grido'.
 E le fameliche Sargini
 Curatrici divine
 D'aure fase l'avvolgero.
 Ora le chiare cortine
 S'ide l'opra mirabile
 fa diva, che m'annite, e la canto'.

Del reingresso de' Francesi in Italia

x
Inno

Bella Italia, amate sponde
 Pur vi torno a riveder.
 Trema in petto, e si confonde
 L'alma oppressa dal piacer.
 Tua bellezza che di pianti
 Fonte amara ognor ti fu,
 Di stranieri, e crudi amanti
 T'avea posta in servitù.
 Ma buggiarda, e mal sicura
 La speranza fia de' Pie:
 Il giardino di natura
 No' pei barbari non è.
 Bonaparte al tuo periglio
 Dal mar sibico volò:
 Sciolse il pianto del tuo ciglio,
 E il suo fulmine impugnò.
 Tremar l'alpi, e stupefatte
 Suoni umani replicar.
 Coll' eterne nevi intatte
 D'armi, e armati fiammeggiar.
 Del baleno al par veloce
 Scese il forte, e non s'udi
 Che men vatto il vol, la voce
 Della fama lo seguì.

D'ostil sangue i vasti campi
 Di Marengo intiepidir,
 E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
 L'onde attonite fuggir.
 Di Marengo la pianura
 Al nemico tomba diè:
 Il giardino di natura
 No' per barbari non è.
 Bella Italia, amate sponde
 Pur vi torno a riveder,
 Trema in petto, e si confonde
 L'alma oppressa dal piacer.
 Volgi l'onda al mar spedita
 O de' fiumi algorò pre:
 Dinne all' adria, che finita
 La gran lite ancor non è.
 Di che l'alta il Franco Marte
 Ancor fina al suol non ha:
 Di che dove è Bonaparte
 Sta vittoria, e libertà.
 Libertà principio, e fonte
 Del coraggio, e dell'onor,
 Che il piè in terra, in ciel la fronte
 Sei del mondo il primo amor.
 Questo lauro al crin circonda,
 L'irti patria lo nutrì,
 E Desaix la sacra fronda
 Del suo sangue colorì.

In quel fauro in chiome sparte
 Pianse Francia, e palpito:
 Non lo pianse Bonaparte
 Ma invidiollo, e sospirò.
 Ombra illustre che conforti
 Quell' invidia, e quel sospir
 S'irre ormai chi il duol de' Forti
 Merito nel suo morir.
 Se sull' alpi doloroso
 Della Patria il santo amor
 Alle membra dar riposo,
 Che fur velo al tuo gran cor.
 Tale il tempo riverente
 Al tuo piede abbanera;
 Tremetan procelle, e venti,
 E la tomba tua starà.
 Per la Cozia orrenda valle
 Usa i nembi a calpestar
 Torna l'ombra d' Anniballe
 Verrà teco a ragionar.
 Chiederà di quell' ardit
 Che secondo l' Alpe aprì:
 Tu gli mostra il varco a dito,
 E rispondi al fier così:
 Di prontezza, e di coraggio
 Se quel grande superò;
 Aglio, cedi al suo paraggio,
 Tu scendesti, ed ei volò.

Tu dell'itale Contrade
 Abborrito struggitor,
 Ei le torna in libertade,
 E ne porta seco il cor.

Oi civiti eterne rime
 Tu a Cartago rea cagion:
 Li placolle, e le confine
 Col sorriso, e col perdon.
 Che più chiedi? Tu ruina
 Li salvezza al Patrio suol:
 Afro, cedi, e il capo inchina;
 Muove ogn' astro in faccia al Sol.

Il Barnabotto

Ottava

Sono un povero ladro aristocratico
 Errante per la Veneta palude,
 Che per aver un misero panaticò
 Il cervello mi stempro in sull'incude:
 In piè mi slombo, e col seder mi snatico
 Ballottando la fame, e la virtude,
 Prego, m'arrabbio, mi compiangio, adulo,
 Ed ho me steno, e la mia Patria in c...

Sciolti

Del Capitano Ceroni

Sotto una quercia di frischianti foglie
 in sulle rive del Tiun, che altero
 folge all'atene longobarda il corso
 Medito, Amico, ai dì prischi di Roma,
 Onde giva superba Italia mia.
 Aime! che leggi al roggiato mondo
 Allor dettava dal Tarpeo tremendo
 scoglio di morte al Celtico furore;
 Ed or divisa, lacerata, e tinta
 Di tate, e sangue, il collo egro curvando
 Sotto giogo barbarico, la veste
 Da Giovanni travolta entro la polve
 Miserando spettacolo alle fenti
 offe, e de' tuoi già schiavi unile ancella
 Ora appena una voce alzar di lutto.
 Ove quei giorni di fulminea luce
 Sol da trionfi, e dell'onor regnati,
 Ove fuggivo? a noi per onta un lampo
 Primar de' tempi, che passar. Sull' alpe
 Coll' asta in mano, e la vittoria in fronte
 jnvian la Francia libera mostruoni
 l' Ausonica evocando ai lauri antichi:
 Ove gemme anch' essa in ceppi, ed ha sul crine
 Sionfigliato il beretto, e infranti al piede

j'fasi a nuova autorità soggetti.
 Al giuramento d'atterrar monarchi,
 e di Marniglia al formidabil jnno
 Codardo applauso adulator succene:
 E già i stemmi Deionici, le chiavi,
 le mutilate immagini dall'ombre
 Stuccano balidanzose: al loro appetto
 Meravigliando il volgo ebbro festeggia
 Fra serie di politici misfatti.

Miri dovunque un patteggiar nefando,
 Un' invidia, un livor ne' volti espresso
 Mentre ita il mele ingannator sui labbri,
 che d'argo, e Debe orrar lungo, e spavento

Delle Despiache scene ever ti sembra.

Cittadin quasi ogni pudor sbandito
 Tale si prostra più umilmente, e palpa
 se ginocchia ai Potenti, ch' eruttava
 bestè gran bile, e minacciose voci
 Contro i Patrizj, e tal si fa mantello
 D'amor di Patria, onde poggia sublime
 in covotta Plepublica, che prima
 Era devoto all'Aquila, e gli artigli
 se agguzzava maligno: alidace turba
 Cui fortuna le chiome offre di regno
 Corre lo stadio insultator: negletti
 gemon quei, che al ben far pongon gl'ingegni
 E rammentano i Gracchi. Oh! inique etadi,
 che tanto soffron dionar! Pietosa
 Taccia la storia, e velo eterno adombri

la nostra infamia ai secoli futuri.
 Forse dal nequitoso ozio, e dai bassi
 Slandaliu costumi un qualche a Italia
 Vendicatore sorgera, che il manto
 se ricomponga, e le ferite immense
 Che ha nel petto le asciughi, e come bella
 Forte la venda... E qui forse, ov'io stommi,
 Di latin sangue punteggiar le glebe
 Monumento di gloria... Oh! non m'inganno.
 Ecco un Supio avanzarsi: ei snuda il ferro
 Da se scagliando la vagina, e affonta
 l'ardimento del Punico guerriero,
 Che maggior oze a battagliair s'opinge.
 Movon ambi le torme; i lati campi
 Tremano all'urto: ripercossa echeggia
 Di rotti scudi, e di smagliati usberghi
 l'aria: il fiume atterrito indi rifugge
 il Romade Elefante: i scaltui alterna
 Cenni di guerra Annibale: fortuna
 lo aiuta: in sul terren natio col volto
 alle itolle converto, ira spirante
 Cade il Roman non vinto, e fa movendo
 Dell'afiricano in sull'adusta fronte
 Crollar le palme mal sicure. Sedi
 l'Ombre lanciarsi dai profondi gorgi
 Solteggiando sui fervidi destrieri
 l'antica pugna incominciar, frementi
 Ch'abbiano le nemiche orde straniere
 Nell'italico suolo onor di tomba.

Se nel destin dell'adamanto eterno
 Scritto non è, che a splendor nuovo unquanco
 Sorgere impero, che cadeo, non possa;
 Se la deserta Grecia, il vilipeso
 Macedone, l'armiro, il Perso, gli altri
 Regni di inevitabile ruina
 Sgomino, sacra a noi fede non fanno
 D'un'eterno servaggio, augurio, e ipseme
 Di magnanima vita ancor ci resta.
 A noi fioriscono l'arti emulatrici
 Della bella natura, e le immortali
 Opere nostre rifulgon, meraviglia
 D'Europa, invidia del German superbo,
 Tanto del fallo, che alla Senna in riva
 Trionfando le trasse. A noi di guerra
 Non fa spavento il clamoroso squillo,
 E a noi dinnanzi si curvar gagliardi,
 E si viasero pugne. La scorse
 Trento lo dica, e dall'etrusco idioma
 La consua Madre, e la figustic'onda
 Roma d'Auronio sangue, e del Sebeto
 Fe schiave arene, e del Circeo le piagge.
 E tu dal brando Cialpin differa
 Ancora, onde minor si feo la gloria
 Di Sagunto oppugnata, e d'Agrigento;
 Tu che in sprevio al prode la-Hoz tornasti
 La murale corona, ai di venturi
 Attestarai la bellica virtude

Dei Hipoti di Bruto. Oh! fortunata
 Franua dai cittadini oti, e dall' ire
 Come ?' alzarsi? In leggi, e costumi
 Detti, e rinnovi, e al tuo poter s'inchina
 Muta la terra, e sul porporeo soglio
 Stanno i Re palpitando al tuo gran nome.
 Se il mar cerchia da un lato, e l'ardua vetta
 De' Pirenei, dell'alpi, e doppia fila
 Di forti insuperabili assicura
 Dall' altro, e il vinitor genio nel mezzo.
 Tal di Saturno in ciel l'ingente mole
 De' satelliti suoi cinta grandeggia.
 Ma che?... non superbir: fuggi dal Tebro
 fa fama, e s'ecclissi la viva luce.
 Onde brillar di Costantin le mura.
 Invitta sei, non invinibil; serba
 i patii; da crudel giogo solleva
 i conculcati popoli: l'ingorda
 D'oro, e d'onori insaziabil fame
 Non t'alletti a viltà. Breve s'unkilla
 Ampio incendio reconda: ancor sul lido
 Gemo dell' Adria il Veneto, e l'iniquo
 Mercato accusa dell'jionzo, e stanco
 Dell'austriache vittorie il suo temuto
 feone invoca, che ruggia sui mari:
 Ancor di dell'la generosa fiamma
 Da forza indarno, e da terror compressa
 Per l'elvetiche rupi alto vampeggia;

E ancor nemiche al Siculo Tiranno
 Agitando le nuri, ed i capestri
 L'ombre Partenopèe chiegon vendetta;
 E avranno un dì, se non è invan presaga
 Voce di libertàe. . . Oh! dove, amico,
 Mi guida giovanil impeto! a noi
 Non sogni, o larve d'irritabil estro,
 Pianto sì addie, e il merta Italia, e immenso
 Pianto di rabbia, di cordoglio, d'onta,
 Finché' deposte le collane, e volte
 le tresche, e i veggj ad onorate imprese
 Col suo ferro non pugnì, e dal bel fianco
 Tutti rimossi i mercenarij, e i drudi
 Che fieramente straccianla, sul crine
 Non serue palme ai prischi lauri aggiunga.

In Morte di Lorenzo Mascheroni.

Cantica

x

di Vincenzo Monti

Come face al mancar dell' alimento
 fambe gli aridi stami, e di pallore
 Seste il suo lume ognor più scarso, e lento;
 E guizza irresoluta, e par che amore
 Di vita la richiami infin che suoglie
 l'ultimo volo, e stavillando muore,
 Dal quest' alma genti, che morte or toglie
 All' Italia speme, e sullo stelo
 Sital, che verde ancor fioria, la coglie.
 Dopo molto affannarsi entro al suo velo,
 E anelar stanca sull' uscita, al fine
 s'ali aperse, e raggiando alzossi al Cielo.
 Se virtù che diverse, e pellegrine
 fa vestir mentre vive, il merto letto
 Cingean, bagnati i rai, s'comperto il crine.
 Della Patria l'amor tanto, e perfetto
 (che amor di figlio, e di fratello avvanza)
 Empie a mille la bocca, a dieci il petto;
 s'amor di libertà bello, se stanza
 Sta in cor gentile, e se in cor basso, e lordo
 Non virtù, ma furore, e scelleranza;
 s'amor di tutti, a cui dolie è il ricordo
 Non del suo dritto, ma del suo dovere
 E l'altrui bene oprando al proprio è 'sordo.

Umiltà, che fa suo l'altrui volere,
 Amistà, che precorre al prego, e dona,
 E il dono asconde con un bel tacere.
 Poi le nove virtù, che in Ilicona
 Danno al muto pensier con aurea rima
 L'ali, il color, la voce, e la persona.
 Colei, che gl'intelletti apre, e sublima
 E al valor di finte cifre il vero
 Valor de' corpi immaginati estima.
 Colei, che li misura, e del primiero
 Compasso armò di dio la destra, quando
 Il grand' arco curvo' dell' emisfero;
 E spinse in giro i rotli incoronando
 L'ampio creato di fiammanti mura
 Contro cui del caos il mar mugghiaudo,
 E crollando le dighe entro la serra
 Eternità rimbomba, e paurosa
 Fa del suo regno habitar natura.
 Eran queste le Dee, che lamentosa
 Jean corona alla sposa, che d'un tanto
 Spirto di vita nel cammin fu sposa.
 Ecco il cor, dicea l'una, in che' n'è santo,
 Si fervido del giusto arde il desiro;
 E la man pose al core, e ruppe in pianto.
 Ecco la dotta fronte, onde si aprì
 Si profondi pensieri, un'altra disse,
 E la fronte toccò con un sospiro.

Ecco la destra, aimè! che le desirasse
 Venia sciamando un'altra; e baci ardenti
 Sulla man fredda singhiozzando affire.
 Poggia intanto quell' alma alle lucenti
 Sideres rote, e or questa spera, or quella
 Di ma luce l'invita entro i torrenti.
 Sien, dicea del terzo Ciel la Stella:
 Qui di Salchiura è il uigno, e meno altera
 Fa sua donna con seco, e assai più bella.
 Qui di Bice il Cantor, quì l'altra schiera
 De' Sati amanti, e tu, Cantor lodato,
 O un'altra fessia, ascendi alla mia spera.
 Sien, di Giove dicea l'astro lunato.
 Qui riposa quel grande, che sull' arno
 Me di quattro Pianeti ha incoronato.
 Sien quegli' occhj a mirar, che il Ciel spiarono
 Tutto quanto, e lui visto ebber di degno
 Seder oltre la terra, e s'osuarono.
 Tu che dei raggi di quel divo ingegno
 Filosofando ornasti i pensier tui
 Vien, tu con esso di goder sei degno.
 Ma di rincontro folgorando i sui
 Tabernacoli d'oro apriragli il Sole,
 E vieni, ei pur dicea, vieni con noi.
 Io son la mente della terrea mole
 Io la vita ti diedi, io la favilla
 Che in te trasfuse la spieria prole.

Rendimi dunque l'immortal scintilla
 Che tua salma animò: nelle regali
 Tende rientra del tuo padre, e brilla.
 D'italo nome troverai quì tali,
 Che dell'uman saper Archimandriti
 Al tuo pronto intelletto impennar l'ali.
 Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
 Di mia luce gli strali, e fe parere
 Cari a Marcello di Sicilia i liti:
 Primo quadrò la curva del cadere
 Dei progetti creata, e primo vide
 Il contener delle contente sfere.
 Seco è il calabro antico, che prevede
 Delle mie rote il giro, e del mio figlio
 Fa sognata caduta ancor decide.
 Qui Camin che in me tutto affine il ciglio
 Fortunato così ch'altro giammai
 Non fe più bello del cader penglio.
 Qui Bianchin, quì Piccioli, ed altri anai
 Del ciel conquistatori, ed oriano
 L'amico tuo quì annato un dì vedrai.
 Fui che primiero dell'intatto llvano
 G'numeri frenò la via segreta
 Orion degli astri indagator sovrano.
 Questi dal centro del maggior Pianeta
 Uscian richiami, e vieri, anima dia
 Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.
 Si dolce udiassi intanto un'armonia,
 Che qual più dolce mono arpa produce
 Di lavoro mortal muggio sarìa.

E il Sol si viva saettò la luce,
 Che il più puro tra noi giovò sereno
 Notte agli occhi saria quando è più truce.
 Qual tra mille fioretti in prato ameno,
 Sago parto d'april, la fanciulletta
 Disiosa d'ornar le tempia, e il seno,
 Or in questa, or in quel pronta si getta,
 Soria tutti predarli, e li divora
 Tutti cogli occhi ingorda, e semplicetta:
 Dal quell'alma travola, e s'innamora
 Or di quel raggio, ed or di questo, e brama
 Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora,
 Perchè più pressante a se la chiama
 Cura d'amore di quei cari in traccia
 Che amò fra vivi, e più fra gli astri or ama.
 Ella di Borda, e Spallanzan la faccia,
 E di Parin sol cerca; ed ogni spera
 N'indiede, e prega, che di lor non faccia;
 Ed ecco a suo vincontro una leggera
 fluida fiamma, che nel grembo porta
 Una dell'alme di cui fea preghiera.
 Qual fu suo studio in terra via l'accorta
 Misurando del Cielo alle vedette
 l'arco che l'ombra fa cader più corta. —
 Ah mio sovrano! — ah Borda mio! — fur dette
 Queste, e non più per lor parole; il resto
 Dissi le braccia al collo avvinte, e strette.
 Fur ti trovo — pur giungi — io spiansi mesto
 l'amara tua partita, e in latino
 Non vil plettro il mio duol fei manifesto. —

— So di quassù l'inten, o peregrino
 Canoro spirito, e desiai che ratto
 Fosse il vol, che dovea farti divino. —

— Anzi tempo, lo vedi, fu difatto
 Faggiù il mio frate —. Il veggio, e non di meno
 Qual di te lungo quì aspettar si è fatto! —

Così confusi l'un dell'altro in seno,
 E alternando il parlar spinnier le piume
 Fa' dove fa la fira il ciel sereno;
 D'Orfeo la fira, che il paterno Nume
 D'auree stelle ingemmo, mentre volgea
 Sanguinosa la terta il Tracio fiume;
 E misera luridice ancor dicea

L'anima fuggitiva, ed luridice,
 Luridice la ripa rispondea.
 Converra in astro quella cetra elice
 Si dolci suoni ancor, che la dannata
 Gente, gli udendo, si faria felice.

Giunte a quell'onda d'armonia beata
 Se due celesti Peregrine, un' alma
 Scoprir, che grave al mon si gode, e quata;
 Sovra un lucido raggio anisa in calma
 S'un sull'altro ginocchio, e sui ginocchi
 S'una nell'altra delle man la palma;
 Forse ai due, che veniansi i fulgid'occhi,
 Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
 Destarsi i regni dall'oblio non tocchi.
 Non annuse però, ma con diletto
 La man protese, e balenò d'un riso
 Per la memoria dell'antico affetto.

E ben giunto, lui disse; alfin diviso
 Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo
 fietta è la colpa, ed il pudor derivò:
 Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo
 io misero Parini il fianco venni
 Grave d'anni traendo, e più di duolo:
 E poi ch'oltre sedere più non sostenni
 Della Patria lo strazio, e la ruina
 Bramai morire, e di morire ottenni.
 Vidi prima il dolor della meschina
 Di cotai nuova libertà vestita,
 Che libertà nomossi, e fu rapina.
 Serva la vidi, ahimè! serva schernita,
 E tutta piaghe, e sangue al Ciel dolersi
 Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita:
 Altri stolti, altri vili, altri perversi.
 Tiranni molti, Cittadini pochi,
 E i pochi, o muti, o invidiati, o ipersi:
 Inique leggi, e per crearle rochi
 Sulla Tribuna i gorgoglioli, e in giro
 fa discordia co' mantici, e co' fuochi;
 E l'orgoglio con lei l'odio, il deliro,
 l'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
 Sta del popolo il pianto, ed il sospiro.
 Tal s'allaccia in Senato la zimarra,
 Che d'elaboro ha tuopo, e d'esorcismo;
 Tal vi tuona, che il callo ha della marra.
 Tal vi trama, che tutto è parossismo
 Di delfica mania, vate più d'estro
 fa callunia a filar, che il sillogismo.

Sile! e tal altro di rubbar maestro
 A Caton si pareggia, e monta i rostri
 Scappato al remo, e al Tiberin capestro.
 Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostrati
 Parlar virtude, e se dir Bruto, e Gracco
 Genuzzi emendo, Saturnini, e mostri.
 Colmo era insomma di delitti il sauo;
 in pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
 e i Bruti ad esca con Ciprigna, e Bacco.
 Senne il Nordico nembo, e quel leggiadro
 River sommerse; ma novello strappio
 la Patria n' ebbe, e l'ultimo soquadrò.
 Udì di Cristo i bronzi suonar doppio
 Per laudarlo, che giunto era il Tiranno.
 Ah! che pensando ancor ne fremmo, e scoppio!
 Sidi il Tartaro ferro, e l'Allemanno
 Strugger la speme dell'ausonie glebe
 Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.
 Sidi Chierche, e Coccolle armar la plebe,
 Consumar colpe, che d'Atreo le cene,
 E la vendetta vinceran di Iebe.
 Sidi in cocchio Adelsio, ed in catene
 Paradisi, e Donatana. oh sventurati!
 Virtù dunque ebbe del fallir le pene?
 Cui non duol di Caprara, e di Moscati?
 for ceppi al vile destrattor fan fede
 Se amar la Patria, o la tradir comprati.
 Containi, famberti! oh rìa mercede
 D'opre onorate! ma di Ple giustizia
 so scellerato avvolge, e il giusto fiede.

Nella fiumana di tanta requizia
 Deh trammisi in porto, io dissi al mio Salvatore,
 ed li m'avunse all' immortal letizia.
 Ne' il guardo vinto dal veduto orrore
 Più rivolsi laggiù, dove soltanto
 S'acquista libertà, quando si muore.
 Ma tu che approdi da quel mar di pianto
 che rechi? Italia che si fa? l'artiglieria
 L'Aquila ancora? oppur del mio gran manto
 Torno' la Madre a ricoprir la figlia?
 E Francia intanto è seco in pace? o in rio
 Civil furor ancor la ti pariglia?
 Jacquesi, e tutta la pupilla aprì
 incontro alla risposta alzando il mento:
 Compose l'altro il volto, e quel desio
 Fe' del seguente ragionar contento.

— Canto secondo —

Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la Patria: un Nume entro le chiome
fa man le pose, e lei dal fango ha tolta.

Bonaparte ... vizzosi a tanto nome
L'acigliato Parini, e la severa
Bronte spianando baleno, siccome

Raggio di sole, che rotta la nera
Nube nel fior, che già pareva morisse
Desta il riso, e l'amor di Primavera.

Il suo labbro tacea; ma con le fure
fuci, e con gli atti dell'intento volto
Tutto tacendo quello Spirto disse.

Sorrise l'altro, e poscia in se raccolto,
Bonaparte, seguia, della sua Figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.

Sai che col senno, e col valor la briglia
Meno alla gente avea, che si rinverra
Fra la fibbia sponda, e la vermiglia.

Sai che il truce ottomano, e d'inghilterra
L'avaro Traditor, che seco il fonte
Già dell'auro temea, ch'india diverra

Congiurati in suo danno alzar la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando, e dall'Oronte.

Egli morse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente Araba sabbia:
i vortici sfidonne, e li sostenne.

Domo del folle assalitor la rabbia:
jassa, e Gaza crollarno, e in Ascalona
il Britanno fellon morse le labbia.

Cio', che il Frodo se' poi sallo Esvelona
 Sallo il Saborre, e l'onda, che sul dorso
 Sofferse asciutto il piè di Parviona.
 Sallo il Fiume, che corre un dì retroso,
 E il suol dove Maria, siccome è grido,
 Dell' uomo partorì l' alto soccorso.
 Doma del Siro la baldanza al lido
 Folgorando tornò, che al doloroso
 Di Cesare rival fu sì mal fido:
 E di lunate antenne irto, e selvoso
 Del funesto Abuchir rividdo il flutto,
 E tant' oite, che il piano avea nascoso.
 Poi il Franco Alessandro il fresco lutto
 Vendicò della Patria, e l' onde iv fece
 Di barbarico sangue sì che tutto
 Copri la strage il lido, e lido fece.
 Quei che il ferro non giunse, il mar sommerse,
 E d' ogni mille non campar li diece.
 Ah! grìe umane d' amarezza asperse!
 Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
 Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
 Narro' l' infamia di Scerrèr conquiso,
 E dal Turco, dall' Unno, e dallo Sita
 Desolato d' Italia il Paradiso.
 Narro' da pravi Cittadin tradita
 Francia, e senza consiglio, e senza spolo
 Del Governo la nave andar smarrita).
 Prima duole l' Erce stupore, e duolo
 Poi dispetto, e magnanimo disdegno
 E ne scoppia di cento affetti un solo.

la vendetta scappio, quella, che segno
 fu di Camillo all'ire generose,
 e di lui che crollò de' trenta il regno.
 Con partini, e al suo partir si pose
 Un vel la sorte d'oriente, e l'urna
 Che d'aria i fati racchiudea, nasconde.
 Partini, e di là dove alla diurna
 fampa il corpo perd'ombra, la fortuna
 Con lui mosse fedele, e taciturna;
 E nocchiera si assise sulla bruna
 Poppa, che grave di cotanta spene
 già di fobia fendea l'ampia laguna.
 innanzi vola la vittoria, e tiene
 in man le palme ancor fumanti, e sparve
 Della polve di Menfi, e di Cirene.
 fa sentir di lontano approssimarse
 le salliche Galang, ed ogni petto
 Dell'antico valor tosto riarre.
 Ella giunse, e a Marenna al suo diletto
 figlio grido: son teco = e Ubezia e Franua
 Uddir quel grido, e serenar l'aspetto.
 L'istto udillo, e tremò: la Franca lancia
 Ruppe gl'Ungheri petti, e si percosse
 il vinto Suda per furor la quancia.
 L'udir le rive di Batavia, e rore
 D'ostil sangue fumar, e nullo forse
 De' nemici rediva, onde si morre;
 Ma vil tratto il fiaccato Anglo soccorse;
 Frutto del suo valor non colse intero
 Gallia, ed obliquo il guardo Olanda torse.

Carca frattanto del fatal Guerriero
 Il lido afferra la felice antenna:
 Né stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
 Levossi per vederlo alto la Senna,
 E mostro' le sue piaghe: egli ianolle,
 Né il come lo diria lingua, né penna.
 Ci la salute della Patria volle,
 E poté ciò che volle, e al suo volere
 Fu norma la virtù, che in cor gli bolle.
 Fu di pietoso Cittadin dovere,
 Fu carità di Patria, a cui già morte
 Cinque tiranni avean le forze intese.
 Fine agli odi promise, e di ritorsione
 Fu incatenata la discordia, e tutte
 Della rabbia civil chiuse le porte.
 Fin promise al rigore, e ricondusse
 Le mansuete idee giustizia vire
 Sulle sentenze del furor distrutte.
 Serace, e iaggia libertà promise,
 E i delitti pur quieti, e senza velo
 Secura in troco la Ragion s'annesse.
 Grido' guerra, e per tutto il Franco Cielo
 Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
 Che al nemico porto' per l'ova un gelo.
 Invocò la Vittoria ed ella scese
 Procellosa sull'itro, e l'arrogante
 Sedesse al piè del nuovo Fabio stese.
 Finalmente d'un Dio preso il semblante
 Apriti, o Alpe, li disse, e l'Alpe aprissi
 E tremò dell'Eroe sotto le piante.

E per le rupi stuporate udii
 Tal d'arme, di nitriti, e di timballi
 Frigor, che tutti ne muggian gli abissi.
 Fiete da lungi le sombarde valli
 Riiposero a quel muggio, e fiammi intanto
 Scendean d'armi di bronzi, e di cavalli.
 Sepò la fronte italia, e in mezzo al pianto
 Che amaro, e largo le scorrea dal ciglio
 Carca di ferri, e lacerata il manto,
 Pur venisti, gridava, amato figlio,
 Venisti, e la pietà delle mie spene
 Del tuo duro cammin vinse il periglio.
 Questi ceppi rimira, e queste vene
 Tutte quante solcate, e sì parlando
 Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
 Non rispose l' eroe, ma trasse il brando,
 E alla vendetta del materno affanno
 In Marengo diresse fulminando.
 Mancò alle stragi il campo: l' Alemanno
 Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
 Salte di sette, e sette fune il danno.
 Dodeci Plouche aprir le ferree porte
 In un sol punto tutte, e inghirlandorno
 Dodeci lauri in un sol lauro il Forte.
 Così a noi fece libertà ritorno. —
 Libertade! interruppe aspro il cantore
 Delle tre parti in che si fende il giorno.
 Libertà! di che quisa? ancor l'orrore
 Mi dura della prima, e a total patto
 Chi vuol franca la Patria è traditore.

A che mani è rimesso il suo riscatto?

libera certo il finitor sei vuole:

ma chi conduce il buon volere all'atto?

Altre volte pur volle, e fur parole;

Che con ugne rapaci Arpie digiune

Fero a noi ciò che Progne alla sua prole.

(Dal calzato allo scalzo le fortune

Migrar fur viste, e libertà divenne

Merce di ladri, e furia di Tribune.

L'eran leggi; il gran patto era solenne,

Ma fu calpesto. Si trattò, ma franse

l'asta il Trattato, e servi ne ritenne.

Pietà gridammo, ma pietà non transe

al cor dei cinque: di più rìa catena

Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.

Suota il popol per fame avea la vena,

E il viver suo vedea fuso, e distrutto

Da suoi pieni Tiranni in una cena.

Pallido, macro il buon Soldato, e brutto

Di polve, di sudor, di cicatrici

Chiedea, piolorando, di suo sangue il frutto.

Ma l'inghiottirno l'arche voratrici

D'onnipotenti duci, e gl'ingord'alui

Di Questori, Prefetti, e Meretrici.

Or di; conte all'Eroe, che ancor n'ha salvi

don queste colpe? e rifaran gl'insubri

se tolte chiome, o andran più mozz, e calvi?

Serran giorni più lieti, o più lagubri?

Ed egli il gran campione è come pria

circuito da vermi, e da colubri?

Sai come si arrabatta esta genia
 Che ambiziosa, obliqua entra, e penetra
 E pura, e s'apre ai primi onor la via.
 Di Nemi il saleotto, e di fibetra
 Certo rethile sconcio, che supplizio
 Di dotti orecchi cangio' l'ago in cetra.
 E quel sottile Flavagnon Patrizio
 Si di frodi perito, che Brunello
 Saria tenuto un Memmio ed un Fabrizio,
 Come in alto levarsi, e fur flagello
 Della Patria? oh fievogli! oh Cialpina!
 Non matrona, ma putta nel bordello.
 Jacque e l'altro riprese: la divina
 Virtù che informa le create cose,
 Ed infiora la valle, e la collina,
 D'acute iprine circonda le rose
 Ed accanto al frumento, e al cinnamomo
 L'arido cardo, e la ciuta pose.
 Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
 Vedi misti i sereni alle procelle
 Alternar l'allegrezza, e il pianto all'uomo.
 Penuria non fu mai d'anime felle.
 Ma dritto guarda amico, ed abbondante
 Sur la Patria vedrai d'anime belle.
 Se quante Plona ne faa lieta, e quante
 Sal di Sado, Panaro, e il picciol Reno
 Picciolo d'onde, e di valor gigante.
 Meglio anior non obbia, che dal suo seno
 La favilla scappio, d'onde primiero
 Di nostra libertà corse il baleno.

Mostro Bergamo mia, che scuote il vero
 Amor di Patria, e lo mostro l'ardita
 Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero.
 Ne d'onorati Spiriti inaridita
 in Emilia pur anco è la semenza
 Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
 Molt' iniqui fur posti in eminenza
 E il saran altri ancor, ma chi gli estolle?
 Forse è quei, che ved' oltre all'apparenza?
 Mira l'astro del dì, siccome volle
 Il suo fattore ei brilla, e solve il germe
 Or salubre, or maligno entro le zolle.
 Sulle sane sostanze, e sulle inferme
 Benefico del par gli sguardi abbassa.
 E se uno al fior dà vita, e l'altro al verme,
 Ciò vien dal seme, che la terra ammassa:
 Diverva gli appresenta; egli sublime,
 E disciolpato lo feconda, e spara.
 Or procede alle tue domande prime
 Fa mia risposta: di saper ti giova
 Se fia scura d'affanno, e senza crime
 fa nuova libertà, o se per prova
 sotto il suo manto un' altra volta
 Piaggina, insulto, e tirannia si cova.
 Dirò verace: e dir volea, ma tolti
 Da portentosa vision gli fue
 la voce, che dal labbro uscia già sciolta.

Il Trono apparve dell' eterno, e due
 Gli erano al fianco Cherubin sospesi
 Sulle penne già pronti a calar giùe.
 L'uno avea gli occhi di pietade accesi,
 Si terribile l'altro alla figura,
 Che n'eran gli astri di spavento offesi.
 Verde qual pruna non ancor matura
 Cinge il primo la stola, e qual di uigno
 Aggre la piuma biancheggiante, e pura.
 Ondeggiavano all'altro di sanguigno
 Color le vestimenta, e tinto avea
 Il remeggio dell' ali in ferruggino.
 Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
 Questi un brando rovente, e fisso i lumi
 In Dio ciascun palpebra non movea.
 Dal basso mondo alla città de' Numi
 Foci intanto salian, gridando pace
 Col sonito che fan cadendo i fiumi.
 Pace la Senna, pace l'elba, pace
 Iterava l'jbero, ed alla terra
 Rispondean pace i Ciel, pace, pace.
 Ma guerra i lidi d'albione guerra
 D'inferno i mostri replicar s'udiro,
 E l'inferno era tutto in inghilterra.
 Sedea tranquillo l'invreato Spiro
 Sull'immobile Trono, e tremebondo
 Dal suo cenno pendea l'immenso empirò.

La gran botanica, sulla qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Jollett solleva, e ne vacilla il mondo.
Quini i sospiri, le catene, il pianto
(De' mortali ponea, quindi versava)
(De' mortali i delitti, e a nessun canto
fa tremenda botanica ancor spiegava):
Quando due donne di contrario affetto
sevarsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi n'fur elle, e che per lor fu detto
Se mortal labbro di vederlo e' degno,
s'udrà chi al mio parlar prende diletto
Nel terzo volo dell'aereo ingegno.

Canto Terzo.

Due sirtù, che nemiche, e in un sorelle
 f'una grida rigor, l'altra perdono,
 Care entrambe di dio figlie, ed ancelle,
 Ritte in pie' dell' eterno innanzi al trono
 Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
 fassian l'arpe i celesti in abbandono.
 fassian le sacre danze, e in lucenti
 Di grisolito scanni, e di berillo
 Si locar taciturni, e riverenti.
 D'ogni parte quietato era lo squillo
 Delle angeliche Tute: il tuon dormiva,
 E il fulmine giacea freddo, e tranquillo.
 Allor Giustitia ininterabil Diva
 incominciò: Ire del Ciel, che libri
 Nell'alta tua tremenda estimativa
 se scelleranze tutte, e a tutti vibri
 il suo castigo, e fino a quando inulti
 Fian d'europa i misfatti, e di ludibri
 Carco il tuo nome? Se' tu come insulti
 l'umano seme a tua bonade, e ingrato
 Del par che stolto nella colpa esulti?
 Vedi rogi di strage, e di peccato
 i troni della terra, e dalla forza
 il delitto regal santificato.

Vedi, come la via ne' petti ammorza
 Di ragion la sustillar, e i sacri eterni
 Dell'uom diritti cancellar si sforza?
 Mentre nuda al rigor di caldi, e venni
 Getta la vita una misera plebe,
 Che sol si ciba di rigor, di scherni;
 E a rio macello spinta come rebe
 Per l'utile d'un solo in campo esangue
 Si spale ingrassa, e le tedesche glebe.
 Di propria man squarciata intanto langue.
 La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
 L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
 Per lei Megeva nell' inferno ruda
 Armi esecrate, per lei torchi mesce:
 Suo brando è l'oro, ed il suo marte spada.
 Che di Francia direm? a che riesce
 De' suoi sublimi sentimenti il frutto?
 Mira che agli altri, e a se medesima increbbe.
 Potea col senno, e col valor far tutto
 Fibero il mondo, e il fece di tremende
 Solliè teatro, e lo coprì di lutto.
 Libertà, che alle belle alme si apprende
 Se spediti dal Ciel di tua divina
 Fuce adornata, e di verginee bende;
 Sapa sì, che ne' greca, ne' latina
 Riva mai vista non l'avea giammai
 Di più cara sembianza, e peregrina.

Commossa al lampo di que' dolci rai
 Ridea la terra intorno, ed io t'adoro
 Div pareva ogni core, io ti chiamai.
 Nobil fierezza, matronal decoro,
 Candida fede, e tutto lo seguiva
 Delle smarrite virtù primiche il coro,
 E maestosa al fianco le veniva
 Plagion di adamantine armi vestita
 Con la nemica dell' error soffia.
 Allor mal ferma in Irono, e sbigottita
 Fa Tirannia tremò: parve del mondo
 Allor l'antica servitù finita.
 Ma tutte pose le speranze al fondo
 Fa delira Parigi, e libertà
 In erinni cangiò, che furibondo
 Spiegò l'artiglio, e prima al uol troncate
 Cadon le teste de' suoi figli, e quante
 Fur più sacre, famose, ed onorate.
 Poi divenuta in suo furor gigante
 S'orribil capo fra le nubi ascese
 E tentò porlo in Ciel la traccoltante;
 E gli sdegni imitarne, e le memore
 Fulgori, e i tuoni, e culto ambir divino
 Fra le genti l'orror mute, e pensoso.
 Tutta allor mareggiò di cittadino
 Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
 Pinse il ladro, il peccente, e l'assassino.

E in trono. sì loco' vile marito
 Di più vil libertà, che di delitti
 Stribonda ruggia di lito in lito.
 Quindi proscritte le città, proscritti
 Popoli interi, e di taglienti scuri
 Tutte ingombre le spiagge, e di traffitti.
 A voi che state ad ascoltar, voi puri
 Spiriti del Ciel, cui veggio al via spenniero
 Farsi i bei volti di pietade oscuri,
 Che cor fu il vostro allor, che per sentiero
 D'orrende stragi inferocir vedeste
 E strugger Brannia un solo, un Robespiero!
 Tacque, e al nome crudel sull'auree teste
 Si solleva le chiome agl'immortali
 Tremanti in mon di nembi, e di tempeste.
 Gli Angeli il volto si velar con l'ali,
 E sotto ai piedi onnipendenti ivato
 Mugolò il tuono, e fiammeggiar gli strali.
 E già bisbiglia il Ciel, già d'ogni lato
 Sfrida vendetta, e vendetta iterava
 Dell'Olimpo il consenso interminato.
 Carca d'ire celesti cigolava
 De' Fatti intanto la bilancia, e Dio
 Dio sol si stava immoto, e riguardava.
 Sorre allor la Pietade, e non aprì
 Il divin labbro ancor, che già tacea
 Di quell'ire tremende il mormorio.

Ol dolce strale d'un sol guardo avea
 già conquiso ogni petto: in questo dìve
 fa rosea bocca alfin siolse la dea:

Alte in mezzo de' sgiusti odo salire

Di vendetta le grida, ed io domando

Anch'io vendetta, sempiterno lire.

Anch'io cacciata dai Potenti in bando

Batto indarno a lor cuori, e innessandita

Vò scorrendo la terra, e lacrimando;

Ma se i Regnanti han mia ragion tradita,

Perché la colpa de' Regnanti, o Padre,

Negl'innocenti popoli è punita?

Perché tante perir misere squadre

Per la causa dei vili? Ah! caro i crudi

Fanno il sacro costar nome di madre!

Poco Francia, gli è ver; ma spenti i drudi

D'insana libertà, perchè in no danno

Semono ancora le nemiche inculdi?

Dunque eterne laggiù l'ire saranno,

E solo al pianto in avvenir le spose

Solo al ferro, e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lacrimose

Porterà sempre? e per chi poi? per una

Per due, per poche insomma alme orgogliose?

Taccio il nembo di duol che denso imbruna

Tutto d'Olanda il ciel: taccio il lamento

Della prostrata Elvetica fortuna:

Ma l'afanno non taccio, e il tradimento,
 Che, Italia or grava, Italia, in cui natura
 Fe' tanto di bellezza esperimento.

Duro il servaggio la premea: più dura
 Una sognata libertà la preme,
 Che colma de' suoi mali ha la misura.

Chi cruenti suoi campi più non freme
 Di Marte il tuono; ma che val se in pace
 Sur come in guerra si respira, e geme?

Prepotente rapina alla vorace
 Squallida fame spalancò le porte,
 E chi serrarle le doveva, si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte
 Che spirar nudo, scarno, e derelitto
 Ira i famelici figli, e la consorte.

Beh! sia fine al furor, fine al delitto
 Fine ai pianti mortali, e della spada
 Pera una volta, e de' Tiranni il dritto.

Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada:
 Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
 Il sospiro, o signor, ti persuada.

Ea dea quì ruppe il suo parlar con esso
 Se lacrime sul ciglio, e chi per questa
 Chi per quella fremea l'alto consenso.

Qual preme d'Aquilon chiuso in foresta
 Il primo spiro allor che ciechi aggira
 I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira
 Desianze diverse, incerto ognuno
 Qual sia vittrice la clemenza, o l'ira;
 Del Ciel cangiossi il volto, e si fe' bruno,
 E caligine in cerchio orrenda, e folta
 Il trono avvolse dell' eterno, ed Uno;
 E una voce s' udi, che l'ardua volta
 Dell' olimpo intronava: attenta, e muta
 Tremava natura, e la gran voce ascolta:
 Cieli, udite: odi, terra, l' assoluto
 Di dio parola. Tu che l'alto ipsegni
 Patrio delirio, e Franca hai vestitura;
 Tu che vincenelo modestanza insegni
 All' orgoglio de' Re, cui tua saggezza
 Tolse la scusa di costanti idegni;
 Fa cor: quel Dio, ch'abbatte ogni grandezza
 Guerra, e pace a te fida; a te devolve
 Il castigo d' Europa, e la salvezza.
 Tu se' polve al mio sguardo, ed io la polve
 Strumento fo' del mio voler. Qui tacque
 Colui che immoto tutto move, e volve.
 Qui apparve l'alta vision: poi nacque
 Per entro al nero vortice un confuso
 Romor d' ali, e di piè, che di molt' acque
 Pareva lo scorcio; ma repente schiuso
 Giammeggiò quel gran bujo, e folgorando
 Due cherubini si calaro in giuso.

Que' due medesimi del divin comando
 Creutori, che nel pugno avieno
 l'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.
 Platti a paro scendea come baleno,
 E due gran solchi di mirabil vista
 Paralelli traean per lo sereno.
 l'uno è pura di luce argentea lista,
 l'altro è turbo di fumi, che lampeggia,
 E sangue piove, che le stelle abrista.
 Di qua tutto sorriso il Ciel biancheggia;
 Di là son tuoni, e nubi, e in suon di pianto
 l'aria geme da lungi, e romoreggia.
 Seguiàn coll' ali del vedere un tanto
 Prodigio stupefatti i duo lombardi
 Coll' altro Spirto, di che parla il canto.
 Quando si vidde a passi gravi, e tardi
 Dalla parte, ove vota il suo viaggio
 la terra, e obliqui al sole invia gli sguardi,
 Pensierosa salir l' Ombra d' un Saggio,
 Che il dito al mento, e corrugato il ciglio
 Uom par che fremma di veduto oltraggio.
 Dalla fronte sublime, e dal ciglio
 Nobilmente revero si procaccia
 Testimonianza il senno, ed il consiglio.
 Come trave vicino alzo' la faccia
 Gl' insubri ravviso' Spiriti diletti
 E moue prima che il parlar, le braccia.

Allor si vidde con amor tre petti
 Confondersi, serrarsi, ed affollarli.
 Gli uni sugli'altri d'amicià i detti.
 So stringersi a vicenda, e dimandarsi
 Ira quell' alma finito amor non era,
 che di note sembianze altra ne apparisse;
 E corse anch' ella, ed abbracciò la soliera
 Coniuttadina: il volto avea negletto,
 Negletta la persona, e la maniera.
 Ma la fronte prigion d'alto intelletto
 Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
 Dell' eminente suo divin concetto.
 Scrive quel primo l'alta economia
 Che i popoli conserva, e tutta volse
 Del piacer la sottile anatomia.
 Intrepido a librar l'altro si volse
 i delitti, e le pene, ed al Tiranno
 s'insanguinato scettro di man tolse.
 Posciachè le accoglienze, onde si fanno
 lieti gli amici, s'iterar fra questi
 Che fur primieri fra color, che sanno;
 Disse Pavini: Perchè irati, e mesti
 Son tuoi sguardi, o mio Verri? ed ei rispose:
 Piango la Patria, e chinò gli occhi onesti.
 E anch'io la piango, anch'io: con sospirose
 Voci, soggiunse Beccaria; poi mise
 Sulla fronte la mano, e la nascose.

Di duol, che sdegnata testimon, conquisce
 Siede Borda quell' alme, e in atto umano
 Dime a tutte salvete, e si divide
 Col salutar degli occhi, e della mano
 Risposier quelle, e in preda alla lor cura
 Mosser facendo per l' eterno piano.
 (Come gli annui in tempo di ventura)
 San talvolta per via, ne' alcun domanda
 Per temenza di udir cosa dura;
 Tale andar si vedea quell' onoranda
 Di soci compagnia, curve le fronti
 Aspettando chi prima il suo cor spanda.
 Fuogo è d' olimpo in sugli eccelsi monti
 Di piante chiuso, che non hanquì nome,
 E ruggiadoso di nallarèi fonti,
 Ch' eterno il verde educano alle chiome
 Degli odorati rami, e i più bei fiori
 Di colei che fa il tutto, e cela il come.
 Poi cadendo precipiti, e ionori
 Ira scogli di smeraldi, e di zaffiro
 Scendono a valle per diversi errori;
 E là danzando del beato Empiro
 A inebbriar si vanno i Cittadini
 Dell' ambrosia, che spregne ogni desiro.
 A quest' ermo recesso i peregrini
 Spiriti avviarsi, e qui seduti al reppo
 Fra color perii, azzurri, e porporini,

Fer di se stessi un cerchio. Oh! tu che in mezzo
 Di lor vedesti, olimpia dea, ne' l'ira
 Semi del forte, ne' del vit lo sprezzo,
 In verace consegna alla mia fira
 L'alte loro parole, e sieno i piedi
 A infame ciurma, che alle forche aspira,
 He' vale il fango, che mi lorda i piedi.

Fine

Mancano i 2 ultimi canti

298





302









310.





2













244

Il Re di Francia

1789

Il Re di Francia, per la sua

infinite di...

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

Il Re di Francia, per la sua

fa Vita dell' Uomo.
Sonetto

Aprè l'Uomo infelice allor che nasce
in questa valle di miserie piena
Prima che al sol gli occhi al pianto, e nato appena
fa prigionier fra le tenaci faire:
Bambinello poi, che non più latte il padre
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più fresca, e più serena
Tra fortuna, ed amor muore, e rinasce.
Quante poscia sostien ricco, o mendico
Sanche, e stenti, finchè curvo, o lano
Appoggia a debil legno il fianco antico.
Chiude allfin le sue spoglie angusto sarco
Platto così, che respirando io dico:
Dalla culla alla tomba è un breve paro.

fa Provvidenza.
Sonetto

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante:
E mentre agl'atti, ai gemiti, all'aspetto
for soglie intende sì diverse e tante
A questi un guardo, a quei dispensa un detto
E se ride, o si adiva è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Sceglia, e questi conforta, e quei provvede,
e tutti ascolta, e sorge a' tutti aiuta;
E se nega talor grazia, o mercede,
O nega sol, perchè a pregar ne invita
O negar finge, e nel negar concede.

Per la Città di Senezia.

Sonetto

Questi Palagi, e queste fogge or colte
D'ostro, di marmo, e di figure elette,
Tur poche, e bane case innièm raccolte,
Deserti lidi, e povere isolette.

Ma genti ardite d'ogni vizia sciolte

Premeano il mar con picciole barchette,

Che qui non per domar Provincie molte

Ma fuggir ierviti s'eran viistrette.

Non era ambigion nè petti loro

E d' mentire abborrian più che la morte,

Ne' vi regnava ingorda fame d'oro.

Se il ciel v'ha data più beata sorte

Non sien quelle virtù che tanto onoro

Dalle nuove ricchezze opprime, e morte.

Sul medesimo Soggetto.

Sonetto

Ben io qui veggio eccelse illustri, e conte

Opre d'eterno Pericleo lavoro

E l'arco ardito del marmoreo Ponte

Ed il genio d'Augusto onor del Toro;

Ma di Pelope i Regni, e Negroponte,

Cipri, e Candia ove son? dov'è l'alloro,

Che d'aureo corno alla superba fronte,

Dovean Marte, e Nettun tenes tra loro?

Ai più popoli ancora il ricco freno

Stassi in tua man, bella Sinezia, eiedi

Imperiosa donna all'Adria in seno:

Ma raggia qual tu sei chiavò ben vedi,

Se un dandolo non torna, o un Mauroceno,

Che al grave dell'etade unto omai cedi.

* Per la morte del Cav. Emo.
Sonetto

Dopo aver col tuo braccio alfin protetto
Di fibbia insanguinar le avarie tane,
Idegnoso offrendo al sotterraneo Pluto
La rapa iniqua dell' Odrinio cane;
Dopo aver le nitrose onde premuto
Su galeggiante pian d' eli montane,
E il lunico trionfo ormai compiuto
Non senza scorno dell' età Romane;
Sieni, l'Adria dicea: fiate, ed arse
Giaccion le torri, e la marina è sgombra.
È tempo di dar volta, e di placare.
Qual grata illusion donna, l' adombra?
Fanne sul lido, e colle trecie sparre
Non richiamar del Figlio tuo che l'ombra.

Sul medesimo Soggetto.

Sonetto

Non questo mon, questo feral soggiorno
Non questa barra d'atri panni ombrata
Era la pompa trionfal serbata,
Grand' Eroe Cittadin, al tuo ritorno.
Speri la Patria tua vederti un giorno
Scender sul lido dalla Prora armata
Spiegando in fronte degli allori ornata
L'Adriatica gloria, e l'Africano scorno.
Far se lungi da fei la morte acerba
Spense tuoi di, non vuol ch' estrania terra
Delle ceneri tue vada superba.
Qui il saro avito la tua voglia terra,
Qui nulla Pietra il volto, e il nome serba
Esempro ai saggi in pace, ai forti in guerra.

Supplica al Senato del Cav. Pisani relegato in Lerona.

Sonetto

A te, gran Madre mia, d'Adria Regina,
 Terror del truce, e della fe' sostegno,
 Più con voce del cor, che dell'ingegno
 Supplice, e umile un figlio tuo s'inclina.
 Già l'età mia verso il nù fin declina
 Eppur contro di me dura il tuo sdegno;
 So che di tua pietade io non son degno,
 Ma la clemenza è qualità divina.
 Che se il non veder dio nell'atto averno
 È la pena maggior, quest'aprio esiglio
 Sta che lungi da te provi l'inferno.
 Deh! soccorri pietosa al mio periglio;
 Non sia nel regio cor lo sdegno eterno,
 E muoja poi, ma nel tuo grembo, un figlio.

Risposta

Sonetto

Perchè appunto son io d'Adria Regina,
 Flagel del vizio, e della fe' sostegno,
 So detestando un sedizioso ingegno
 Amar sol quello, che a virtù s'inclina.
 Ma se tallor dal suo dover declina
 Arder mi sento di ben giusto sdegno,
 E lo punisco qual ribelle indegno,
 Come previde a me legge divina.
 E' clemente il Signor, ma nell'auerno
 L'anime ree condanna ad aprio esiglio
 Perchè lungi da lui provin l'inferno.
 Ben dunque sta che in braccio al tuo periglio
 Provi da me lontano un bando eterno,
 E da te apprenda a rispettar mi un figlio.

Sonetto

Chiunque sei, ch' hai d'ottenner vaghezza
 Stato di vita avventuroso, e degno,
 ad essere felice or io t' insegno,
 E t' addito il sentier d'ogni grandezza.
 Bisogna aver d'ogni saper contezza
 A tempo usar non affettar l'ingegno,
 Servir senza speranza, e senza impegno,
 Stimar chi stima, e non curar chi sprezza.
 Cadere nel bene, e non smarrir ne' guai,
 Pensare avanti, e non pentirsi poi,
 Meritar sempre, e non pretendere mai.
 Non usar di saper quel che non vuoi,
 Non palesar quel che bramando vai,
 E non bramar quel che ottener non puoi.

Il Ventaglio.
Sonetto.

Zeffiro lieve, che sui primi albori,
 E al rioneggiar dell'alba ruggiadosa
 Molte careggi i variopinti fiori
 Ma più degl'altri la vermiglia rosa,
 E della notte fra i tacenti orrori
 Con l'ala nelle fresche ombre nascosa
 Dal diurno bollor tempri, e vittori
 L'egra natura, che languendo posa,
 Al moto del ventaglio tusinghiero
 Con cui s'invita a se d'orridi videnti
 Volgi il mobile a lei volo leggero;
 Che in grembo ad essa rammentando ancora
 ha tua prisca d'amor fiamma sovente
 Crederai di posarti in seno a flamma.

Il Cavalier Servente.

Sonetto

Femmina di costumi, e di maniere
 E d'apparenza sol maschio di sesso;
 Non marito, non celibe, ma spesso
 L'uno, e l'altro per genio, e per mestiere:
 Supplemento diurno, il cui dovere
 È di star sempre all'altrui moglie appresso,
 Ed à per patto, e complimento espresso
 Nojarsi insieme le giornate intiere:
 Che legge quando sia, cuce, ricama
 E dieci ore del dì molle, e indolente
 Serve or d'ombra, or di corpo alla sua Dama.
 Questo è lo strano indefinibil ente,
 Quel anfibio animal, ch'oggi si chiama
 Per tutta Italia Cavalier servente.

Sonetto

Donna, che bella sia, ma che non menta
 Seppi non suoi dall'artifizio solti;
 Ch'abbia docile ingegno, e cor che senta
 Gli atti soavi, e nobilmente colti;
 Che a scegliere in amor sia parca, e lenta
 Senni verbando all'onesta' rivolti;
 Poi costante, e fedel d'un sol contenta
 Sdegni il piacer di parer bella a' molti;
 Trova, diui ad amor pietoso Dio
 Trova mi questa donna, ovunque l'hai
 Perch'io la cerco, ed amar voglio anch'io.
 Ris' egli, e disse: ah! s'alta amar non sai
 La rinunzia all'amor: nel regno mio
 Una tal donna non si vidd' mai.

Il Matrimonio. Sonetti XII.

Ritratto dello Sposo alla Sposa.

Sonetto I.

Giusto cor, britta mente, animo prode,
 E in virile fierezza atti soavi.
 Senno, e virtù, che i folli esempi, e pravi
 Sprezza, e le voci di ragion sol ode:
 Senso di vero onor, che i fasti gode
 Emular sì, non mitantar degli Lavi;
 E non dall' arce di molti oro gravi,
 Ma dal nobilito oprar cerca la lode.
 Indole egregia, e d'alto ingegno acume,
 Che a pure fonti di dottrina bebbe
 Picco tesoro, e di gentili costume.
 Questo è lo Sposo, che il tuo cor richiede
 Questo che ai pregi, e a tua virtù si debbe
 Questo che in dono a poche il Ciel concede.

Ritratto della Sposa allo Sposo.

Sonetto II.

Della tua Sposa, il io, l'effigie è questa
 Che il volto immista d'ogni grazia carico,
 Ma in lei non tutto il guardo tuo s'arresta
 Benche non sozio in vagheggiarla, o parco.
 Tu ne' beati oghi, che di luce onesta
 Ardono sotto negro, e sottile arco
 Tu nella faccia amabile, e modesta
 Quasi per vetro, che alla vista è varco,
 L'immagine dell'anima contempli
 Già disegnata dal divin Pittore,
 Porcia abbellita da materni esempi.
 Che a riuire in sua beltà perfetta
 Gli estremi tratti, e l'ultimo colore
 Dall'amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

La Dote.

Sonetto III.

Né i ricamati in or serici ammantati,
 O i ricchi lini, Batavo lavoro,
 E non le gemme oriental tesoro
 Sul biondo cuine, e nel tuo ren brillanti;
 Né i preziosi arredi, o i doni tanti
 Ond' è ricca tua man d'argento, e d'oro,
 E non d'avita nobiltà decoro,
 Che da rimoti reoti tu vanti;
 Né la bellezza fugitivo dono
 Della natura, e il fresco fior degl'anni
 La tua dote miglior sposa, non sono;
 Ma il puro cor, ma l'educata mente
 Alla virtù, sono tesor che i danni
 Della fortuna, e dell'età non sente.

L'Anello.

Sonetto IV

Oh di sacro juncneo mistico regno
 E di spontanea man dono gradito
 Cerchio dorato, che il virgineo dito
 Alla sposa or di stringere sei degno;
 Simbolo no, che non sei tu d'indegno
 E vil servaggio ad arbitro marito,
 Ma per antico, e venerando rito
 Di mutua fede inviolabil pegno:
 E tu memoria ognor lieta, e serena
 Di questo giorno, e il primo anel tarai
 Dell'amorosa nuzial catena.
 Che de' due sposi al cor stretta s'avvolga,
 E cui discordia di voler non mai
 Né reo dento di libertà disciolga.

Lo Sposalizio
Sonetto V.

359

Coppia gentil, che ai pronubi misteri
Tracosti a piè de' invocati altari,
Dal sacro lacu, a cui la man purgarsi
Dai cora il lielo, e la tua Patria spera:
Sposa, da te renni d'onor reveri,
E custodia, ed amor de' casti lari:
Da Te, Signor, che a sostenere impari
Di Padre, e Cittadin cure, e pensieri:
E d'ambidue di gentilezza avita,
E di pietà religioni esempi,
E Prole poi, che di virtù nudrita,
Del monitondo Secolo vittori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
J' rei costumi, ed il destin migliori.

Il Talamo.
Sonetto VI.

Ecco il Talamo, o Sposa: a Te già tace
fa tarda notte, che nel Ciel dedina;
E già d'jmene la consunta face
fanguida splende, ed a morir vicina.
Sui riti arcani Amico, e sagace
Tiri il Pudor la ricca cortina,
E a te la zona, che de'por ti spiace,
Siodga con fronte vereconda, e china.
Amore, e fede conjugal sian posti
Guardie alle iponde ad impedir che poi
O indifferenza, o gelosia s'accosti:
E già dal Ciel Fecondità s'amida
Sulle tepide piume, e a' voti tuoi
E a' patrii augurj liberale arrida.

La Culla.

Sonetto VII.

Culla, che presso al Nalamo ti stai
 Presagio, e speme a' desiderio avito,
 Tu nido eletto e dall'amore ordito
 Ai dolci frutti d'imeneo sarai.
 Ah! re talora piangere li udrai
 S' inquieto ne cucceta egro vagito,
 E con lento ondeggjar soave invito
 Al sonno fa sui lacrimosi rai.
 Scegli alle sponde tue sulla felice
 Prole natura, ed a' suoi labbri stenda
 Sincere poppe sanità nudrice.
 E tolta al lungo delle fasce impaccio
 Quando ispiri dal grembo tuo, la prenda
 Fedel custode l'innocenza in braccio.

La Educazione.

Sonetto VIII.

O Figli in braccio l'innocenza prenda
 Ne' dubbj panni il dubbio pie' sosti
 Col doppio lauro, che al lor tergo appenda
 Ne' mai di mano a lei sfugga, o s' allenti.
 Compagna ma Religion pot' scenda
 Che i germi in essi di pietà s'innenti
 E il latte labbro a balbettare apprenda
 Dalla sola sua voce i primi accenti.
 Dolce, ma ferma autorità li regga
 Ubbidienti a' cenni suoi ne' rei
 Si sazi età, ne' falso amor protegga.
 Poi della vera sapienza al tempo
 Virtù li guidi, ma diannanzi a lei
 Mostri la via de' genitori l'ennemio.

Il Pericolo delle Spose novelle.

361

Sonetto IX

Ricca di pregi dal materno nido
Che te diffese in chiuso aril contenta
Del mondo approdi all'incantato lido
Del suon già pieno, che i tuoi vanti ostenta.
Forse n'esulti, e di tue lodi il grido
L'inesperto tuo cor lusinga, e tenta:
Ma scopo a' voti rei di stuolo infido
L'ignote invidie, e i pregi tuoi paventa.
Tal d'indico terror ricco naviglio
Giunge aspettato dell'Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio;
Che dell'Affrica rea dai lidi avari
Aguzzando ver lui l'avidò ciglio,
Corrono ai remi i predator Coriari.

Ricordo allo Sposo.

Sonetto X

Questa, che il Cielo alla tua guardia affida
Sposa già del tuo cor scelta matura,
Amar non sol, ma rispettar procura
Sceglia alla sua virtù non ne diffida.
Ella conforto in te, sostegno, e guida
All'inesperto piè trovi sicura;
E d'ogni dolo, e d'ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divide.
Oltre ragion non recondar sue voglie
Né le sforzar: dell'uom compagna sia
Non tiranna, e non vittima la moglie.
Con quel freno marital che tanti
Mordono con rabbia dispettosa, e ria
Sai baciarete ognor Sposi, ed amanti.

Ricordo alla Sposa.
Sonetto XI.

Questa, o Sposa, è tua casa, e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l'oggetto:
Nuova Madre qui trovi, a cui dovrai
che ben n'è degna, riverenza, e affetto.
Non lunga, o grave a te l'ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto.
Cauta, e di pochi l'amistà godrai
Ma niuno i figli il tuo maggior diletto.
Sul cammino de' secoli i tuoi piedi
Preggi Prudenza, ed a' virtù sincera
Ha fama affida del tuo nome, e credi
che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
se saggie donne che redur non spera,
e le folli, che il reguono, disprezza.

Gli Augurj della Casa.

Sonetto XII.

Del nuovo albergo, e riccamente adorno
Dove, o Sposa, a tua sede Amor ti mena,
Deco la pace stabile, e serena
Entri, e la gioia, che ti ride intorno.
Prodiga la Fortuna in sì bel giorno
L'urna in lui verni d'ogni ben ripiena,
Ed aperte al piacer, chiuse alla pena
Siero le stanze d'amistà soggiorno.
Tacita il miri da lontan l'invidia
E al sacro asil dalla virtù guardato
Sia non trovi d'entrar nemica invidia;
E ponga Dio nulle protette porte
L'Egizio regno, onde col brando alzato
Il vegga, e spari l'Angelo di morte.

Sulla Soppressione de' Gesuiti.

Sonetto

Cadrà, se così in Ciel si trova scritto,
 l'alta colonna, che tant'ombra ha stesa;
 Cadrà pur troppo, ma l'altrui delitto
 Nell'urtarla farà la sua difesa:
 Già le sacrate chiavi, e il Peggio Dritto
 Sprezza la turba ad atterrarla intesa,
 E furor detta l'execrando editto,
 che onor le accresce con l'ingiusta offesa:
 Cadrà, ma con valor, ma renz'affanno,
 che contenta di re, carica d'onore,
 Meno il suo sentirà, che l'altrui danno.
 E assai cadrà così, che al gran fragore
 Suoterassi la chiesa, e si vedranno
 gir sciolti i vii, e trionfar l'errore.

In Morte di Clemente XIV. che sopprime i Gesuiti.

Sonetto

Ombra, è questo l'avello di Clemente? —
 fu fu, Stranier, ma solo per pochi ore. —
 Ed or egli dov'è? — l'anima fremente
 Si sta con Pluto nel Tartareo orrore. —
 E l'ossa? — son disfatte. — fu ponente
 l'elen? — follia: non fu mortal liquore. —
 Covi il cenere almen? — ridotto è in niente. —
 Chi lo riduce? — Gallico malore. —
 Assai egli fu Pappa! — è in dubbio ancora. —
 Eppur redè sul rolo. — se lo spinse
 Promesse inique, rimoria sonora. —
 Alla chiesa fu fido? — no, la strinse
 fa laceo. — Quando ciò fu? — fu allora,
 che il drapel di Gesù crudele estinse. —
 Il rimorso lo vinse
 arco movendo? ombra, tu sei mendace. —
 Son vendetta d'un Nume, e non verace.

Dell' Abate Bondi ex Jesuita.

Sonetto

Veste che fosti già fin da prim' anni
Mia gloria, mio tesor, pero non mai,
Che della vita negli acerbi affanni
Come dolce conforto ognor baciavi;
Veste che a fronte de' più nobil panni
Carca d'onori, e di virhi ten vai
E fin del Cielo dai lucenti scanni
Me tramandi splendor d'eterni rai;
Debo lasciarti, oh Dio! smarrito, e merto
Qual chi sull' ocean rotta ha la prora
Nel mondo infido senza te mi resto.
Ti lascio sì, ma rivederti ancora
Spero all' uopo miglior nel dì funesto,
Che verrai pur in mio soccorso allora.

Sonetto

Figlio d'antica selva altero Pino
Il dorso al mar premea, quando crudele
Nembo importuno alle spregate vele
Recider tentata il trionfal cammino.
Il fiume, che sul mar tiene il domino
Purcono anch' esso al suon d'alte querele
Col tridente calmo l'onda infedele
E fe' girar chet' aure al gonfio lino.
Dire idegnoso contro al nembo irato,
Che i mar turba sovente, e rompe i legni,
Quel pin, che fammi onor fia rispettato.
Scorto dal mio favor varichi l'infello
Flutto, e a dispetto de' nemici degni
Occupi franco il respirato lido.

La Distruzione del Mondo.

Sonetto

Fuor della man di Dio Morte s'affaccia
 Segnosa in volto, e il suo poter diserra:
 Tutto il vivente rotto lei s'atterra,
 Frema Natura, e l'universo agghiaccia.
 Piatto ella piovra, e con le ferme braccia
 L'alta degli Eati ampia catena afferra:
 Scosso dai cardin suoi l'Orbe si sferma
 E lo stampa furor d'orrenda traccia.
 Soffio d'eterno procellor gel
 Agli astri avventa. Il Sol negro s'arresta,
 Spenta è ogni face, ed è un deserto il Cielo.
 Fra rovine, e fragor, fra stragi, e lutto
 Stuma il mondo disciolto: ella sol resta
 Sul nulla a passeggiar con ciglio asciutto.

di Franchi-Muratori.

Sonetto

Fra i compagni, e le squadre all'aer oscuro
 Oggi s'aduna un'empio stuol proscritto,
 Che in sua malvagia fedeltà sicuro
 Al Ciel fa guerra, ed all'uman divitto.
 Or coll'immondo gregge d'ignaro
 La virtù non distingue dal delitto.
 Or buggiardo indovin tenta il futuro
 Colle nefande cabale d'egitto.
 Regi, ascoltate di mie voci il suono:
 Ecco la bestia, che dai laghi Stigi
 Siene ad urtar con dieci corna il trono.
 Squarciate il vel de' neri suoi prestigi
 E se vi parla al cor pace, e perdono
 Mirate il sangue, ch'innonda Parigi.

Il Matrimonio in Natura.
Sonetto

Giunto per gli anni ogni animal vivente
all'organica sua compiuta forza
il soave poter di tener sente
che il vario seno a ricercar lo sforza.
Sgorge vivace umor dalla sorgente
Pura del sangue, e i nervi invade a forza,
E tal v'induce stimolo ponente,
che solo voluttà solleva, e ammorza.
Ma in ciò ancor vince l'uom la brutal razza
che al natural desio le astratte aggiunge
idee, che crea la fantasia pittrice.
Quindi alla dolce Affroditiaca razza
Piu' nettare tracanna, e allor che giunge
all'Acidalia meta è piu' felice.

Per Nozze
Sonetto

Sedesti mai in sul mattin, ch'è scorsio
Fender terra il cultor vergine, e purai?
Piegge ei l'aratro, e piu' ch'è ferma, e dura
Piu' dentro il coccia, e piu' s'innervua il dorso.
Gronda sudor, ma forte poi com'orso
Gode nudando, e affaticando indura
E vuol che all'arte ceda la natura
Ne' il vomere depon, che al fin del corso.
Aperto il calle, e bipartito il solco
Prima vi sparge, e poi vi chiude il seme,
Onde larga mercede spera il bisfolco.
Sedesti? eppur fra il vel notturno, ed atro
Sedrai piu' chiaro, e unirai meglio insieme
Terra, cultor, mercede, seme, ed aratro.

Una giovane in due gravi errori incorsa parla all'aborto.

Sonetto

Tu che pria che nascesti eri già morto,
 Confusa idea dell'essere, e del nulla
 Del feretro rifiuto, e della culla
 Informe figlio, e sventurato aborto;
 Cui produce un' error d'amore accorto
 Ma di severo onor un fallo annulla;
 Sicché madre non più, non più fanciulla
 Eterno ho il duol dopo un gioir sì corto.
 Dal nulla, in cui rientri, ombra tradita,
 Non escire a turbarmi: è troppo forte
 L'orror, da cui la colpa mia è requisa.
 Deccio duo Tiranni han di tua sorte:
 D'onore in onta amor ti diè la vita,
 D'amore in onta onor ti diè la morte.

A Nice.

Sonetto

Queste due Roma son colte pur ora
 Da un' innesto, che fei, volge il terz'anno,
 E nel coglierle io so, che diui allora
 Queste di Nice mia queste saranno.
 Sono immature, ed acerbe ancor
 Prendile, che in tua man matureranno;
 Ma dimmi poi, sarai tu avara ognora?
 Qual mercede nu' darai? qual premio avranno?
 Fare un cambio potresti: altre tu n' hai,
 Che germogliar veggio nel tuo terreno;
 Tu ben le vedi, e già m' intendi anai.
 Non io, rispondi, e non intendo appieno:
 Bella semplicità! dunque nol sai?
 Ma se nol sai, perché mi guardi in seno?

Sonetto

Chi son io, tu mi chiedi? ebbene m'ascolta,
 E conoscimi affin: tenero cuore
 Mi died' gli dei, ma di severo onore
 Ha in lui ragion la sava legge avvolta.
 Adoro il vero: la mia mente è sciolta
 Dalle follie d'ogni vulgare errore:
 Spesso avvampa il mio sen, ma in quell'ardore
 Grandeggia l'alma, e a nobil opre è volta.
 Sono amico fedel: se tal non io
 Senza mercede tu il sai: ne' voti suoi
 Non conobbe il mio cuore un vil desio.
 Io sprezzar, non io odiar: i simil tuoi
 Non han odio da me; li sprezzo, e oblio.
 E tu qual non, smentiscimi se puoi.

Sonetto

Torna, o vile, al tuo nulla, a cui ti tolse
 Un cieco error d'innamorata mente:
 Scorgo qual sei, che non già degno ardente,
 Ma tranquilla ragione il vel mi sciolse.
 E tu forti quel Nome, a cui rivolse
 I suoi voti il mio cor? per cui dolente
 Odiar me stesso, e il Ciel? per cui vilmente
 Baciavi que' ceppi, dove amor mi avvolse?
 Donna, sciolto è l'incanto: io già mi sento
 Grande con, che l'alma mia si degna,
 Se un dritto pensier ti trae d'oblio.
 Sì, pera ancor la rimembranza indegna
 De' miei delirj, e tu per tuo tormento
 Chi sei tu ti rammenta, e chi non io.

il gira sole.

Sonetto per Nozze

Questo ch'or vedi fior di vago aspetto
 Finfa già fu del biondo fiume amante:
 Ingrato ei non curolla, ed il negletto
 Foco le, fe' mutar forma, e sembante.
 Pure intestina ancor dentro al suo petto
 Arde la fiamma, che s'ardeva innante
 E verso il caro ispirato obbietto
 Solge il tenero sguardo ad ogn'istante.
 Gentil Donzella, in questo dì che ordita
 Hai la dolce catena, io questo Fiore
 L'offro in umil tributo, e tu l'immista.
 In lui, che scielto hai già sposo, e Signore,
 Finchè la dolce spiri aura di vita
 Il guardo fissa, e più che il guardo il core.

Per Nozze

Sonetto

Sotto il gran peso degli armati segni
 Gema il sallico mare, ed il Britanno:
 Fra quell'orride prue freman gli sdegni
 Il dolor si scapigli, anzi l'affanno.
 Amor sull'adria i biancheggianti regni
 Spiega, e gli orecchi tremolar li fanno:
 Amor cantano i flauti, Amor qui regni,
 E i cavi scogli ripetendo il vanto.
 Nello Schifo gentil due sponi ei mena
 E per vanto li mostra: innarca i ugli,
 Poi disperata fugge ogni Sirena.
 Galateà gl'inghirlanda di coralli,
 Proteo dall'antro ne predice i figli,
 Per vederli Nettun sforza i Cavalli.

Per Nozze sacre.
Sonetto

Dove sono gli Scipj fulminanti
Terror degl' implacabili Anniballi
che di magliati usberghi, e d'elmi infranti
Spariero un giorno le affricane valli?
Sengano a suon di trombe, e di timballi
Sotto gli alti cimieri tremolanti
E straggano fra gl'itali Cavalieri
incastrati i Punzi Elefanti.
Ma giunti innanzi a te, Regina guerriera,
Spoglin del trionfal ierto la chioma
E pieghino ogni lancia, ogni bandiera.
L'esser tu rena e domatrice, e doma
Ben maggior vanto egli è, che prigioniera
Trar la superbia di Cartago a Roma.

Sulla Concezione di Maria.

Sonetto

Giù per le vie del tuono, e del baleno
Scendeva di Maria l'anima innocente
Quando un mischio di fumo, e di veleno
Strusfolle incontro l'infernal serpente.
Eua le luci maestose, e lente
Agli Angeli piego, che la requieno
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michiel di procellora ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando
Volgesi in fuga il rio, che tal sel mira,
Qual dalle sfere un dì cacciò in bando.
Michiel l'insegue colla spada biana.
L'afferra, e appiè della gran donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e para.

Fiat mihi secundum verbum tuum.

Sonetto

*Si faccia: all' aspettante Messaggero
 L'amite Verginella infin rispose.
 Ed il Numè de' Numi in fei s'ascore
 Più pronto d'un prontissimo pensiero.
 Si faccia: al nulla orribilmente nero
 Dìve ancora il gran Tabbo delle cose:
 E sbuccò fuor dall' ombre paventore
 Rapidamente il gemino Emisfero.
 Oh! voi, a cui simile altra non v'ebbe
 Oh! voi, ambe pretore, ambe pozzenti
 L'umana rispose a qual di voi più debbe?
 No, se faceva judio, l'uom non sarebbe:
 Ma se faceva la donna ah! fra tormenti
 Per anni eterni disperato andrebbe!*

Pel Santo Natale.

Sonetto

*Stava dubbiosa, e colla man sul ciglio,
 Talchè se stava consultar pareva
 Fra i pennier della colpa, e dell' esiglio
 L'umanità del gran delitto rea:
 Quando fra l'ombra del comun periglio
 L'appettato dall' uom raggio sorgea
 E chiuso in manto di pietade il figlio
 L'ire del Padre ad appagar scendea.
 Il discordo voler fra due divino
 Componendo con atti umili, e cheti
 Giustizia, e Pace si baciato in viso.
 Rise il Ciel, tacque il mondo, e dai secreti
 Antri le fronti serenar d'un riso
 L'Ombre de' Patriarchi, e de' Profeti.*

La Morte di Cristo.

Sonetto

Quando ferui coll' ultimo lamento
 Schiuse le tombe, e le montagne scosse,
 Adamo rabbuffato, e iornolento
 Alzò la testa, e ioura i piè rizzosse.
 Ferozide pupille intorno mosse
 Piene di meraviglia, e di spavento
 E palpitando addimandò chi fosse
 Fui che pendeva insanguinato, e spento.
 Come lo seppe, alla rugosa fronte
 Al crin canuto, ed alle guancie morte
 Colla pentita man fe' danni, ed onte.
 Si volse lacrimando alla Coniorte,
 E grido' sì, che rimbombonne il monte:
 Io per te diedi al mio signor la morte.

La discesa di Cristo all' inferno.

Sonetto

Per la terrestre impenetrabil mura
 L'agile dell' uom-Dio spirito penetra:
 Con invincibil mano il centro quassa
 Che ratto al crollo con fragor si spetra.
 Quindi le Stigie porte urta, e fracassa
 E Pluto in atto di cader si arretra:
 S' Alma fra i lampi trionfando passa
 Ed ogni furia al divin lume impietra.
 I rugginosi ferchi angui-rotanti
 Colmezzian nelle fiamme, e vibran gli occhi
 In obboloso pelago nuotanti:
 Ma il torpor già di lingua, e l'ignee mura
 Miran regnate di funerei tocchi:
 Giustizia qui trionfa, e sempre dura.

Dio parla all' Italia

Sonetto.

Per lo crin posta Italia all' alpi sopra,
 e mal da queste balze avrai difesa,
 se dice iddio: mira di sotto stesa
 Quant' ombra di stendardi il suol ricopra:
 E dei saper, che di tue mani è oppra
 fa già mona a punirti ostile offesa:
 Pur qui s'arresta al cenno mio sorpresa
 se di se' qualche raggio in te si scopra.
 Ma tu di libertà segui, o proterva,
 Un' idol vano, che ti aduti, e palpe,
 E il lusso intanto, e l'opio, e il vin ti snerva.
 E di qual libertà? Se apro quest' alpe
 Fedraio allor: meglio saresti verba
 in terra inospital di là di Caspe.
 Confringet Dominus cedros siban: peribit memoria illorum
 cum sonitu. Sonetto

Qual argine, o signor, qual fia riparo
 all' onda immensa de' nemici arditi,
 ch' ebbri d'alti penzier, vani, infiniti
 infrante al suol le inregne tue calcaro?
 Ah! ch' or d' un rio a te rivolti amaro
 Tutti a te ribellar giurano i liti,
 E per chi mal risponda ai folli inviti
 siban terror di fulminante acciaro. =
 Non son io quel che il cielo incurvo, e spesso
 Del gran siban i cedri? il popol mio
 Non Medi, e Persi a debellar fu arveppo?
 Breve ancor prova, ed evo errar degli Eupji
 sulle sparte ruine il muto oblio:
 Sorget più alteri alla mia gloria i Tempj.

Per la riuuperata salute di Pio VI.

Sonetto

Sieni, dicea il Ciel, vieni, o grand' alma,
Ben d'altro armata, che di piasira, o maglia;
Tu combattesti anai; cogli la palma
Dovuta al sinistor della battaglia.
Ferma, dicea la terra; almen ti taglia
Di Me, se non ti cal della tua salma.
Temo che un nembo al tuo partir m' allaghi,
Non certa ben, s'or mi ritrovi in calma.
Stette allora infra due l' Alma forte
Pronta a lottar qui nel corporeo velo,
Pronta a gioir là nell' empirea corte.
Tremava il Mondo; ma l' ingordo telo
Nel turcasso ripose alfin la morte,
Ch' ebbe pietade della terra il Cielo.
All' Orator sacro Parise, portandoli a Roma.

e Sonetto

Sedrai, Parise, i lidi Tiberini
Di sulle fogge, e di gran benygli ornati
albergo già de' fortunati Augusti,
E de' guerrieri Cavalier fatini;
Sedrai cento famosi, e peregrini
Monumenti de' secoli vetusti
se colonne, se Terme, e i sacri busti
De' Pompej, degli Scauri, e de' Flamini.
Che se l'ayro involò destin nemico
se reliquie del foro, ove il ipseo
Dullio convinse il reo, salvo l'amico,
D'accusare il destin non t'è permesso,
Perchè dei rostri, e dello stile antico
sa reliquia miglior vive in te stesso.

Sonetto del Padre Buonafede
contro Piazza Navona, in cui cadde.

Origin fiera di mure lunghe ambasce
O nefando Agonal campo di morte,
immonda valle, ove l'inganno nasce,
e tutte l'arti d'onestà son morte;
Curma di Cerettani, e di bagasce,
Madre di ventri ingordi, e d'ugne torte
Dra cui l'Agnel digiuna, e il fuso pare,
fa l'elpe, e il Cane han parlamento, e corte;
Sentina impura, i tuoi gran fiumi invano
Ti laveran da tanti vizj, e tanti
l'informe traditor cesso villano.
Ne' mai t'assolveranno i Papi, e i Santi
Ch'ornan d'opre sì belle il tuo pantano
Dal sacrilegio de' miei nervi infranti.

Fedele Crivisto.

Sonetto

Oh! de' beati ozi, e delle muse amante
Chiamo Figlio del gran Padre Evidano,
Vieni a prender le foglie auguste, e sante
Da trionfante, e generosa mano.
In eguagliasti ad Achille, al pio Trojano
la schiave di Ruggero, e Bradamante;
Bojardo a te s'inchina, a te Morgante,
a te l'arme pietore, e il Capitano.
Tu del secol d'augusto i spiriti vanti
Tu de' Satiri antichi il pungol fiero
Tu le Plautine seneri emulasti.
Breve il premio del tuo lungo stento,
Ecco il fin del Poetico sentiero
Poche frondi di sauro, e poco vento.

Voltaire

Sonetto

Tu nascesti, cred'io, nel raso etneo,
 Che di floride falde si circonda,
 E per le accese viscere s'affonda
 Nel tortuoso Abisso Acheronteo.
 In ira a Giove il rabbro atro fennèo
 Te generò nella fucina immonda,
 E fu per te la dea d'amor seconda
 Di tutto il fior del Regno affroditeo.
 Quindi tra i vepi della bella Madre
 Sedo in te misti i fulmini, e le inaudi,
 E il fumo d'etna, e lo squallor del Padre.
 Hai tu gli Amori, ed hai le gragie in fronte,
 Ma nel fervido cor Ciclopi ignudi
 Lumenidi, Titani, e Megetonte.

Rousseau.

Sonetto

Figlio tu sei di quel fatal conflitto,
 Che turbò il foco, il gelo, il chiaro, e il fosco,
 L'aria, il mare, la spiaggia, il monte, il bosco,
 Finchè dal braccio eterno andò sconfitto.
 Tu sei figlio del caos: tu il torto, e il dritto
 Merù, e la luce, e l'ombra, il ufo, e il fosco,
 L'italo, il gallo, il casso, il trace, il mosco,
 Salor, virtude, fellonia, delitto.
 Nel bujo tuo, nel tuo mentito lume
 E nella guerva de' confusi errori
 L'ordin confusò, la pietade, e il Numo.
 Ma il Numo tuona: fra nemiche forme
 Fuggi, rammingo vivi, enule mori
 Cinico desertor, Silvano informe.

Arrigo Cornelio Agrippa.

377

Sonetto

Soltò a' speme più lieta io lasciai l'armi
Per non morir qual misero giumento,
E mi prese desso d'alto levarmi
Fatto legger da letterato vento.
Pentai volgere in oro i tronchi, e i marmi
E l'ombre aprir d'ogni futuro evento;
E su Averno cantai magici carmi
Ond' ebbi sol vergogna e pentimento.
Quindi scorri la vana, e inutil copia
Delle mie scienze occulte, e degli arcani
Giunto spero a morir d'ultima inopia
Imparate da me spiriti vaghi
Che o nulla sanno, o son fantarmi insani
I Chimici, gli astrologhi, ed i Maghi.

Ulisse aldrovando.

Sonetto

Cercò barbari climi, e voçe genti.
Cupe valli, e montagne aspre varcando
Ermi boschi, ampi fiumi, e mari argenti
Il Telineo instancabile aldrovando.
Tra gl'insetti, tra mostri, e tra serpenti
Tra metalli, e tra gli alberi vagando,
E fra terrestri, e fra marini armamenti
D'immensa idea diè esempio memorando.
Se dorizze, che diegli amica stella
Serio punto da stimoli di gloria
E morì tra la plebe afflitta, e cieca.
Fu la natura, e il dotto mondo appella
Martire della naturale istoria
E il vecchio Plinio sta pensoso, e bieco.

Giovanni Locke
Sonetto

Per tortà via correa l'etaide informe,
Mal da stimoli, e mal retta da morri
Quand'io la mano in quell'error te porri
E le strade regnai, le mete, e l'orme.
L'abito, il Cielo, e l'infinita forme.
L'uom superbo volgea ne' suoi discorsi,
Ed io le fonti d'ignoranza, e i corsi
Gli appersi, e viddi in qual grand'ombra ei dorme.
Dietro l'eucelia sede eran divisi
Di Cristo i figli, ed io l'eternè porte
Schiusi a' tutti, e le serve alme desiri.
Pria la ragione, e poi la fe' conquisi,
E unendo a poca luce orror di morte
Il fanciullo nudrui, l'adulto uccisi.

Luigi Ferdinando Marsigli.

Sonetto

Certo che annida insiem falco, e colomba,
E il fupo, e l'agna ad un ovile adena,
Chi vuol che il dotto, e santo ulivo cresca
In quell'arena, dove Marte vomba.
E pur costui sulla trincea l'edeca
Al rauco suon della guerriviera tromba
E in que' campi, ove spesso infamia, e tomba
Ebbe già l'infinita Oste Durhesca,
Ai dolci studi, e alle bell'arti agogna,
E coll'ingegno, e col nudato inchiostro
Nutre i tuoi genj, e l'onor tuo, Dologna.
Così il dotto, e il guerrier sauro racoglie,
E nel vasto suo cor (mirabil mostro!)
Pallade saggia, e bellicosa accolse.

Egidio Menagio.

379

Sonetto

Uldelio legulei tronchi, aridi rami;
 Sirti, e tormenti de' leggiadri ingegni;
 Allin da voi mi parto, e volgo i panni
 D'apello, e delle grazie a' lieti regni.
 Qui sapienza amorosetta statti
 Per me scuotendo i vecchi orridi regni:
 Per me cinta di fior ministra fanni
 Di dotte paci, e d'eruditi sdegni.
 Qui falsi carmi, e liete novellotte
 Suonan d'intorno, e ad ascoltar mi stanno
 Giovani damerini, e donzelle.
 Alui a tutti aperto e' il fonte: arso ed asciutto
 Sol e' per quei, ch'altro saper non hanno,
 che quel vecchiardo rabbuffato, e brutto.

Roberto Boyle.

Sonetto

fa pietà di quest'Anglo, e la fatica
 Tant'oppr' fortemente, e tanto ardor
 Che giunse, aprendo l'ombra atra, e nemica
 Ne' regni immensi, ov'è Natura, e Dio.
 Nelle dur'ora della madre antica
 Facile strada, e diletta aprì,
 E in seno a dio guidò con mano amica
 Gente immerita nel sonno, e nell'oblio.
 Questi due regni altri confuse innicque
 Altri di scisse, e chi il maggior distinse,
 chi tutta spore nel minor sua speme.
 Ma Cortui l'ombra vinse, e il giorno addunò;
 Riordinò le due Potenze estreme:
 A' una a regnar, l'altra a servir condusse.

Nicolò Malebranche.

Sonetto

io non serpo sul fango, e sull'arena
 Ne' i greci fasti, o le Romane prede
 Mi fraggan giuso, ne' m'annoda il piede
 De' morti idiommi la servil catena.
 Per le vie, dove folgora, e balena
 M'alzo colà, v'è in Dio, se ben si chiede,
 Tutto si scopre, si contempla, e vede
 Più che in cristallo, o in rio di chiara vena.
 Nelle buje voragini profonde
 Del Ser m'immergo, e vedo al Serbo in seno.
 Tutto a lui chiedo, ei tutto a me risponde.
 So' che il mondo non sente il parlar mio;
 Ma le terrene voci io sento meno.
 „intendami chi può che m'intend'io.“

Custachio Manfredi.

Sonetto

Le più mi suona quel vil grido intorno,
 Che l'italiche Muse il mar passaro,
 E poter oltre l'Alpi il lor soggiorno,
 So ben io qual farò saldo riparo.
 Ecco, dirò di quanti fregi adorno
 Siede Manfredi al Toscan Vecchio al paro,
 Sovra color, ch'ov'è più chiaro il giorno
 Per le strade eustromatiche poggiaio.
 Ecco l'Eroe, che dell'età d'Augusto
 In se racchiude i memorandi spiriti,
 E d'Italia sostien l'onor vetusto.
 Dunque perchè nell'italiane bocche
 Suonano sol que' nomi alpestri, ed irti
 Kepler, Huyguen, Newton, Leibnitz, e poche?

Michiele Montagna
Sonetto

381

Siede nell' Aquitania una montagna
Bella da un lato fertile, e frondosa,
Aspra dall' altro sterile, e petrosa,
Là' diletto, e quà' orror della campagna.
Quivi perpetua notte l' accompagna
Ed è nel verno, e nella nube ascosa;
Lui' il sol la scalda, e limpid' acqua bagna
L'orto, la messe, e la pendice erbosa.
Quindi pace Epicuro il reppo gregge
E Pirron chiude gl' occhi in mezzo al lume,
E quindi ciletta sberate, e corregge.
Ma d' improvviso il Monte in due si fende,
E dal cavo suo sen zolfo, e bitume
Serra, e gran mostri dalle grotte orrende.

Carlo Montesquieu.
Sonetto.

Dunque i tetti, le mura, e i fondamenti
Dell' eterno di Cristo alto edificio
Cadran per urto di contrari venti,
E per rogni di Celtico auspizio?
Noi popoli santo, e noi beate genti
Protetti in Ciel da non fallace auspizio
Andrem ramminghi, desolati, e spenti
Sol perchè piace a Ulbeck il vostro enigmo?
Ascolta, o fate: Clima, uso, costume
Spirito di leggi, impero, o giusto, o rio
Non muoveran da me promesse il fiume.
Cadra' il Poema Celtico in oblio
Il Giudizio Tempio andrà qual onda in fiume;
Ma sarà eterna la Città di Dio.

Pietro Giuvien.
Sonetto

Chi vuol veder quantunque può lo sdegno,
l'alterezza, l'invidia, il nero inganno,
Seda quest' aspro, ed orgoglioso ingegno
Che a se, non men che altrui, diè tanto affanno.
Seda costui, che nel libero regno
Delle scienze tentò farsi tiranno;
E aperse il Ciel, levando un nuovo regno
A color che dal Ciel più lunge vanno.
Seda com' li da sedizioso vento
Spinto, e pieno d'un misero auspizio
Sol beffe colle dal suo lungo stento:
Seda, che chi da Dio non prende auspizio
Sergar ben può cento volumi, e cento,
che fonda in mar suo labile edificio.

Contro il M....
Sonetto

Col tozzo in man colla bisaccia in collo,
grattandosi i pidocchi dalla chioma
Quest' infame carnefice d' apollo
Si rotolò da Panigiano a Roma.
Poi reso pingue, nitido, e satollo
Calatrò come vil bestia non doma:
Per gli uomini, il Ciel, diè assine un crollo
Dell' odio universal sotto la roma.
Or fugge al nembo, che gli sta sugli occhi:
Lo seguono le furie, e il livor muto
L'ira di dio, la cabala, e gli stocchi.
E superando in corna Ammone, e Pluto
Va in cerca d'un, che gliel' indori, e 'nfiocchi
All' ombra della Coppola di Bruto.

Contro Amore ne' giorni Santi.
Sonetto

Dove, Amor, dove la tua pompa impura
Nel dì, che il Sole si velo' la fronte
Per non mirar sul Golgota la dura
Strage del suo Sator, lo strazio, e l'onte?
Dove nel dì, che impiallidi Natura
Inaridito della vita il fonte,
Quando il vel rotto delle sacre mura
Muggì il mar, tremò il suol, si scosse il monte?
Ne' tempi augusti, dove ai mesti canti
Di Geremia s'accorda oggi la cetra
Non portar, folle arcier, l'arti, e gl'incanti.
Dai compunti mortali il passo arretra,
Rispetta il lutto di Sionne, e i pianti
E nascondi in tal giorno arto, e faretra.

Risposta al sudetto

Fiamma d'Amor, che il vulgo ignaro impura
Chiama, e a dolce beltà spavilla in fronte
Segnar non può quel Dio, che sulla chura
Bella per noi sofferse, e strazj, ed onte.
In suo voler che liberal Natura
Per lei verbaue in noi di vita il fonte:
Ella del par rispeggia in auree mura
In vil capanna, in solitario monte.
Ama i mesti non men, che i lieti canti
S'accorda al suon di gaja, o flebil cetra,
E desta in ogni cor soavi incanti.
Ne' dagli augusti tempi ella s'arretra,
Che la nei giorni dei devoti pianti
Devi d'arno il Cantor l'idea faretra.

Per la partenza da Padova del Prov.^r
Sonetto

Se pur, sole importuno: assai turbasti
la mia stupida pace, e i sonni miei:
Godi il cielo ti de, godan gli Dei,
Non io, che troppo al mio sopor contrasti.
Tutto io' raggi tuoi scorri, e sovrasti,
Movi, scaldi, fecondi, avvivi, e crei:
Che non puoi? che non opri? e che non sei?
Quando sarai, che di giovar ti bati?
Uscite, ei parte alfin, dall'ime grotte,
Ronzanti insetti, e voi con negra uesta
A mi nome, e color diede la notte!
Sì, del sole al partir grida, e fa festa
fuso asonnato in rocche voci, e rotte:
Gente natura illanguidita, e mesta.

Sullo stesso Soggetto

Sonetto

Che fai sì con quel mento iprido, e folto,
Russo, all' Europa, e alla ragione ignoto,
Piero a te, non a altrui, freddo, ed incolto
Perchè pur giaci in tua rozzezza immoto.
Sergi il rosso squallor, rabbella il volto
Sagheggia il meglio: ecco io ti desto, o muoto:
Spirto, e grazia t' infondo, e senno, e moto.
Segui il mio genio, che a bearti è volto.
Così Piero dicea: per lui cangiati
Dal vao mento incominciavo allora
Nobil volo a spiegar di Rumia i fati.
Nuovo Pietro tra noi, che Euganea onora,
Nuovi Russi vegg'io: Russi ordinati
E tanta barba han le vostr' alme aniora!

Sonetto

Non per antiche immagini dipinte
 D'Alti congiunti con Sabrij, e Scauri:
 Non per immense di robusti Tauri
 Coppie in vaste pianure al giogo avvinte:
 Non per predate a Stagioni vinte
 Ed a barbari Re gemme, e tetrauri
 S'ebbe il Tarpeo de' meritati lauri
 Al Consolo d'Arpin le tempie cinte:
 Ma facendo parlar, senno, consiglio
 Gli diè sede curul, fasci, littori,
 Come vollero i Sati al Tetto amici.
 Rise al suo merto il Satin Senio, e l' uiglio
 Doviero disdegnosi a tanti onori
 I splendidi fucilli, e i ricchi Agnelli.
 fa Disperazione.

Sonetto

Io più me non conosco: ira, e luvore,
 Rabbia, smaria, furor, odio, dispetto
 Raccolti insieme a lacerarmi il petto
 Mi sento, oh Dio! tutti vi sento in core.
 Perché del nulla nel funesto errore
 Drar non poss'io de' degni miei l'oggetto?
 Odio l'amor, la fedeltà, l'onore
 Gli uomini, e i Numi, ed a morir m'affretto.
 Inegua, barbare Furie, a quell'eterno
 Scondicativo ardor, che in son nascondo
 Sento ch'io odio, e il fato mio discerno.
 Ma veggia io almen pria di morir dal fondo
 Sconvolti il mar, la terra, il Ciel, l'Inferno,
 E tutto alfin precipitato il mondo.

Sonetto

Oh! Deserto, che posi taciturno
 in questo della terra angolo ignoto!
 Oh! solitudin muta, a cui l'eburno
 folto con l'ali luro roneggia, e noto!
 Oh ombre quete, oh silenzio notturno,
 che mesto aleggi per l'immenso vuoto,
 Finchè tornando il bel raggio diurno,
 al natio non ti cacci d'entro remoto!
 Qui d'iste balze, e solitarij fusi
 Fra il tetto orrore, e il lamentar funesto
 Di pelicani, e lungo-urianti fusi;
 io che del mondo i lusinghieri incanti,
 e i fantasmi leggiadri odio, e detesto,
 a voi l'arpa consacro, e i tristi canti.

Sonetto

Tremar di fida brina il crin cospersi
 Euro, noto, Aquilon: dal più profondo
 tutto rimescolandosi imperversi
 fonda-sonante quotitor del mondo.
 Furor, discordia orribili a vederli
 sordati a striscie d'atro sangue immondo
 in civil guerra i popoli perversi
 Armin sbuccando dal tartareo fondo;
 Sia di bronzo la terra, e tempestosa
 Percuota il ciel le aereoceraunie vapi,
 e Calpe eccelsa, e l'Appennin nembooso:
 che i giorni miei a trarre in pace intento
 sempre in pace vivrò, de' miei dirupi
 di mia tranquilla oscurità contento.

la Gloria.
Sonetto

Gloria, che sei mai tu? per te l'audace
 Cypone ai dubbj vischi il petto forte:
 Lui fogli accorcia altri l'età fugace,
 E per te bella appar l'itella morte.
 Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
 chi ti brama, chi t'ha, perde la pace:
 L'acquistarti è gran pena, e all'alme auorte
 Il timor di smarrirti è più mordace.
 Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode
 Figlia di lungo affanno, un'aura vana
 che fra stenti si cerca, e non si gode:
 Ai vivi cote sei l'invidia insana:
 Ai morti un dolce suono a chi non ode,
 Gloria flagel della superbia umana.

l'Italia
Sonetto

più gran madre d'imperi ora sen giace
 Donna reale abbandonata, e sola:
 Glorie non più, solo ricerca pace,
 E pace ancora il suo destin le invola.
 Marte con sanguinosa accesa face
 a lei d'intorno si raggira, e vola:
 Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace
 Rimirando se alcun pur la consola:
 Annibale, dal marmo, in cui ristrette
 son le tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
 fieto rimira alfin le tue vendette.
 Ma benchè suo nemico, un nembo acolto
 scorgendo in lei di tante cipse saette
 spero vederti lacrimoso il volto.

L'ombra di Laura sepolta in Uvignone
Sonetto

Italia, Italia, se da nubi irate
Nembo fatal nel tuo bel sen non piomba;
Se in sulla cetra del divin mio late
Caro il Nome di Laura ancor rimbomba;
Perchè in le tue d'arguà piagge beate
Comun seco non diemmi il Ciel la tomba,
Fino al dì ch'io riviva, e alle stellate
Sedi mi guidi il suon d'amica tromba?
Che presso al marmo, ove il gran Cigno giace
In più difesa, ed onorata fossa
Placido dormirei sonno di pace:
Nè me nud' ombra da terror percola
Altra insequir vedrei discordi face,
Nè ber sangue civil mia polve, ed ossa.

Sulla Tomba del Petrarca.

Sonetto

Pien del tuo foco, che nel cor mi bolle
Odio il cantar lascivo al par dell'emprio;
E tornando, o gran Cigno, al tuo bel colle
D'invocar tua giust'ira il voto adempio.
Se mai late amator del senso folle
Ribelle a Plato, e al tuo giudico essemplio
Fibero suon d'impuri carmi estolle
Qui dove han l'ossa tue la tomba, e il tempio,
L'indie del tuo dotto aureo lavoro
Stieghi Iseo a costui l'irriguo fonte
E torvo il guati il casto donio coro;
E in apprenarii a te l'antica fronte
Ergi sdegnoso e s'oda il sacro alloro
Stieghi da lunge, e riemar l'urna, e il monte.

Sul Sepolcro di Dante
Sonetto

E qui lontano dalla Patria ingrata,
Onde con cittadin odio t' escluse,
Giacci straniero perso? alla gelata
Pietra angusta mi prostro, che ti chiuse.
Ma deh! nell' ardua via da te segnata
Deh! primo alunno delle Torche muse
Dimmi, è pur ver, che Beatrice amata
Fu la tua scorta e il dolce stil t' infuse?
E se è pur vero, o Padre, e s' io discerno
Chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico,
Colei qual era, e con qual forza amasti?
Ardo anch' io da molti anni: oggetto ai casti
Voti è una Dea; ma con chi piango, e dico?
Dorme il cenere sacro un sonno eterno.

All' Italia.
Sonetto

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezze, ond' hai
Tanta dote d' infiniti guai,
Che in fronte rivitti per gran doglia porte,
Deh fotti tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
D' amare più chi del tuo bello ai vai
Far che ti strugge, e pur ti sfida a morte;
Ch' or giù dall' alpi non vedrem torrenti
Scender d' armati, ne' di sangue tinta
Dever l' onda del Po gallici armenti.
Né te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniero genti
Per servir sempre e vinutrice, e vinta.

la morte di Catone
Sonetto

Il Platonico scritto in pugno avea,
in cui fino le torbide pupille:
Sul fier sembiante in mezzo a pensier mille
la moriente libertà sedea.
Mezzo infra i lini ascoso rilucea
Nudo ferro, e le mure ombre tranquille
Della stanza con pallide scintille
Sospeso, e non lontan lume rompea).
Caton si saute alfine, e il ferro stretto
Tutto senza mandar strido, ne' voce
Nell' oscuro profonda ignudo petto.
Correano i figli: egli con mano atroce,
Squarcia la piaga, e nell' intimo letto
la non domata esala alma feroce.

Sevona alla Repubblica di Senepia.

Sonetto

Madre, e Regina, se l'altera fronte
Solitaria al tuo soglio un dì pregai:
Se da perigli del crudel siconte
Per te fui tratta, e mi tergesti i rai.
Se de' miei figli ognora avesti pronte
le forti destre, e allor che di Cambrai
Scoppio' la fega tra l'angosie, e l'onte,
incorotta la fede io ti serbai:
Mira qual fa di me tristo governo
Un vil padrone sotto il regio ammantò
Qual mostro usato dal Tartareo Averno.
Togli da me quest'Empio: il devi, il puoi;
in vita nol lasciar, o un giorno il pianto
Mi vedrai rinnovar su' danni tuoi.

Per la nuova legislazion criminale di Toscana, in cui
non si considera come speciale il delitto di fesa maestà. Sonetto.

Quel Nobil Saggio, che alla dotta Ottene.

Diè norma, e legge, onde stupinne il mondo,
chiuse nel cupo sen d'oblio profondo
al Parricida le dovute pene:

Ne' immaginò, che dalle patrie vene
Ivar ne potesse un figlio il ferro immondo:
Mostro a produr sì atroce, e furibondo
Atte neppur credè l'Afriche arene.

Spenta de' mali assai la rea cagione

D'Etruria il Principe in bene oprar costante
Tanto di se pensò nuovo Solone.

Premano il foglio pur con piè tremante
Tiberio, Domizian, Galba, e Nerone,
Non teme de' suoi figli un Padre amante.

Suspione esule a finterno.

Sonetto

Quando il gran Sulpio dall' ingrata Terra
Che gli fu madre, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì, qual debbe
Uom, che in suo cor maschio valor rinsera;
Quei che reco pugnando andar sotterra,
Ambre famore, onde sì gloria crebbe,
Avver di degno, e il duro esempio increbbe
Ai senj della pace, e della guerra:

E requivlo fur viste in atto altero,
Sull' indegna fremendo offesa atroce,
Se virtù antiche del Romano impero,

Calor di Stige in sulla nera fozza
Di fui, che l'Alpi superò prinniero,
Fiere l'invendicata ombra feroce.

Sul Sepolcro del Petrarca in Arquà.

Sonetto

Quando rimbomberà l'ultima tromba
 Che i più chiusi sepolcri investe, e sferza,
 E ciascun voterà corvo, o Colomba
 Nella gran valle a eterna pace, o guerra,
 Primi udranno quel suon, che andrà sotterra,
 E primi balzeran fuor della tomba
 i sacri lati, che più lieve terra
 Copre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.
 Ma pria d'ogn'altro tu vinci la pietra,
 fa cruda pietra, su cui piansi tanto,
 Solando al Ciel colla pudica cetra:
 E nel bel Coro, che accompagna il santo
 giudice sommo dalla valle all'etra
 Di tutti più divin suona il tuo canto.

Sul Sepolcro di Laura in Avignone,

Sonetto

Al te, polve immortal, su cui m'assido,
 E che un dì errasti del bel borgo in riva,
 Oeggio il mio late, e non per l'alto grido
 della fragil beltà, che in te fioriva:
 Ma per quell'anima, cui tu fosti nido,
 che quanto si mostro più fredda, e schiva,
 Tanto nel sen dell'amator suo fido
 Quella fiamma gentil più tenne viva.
 Che avria ben tronco la quevela antica,
 E il lamentar, di cui non fu mai lasso
 se sortito aver ei men casta amica.
 Ah! volgi, Italia mia, qua' volgi il passo:
 fieni, piega il ginocchio, e la pudica
 Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

Sonetto posto sul sepolcro d'una dama Cristiana amata da
un inglese, che visitava le sue ceneri, e per cui ripigliò la
Religione Cattolica Romana.

Amico, ah ti consola! al cener mio
Di pianto, e di dolor donasti allai.
Deh! se cara ti fui, spargi d'oblio
Quel momento, in cui bella io ti sembrai.
Tu pur caro mi fosti, e un tempo anch'io,
Benche' mai nol dicessi, anch'io l'amai:
fa tua virtù mi piacque, e quel di Dio
Nobil raggio immortal, che in te mirai:
E fin quando languendo oppressa giacqui,
Qual fiore oppresso da improvviso gelo,
E morendo a miglior vita rinacqui,
A te pensai, lasciando il mortal velo,
E dissi: s'egli è ver, che n' gli piacqui
Tutto farò per rividermi in Cielo.

il P. Buonasfede.

Sonetto
Nacqui sul Po: dero d'alcuna gloria
De' che da questi chiostri io non mi tacqui,
E i sauj egizj, e i Greci, ond' è memoria
Dissi, e di loro il socco umil compiacqui.
i varj error della maligna istoria
Svelai, e del ver cultor tardi rinacqui:
i nomi che del tempo ebber vittoria
Or riprendendo, ed or lodando, piacqui.
Me da giuste difese iva superba
Non morre: io d'ombre all'apparir funesto
Stetti, e derisi il mal accorto inganno.
Quello a che l'estro agitator mi serba
Ciascun nel veggja: io vivo ancora: il resto
Soli il destino, e chi lo vegge il sanno.

il gioco del Solante fra Clori, e Nlice.
Sonetto.

Sario color, pennuta macchinetta,
Che ributtata rivolando vai,
E de' flagelli all'alternar ti dai
Di leggiadrette man cura diletta,
Non traviar: con giusto volo affretta:
O Clori, o Nlice delirar farai;
Non ti lagnar, se non riposi mai
Non di chi ti sospira e poi ti getta.
Teco egual sorte hanno gli amanti ancora:
Ama la donna chi da lei s'asconde,
Sempre nemica è poi di chi l'adora.
Notar ti piaccia, negli alterni errori,
Se volubil tu sei, farai gioconde
Poichè immagin di loro, e Nlice, e Clori.
Ritratto del Signola.

Sonetto.

Signola, io ti dipingo: ecco l'aurora
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il rinverdito praticello irrorar.
Senti un zeffiro dolce: ecco ecco Flora
Co' vini sparsi all'aura mattutina
Che gira i vivi occhietti, e in nulla spina
Le verginelle rose apre, e colora.
Sedi una fonte cristallina, e pura...
Ma tu mi guardi, e in amoroso stile
Gridi: pingi l'amico, o la Natura?
Senti Signola mio: pingo d'aprile
Un ridente matin, ne v'ha pittura
Che al tuo viso, al tuo cor sia più simile.

Sonetto

Talor col fiato nella mano cava
 Di sapon sparia, e d'onda a te presente
 Fieue lieve soffiando assfin formava
 Un globo leggerissimo, e lucente.
 Ma se l'interne tue parti gravava
 L'espulse dall'esterno aere premente,
 In nebbia minutissima spumava
 Ed a begl'occhi tuoi sparia repente.
 Tu il bel lavor dalla mia mano usito
 Co' tuoi begli atti d'ogni veggio adorni
 A rinnovare mi facevi invito:
 E non m'auorii, o caro, ch'indi a poco
 Oh troppo vera immagine! i tuoi bei giorni
 Sparir doveano come spari quel gioco!

Sonetto

Se schiudi il labbro porporino al riso,
 O melodioso l'apri alla favella,
 Sempre così tu m'innamori, o bella,
 Come il dì primo, che vestai conquiso.
 Se in me ritieni il vivid'occhio affro,
 E ritrosetta stendi la man snella
 Sento infondermi in sen vita novella
 E veggio aprirmi in terra il Paradiso.
 Salve bell'idol mio! salve quel core
 Che di tempra rebben adamantina
 Per senti pel suo fido un qualche ardore!
 Ah! fa' possente Amor, se giusto sei,
 Che quanto più sincero amo Paulina
 Tanto per me l'amor s'accresca in fei!

Orazio - Coclite

Sonetto

Rapido qual se lampo, o turbo folla
 Dell'oste avversa incontro ai colpi, e all'oste
 Coclite corre, e le nemiche pone
 Gerocinimamente urta di fronte.
 A lui sta retro, e con forti percolle
 fa libertà di Roma, abbatte il Ponte,
 Ed al fragor delle sonanti scosse
 il Tebro alto rimbomba, e mugghia il monte.
 Fugge allo scroscio del Sublucio infranto
 l'Etrusca Borma, ed urla, e romoreggia
 Mordendosi le man per rabbia insana.
 Sovra l'avanzo di rott'arco intanto
 Coclite solo vinutor grandeggia.
 Tanto può la virtù repubblicana!
 Per lo Spinelli Governator di Roma.

Sonetto

Questa, che muta or vedi a te davanti
 Starsi con fronte rispettosa, e china
 Quest'è, Signor, ravvisane il sembiante
 fa Popolar scienza Noerina:
 Quest'è colei, che schiva, e intollerante
 Di Consolar severa disciplina
 Se' temeraria tante volte, e tante
 Tremar la prisca autorità solina.
 Bu la freni, e di pace entro i tranquilli
 Trionfi or rei del Tebro in sulle arene
 De' Cesari più grande, e de' Camilli:
 Che il frenar di Costei l'ira, e l'orgoglio
 Santo è maggior, che in barbare catene
 Trarre i fatti, e gli Scambri al Campidoglio.

Contro il moderno Filosofismo

Sonetto

Quella Soffia, che tra gli Egizj saggi
 Nasque, e adulta fiorì nel Greco fiume,
 che in borgate, e in Città gli uomìn selvaggi
 giunse, e lor diè leggi, e civil costume;
 Quella che balenar del vero i raggi
 Fe' all'umana ragion, talchè su piume
 Franche levonni oltre le sfere, e omaggi
 Porre o a mal noto, od a verace Nume;
 Quella medesima or travisata, e schiava
 D'atroci passion, di genio immondo
 Quanto un giorno creò strugge, e deprava.
 fa mole social scuote dal fondo
 l'antica ferita richiama, e brava
 Contro del Cielo, e torna brutto il mondo.

Sullo stesso soggetto

Sonetto

Pigra Filosofia, che veli, e fasci
 Gli antichi errori di saver moderno
 E torte menti per quietar l'interno
 Rimorso invano di menzogna passi;
 E in tante, e così vee forme rinasci,
 che turbi il temporal regno, e l'eterno,
 Ne' del creato a dio l'opra, e il governo
 Ne' speme a noi dell'avvenir più lasci;
 Come discordi dal primier costume?
 Tu pur traesti un dì Socrate, e Plato
 A ravvisar nell'Uom l'idea d'un Nume.
 E per te volta al ver che stava ombrato
 Ed or fiammeggia di non dubbio lumie
 Ragion s'avvide del divin suo stato.

alla Tomba di Dante
Sonetto

O gran Padre Alighier, se dal Ciel miri
Me non indegno tuo discepol starmi
Dal cor traendo profondi sospiri
Proteso innanzi a' tuoi funerei marmi,
Oeh! piaciami cortese a bei desiri
D'un raggio di tua luce illuminarmi:
Non che a vevace, e prima gloria aspiri
Contro inviccia, e viltà dee stringer l'armi?
Figlio, i le strinzi, e ben men duot che diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa
Da non pur calpestarvi co' miei piedi.
Se a me credi, tuo sguardo non abbassa
Sa tuora, vinci, e niun di costor vèdi
Non che parlarne, ma ior' eni pava:
Cio' detto, tacque, e lava
Me tutto pieno di tremor devoto.
Io la gran Domba adoro, e sciolgo il voto.

alla Bandettini Sonetto dell' Alfieri.

Ed io pure, ancorchè dei servid' anni
Semispenta languisca in me la foga
Io par la fira, ond' alto cor si sfoga
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aura i vani.
Quali in ciò s'adoprar magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga?
Donna il cui carme gli aninzi soggioga
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.
Ma immaginoso poetar robusto
Pregno d'affetti tanti odo da lei
Naturarne improvviso, e in un veausto,
Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' tuoi carmi impensati andarne onusto
Più ch'io non spero dai pensati miei.

Il Pallon volante.

Sonetto

Ecco del mondo e meraviglia, e gioco
 Farmi grande in un punto, e lieve io sento,
 E col fumo nel grembo, e a' piedi il fuoco
 Salgo sull' aere, e mi confido al vento.
 E mentre aprir nuovo cammino io tento
 All' uom, cui l' onda, e cui la terra è poco,
 Ira i vecchi moti, e l' ancor dubbio evento
 Alto gridando la Natura invoco:
 O madre delle cose, arbitrio prenda
 L' uomo per me di quest' aereo regno
 Se ciò fia mai che più felice il renda:
 Ma se nuocer gli dee, l' audace ingegno
 Perda l' opus, e il consiglio, e in cielo splenda
 D' una stolta imprudenza eterno segno.

Pei Cavalli di Bronzo sul Duomo di Parma

Sonetto

Argo, e Corinto più non mi rammenti.
 I sassi, e i bronzi, cui con mano ardita
 Fidia, e Filippo dieder moto, e vita
 Di possanza mortal altri portenti.
 Due destrier che le chionne han sparre ai venti
 Fa gran donna del sò' fiera n' addita:
 Osieva come pronti alla partita
 Sembran lor passi muovere impazienti:
 E i Duci ch' hanno sopra il dorso mira
 Come il valore, e il sen. figli di Marte
 D' ambi sul volto effigiato spira.
 Stassi Natura attonita in disparte,
 E par che sopra con vergogna, ed ira
 Che si d' appresso la raggiunga l' Arte.

Sonetto

Al freddo letto, in cui dovrà tra poco
 il mio stame troncar l'ingorda morte,
 C' in cui già presso dell' eterna sorte
 Tra tema, e speme il mio spirto invoco,
 Tra i pietosi sospiri, e il gemeroco
 De' cari amici miei, del mio Consorte
 Il tuo grido, o Fratel, cruccio, e forte
 Porto vendetta sull' ali di foco.
 Uel con quali esempi or tu prepari,
 F'avarizia domestica seguendo
 Sittima un'altra Suora ai sacri altari.
 Monbonda m'insulti, ed io morendo,
 Onde tu meglio a vendicarti impari,
 Ti perdono, l'abbraccio, e in Ciel t'attendo.

Morte di Bruto. Sonetto.

Bruto, dov'è il tuo crudo animo altero?
 Quale funesto or ti ravviso in faccia
 insolito pallor? e dove un nero
 Disperato terror, dove ti caccia?
 Ah! invan per drapato ermo sentiero
 D'uman piede fuggir senti ogni traccia;
 Che dell'oste nemico anai più fiero
 D'incalza il tuo delitto, e ti minaccia.
 Da te stesso trafitto, e di tua vita
 Nell'aspre angosce estreme or or vedrai
 Di Cesare esultar l'onibra tradita;
 E in quegli, ove rifuggi alpestri orrori
 Le rupi stette, e i duri tronchi udrai
 Insultarti, e gridar: barbaro mori.

Al Pindemonti per la Tragedia dei Coloni di Candia
soppressa d'ordine lu mo Sonetto.

Con mano che livor e insania desta

Torrei tentasti di sfondar quel fauro,
che del Soffode nostro al trìn s'innesta

* Compro aristarò dall' eucheo tesaurò? *

in questa al bene oprar etade infesta

Suò lingua sciorre a povertà poc' auro;

Nè nuovo è grà, se ognor l'invidia è presta

Nome chiaro a biasmar dall' indo al mauro.

Come non nuovo è pur, che tanto aspetto

Prenda menzogna, e udendo lei condanni

Ostrea guardinga un' innocente oggetto.

Ma Astrea sorpresa, ed i Pelasgi inganni,

E scionca lingua il bel lavoro eletto

Rendon più forte a contrastar cogli anni.

* Un preso fu il portatore della supplica al Senato.

== Annibale rimira dall' alpi l' Italia. Sonetto. ==

Devocemente la viñera bruna

Alzò sull' alpe l' affican fuerriero,

Cui la vittice militar fortuna

Pidea superba nel rembiante altero.

Rimiro' Italia, e qual che in petto aduna

si giurato sull' ara odio primiero

Maligno rise, non credendo alcuna

Parte sicura del Romano impero:

E poi col forte immaginar rivolto

Alle venture memorande imprese

Tutto in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il Genio, che per man lo prese

Coll' ire altrici, e le minacce in volto

Terror d' Ausonia, e del Tarpeo disese.

Leandro d'abido.

Sonetto

Il manto dai nervosi smeri slaccia,
 E al flutto tenebroso in sen s'avventa.
 Ne' l'ira sua che freme alto, e minaccia
 Troppo animoso nuotator paventa.
 Che mentre il guado consueto tenta
 Ogni tema dal petto Amor gli scaccia,
 Quando per l'onde luminosa traucio
 L'alta rupe di Iseo a lui presenta.
 Ma del viaggio guidatore il lume
 Manca, e il misero stanco, e invano ansante
 Il mare inghiotte nelle irate spume.
 Ero infelice! qual fu la tua doglia
 Allor che invece del notturno amante
 Stringesti al seno la sua fredda spoglia?

Del una dama, che dopo quattro mesi di Matrimonio
 partorì un figlio, che poi gli morì. Sonetto.

L'ingrasto frutto, e i salami macchiati
 Prima che sacro nodo li stringesse
 Se passate vicende, e i mal celati
 Inganni, e l'orme nell'obbrobrio impresse,
 Donna, se invan purgar senti, e agitati
 Meni tuoi di, che mai virtù non rene,
 Di via conforto ne' pensieri ingrati
 Il da te nato che di viver cesse.
 E se t'invita a lacrimar Natura
 Ch'empio cor pur la sente, i tuoi sospiri
 Sol li sappia la madre, altrui li fura.
 Non minor del tuo fallo annica sorte
 Occultatrice di tua prole or miri,
 Nata all'infamia, unico ben, vien morte!

Ritratto della Caminer del Ab. Fortis.

Sonetto

Pittor, di fosca tela ampio volume
Stenditi innanzi: il biancheggiante gesso
Prendi, e il penello: io mi ti siedo appresso
Ond'abbia il mio pensier anima, e lumé.
Donna, pinger tu dei d'empio costume
Qual ne' miei versi la dipinsi io stetto:
Ergi un'ara all'inganno, e innanzi ad esso
Da li prostri correi: questo è il tuo thume.
Singi in vario color l'occhio vivace,
E con tal arte la tua fronte ombreggia
Che mostri appien quant'è spacciata, e audace.
Stia sul labbro menzogna, e uscir si veggia
fa rea discordia con la vera face.
Credi, non fia chi il nome tuo ti chiegga.
Sì Frati esultanti per la repressione de' Jesuiti.

Sonetto

Or de' luspiti avremo il primo onore
Grida il sozzo ignorante Capuccino,
E divoto ripiglia il Berenno,
Più fortuna farem colle Signore.
Non più tra noi sentenze di rigore,
Bussembau seguiremo, e Tamburino,
fiato grida il Romista, e il buon mauvino
Viva Quesnelo, e viva il santo Elmoro.
A noi le scuole, dice il merdosello
Scoloppio, e chi più a noi farà la guerra
De' Jesuiti prendendo il gran mantello?
Così gli empy del cor sensi diserra
L'invidia turba, e gode, e fa bordello.
Ma il gran nemico non è ancor sotterra.

invocazione a Sant' Ermolao.
in occasione di squintissima Cena presso il Dr. Flaminia nel Carnovale
dell' anno 1815. Sonetto.

Sant' Ermolao, che forte il buon tempone
Del pari al mal, che al bene indifferente,
Ed altra non aveste occupazione,
Che di mangiare, e bere allegramente;
Sei che pur sempre un core da leone
Mostraste in ogni critico accidente
Onde vi nominò specchio a ragione
Nelle tribolazion tutta la gente,
Mentre qui siamo noi pur ragunati
Ad onor vostro in social corona
Benedite la mensa, e i convitati.
Sate che ognun di noi qui oppressi sotto
i guai di questa vita buvarona
Lassa, come voi dire, io me ne f....

Al Governo Prov. di Padova nel 1797. Sonetto.

Tutto xe provvisorio in sta Citta,
Quà se fa tutto provvisoriamente
E tutto provvisorio di si sente,
Per tutto provvisorio xe stampa.
Ne provvisoria la Centralità
Provvisorio xe anche il Presidente;
Ne provvisoria tutta quella Gente
Che ga magna, che magna, e magnara.
Ne provvisory i Municipality
E tutta quella razza de cagai,
De' Secretarij, e de' Protocollisti.
Se tutto è provvisorio, ah perchè mai
No gojo avuto il ben d'averli visti
A provvisoriamente aver piccai!
Se i forte condannai
alla forca i bricconi, dalla voja
Mi ghe farà da provvisorio Doja.

Per la Pirche del Canova con la Tarfalla.

405

Sonetto

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull' alato insetto
Che il vol delle mortali alme ci addita,
Sì, dice, riveder sì caro oggetto
Quando più rigogliosa, e calda vita
Scorra nel fianco pien nel colmo petto:
Così vera gli par la dea scolpita.
Ed amor batte intorno ad essa i vanni
fiato di vagheggiar nel naper loro
se cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l'immagine, è il gran lavoro:
l'alma il feo più che il dito e per lui gli anni
splendon tinti di Pericle nell'oro.

Sullo stesso soggetto.

Sonetto

Me fiamma un tempo dell' arciero ideo
Me Quei formò, che al Creator scalpello
l'arte accoppiando del divin pennello
A noi richiama il prisco genio Acheo.
A lui che alle bell'arti onor già feo
in don veniva entro suo dotto ostello,
Or'ei ripose un dì cultor del bello
l'opre miglior d'ottone, e del Tarpeo,
Ma se d'invidia morte al colpo irato
Trovai preda immatura il frat suo manto,
Sani i miei voti, il mio desin cangiato,
Perchè atteggiata di dolore accanto
Del sacro marmo del gran nome ornato
Perchè non diemmi il mio Scultore il pianto?

Per l'acquisto della Bicche fatto dal Co: Mangilli.

Sonetto

Ganciulla, a cui l'alato dio dell'etra
 Spesso scendeva, e i caldi amplessi ottenne,
 Anzi i strali gl'infranse, e la faretra,
 E al dorso fuggitivo arse le penne;
 Dui sette colli in muscolosa pietra
 Spirante, e viva in sen dell'adria venne;
 Ma sovra i scrigni suoi pensosa, e tetra
 Sull'aureo acquisto l'avarizia svenne.
 Palla fremè; pianser le donie dive
 E già tenea sue fila Aracne ardità
 Sul redivivo onor dell'arti Argive.
 Genio che Agrippa, e Mecenate imita
 Ferrante Marmo accoglie, e fuggitive
 Arresta l'arti, e a se le prenhi invita.
 La morte di Giuda.

Sonetto

Allor che Giuda di furor satollo
 Piombò dal ramo, rapido si mosse
 Il tutelar suo demone, e scontrollo
 Battendo l'ali affemmate, e rosse;
 E per la corda, che portava al collo
 Più pel bollor delle roventi fosse
 Appena con le forti unghie avventollo
 Ch'arser le carni, e sibilavon l'ore:
 E giunto nell'ignivoma bufera
 Io stesso orribil Satana fu visto
 L'accigliata spianar fronte severa.
 Poi con le braccia incatenò quel tristo,
 E con la bocca insanguinata, e nera
 Preseglì il bacio che avea dato a Cristo.

Sullo stesso Soggetto.

Sonetto.

Gittò l'argento, ove di gridi assorda
 l'atro colui, che il bacio infido porse:
 Solo nel bosco, la funerea corda
 Al tronco strinse, e al collo indi l'attorse.
 fa furia più crudel di sangue ingorda
 Squarciòli il petto, e il nero cor gli morse,
 E l'anima rea del tradimento lorda
 Solse con l'unghia, e in seno a stige corse.
 Nelle tardi temute ime latebre
 giunta, Satan per novo orror coprio
 Di ceraste l'ignivome palpebre.
 Ma vii-carca l'avarizia upiò
 Dalla nebbia dell'ultime latebre
 Squassò i panni, e usò: tanto poss'io.

Sullo stesso Soggetto.

Sonetto

fanciò quell'anima all'infernal riviera
 E sì fe' gran tremuoto in quel momento
 Balzava il monte, ed ondeggiava il vento
 fa salma in alto strangolata, e nera.
 Gli angeli del Calvario in sulla vera
 Partendo a volo taciturno, e lento
 fa viddero da lungi, e per spavento
 Si fer dell'ale al volto una riviera.
 i demoni frattanto all'or terro
 calan l'appreso, e l'infuocate spalle
 all'erecrato incarco eran feretro.
 Con ululando, e schiamazzando il calle
 Presero di stige, e al vagabondo petro
 Presero il corpo nella morta valle.

Sul medesimo Soggetto.

Sonetto

Uno strepito intanto si sentia,
 Che dite intona in suon profondo, e rotto:
 Era Gesù che il suo poter condotto
 D'averno il regno a debellar venia.
 Il bieco peccator per quella via
 Lo scontrò, lo guardò senza far motto:
 Pianse affine, e da cavi occhj dirotto
 Come lava di fuoco il pianto usò.
 Soggiacque sul nero corpo oseno
 L'eterna luce, e d'infernal ruggiada
 Fumarono le membra a quel baleno.
 Ira il fumo allor la rubiconda spada
 Interpose giustizia, e il trappareno
 Torse lo sguardo, e seguì la strada.

Sul medesimo Soggetto.

Sonetto

Gittò l'infame prezzo, e disperato
 Dall'alto ascese il venditor di Cristo:
 Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
 Dall'irto ramo penzolar fu visto.
 Agolava lo spirito serrato
 Dentro alla strozza in suono orrendo, e tristo,
 E Gesù bestemmiaava, e il suo peccato,
 Ch'empia l'inferno di cotanto acquisto.
 Sboccò dal varco all'fin con un ruggito,
 Allor giustizia l'afferrò sul monte
 Nel sangue di Gesù tingendo il dito.
 Scrive con quello al maledetto in fronte
 Sentenza di mortal pianto infinito
 E lo lanciò degnosa in Acheronte.

Sul medesimo Soggetto.

Sonetto

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
 l'antica gravità di polpe, ed oia
 fa gran sentenza sulla fronte bruna
 in riga apparve trasparente, e rossa.

A quella vista da terror percossa
 Va la gente perduta: altri s'aduna
 Dietro le piante, che locito ingrossa
 Altri si tuffa nella rea laguna.

Sergognano egli pur del suo delitto
 Fuggia quel crudo, stretta la mascella
 Forte graffiava colla man lo scritto.
 Ma più terso il rendea l'anima fella.

Diò fra le tempeste gliel'avea confitto
 Né sillaba di Dio mai si cancella.

in morte del Re di Svezia.

Sonetto

Non l'espugnata Iberia, e non l'audace
 Gallia, in vil servitù tratta al Pauso,
 E non l'estremo ignoto Anglo pugnace
 De' Quiriti per lui novel trofeo:

Non l'estinta diad bellica face

Col non meritato fin del gran Pauso;

Non il senno, e il parlar, per cui pendeo

Si destro in guerra, e sì temuto in pace:

E non il poter sommo, onde temuto

Fu di Cesare il nome al mondo intero

Potè salvarlo dal pugnol di Bruto.

Tremendo esempio! ei colla sua caduta

Mostro che regìo lustro, e onor guerriero

Son tenue prezzo a libertà perduta.

Podomonte ucciso da Fluggero scende all' inferno, e
s'incontra in Mandricardo stato suo rivale in vita,
e ucciso pure da Fluggero. Sonetto.

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla riva d'Acheronte,
Aspettando fra cento anime felle
la barca affumicata di Caronte:
Quando deposta la scagliosa pelle
Bestemmiaudo vi giunse Podomonte,
Che spargea sovra il naso, e le mascelle
il sangue ancor dalla squarciata fronte.
Nel volto si guardar l'ombre degnoie,
E dietro il truce lampeggiar degli occhi
il non seguì delle parole acerbe.
Avean già stese per finir la guerra
Agli scudi una man, l'altra agli stocchi;
Ma non manda all' inferno armi la Terra.
Sullo stesso argomento.

Sonetto

Caron, che dalla barca ferrugigna
Sede frattanto l'implacabil zuffa
Gli occhi d'una feral luce sanguigna
Desto raccende, e i sopraccigli arruffa.
Il cagnesco dentame ora digrigna
Or ne' mustacchi arronagliati stuffa:
Amarissimamente affin soghigna
E le due combattenti ombre rabuffa:
Seguite, anime forti, anime eccelle,
L'ire degne di voi; ma vi rammenti
Ch'ambè da corpi un sol Fluggero vi svelle:
Che bel veder innabissar lo sguardo,
E smorti al suono di sì pochi acenti
Ammutir Podomonte, e Mandricardo!

Per l'anniversario de' Morti.

411

Sonetto

Cessa, bronzo feral, che lamento
Di morte a ricordar l'orrenda pover
Turbi innanzi l'aurora il mio riposo,
E di gel senti abbrivividirmi l'ossa.
Non temo no' l'asilo tenebroso
Che un dì m'aspetta in sotterranea fossa:
Nè per chi giace estinto, e polveroso
Id mia pietade a stancar l'are è mossa.
Cessa, bronzo feral; che giusto è judio,
Ne' il segnato destin d'anima lorda
Corregger puote un pregar lungo, e pio.
Ben n' esulta in tal ti la turba ingorda,
Che lasciata sul credulo desio
Di compire voci il sacro tempio assorda.

Risposta.

Sonetto

Come parlesti, dime, renega,
Dell'anime che al mondo non xe più:
Apollo, no' per dio, ma Belzebù
Sto porco de sonetto s'ha dettù.
Adesso ti fa il bravo, che ti ga
Salute, robustezza, e gioventù,
Che ti piace la m..., e ti va su
Ne' ti vol creder che l'è un gran peccà.
Ma quando del to viver sul confin
Te sentirà sto bronzo sbattochiar,
Che te rompeva tanto el chitarin,
Te chiapperà, scommetto, un tal tremazzo
Che un prete ti vorrà per confessar
Che te xe, come i altri, un vis de c....

Al Secolo XVIII.

Sonetto

D'orror, di lutto, e di miserie piena
 Europa io vidi, ove il Sol cade, e nasce:
 Gallia di stragi, e d'empietà si pasce,
 Sarmazia è oppressa da servil catena.

Germania in campo armi a torrenti mena,
 Belgio tra dubbia fe' more, e rinasce:
 Dal mare al monte infra sospetti, e ambascie
 Brema il sangue all' Italia in ogni vena.

Secolo infauusto! entro le vie profonde
 D'oblio t'affretta, e al nuovo apran le porte
 Chiavi di pace, ond'aurea età ridonde.

Di me peggior quel fia, peggior la sorte
 Del mondo a notte omai giunto, ei risponde,
 E di pace le chiavi ha in man la morte.

L'Europa nel 1793.

Sonetto

fa bella Europa, che sospira, e geme
 Non d'una piaga, ma di mille, e mille
 Alza tallor le languide pupille,
 Ma non vede apparir raggio di speme.

Anzi di nuovi sdegni accolti insieme
 Par che il ciel tenebroso arda, e spaville,
 E già altre schiere, altre Città, e ville
 Il turbo, e la procella incalza, e preme.

Ahime! dell'alma gioventude il fiore!

Ahime! dell'arti, e delle scienze il lume!

Ahime! del Trono, e del Tempio l'onore!

Ogni buon Genio, ogni gentil costume
 Caduto a terra languisce, e muore;
 Deh reiti il culto del verace Numè!

All' anno 1797.

Sonetto

Anno, se tu nel corso tuo regnasti
 Aspre vicende, duri cari, e tanti
 all'italica gente affanni, e pianti
 Materia lunga ai più dolenti fasti:
 Se colpa, ed opra del furor che armasti
 Sono i campi d'Italia ancor fumanti
 E infrante leggi, e dritti estinti, e santi
 Riti, e costumi or vilipesi, or quasi:
 Sa pur, Anno sanguigno e teo nera
 la memoria crudel de' tuoi funesti
 Delitti, o almen resti esecranda, e nera).
 Se tornando, allungar tu puoi miei giorni,
 io ricuso il tuo don, purché tu resti
 Nel tuo nulla sepolto, e più non torni.

All' Anno 1798.

Sonetto

Sieni per gioventù ridente, e allegro
 Dal seno uscendo dei proprii lati,
 E toglia assai quanto d'infesto, e d'egro
 Ira noi porre furor d'arme, e d'armati.
 Sieni cinto di luce, e il nembo negro
 Che il ciel turba, fendi coi raggi aurati,
 fieto regnando nel tuo corso integro
 Sull'italico mol' giorni beati.
 Sieni intatta a serbar l'eterna oliva
 che terra or prende nell'Euganee sponde
 Nata dell'istmo sull'augusta riva.
 Sieni, e dopo il rigor del Bato ingiusto
 Per te sorga un'età, che si confonda
 Coi secoli di Pericle, e d'Augusto.

Per la Burrasca avvenuta ai Francesi
presso Cagliari. Sonetto

Gallia torma da Satan guidata
Solca veloce il liquido elemento,
E porta sulla prora insanguinata
L'empietà, la barbarie, il tradimento.
Di mille acciari, e mille italia armata
fa sorpresa ha sul ciglio, e lo spavento.
E la voce pel duol fiocca, e affannata
Steca al ciel le sue preci, e il suo lamento.
Del Popol santo i voti ascolta il Rume
E al turbin che giacea sotto al suo scoglio
Sà, disse, a fremer sulle salse spume.
E piomba, e nel mugghiar tra scoglio e scoglio
Dell'empia gente, che di se presume,
Frange i bellici fegni, e il folle orgoglio.
Sullo stesso argomento.

Sonetto

Soffio l'eterno, e rapidi, e frementi
Usiron dalle cupe orride grotte
Confusamente accavallati i venti
E addensaron sul mar orrida notte.
Mugghian gonfianti l'onde, e quai torrenti
Piomban dall'alto, e vorticose, e rotte
Spalancan un' abisso, che i furenti
Bellici fegni avidamente inghiotte.
Ql'inghiotte sì, ma tra il gorgoglio immersi
Gridan, no, non sei Dio: tu se una gola,
Non c'ha il tuo braccio dissipati, e spersi.
Non sei... ma il flutto lor serra la gola
Eternamente in fondo al mar sommersi
Soffocò la sacrilega parola.

Sonetto

Jdra di cento mostruose teste
Spirante dalle fauci inaridite
Fiamme, sangue, veneno, e morte, e peste
Stoccò dal bujo dell' eterno dite.
Girò sull' orbe le pupille infeste
E sudiiti, e corone ecco avvilite.
Come spiche al cader delle tempeste
Piegar l' alme o sedotte, o intimorite.
Sol nel comun furor dell' odio insano
Di Piero il Succesor fermo vegg'io
Starsiene a fronte con la croce in mano.
Stufa, fremè a tal vista il mostro rio
Avventa morri, ma gli avventa invano:
L' Alcide domator travvisa in Pio.
Sullo stesso Argomento.

Sonetto

Dell' empio Gallo alle minacce, all' onte
fa bella sposa di ferri il scote
Dal volto il velo colla man rimotte
E scopri tutta la divina fronte.
Allor dall' uno all' altro, e l' altro monte
s' Angel di Roma con furor si mosse
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,
E rappiar l' ire procellare, e pronte.
fa giustizia di dio per larga strada
Scorrea fremendo, e la superbia branca
Sintò con le fiamme, e con la spada.
Ma Pio fra Roma s' interpose, e il Cielo:
s' Angel ripose il grand' aguiar sull' anca,
E la fe ribanò sugli occhj il velo.

Per la presa di Tolone.
Sonetto

Ahi! l'avia Europa, ahi! che i peccati nostri
Han di remission passato il regno,
Se dona ai più brutali infandi mostri
Il giustissimo jodio vittoria, e regno.
Gente, che a dio nemica avvien si mostri,
Ha da dio forza, e di mal fare ingegno:
Furie sperrate da Tartarei chiostri
Cieco strumento son d'eterno sdegno.
Cadde Tolon: giaccion le schiere e fuma
Sangue Partenopèo, Sarido, Britanno,
Stavi, e rocche rea fiamma arde, e consuma.
Ahi! qual pavento irreparabil danno
Del secol vecchio! oh su qual negra piuma
Già vola il quarto nonagesim'anno!

Sullo stesso Argomento.

Sonetto

Insier Tolon barbare spade allfine
Da tant'oste Europea difesa invano,
Cui morti, feral specchio: offre, e ruine
Fion nel sangue immersa, e stesa al piccio.
Mira, e diffida di tue coste alpine,
De' sperati tesor, figlia di piano,
E tu l'empie a fugar stragi, e rapine
Armi adoppia, o Torino, armi o Milano.
Ecco di Jenda, e Moncenisio in cima
Qual gigante il Terror con grido enorme
Estremi danni a tutta Italia intima.
Italia intanto di Babel sull'orme
Ne' suoi dolc'arj, in sua pinguezza opima
Sorda al fischiar della procella dorme.

Cessato in Napoli il timor de' Francesi, si trova' esposto
il presente Sonetto.

Sire, già torni al tuo letargo antico,
Già salvo credi il regno tuo, l'impero:
Ecco l'inganno; non è il fallo altero
Qui dentro, o Sire, il tuo fatal nemico.
Il merto oppresso, il national mendico
Colmo d' onor, di preny ogni straniero,
Preso d'una Nazione l'erario intero
Vittima del capriccio, esca d'intrico.
Queste, o Signor, son le balangi, e sono
Le forti armate, e i bellici strumenti
Che spegneranno un dì lo scettro, e il trono;
E svelleran, tolta la benda indegna,
Il sacro patto, in cui vedran le genti
L'obbligo di chi serve, e di chi regna.

La disfatta di Dumouriez;
Sonetto

Siedi, o veder mi parve ombra gigante
Sinta l'asta brandir di rone mille
Cui seguian nuove insegne a mille a mille
Tricolorate, e bronzo fulminante.
Scettri avea sotto il piè, corone infrante,
E nel guardo terribili scintille:
Forse sul merto tanto il torvo Achille
Era men fier negli atti e nel sembiante.
Scritto sull'armi: morte de' Tiranni =
Portava, e il capo torbide comete
Orgeante, nunzie a l'He' degli ultimi anni.
Piaui, e tremar nell'inquietà quiete,
Ma un' Aquila fugò scuotendo i vanni
S' Ombra, e andò il sogno col suo nome a fete.

*Confringet dominus cedros libani: peribit memoria
eorum cum sonitu. Sonetto.*

Qual argine, o Signor, qual fia riparo
All'onda immensa de' nemici ardit;
Ch'ebberi d'alti pennier vani infiniti
Infrante al nullo le insegne tue calcaro?
Ohi! ch'or d'un riso a te rivolti amaro
Tutti a te ribellar giurano i lii,
E per chi mal risponda ai folli inviti
Storran terror di fulminante acciaio. —
Non son io quel che i Cieli incurvo, e spezzo
Del libano i gran cedri? il popol mio
Non m'odi, e Perii a debellar fu avvezzo?
Breve ancor prova, ed euo errar degl'Impi
Sulle sparte ruine il muto oblio
Sorgere più alteri alla mia gloria i tempi.
Al General Caprara nelle guerre del 1793.

Sonetto

Stringe l'asta Bellona, ed il cimiero
S'addatta sulle sponde Tiberine:
Dal lungo sonno si risveglia affine
L'itala gloria, ed il valor primiero.
Se pur sui sette colli il dio guerriero
Attende, e lauri ti destina al crine:
Affida il Cielo a te l'onde fatine,
A te l'onore del Romano impero.
Sanne, e dal Gallo predator difendi
I sacri altari, e il minacciato soglio
E più sicuro, e più temuto il rendi.
Folte schiere confondi armi, e cavalli;
In te fidiam. salvaro il Campidoglio
L'ochie altre volte dal furor de' Galli.

d'Europa nel 1792.

Sonetto con rime obbligate.

Sotto il gelido Nord ancor rimbomba
 fa Sveca Peggia d'alto suon funebre:
 Sull'jtro altero in immatura tomba
 Chiude Cesar tradito le palpebre.
 Al rauco suon di sediziosa tromba
 Cadde la regia Iesta a piè' dell'ebre:
 Galliche furie, e infame catacomba
 Chiude l'inulta spoglia in sue latebre.
 Surge nembo di guerra dall'abisso,
 E sconsa Europa sin dall'imo all'erto
 Sipidi per orror straccia i capelli.
 Insana libertà, questi io ti finio
 Barbari fatti all'avvenire incerto.
 Felice lui, cui non tocco vedelli!

Sullo stesso argomento.

Sonetto

Ancor l'Ungaro suol d'ossa biancheggiar,
 E il Russo mar flutti sanguigni reca:
 Per due vittime illustri il guardo bieco
 Fien morte ancor sulla smarrita Peggia.
 Nordio tradimento alto paveggia,
 E tronca il fior della speranza Sveca:
 Plinuggia il Franco turbo, e in nube cieca
 Di torbida feral luce fiammeggia.
 Il cupo suon d'incognita minaccia
 Per vigilate soglie non s'arresta
 E va de' Regi a impallidir la faccia.
 Monarchi della terra, or che vi resta?
 La difesa comun o' armi le braccia
 O delle vostre età l'ultima è questa.

La Rivoluzion Francese contro la Religione.

Sonetto

io veggio il Siciliano antro vetusto,
 fa scaura incude, e il seminudo Bronte;
 io sento i colpi del martel robusto,
 A cui rimbomba la caverna, e il monte.
 Giù per le rughe dell'occhiuta fronte
 Gli gocciola il sudor sul muso adusto,
 E negro più che l'onda d'Acheronte
 Gli bagna il collo, ed il peloso busto.
 Bronte, t'affretta a preparare i dardi,
 che l'Encelado Gallico alla pugna
 Sfida il Ciel con la voce, e con gli sguardi:
 Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi:
 Mordasi indan le abbrustolate pugna,
 E sotto un' Etna eternamente stufi.

Sopra la Francia.

Sonetto

Gallica Nube, che di golfi impuri
 Soluminosa ti condenti, e cresci,
 Ed in saiosa grandine t'induri,
 E turbi, e folgor ne' gran fianchi mesci,
 Se l'aer puro, e l'almo sol ne furi,
 E d'atre nebbie nel passar t'accresci,
 Se i più feroci lidi, e i più sicuri,
 O spaventosa Nube, ardi, e rovesci,
 Tu saettando, e grandinando intorno
 Nell'ive tue consumerai se stessa,
 E rotta, e sparsa ti morai col giorno.
 Per l'aer scarco noi berem l'aurata
 luce del sol; indi più viva, e spena
 E lunga avrem serenità beata.

Sopra la Repubblica di Venezia.

421

Sonetto

Qui, dove i tempi insulta, e i fati sfida,
Adria, tra il nembo universal si cava,
Qui libertà veracemente annida,
Libertà, che i comun dritti assicura.
A giusta quì proporzion s'affida
Non a sognata egualità natura:
Qui bella di dover vicenda fida
Sedi, e in dispari sorti egual misura.
Serve alla legge chi la legge forma
E credi ognor che per desio ti muovi
Seguendo gli urti di celata norma.
Qui il vizio, e il fasto del poter non trovi
Qui veglia alto consiglio, e par che dorma.
Sì il ben, ne il peso dell'impero provi.
Sui preziosi effetti, che i Romani doveano dare ai Francesi.

Sonetto

Questi che dalle vinte attiche arene
Sull'agreste passar sapio guerriero
Famosi marmi, e al vincitore severo
Gli error portaro, e le virtù d'atene;
Or nuovo a Roma ad involar li viene
Fatal nemico con possente impero,
E lo merlammo, che il valor primiero
Perse Italia incallita alle catene.
Ma Gallia un giorno pentirassi: erede
Dell'arti greche stracciera' la chioma
Se inerte il brando allo scialpello cede.
Chè ov'è fasto, e mollezza, ivi affin doma
Muor libertà, e dolorosa fede
Il cenere ne fa d'atene, e Roma.

Al Popolo Francese.

Sonetto

Falsa Soffia, che a bei color dipinge
 la effrenata licenza, o insana Plebe,
 l'altare, e il trono a rovesciar ti spinge,
 E i giorni atroci a rinnovar di Tebe.
 Tu mesci (o enigma di novella Sfinge)
 Elefanti, e destrier, pecore, e Zebe,
 mentre a chi veste toga, e spada cinge
 Pareggi il nato a coltivar le glebe.
 Del viver social la base angusta
 Tu abbatti, e d'ogni culto a infranger l'ara
 Struggi la tua Religion vetusta.
 Dalla Larmaria, un dì barbara ignara
 D'arti, e di studj, oggi di gloria onusta
 A fondar libertà, misera, impari.
 La libertà.

Sonetto

Oh Dea, tu figlia di virtù, che aggiungi
 Due gran contrarj indipendenza, e leggi;
 Tu che da miei primi anni il cor mi pungi,
 E mia vita, e miei studj arbitra reggi;
 Tu di Giustizia figlia or ten disgiungi,
 Religion, già base tua, dileggi;
 Tu da ogni tetto e pianto, ed auro emungi,
 E tempio or qui contaminato eleggi;
 Oh! no: la diva mia del Tebro diva
 Del famigi, e di Sparta, ai Galli ignota
 Di Senna mai neppur veggio la riva:
 Licenza è questa: alla lasciata gota
 io la ravviso, e d'ogni pudor priva
 Scorrer s' affretta la sua breve rota.

la libertà di Francia.

423

Sonetto

Raggio di libertà splende, e lampeggia
sul mondo schiavo in questo recol guasto:
E già del freddo dispotismo al fasto
L'aula in trono un Re, trema una reggia.
Gallia felice! in ogni cor serpeggia
il patrio amore, e vince ogni contrasto:
S'apre a civiche glorie un campo vasto,
E la rivorta umanità festeggia.
Non error cieco, non plebeo tumulto,
Ma un popolo d'eroi contr'empio impero
Arman concordi ardir, virtù, e pace.
Calcata, o tu, da tiranneo insulto
Scuotiti, Europa: a diradar quel nero
Sapor che ti circonda, ecco la face.
Sull' espulsione de' Sarguinj.

Sonetto

Stuggi ferocemente, e il capo scosse
L'atroce Bruto a se traendo accanto
Di fugrezza la torva ombra, di pianto
Gonfia le luci stralunate, e rosse;
E strascinando giù con nie percone
La cruda Tirannia dal soglio infranto
Facerolle sdegnoso il regio manto
E nel sangue di lei le man lordeine.
Sorse allora, e del Tesoro alta sul lido
Libertà le venture opre famose
Solgendo in mente diè per gioia un grido;
E sulle porte degli abissi scuri
Corser della diurna aura bramosi
L'Alme onorate de' Sabrij, e Curi.

Nell'ingresso de' Francesi in Roma.

Sonetto

Dal polveroso avel, dall'urna bruna,
Ove giacque finor mesta, e pensosa,
Esce l'ombra di Bruto, e minacciosa
Il Popolo Roman fremendo aduna.
Figli, ella esclama, or che la notte imbruna,
L'affettate a spezzar l'ignominiosa
Servitùde i legami, e omai gloriosa
Prieda tra voi la pace, e la fortuna.
Sù, svellete le stole, e dei tiranni
Mentre dalle ferite il sangue sgorga
Cemino i vostri torti, e i vostri affanni.
Torni a fiorir la libertà latina,
Cadano gli empi, ed il Tarpea risorga
Dell'empio satiran sulla rovina.

Sonetto

La Pianta, che in Giudea pose radice,
E d'un traffitto il carico alto sostenne;
Poi steso il piè sulla Tarpea pendice
Ombro' di rami il mondo, e servo il tenne;
Questa d'ogni viltà pianta matrice
Finalmente nel fango a cader venne,
E la fallia spada, e dell'ultrice
Flagion l'ha tronca la fatal bipenne.
Sorge in suo loco l'arbore divina
Di libertade, e tra le frondi liete
Verdeggia, e fruttà la virtù latina.
Bruto l'elmo vi pose, e le segrete
Mani sull'arno, e sul sebetò inchina
Ne crolla i tronci, e grida ai piè, scendete.

La libertà di Francia.

Sonetto

Fra tre gran donne, che supremo han grido
 Di libertà superba lite ardea:
 La prima dice: io di virtù fui nido,
 Io lo fui del saper, l'altra dicea.
 Domai quant'è dal Caspio al mauro lido,
 E s'ei domai, la terza rispondea:
 Né con voi, ma col ciel fama divido,
 E soccar, sì dicendo, il ciel pareva.
 Sorse allor di gran mente, e di gran core
 La franca donna, e per l'Europa doma
 Una voce gridò: questa è maggiore.
 Che giovine, e d'allor carica la chioma
 Già di sparta accoppiâr seppe al valore
 D'atene il senno, ed il poter di Roma.

Sonetto

È repubblica il suolo, ove divine
 Leggi son base a umane leggi, e sudio:
 Ove null' uomo impunemente crudo
 All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine.
 Ove non è chi mi sgomenta, e inclina
 Ove il core, e la mente appien dischiudo,
 Ove di viso io non son fatto ignudo
 Ove a ciascun il ben di tutti è fine.
 È repubblica il suolo, ove illibati
 Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
 Né i tristi van del sangue altrui beati.
 Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
 Che muta or servi a rei pozzenti armati,
 Fa di un fecia sulla tua galeggia?

Sonetto

Di libertà maestri i Galli? inegni
 Pria servaggio il Britanno, inegni pria
 L'umiltade l'ipano, e codardia
 L'eloojo, e il Irace a porre in fiore i regni.
 Sien dell'irto sappon gli accenti pregni
 Di soave apollinea melodia:
 Daide any norma alle donzelle sia
 Di verecondi atti pudichi, e degni.
 Di libertà maestri i Galli? e a cui?
 A noi feruide ordite, stiale menti
 D'ogn'alta cora insegnatori altrui!
 Schiavi or siam sì, ma schiavi ognor frementi,
 Non quali foste, e il siete anch'oggi vui
 Schiavi al poter, qualunque ei sia, plaudenti.

Sonetto

Del popol piaga, e non del popol parte
 fa Plebe ell'è, che viziosa ignuda
 Schiava fremante, e servilmente cruda
 se corotte Cistadi ingombra, e parte.
 Fiera, volubil, stupida in altr'arte,
 Che in bramar tutto, e nulla oprar non suda,
 Sempre anelante, ch'argine si schiuda,
 Onde innondando possa ella ingojarte.
 Popoli siam noi soli, a cui l'astiglio
 D'immondi bruti la ragion troncaua
 Noi resi dotti dall'altrui periglio.
 A freno a fren l'ignobil turba ignava:
 Pane, giustizia, e inesorabil ciglio
 in uom la cangi, o la perpetui schiava.

in morte di Luigi XVI.

Sonetto

Tu che di strutto il cor franco, e degno
 vantando, iniqua strage serina,
 Punir t'inghi in Re mite, e amoroso
 fa violenta tirannia Iarguina;
 Tu che di libertà l'arbor geloso
 Pianti, poi t'orgi universal regina,
 E innalzando l'Europeo riposo
 Sfidi la tua nella comun ruina;
 Se non t'offrivi di quel sangue intrisa
 Potea l'Europa d'obbetiv nemica
 Vestir sedotta la fatal divisa;
 Or più ch'eterna marital fatica
 Più che il cader dal tuo furor conquiso,
 Temme l'orror di divenirti amica.

Sullo stesso soggetto.

Sonetto

Già la nera si compie opra funesta
 Del meditato Regicidio orrendo
 E un popolo di tigri immoto resta
 Il sanguigno spettacolo bevendo.
 Fede sola il buon Re guarda al tremendo
 Passo, ferma, e tranquilla ancor che mesto,
 E tal gli apre un balen, ch'ei va veggendo
 L'atto tutto s'era cangiarsi in festa.
 Già balza il capo, e al ciel rapidamente
 Solando la disciolta anima pia,
 Pietà, grida, del mio popol juvente.
 Così tentava dissipar tra via
 Il grido del real sangue innocente,
 Che di vendetta eccitator salia.

Sul medesimo soggetto.

Sonetto

Sangue, sangue da te chiede il ferigno
 Popol di sangue non ancor satollo:
 io non torteggia, e nel tuo core alligno
 fin da quel dì, che prevedesti un crollo.
 Compiasi l'opra rea... tacque, e al sanguigno
 Pato lo addusse, e in fronte ivi baciollo.
 L'Eroe non si scolava, e all'empio ordigno
 tranquillamente sottopone il collo.
 Balzò la testa, atro di morte nembo
 fa involte, e il fiume dall'aperta gola
 spruzzò torteggia, ed imbrattò il grembo.
 Essa per l'aere attonita sen vola;
 Sventola i lordi panni, e giù dal lembo
 sui muti Regicidi il sangue cola.
Sullo stesso soggetto.

Sonetto

Cadde fuigi: affine il capo augusto
 Mano tronco sacrilega, ed impura
 Empria ministra del giudizio ingiusto
 Bigli di tradimento, e di congiura.
 Cadde fuigi; ed al cader del giusto
 fa vil turba esultò lieta, e sicura
 Mentre per non mirar l'esangue busto
 Coprì il volto, e innorridì natura;
 Ma discesa la fede in bianco nembo
 fuolse l'anima dai lacci, ond'era stretta
 tinta di sangue, e offrì al nume in grembo.
 Baciò il gran Re de' Re l'anima eletta;
 Poi con quel sangue della Re sul lembo
 scrisse il decreto della gran vendetta.

Sullo stesso soggetto.

Sonetto

Cadrà Parigi: eterna man dall'alto
 Con equa lance il suo destin già libra,
 E l'empia ingiuria del rio popol cribra,
 Che rinnovò d' Encelado l'assalto.
 Cribra il furor, che fè il suo cor di smalto,
 Onde ne' figli il pugil ferro ei vibra,
 E la vecchia lussuria, che lo sfibra,
 Degna di Homorreò vindice asfalta.

Cadrà Parigi: di quel tronco enorme,
 Che di se già copriva la terra, e l'acque,
 Dio così scrive nell'avanzo informe.
 Tremate, o voi, cui di Babel già giacque
 " Calcar superbi l'esecrabil orme:
 Parigi ancor qui le calco; qui giacque.

Sullo stesso soggetto.

Sonetto

Dal cupo uscita dell'inferne grotte
 Farva di libertà negr'ale impenna,
 E largo roteando sovra il Senna
 Altro sanguigna stende orribil notte.
 Firtù, feggi, ragion disperse, e rotte
 Caccia insequendo da Pirene a Ardenne
 E d'un fiero soghigno all'empie accenna
 Forme di mostri, che l'Averno inghiotte.
 Il Consiglio feval, cui mai rincrebbe
 Sanguè degl'innocenti, il sangue volle
 Spario del buon fuigi, e si sel bebbe.
 Ne' fian sue crude voglie ancor satolle.
 Franchi, quel sangue più la sete accrebbe,
 Al vostro or frange, all'ossa, alle midolle.

La Fame in Parigi.
Sonetto

Ceco dall'antro, che in Jehenna occupa
D'arida pelle, e di spolpato osame
Coperta, esce, e su te già si dirupa,
Francia, flagel di Dio l'orrida fame.
Cavi ha gli occhi, irto il crin, digiuna fuppa
Sembra che sbucchi a far le mandre grame,
E tra le rughe in sulla fronte cupa
Campeggian pinde le voraci brame.
Inferabile ai pianti, ai gridi sorda
Ella sugli egri suoi figli si getta
Colle man scarne, e colla bocca ingorda:
Ella, se invan guerra il tento, s'affretta
Francia, del sacro sangue, onde sei lorda,
Fa tardata a compir piena vendetta.

Sonetto

Odo d'intorno spaventosa tromba
Che l'Anglo, e il Franco irrita ad aprir guerra:
Alla voce feral, ch'alto rimbomba
Morte la falce struggitrice assera.
Dietro al tuono tremendo atra si sferza,
E su d'entrambi inesorabil piomba:
Urta, spezza, ruina, abbatte, atterra
E fa, che il vinto, e il vincitor soccomba.
Treme Natura, e innorridita gira
Lo sguardo altrove, dacché invan s'adopra
Per ricompor tanta discordia, ed ira.
Morte rivolta del suo braccio all'opra
Tranquillamente l'ampia strage mira,
E si compiace pareggiarvi sopra.

La Francia
Sonetto

Donna spacciata d'ogni error nel fondo
 Gioisi pur, di pur: Regina io reggo,
 Tutto al calice mio s'innebria il mondo,
 Abbattei Trono, altar, di più non chieggo.
 Ah! che in quel raso, cui nel mar profondo
 s'Angel raglio, lo tuo cadaver già leggo,
 E dell'arve tue torri al ciel l'immondo
 Fumo salir col tetro puzzo io veggio.
 Sarà da lunge, e questa è pur colei
 Scamerra il Panagger di tema e sangue
 Ore orgoglio, e lussuria orgean trofei.
 Oh! giustizia di dio, che mai non langue!
 Oh quale alzo terribil grido a lei
 De' sacerdoti, e de' fuigi il sangue!

Sonetto

Liberta', liberta' grida la stolta
 Francia, ma invan che acerbi guai sostiene,
 E inferocisce, e sbuffa, e freme avvolta
 in guerre, in fame, in amarezze, in pene.
 Forte avvera, che dal suo gregge sciolta
 Serva a stranieri, e morda altre catene;
 E che in amare lacrime disciolta
 Cercando liberta' perda ogni bene.
 Già al suo destin la misera s'affretta
 E tra i disastri, ond'ella oppressa langue
 Tutti del cielo i fulmini s'aspetta:
 Che di fuigi l'innocente sangue
 snulto fuma, e grida alta vendetta
 sa minacciosa testa, e il busto e sangue.

Per Parigi.

Sonetto

L'ira del ciel con orrido mugghito
 Rombi su Tebe omai fra tuoni, e campi;
 S'alzi il Leon di Giuda, e al fier ruggito
 Crollin le porte, e i sassi strugga, e i campi.
 Con le Lumenidi stratte da Cocito
 Panni Morte, e il Terror sull'empia stanssi.
 Sia flutto, contra flutto, e lito a lito,
 E piovan fiamme, onde tutt'arda, e avvampi.
 Sparri, e sguarciati per foreste, e rupi
 Giacciano i figli senza nome, e tombe.
 Orror dell'aure, e pasto ai Corui, e ai fuppi.
 Sorga poi dalle ceneri infuocate
 Grido, ch' eternamente alto rimbombe:
 Ecco l'iniqua Tebe, empj, tremate.

Sonetto

Mal venga a voi oisia Tedeschi, o Franchi,
 Ch' d'Italia innocente il sen rodete:
 L'aria di più nudrirvi omai si stanchi
 Qui, dove altrui la data se' rompete.
 Per voi cresca la fame, e il cibo manchi
 E mancando acqua, e vin cresca la sete:
 Altro malor o' incantrenisca i fianchi,
 E vi faccia crepar, come vivete.
 E cara, e robba, e padre, e moglie, e figli
 Si tolga il ferro e incenerisca il fuoco
 E maledica jddio - l'Aquila, e i figli.
 Si persequiri il fato in ogni loco:
 Per voi tutto sia morte, onte, e perigli,
 Che ogni gran male al mal, che fate, è poco.

fr. inghilterra.

Sonetto

fuce ti nieghi il sol, erba la terra
 Malvaggia, che dall'alga, e dallo scoglio
 Perle vie de' ladron salisti al soglio
 E coll'armi di Giuda esci alla guerra.
 Tucina di delitti, in cui si serra
 Tutto d'Europa il danno, ed il cordoglio,
 Tempo verrà, ch'abbasserai l'orgoglio,
 Se alfin stanco pur dio non ti sotterra).
 Colui, che regge delle Gallie il fato
 Ti scomporra le trecce, e fia che chiuda
 Questo di sangue umano empio mercato:
 Pace avrà il mondo, e tu feroce, e cruda
 Del mar tiranna all'arno abbandonato
 Farai ritorno pescatrice ignuda.

Sonetto

Intrepida Albion del mar l'impero
 Seggo che il fato, e il tuo valor ti diede:
 Io che popoli, e Ple d'altro emisfero
 T'offrono tributarij ommaggio al piede.
 Del Gallo a fronte, e del possente Jbero
 Se sola, e invitta star l'Oceano vede,
 E stare ancor l'Americano altero,
 Mal sicuro tremar nella tua sede.
 Roma seppe con' nei dì felici
 Con un braccio domar civili sdegni
 Sincer con l'altro, e debellar nemici.
 Ma cadde Roma, il sai; cadono i regni.
 Tu non cadrà. — Solo fra i suoi amici
 Roma la pace a non spregar t'insegna.

L'Inghilterra alla Francia.
Sonetto

Alla Gallia parlò l'anglica donna
 Scintillando dagli occhi ira, e minaccia:
 Privale un tempo or che l'error t'auonna
 Slegno d'emmilla tua soffrir la taccia.
 Tal fui; ma sacro alloro, e regia gonna
 Cingevi ornata di pudor la faccia;
 Or che innalzi al delitto arco, e colonna,
 D'abborro, e a debellarti alzo le braccia.
 Io son fida a ragione, e tu proterva,
 Io sostegno del trono, e tu ruina,
 Tu sei l'altira Frine, ed io Minerva.
 Insulta te la terra, e a me s'inclina.
 Nella tua libertà sei vile, e serva;
 Io servendo son grande, e son reginal.
 In morte di Luigi XVI.

Sonetto

D'immensa Piazza in mezzo alto sorreggia
 Sacro a morte, e vendetta un palco fero:
 Intorno intorno atroce mense ondeggia
 D'arte ferrate, ond'han libertà impero.
 D'incontro appunto alla già un dì sua reggia
 Ecco salirvi intrepido, ed altero
 In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
 De' schiavi noi perdon concede intero.
 Universal mortifero fremente
 Silenzio piomba sull'attornit' alme:
 Deh! ch'io non veggia il sacrificio arrendo!
 Ma al plauder già delle servili palme
 Coniunto appien l'alto delitto intendo.
 Or tutte ha Gallia di viltà le palme.

Non in multitudine exercitus victoria belli, sed de
Caelo fortitudo est. Sonetto.

Nell'armi sue, ne' suoi guerrier feroci
Gallia pur spera, e l'altre parti adonti,
Noi sperando in te solo, a te le voci
Signor, leviamo, e le pentite fronti.
Sperger tu immense ardite squadre atroci
Puoi, come arena, s'agguillon l'affronti.
Tu, al cui sguardo le inferne ultime foci
Premano, fugge il mar, struggonsi i monti.
Deh! scampa or noi, che al figlio tuo niam membra
Da chi il suo sangue, e le sue leggi spreppa,
Nè il nostro errar, ma tua pietà vincentra.
S'aurea allor percuotendo appa sonora
Canterem, che dal ciel scesa è d'ortega,
Che il gran dio d'israello è vivo ancora.

Sonetto

Se in questi d'orror carichi oscuri tempi
Non anco è spenta ogni superna face,
E l'omai stanca di delitti, e scempi
Nefaria libertà s'affrena, e tace.
Se or non turba il protervo ardir degli Empi
De' vergin chiostri la devota pace
Nè osano all'ave profanate, e di Tempi
Sacrilega portar mano rapace.
Ma sparte al suol, come da fulmin tocche,
Dall'austriaco valor van le balangi,
Avverre, e crollan l'espugnate Rocche;
A te, diva del ciel, diam laude, ed inni
A te che col piè forte abbatti, e frangi
L'inferno drago, e le Tartaree Crinni.

Pregheva a Dio.

Sonetto

Signor, peccammo; e in tristi i lieti tempi
 Tua giust' ira ne volse, e i canti in lai;
 Ma basti all'ira tua d'affannri, e scempi,
 Sparsi sia già del nostro sangue assai.
 Feroce in lor trofei non vedi or gli empì
 Ad Europa affrettar gli estremi quai?
 E il tuo gran nome, arsi gli altari, e i tempi,
 Prendersi a scherno, e la tua possa omai?
 Sorgi; vendica alfin l'onor tuo spento,
 F'ave abbatti profane, e i roggi dei:
 Mostra, che i figli ascolti, e il lor lamento.
 Nella voce del tuon disperdi i rei,
 E veggan riversati al tuot cruento,
 Ch'enti non polve, e che tu sei chi sei.
 Per l'ingresso d'un Parroco.

Sonetto

Se al cieco infuriar d'atra procella
 Che annera, e stride dall'occaso all'orto
 Tu miri spenta ogni propizia stella
 Ond'è il Nocchiero, palpitante, e morto;
 Se omai di Pier l'afflitta Navicella
 Par quasi tratta a disperar dal porto,
 Pur intrepido affronta la rubella
 Onda senza temer d'esserne assorto.
 Diarmata di vele, e di governo
 Ben più volte apparì de' violenti
 Aquiloni, e del mar misero scherno;
 Ma vigil, benchè in vista s'addormenti
 Vigile sta sul suo destino eterno
 Colui, che impera alle procelle, e ai venti.

Per l' Ebe del Cav. Canova.

247

Sonetto

Dove per te, celeste ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi, e bassi?
O Canova immortal, che addietro lassi
f'italico scalpello, e il greco arrivi
Sapea, che i marmi tuoi non molli, e vivi
Ma chi visto t'avea scolpire i panni?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investire, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;
E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra, e moto in un congiunti vede.
Per un istante si riman pensosa,
Fa caduta d'incanto.

Sonetto del Cassiani.

Poichè del fenitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta
E nel cereo lavoro a ferir s'enne
L'ardente sfera del vicin Pianeta,
Sedecansi in giù cader per l'aria queta
In torti giri le disgiunte penne;
Così che inerte in quella estrania meta
Non più l'ignoto peso il ciel sostiene;
Che giù travolto al mal tentato regno
Se piante, e il capo alle mortifer acque
Pendendo il sonante aere, cadea;
Specchio al suo vicinar l'onda a lui fea,
Ma rotta con fragor sott'essa ei giacque
Al temerarij memorabil segno.

Pel giorno natalizio XVIII luglio 1807.

Sonetto dell' Ab. Bettinelli.

Tu dunque m'apri, o novantesim'anno
 le tue stridenti, e ruginose porte

Pel 18. luglio 1808.

Sonetto del medefino.

Fatal novanta, le tue porte, e il ponte,
 Sulla cui sponda il mio desin sta scritto
 Passai stampando l'orme ardite, e pronte
 Ira due secol sospeso il gran tragitto.
 Navoio agli atti, alla rena fronte
 Gli amici, e i plausi odo al Nestorrev invitto,
 E le Muse chiamarmi al sacro monte
 De' lati all'estro oltre il confin prescritto.
 In patria, applaudi a me tuo peggio illustre
 Contro il garrir dello straniero ignaro
 Sull'aer crasso, e sul vapor palustre....
 Che parlo? Ah! sento dir morte nemica.
 Ira i vanti tuoi già il tuo cader preparo...
 Cadono i regni; ov'è l'Europa antica?

Sonetto

Quando dall' jtro per gli aerei calli
 il senio d' austria, che l' Europa inchina,
 solo pietoso, ed sull' adriache salli
 l' insegne alzo' dell' aquila latina,
 preda innocente al rio furor de' Galli
 fa l'ergine del mare, un dì regina
 ad offrir cuori, e a tributar savielli
 Corse superba della sua rovina:
 fa dea del Minuo ancor surge dall' onde,
 e dal lido crudel, che gli enyi affasua,
 Stendea le palme d' altro sangue immonde;
 Ma col terror che giganteggia accanto
 s' affaccia orrido spettro e a sei sol lascia
 fa disperata libertà del pianto.

Sonetto

C le Roube espugnate, e le ognor vinte
 Galle Galangi, e della setta impura
 se abborrite caterve oltr' alpe spinte,
 Italia no, non ti rendean sicura,
 poteano ancora di catene avvinte
 Ragner le tue città nuova suagura,
 e veder tutte le lusinghe esbite
 Nelle di Manto inespugnate mura;
 Ma d' adige l' eroe poichè le vinse,
 Del tuo servaggio, e dell' altrui delitto
 timore, e speme dentro a sete spinse.
 Così ne' Itali: ov' anche il destin scritto
 Era di fui, che se a perir costrinse
 jra or de' Nomi dell' invaso Egitto.

In Morte dell' Orsieri .

Sonetto I.

Di patria libertà genio feroce
 Odi l'orrido stridore? esso è di morte:
 Sai chi, teco la spinge a lotta atroce?
 E' la stessa, che piangi, stala sorte.
 Udito il tuon della terribil voce
 D'arti il libero figlio in tuon più forte
 Così rispose: ad uom, qual io, non muove
 Vita fuggir, che geme infra ritorsione.
 L'ardor, ch'io pinnì, e che più in cor m'è sullo,
 Di vendetta, e d'onor, l'anima non manca
 Di pascere sempre, benchè sempre insulto;
 Ma verra di, ne' tardi ei fia, che stanca
 Se assai suorrà dal tuo servile insulto:
 Italia, allor la tomba mia spalanca.

Sonetto II.

Italia, allor la tomba mia spalanca
 Col tremendo regnal del gran conflitto
 Quando infranto il reo giogo al prisco fritto
 Tinta di grato sangue andrai pur franca.
 Io già ti lascio, che natura stanca
 Più che dagli anni da servil despetto,
 Sarcas m'è forza il cavontèo fragitto
 U' tutta speme a te giovar mi mania.
 Ma se liberi voti il Cielo accoglie
 Fin dal cupo silenzio della Tomba
 Udrai per duol, come il mio cor si scioglie.
 Misera Italia, in turpi lacci stretta!
 Odi l'insulto di straniera tromba
 E ancor non corri all'armi, alla vendetta?

Sonetto III

E ancor non corri all'armi, alla vendetta?

Ed ai al cener mio tu chieder pace?

Nel sen di madre in ferrei lacci stretta

Libero figlio non placabil giace.

Oh! del pristio valore etade eletta!

Flotta d'intorno la sanguina face

Ira il sonno reo di servitù negletta

Italia un dì superba, or vil sen giace.

Sperme di libertà, che i tristi giorni

Di mia vita guidasti al lento fine

Fuggi meco l'orror de' patrij scorni.

Stien nell'urna mia: fedele accanto

Stammi tu almeno oltre il vital confine

Serger potrai, s'anco fia eterno, il pianto.

Sonetto IV

Serger potrai, s'anco fia eterno, il pianto:

Così riprese i moribondi accenti

Tutta morte nel volto, e sol non spenti

Y i vivid'occhi soffermando alquanto.

Fama vestita già di bruno ammanto

Volea solcar le region de' venti

Futto spargendo sulle oppresse genti

Col tristo annunzio del feral suo canto;

Ma la vattenne del partir in atto

Sol con un guardo, che il vigore estremo

Di sua vita fuggente avea raccolto.

Dir se volea... quando si tacque a un tratto:

Di sol, ch'io più fra lacci rei non germa;

A despoti vedrai pingerli il volto.

Sonetto V

A despoti vedrai pingersi il volto
 Non per regal pietà mentita, e furba
 Sol perchè troppo il fatto empio conturba
 Fin il cener di lui, che morte ha risolto;
 Ma ben vedrai quel che avra' in cor sepolto
 Serace duol l'afflitta Italia turba
 Che se anco il collo tirannia se curba
 Di Patria il dolce amore ha in petto accolto.
 Vedrai per fin con mille fregi, e mille
 Ornari il nome suo d'estranea loda
 Per lui dovunque la tua tromba squille.
 Ma, che in la sua tomba anch'ei pur oda
 Di vivo pianto infra l'amare stille
 Cui che libera lingua al canto snoda.

Sonetto VI

Cui che libera lingua al canto snoda
 Tu solo accogli in sa tua muta tomba,
 Poichè il res turpe, che qui intorno romba
 Speno a delitto il franco dire annoda.
 E ben tu il sai per eternar tua loda
 Che dopo avesti di straniera tromba
 Come l'empio vigor nel bujo piomba
 Fiero ingegno, che si pianga, e roda.
 Sull'Italo coorno un rimulato
 Tergan famoso alle future genti
 Alto i più chiari nomi in chiara voce.
 Che al tuo dolce silenzio io sol consacro
 Quei che m'escon dal cor voti dolenti,
 Di Patria libertà genio ferace.

Sonetto del Ceroni

Trista carcere lurida mi chiude
 Asil debito a gente a vivi morta:
 Polacco capo sta, tien sulla porta
 Ferro battuto alla regale inuade.
 Orde mi tratter qui' barbare, e crude,
 Cui fame d'oro a vil servaggio è scorta:
 Amor di Patria dolce mi conforta,
 E di me conoscenza, e mia virtude.
 D'età pari a fucan, minor d'ingegno
 Di mia grand' alma a gallia Heroni
 L'alta di libertà minaccia insegno.
 Tremar essi, non io: suri, e prigioni
 Seranno men; ma di timore a indegno.
 Atto non fia, che scenda unqua Ceroni.

Il Terremoto del 26. 8bre 1812. ossia la Scita inaspettata

Sonetto

Già de' Fefei destrier l'ora seconda
 Pieggea pe' campi appurri il fren spumante,
 E sul mio ciglio ancor l'umida fronda
 Scotea morfeo grave rapor stillante:
 Quando suona terribile profonda
 Crolla repente il suolo: io palpitante
 Mi desto, e guardo, e attonita tremante
 Veggio del letto mio Nice alla sponda.
 Pallido il volto, ivta la chioma avea
 E la notturna sol candida vesta:
 Le belle membra sue lieve cingea.
 Oh che veggio! sei tu?... vieni, & arresta
 Gridai, ma già fuggia, che più temea
 Di me, che non del Ciel l'iva funesta.

in morte di Clemente XIV

Sonetto

Regnai nel tempo più perverso, e rio,
 Le grand' ire de' Re vinsi, e sedai:
 Amoroso all' estraneo, al Popol mio
 Fui più Padre, che Prence in tanti guai.
 Nemio d'interesse umile, e pio
 Tutto me stesso al Popolo donai:
 Nulla a me, nulla a' miei, sol del mio Dio,
 Della Chiesa di Roma il ben cercai.
 Portogallo, Avignone, e Benevento
 Per me tornando alla concordia usata
 Mostrian s'io vissi al ben oprare intento.
 Eppur morì di morte aspra, e spietata...
 E Roma applaude al doloroso evento!
 Oh mercede inumana! oh Roma ingrata!

Sonetto

Amici, a voi ritorno. Oh dolce istante
 Che sì bramai! per cui nel sen mi sento
 Cessato alfine quel crudel tormento
 Che m'angustio finor da voi distante!
 Più d'uno, è ver, di me spiegoni amante,
 Ma tutti li soffrì con noja, e stento;
 Che giorno non vi fu, non fu momento
 Che il pientier non volgessi a voi costante.
 Sur lo dirò: m'era più ch' altri in mente
 Vissi fedel, che l'amoroso ardore
 Con calde note fece a me presente.
 Oh cara prova di non dubbio amore!
 Prova, che m'incatena dolcemente,
 E lo fa primeggiar entro al mio core!

Sonetto

Larva di libertà, che tenti invano
se non tue forme, e le native ascondi;
Poi di sangue, e velen la terra inondi;
Figlia d'ira, e d'orgoglio jidolo insano:
E tu sogno vulgar, torbido, e vano,
l'uguaglià, ch'ogni dover confondi;
Stene alfin di sete ai gorgi immondi;
O lido ad infettar barbaro, e strano.
Santo Ser, bella De', veniste omai
l'ombre malnate, e i vaneggianti errori
Co' vostri a disgombrar limpidi rai.
Austriaco Sol, che il nostro Cielo indori,
Splendi fausto, e sereno, e ognor vedrai
liberi, e uguali in adorarti i cori.

Risposta al precedente —

Sonetto

Quando spiegasti al popolo Sovrano
i dritti suoi con versi aureo-facondi,
Era una larva libertà? rispondi:
O un sogno l'uguaglià dal ver lontano?
Oh mobil più che nell'etereo vano
Foglia che il vario vol d'aura secondi!
Oh in qual rinvogli, se d'ingegno abbondi
la sacra arte de' carmi uso profano!
Di santo Ser, di bella De' tu dai
Nome al flebil servaggio, e i ceppi infiori,
Sile, che ne fuggir, ne pianger sai.
Di tua man, sul tuo crin, possan, se onori
Un sole apportator d'affanni, e guai
Cader la cetra, e innaridir gli allori!

A Napoleone pacificatore
Sonetto

Pugnò quel grande, e in men che non saetta
fa nemica fiammò barbara possia,
che insanguinata, e da terror percossa
Alle natie spelonche i passi offretta.
Mentre compir potea la gran vendetta
l'anima del Prode è da pietà commossa;
Nè più la terra fia di sangue rossa,
che pace il mondo, e i rudi deserti aspetta.
L'itala donna ormai fatta secura
fietta sorride, e al tutelar suo Nume
Amore, e fede inviolabil giura.
E di guerresco ardir dipinta in faccia
Tra i spessi lampi dell'antico lume
Ruota il fulmineo brando, e l'Uomo allaccia).
L'Europa nel 1807.

Sonetto

Mal fermo ancor per la sofferta scossa
D'Austria l'Angel rivola all'istiro, e cede:
Ambizioso di novelle prede
insulta il Russo la lunata possia:
Sìl quanto altier nella scavata fossa
fià il Prusso volse il temerario piede;
Nè d'Anglia l'or, ne la mal comprata fede
Mai fia, che trar dal precipizio il possia).
Tra l'Anglo, Svedo, e il Tartaro sconfitto
Mercato infame d'uman sangue, e infranta
legge, e ragione, e delle genti il dritto:
L'Angel di Francia intanto furibondo
Coll'orte suo, leal co' fidi, ammantata
Di sua gran piuma l'atterrito mondo.



A Napoleone il grande nel 1809.

Sonetto

Cesare, al par di te, suprema pace
 Detto alla terra, che di sangue tinse:
 Cesare al par di te vincendo estinse
 Quella, che fomentò guerriera face:
 Cesare al par di te nell'armi audace
 Quelli al trono innalzò, quegli respinse:
 Cesare al par di te dopo, che vinse
 Stese al sommo poter la man rapace:
 Cesare al par di te pieno di allori
 Idolo universal riconosciuto
 Diè la legge del mondo ai vincitori:
 Cesare al fin d'universal tributo
 Ottenne al par di te sovrani onori:
 Non manca a farli Cesare, che un Padruto.

Sullo stesso argomento

Sonetto

Grande, e forte tu sei, Cesare, è vero;
 Ma guai se il Nume onnipotente irriti
 Che veglia in Ciel vendicator severo
 Se i delitti de' Re lascia impuniti:
 Renditi omai la libertà, l'impero,
 Ch'hai vilmente col braccio altrui rapiti:
 Di tua gloria la cura, e l'onor vero
 L'infame furto a riparar t'inviti.
 Se pure al tuo pensier s'offre l'idea
 Che deboli noi siam, che siamo inermi,
 Che più forte tu sei, che tutto puoi,
 Rammentati in allor d'Anchiso i vermi
 D'Egitto l'empio Re, l'onda Eritrea
 Sennacheribbo, e i combattenti suoi.

La Trigionia di Pio VII
Sonetto

Quando maggior del fato, e della morte
Per trama vil, cui fosca notte asconde,
Fasuo' del Tebro le dolenti sponde
Dell' inferno Pastor l'anima forte;
Ho vinto, urlò l'incredula Corte
Con labbra gonfie, e d'empia bava immonde,
Or che il grande, che i troni urta, e confonde
Fa liard cangio' nelle ritorte.
Ho vinto, ho vinto, spaventesco io
Udii replicar dalle infuocate
Ultime fosse del Tartaro speco;
E il capo alzando dalle orrende foci
Patterono le palme insanguinate
D'Agrippa, e di Neron l'ombre feroci.
Ritratto di Napoleone

Sonetto

Portar lealtà sul labbro, e in core inganni,
Far pace in fronte, e in man rapine, e morte;
Finger pietade, e raddoppiare i danni,
Plandir le genti, e fenestrar lor sorte:
Prometter gioja, e mantenere affanni
Sirtu' lodar, e al vizio aprir le porte,
Abominare, ed emular tiranni
Fusingar libertà, stringer ritorte:
Solter giustizia, e il buon risporre all'empio
Agguagliar dritti, e rovesciarli a fondo,
Trionfi secretar, viver di ratto;
Garantir culto, e profanare il Tempio,
Sautar riforme, e difformare il mondo:
Del gran Napoleone ecco il ritratto.

La caduta di Napoleone
Sonetto

259

Trasorse Europa con fulmineo brando,
E con imperioso sopraciglio:
Ambi di tener l'oro sul vermiglio
E dal Trono regnò de' Troni il bando.
Or va per calle insanguinato errando
Senz'oste, senza ardir, senza consiglio,
E il sacro nome del reo figlio
Suona in bocca al Gascone, ed al Normando.
Pallido in volto, attonito, proscritto
Fugge l'iniquo, e nella fuga acerba
Per compagno non ha, che il suo delitto.
Qual destino ti attende, alma superba?
Forse quel di Nabucco? Ah! in Cielo è scritto,
che a te manchi per fin la selva, e l'erba.
Pel Pusto di Napoleone.

Sonetto
Canova, italico tu? Tu l'uomo che in seno
libero oio' vantav spinto sublime?
Tu, in cui genio, vigor, arte vien meno
Dei sette colli al non veder le cime?
E pur tuo il marmo che di vita pieno
L'effigie, e l'anima del tiranno esprime:
che il nostro a libertà sacro sereno
ov'ei pur nacque, scellerato opprime.
Lo scalpel getta in inaugurato: indegno
Pel vil uso profano ov'ne sei fatto
E vieppiu' reo quant'hai maggior l'ingegno.
Mentre se vera fama adora Costui
Sol perche' fu dalla tua man ritratto
Sia infamia a te l'averla data a lui.

Sulla caduta di Napoleone

Sonetto

Sidi robusto torreggiar gigante,
 che tuba a un guardo miurò la terra,
 indi levando il ciglio tracotante
 All' olimpo avventar minacce, e guerra.
 In un balen dall' Orsa rimugliante
 Un procelloso fulmine si sferza,
 che lanciando dal vortice tonante
 Gel, fame, e foco, il gran Colono atterra.
 Pur alza ancor la monca fronte ardita
 E freme, e nuovi assalti ancor disegna
 Qual di Sifco laggiù l'Ombra colpita,
 Ma lo infrange triuspide saetta
 E man tremenda sulla polve segna:
 De' secoli ad esempio ira, e vendetta.

Sullo stesso argomento

Sonetto

Come fuggia per l'Affricana sabbia
 Dalle mal provocate armi di Roma
 sì Numida giugurta, in cui la rabbia
 già ridestando la virtù non doma,
 E dispettoso si mordea le labbia
 Sostentando de' mali aspri la soma
 Onde perir non avvien, che tema egli abbia
 D'esser tradito da chi amico nomma;
 Né mai ponea la vigil cura in bando
 Ma in sogno ancor frodi temeva, e spesso
 Non ben desto rotava il nudo brando:
 Quegli così, che del Ciel quasi un mello
 ebbero i Galli, or va per Francia errando
 Dal duol, dall'ira, e dal sospetto oppresso.

Per la Pace Del 1814.

261

Sonetto

Tradito, e vinto per virtù d'inganno
Chi molti vinse, e chi tradito ha tutti;
Cesar de' Ironi vacillanti i tutti
E ogni Prence potè farli tiranno:
Putevi artigli sul Polono stanno,
Prussia vuol d'Elba dominare i flutti;
Brittania ha i mari in servitù ridutti
Gli Austri l'Italia a Götting sen vanno.
Sul Franco Irono un Re Borbone or siede
Per virtù di quel Popolo, che ardì
Massacrare il Fratello, e il figlio erede.
I Frati a generar ritorna Pio
Spagna a' dotti minaccia' atti di fede:
Ecco la pace, che ci ha data jodio!

ell' Anno nuovo 1814.

Sonetto

O tu, che fuor dell'Oceano immenso,
Ove riposa Eternità sepolta,
Or vieni ad occupar torbido, e denso,
Anno novello, la stellata volta
Pechi all'Europa alfin giusto compenso
Dei tanti mali, in cui sen giace avvolta?
Oppur di rabbia, e furor nuovo acceso
A ruina maggior la corsa hai volta?
Se pace è seco, a rattemprar l'affanno
Sungo già troppo, il tuo bel vol d'iserra
Ristorator d'ogni passato danno.
Ma se sul dorso tuo siede la guerra,
Torna all'abito, e seco, orribil anno,
Al tuo nulla primier torni la terra.

Gli Alleati in Parigi.

Sonetto

Scosso al fragor de' fulmini di guerra,
 Avvolto nel real sanguineo manto
 Alza fuigi il capo, e vede a terra
 Il gran colosso a rovesciarsi infranto.
 In seno i tori antichi, e il duol rinsera
 E immobil stassi a vimirarlo alquanto.
 Poi grida: jddio nel suo punir non erra,
 Ma cede alfin degl'infelici al pianto.
 Son vendicato anai: non più vermiglio
 Scorra di sangue della Senna il flutto:
 Amo sì ancor chi di mia patria è figlio.
 Pur ch'io non veggia profanato il Trono,
 Pur che pace ravrivi il mondo tutto
 Francia, regna felice: io ti perdono.
 Per l'esaltazione al Trono di fuigi XVIII.

Sonetto

Tu da costor, su questo soglio ecciso
 L'eroe, cui pria furea apri le porte,
 E appena l'avo tuo scampò da morte.
 Tu dal pugnol nel proprio sangue intriso.
 Sul palco infame il capo ebbe reciso.
 Qui il tuo mite fratel, la sua Consorte:
 Qui stretto il fanciullin d'aprire vittorie
 La torio rio fu bassamente onusto.
 Licenza qui dall'anarchia risulterà
 Creoni un fiume, al cui poter funesto
 Striscio vil schiava, or vil nemica insulta.
 Sedì, grida al Parente in atto mesto
 Fresco sangue stillando un'Ombra inulta
 Di che gente sei tu? qual Trono è questo?

(1) Enrico IV. — (2) Luigi XV. — (3) Luigi XVI. — e
 sua Consorte. (4) il Delfino. — (5) la Rivoluzione. —
 (6) Bonaparte. — (7) il Duca d'Enghien. —

Napoleone all' Elba.

1963

Sonetto

Se angusta a tuoi pensier fu pria la terra,
che di ruine, e di spavento empiesi
Qual sarà l' Elba, ove ti chiude, e fermi
Provocato vigor d' ire celesti?
Jui non arme, non furor di guerra
(Inerte idee, che sempre in cor volgesti;
Per un genti infinite andar sotterra
E giorni Europa ebbe dolenti, e mesti:
Pur quello soglio, ove di dio lo sdegno
Si trasse alfin, fama maggior può darti,
che il sognato d' Europa immenso regno:
Che Francia non potea, ma l' Elba sola,
E punir le tue colpe, ed util farti
di sudditi, e di regnanti esempio, e scuola.

Sonetto

Tra il lampo, e il tuon di torbido orizzonte
Sorgeggiar vidi una meteora ardente
che lanciando dal sen minaccie, ed onte
Per l' attonito ciel volò repente,
Ma robusto equilon fischiò dal monte
A squarciar la superba invan fremente:
al piè ciascun la polverosa fronte
adorator del nuovo sol nascente.
(Dal nembro allor che fuggitivo romba
Voce n' usò, che dentro al cor mi suona
E tal per l' universo alto rimbomba:
Pregi, apprendete a moderar l' orgoglio:
fi schiavi illustri, che vi fan corona
Non vi curvate a lei, curvanti al soglio.

L'arciduca Giovanni in Senepia nel 1815.

Sonetto

Muti, e sospesi al giugner tuo vedesti,
 Augusto Prence, e sbigottiti i volti,
 Che leggi, usi, e costumi a un tratto tolti
 Stendean per grave duol torbidi, e mesti.
 Oro, e argento spari: Commercio i resti
 Di tua forza vital piange disciolti;
 Ne' miri in tutti i Consigli' qui accolti,
 Che un'orgoglio stranier, che ci calpesti.
 Tuo dolce aspetto, e tua pietà vincora
 Quest'oppressa Cittade, e il Popol tutto
 Ebbro di gioia, e amor t'appellando, e onora.
 E spera, che il Monarca istrutto
 Dell'acerbo destin di chi l'adorava
 Converta in di sereni il lungno lutto.

Sullo stesso soggetto.

Sonetto

Prence, dunque è deajo? e dunque vuoi
 lasciar l'inegia, che a te pure è cara?
 Noi non verremo a trattener ti, noi
 Col pianto espresso dalla doglia amara.
 Se tutto ancor nol conoscesti, impara
 Quanto contar sul nostro affetto puoi:
 Sedine tutti uniti, e tutti a gara
 Gridar: Prence, consola i reori tuoi.
 Se cortese animando i nostri cori
 Semi di floridezza in noi piantasti
 Torna, o Signor, per coltivarne i fiori.
 Qual mente penetrar può ne' tuoi fasti?
 Se della vita in sui primieri albori
 Per esser grande, qual già sei, tu basti?

Sul ritorno de' Cavalieri in Venezia.

465

Sonetto

Di Dandolo immortal ombra sdegnosa
Non turbar co' tuoi lai le tombe avite.
Un thume veglia al patrio onor; riposa
il bel sonno dell'alme al Ciel gradite.
j destrier di Corinto, opra famosa!
Al prego compri delle tue ferite
Dalla Senna rifuggon, che dogliosa
Stende le opime altrui spoglie rapite.
Di Cesare la man sacra alla gloria
Or li rimena sull'Adriaca diga
j fatti ad eternar di tua memoria.
Avvinti a forza alla fatal quadriga
Sul proclive sentier della vittoria!
Mal poteano obbedir l'incauto auriga.

*Alla N. D. Faustina Michieli per la sua opera
intitolata le Feste Veneziane. Sonetto.*

Quella ricca d'onor saggia, e pudica
Pleina un tempo, or vergognosa ancella,
che tu con lingua delle grazie amica
Di sue vetuste glorie anco fai bella;
Par che rampogni il tuo candore, e dica:
Non è dolce ad altrui la tua favella;
Tu sai ben che natura a me nemica
Giunse a altro livor ira novella.
Son quattro lustri, che di serva all'uso
Porto rase le chiome, ed il farsetto
Di manto invece, e per lo scettro il fusò.
Figlia, ritira ierti, e non far grande
Chi della mensa nostra usa, e del letto
E vorrebbe anche i fiori, e le ghirlande.

Napoleone a Sant' Elena.

Tema all' improvvisator sig.^{ra} Fidanza.
 L'Uom, che dal nulla al sommo impero ascese
 Di mezza Europa coll'invitto brando,
 che di belle speranze Italia accese
 Siderata dal sonno, eppur sognando:
 Che fe' sublime leggi, eccelle imprese
 Mentre cacciò fede, e giustizia in' bando;
 Che al fin di troppo dispari contese
 Nientrò nel nulla, e non morì pugnando:
 Che perduti gli allori, il nome, il soglio
 Sta prigioniera fuor del mondo, e vive
 Tremendo esempio dell'umano orgoglio;
 Sull'infaste sedute orride rive
 Del sì remoto tauturno scoglio,
 L'ardue disalpe, o i falli enormi scrive?
 Risposta del Prof.^{ro} Liviani.

C. Manning.

Sonetto.

L'Uom, che atterrando i Troni al Trono ascese,
 e leggi diè tra il fulminar del brando;
 Che le discordie estinse, e poi le accese
 in grembo della gloria ognor sognando:
 Che debellato fra le audaci imprese
 Andò respinto dalle Genti in bando;
 Che rinnovò proscritto aspre contese,
 E ancor l'Europa insanguinò pugnando;
 Fungi or quest'Uom dall'usurpato soglio
 Qual rinchiuso in ermo loco ei vive
 E vita ha sol dal suo feroce orgoglio:
 fa' sulle infaste solitarie rive
 Del sì temuto innaccessibil scoglio
 Pensa a vendetta, e nulla parla, o scrive.



Sullo stesso argomento
Sonetto

Mortal audace, che rampogne scrive
 Per l'abitante del turrito scoglio,
 A qual non lice d'approdar le rive
 Pietate da tirannide, e da orgoglio:
 Se v'è cola, non fuor del mondo vive;
 Pel patrio onore chi ha perduto il soglio
 Non a viltade il viver suo s'ascrive
 Né d'allor, né di nome fu mai spoglio.
 Se per virtude al sommo impero arrese,
 Per virtude puo' viver sopportando
 Torre strumento di novelle imprese.
 E se fortuna l'ha cacciato in bando
 Al fin di troppo diipari contese,
 Fa i fle, vivendo ancor, viver tremando.

Per le solenni Cenerie del Co. Alb. Collalto li 8. Feb. 1819

Sonetto del Sig. S. G.

Al che d'acqua lustral bagnar la tomba,
 Che d'avarò mitrato il cener chiude?
 Giace ei nel fondo alla fetèa Palude,
 Ove l'urlo de' morti alto rimbomba.
 Intorno al muto avel svola, e romba
 Pallido stuolo d'altre spingi ignude
 E sì triste l'lipupa il canto schiude,
 Che n'ave orror la timida Colomba.
 All'esanime spoglia in odio ai numi
 Carca di colpe, e al bene opprar sì tarda,
 Che giova il nembò de' Sabei profumi?
 Fa pietra, che la cupra ormai s'infranga
 Insieme con l'epigrafe bugiarda
 Onde ingannato il passegger non pianga.

Risposta al precedente

Sonetto

Ora, che spinger oti oltre alla tomba
 Stendetta vil, che in basso sen si chiude,
 Fate serbato alla fetèa Palude,
 Che d'empia gioja al tuo cantar rimbomba,
 Trena il genio crudel, che intorno romba
 Turbando oia spolpate, ed alme ignude
 E un'auva sgombra, ove pietosa schiude
 I lai la Nottorella, e la Colomba.
 Perseguì il vil, che vive, e in odio ai Numi
 Mesu' nel sen di voluttà bugiarda
 Le colpe atroci co' Sabei profumi.
 Fa de' tuoi dardi il fulminar s'infranga:
 Qui pietà sola, e al lacrimar non tarda
 Faccia, che l'unanità sospiri, e pianga.

Sonetto del Sig.^{ro} J. J. in risposta a quello
dell' ex arciprete di Narvesa sul precedente soggetto.

Al par di Giuda senza onor di tomba
Qual vit, che tutte iniquità vacchiude,
Piombar vedvotti alla Letea Palude,
Ove più l'urlo, e il malediv rimbomba).
Corvo anai più che timida Colomba
A crocchio nedi con Ciprigne ignude,
E ad ogni accento, che il tuo labbro schiude
L'aura ammorbata ne sullurra, e romba).
Cacciato in bando dall'altar de' Numi
Falso Profeta anche in età sì tarda
Di satolli d'adulteri profumi.
Sott'aspra incide il plettro tuo s'infranga,
Ch'io sclamerò con voce non bugiarda;
Perche' vive Costui solo si pianga.

Conoscete del tutto il vostro stato
 dell' ex capitale di Milano nel precedente secolo
 del par di - finta sopra tutto di comoda per la
 luce del sole che nelle ingenti comodità
 fiamma vedeva alla fiera fiera
 due più l'altro e il maledetto rimondando
 Cono anni più che fiera (comoda)
 il crocchio nudo con fiera fiera
 E se cono anni che il suo lavoro fiera
 fiera commovente ne fiera e comoda
 fiera in fiera del tutto di fiera
 fiera fiera anche in ciò di fiera
 il tutto di fiera fiera
 Cono anni fiera di fiera fiera
 di fiera con una fiera fiera
 fiera fiera fiera fiera fiera



Handwritten text in a cursive script, likely a letter or document fragment. The text is written on aged, yellowed paper and is mostly illegible due to fading and bleed-through from the reverse side. Some words are faintly visible, such as "I have" and "I am".

Handwritten text in a cursive script, continuing from the fragment above. The text is written on aged, yellowed paper and is mostly illegible due to fading and bleed-through from the reverse side. Some words are faintly visible, such as "I have" and "I am".

$$\begin{array}{r} 145 \\ 57 \\ \hline 4010 \\ 27510 \\ \hline 2211- \\ \hline 29610 \end{array}$$

1774 20 Gto.

Per la soppressione del *figlio*
proposto dall' *eccellente* *figli*
Correttori.

Sonetto.

E' condannato a morte il bel *figlio*
Consentenza crude dei Correttori
Biancono disperati dappertutto
Torture, Mascherate e Tagliatori.
La speranza che aveva ho già perduta
Non a cento a cento i Correttori
Ne trattenere le lacrime han potuto
Ohi, *figli*, *figli*, *figli* i Correttori.
La dignità è *figli* giusto è il cordoglio
E il rimedio migliore è aver *figli*
Ne l' *figli* miei con far *figli*
Figli non è *figli* di vita lunga,
Ne lusingarmi già pretendo o voglio
Ma firmata non è la tua sentenza.

Nella stessa occasione.

Al *figlio*.

figlio! Tempio di fortuna e Amor
Dare l'omo che vanta la ragion
Va a tribular oppresso da illusion
Oro, quiete, salute, vita, e onor:
Dal tempo e dall'uman continuo error
Dalla social viziosa convulsion
Ti senti per crollar tempio e pulon,
Ma l' *figli* sempre più grande vigor.
Ti è torna più superbo. Amor è forte
Visto ha celi *figli* su quell' *figli* *figli*
Quante vittime di *figli* *figli* e morte.
Ma l' *figli* *figli* che respira *figli*
Ma la *figli* del *figli* *figli* più forte
Te manda alfin *figli* in *figli*
Oh *figli* più di *figli* *figli* a *figli*
Do *figli*, un *figli*, un *figli*, un *figli*.

1774.

Nella mal *figli* *figli*
de' *figli*.

Sonetto.

Quinto fra l' *figli* del *figli* *figli*
E Clemente immortal l' *figli* *figli*
Se venne incontro tutto lieto in viso
De' *figli* il *figli* *figli* *figli*.
E disse: Oh *figli* in *figli* *figli* *figli*
Alma onorata, e qual ci *figli* *figli*?
E' vivo il *figli* *figli* *figli*?
O *figli* dal *figli* il *figli* *figli*?
Vive, *figli*, e *figli* *figli* *figli*
Tornar *figli* all' *figli* *figli* *figli*,
Se *figli* *figli* il *figli* di *figli*.
Anch' io, *figli* *figli*, anch' io lo *figli*,
Ma *figli* *figli* all' *figli* *figli*
figli *figli* *figli*.

1774 20 Gto.

Per la soppressione del d'edotto
proposta dagli eccellenti
Concettori.

Sonetto.

E' condannato a morte il bel d'edotto
Con sentenza crude dei Concettori
Bianconi disperati dappertutto
Tortolli, Mascheroni e Tagliatori.
La speranza che aveva ho già perduta
Non a cento a cento i Creditori
Ne mantener le lagrime han potuto
Otti, but, gettati i Conoscitori.
La disperazione è fatal giusto è il cordoglio
E il rimedio migliore è aver giustizia
Nei infornare miei con far foglio
Edotto non è onor di vita lunga,
Ne lusingarmi già pretendo o voglio
Ma firmata non è la tua sentenza.

Nella stessa occasione.

Al d'edotto.

Edotto! Tempio de fortuna e Amor
Dove l'omo che vanta la ragion
Va a tributar oppresso da illusion
Oro, quiete, salute, vita, e onor:
Dal tempo e dall'uman continuo error
Dalla social viziosa convulsion
Ti ceni per crollar tempio e pulon,
Ma l'vizio sempre più grande vigor.
Ti c'è torna più superbo. Amor e sorte
Visto hai quell'ore su quell'ore opprim
Quante vittime di deo firmati e morte.
Ma l'habito di deo che respira ancora
Ma la virtù del vizio assai più forte
Te manda alfin d'incertezza in malora
Oh assai più de l'bona figura a st'ora
Di Mercurio, un Piero, un Conoscito, un Monarca.



1774.

Vulla mal guerata viora
de' Gupiti.
Vone Ho.

Quinto fra l'Alme del beato Elis o
di Clemente immortal l'alma tradita
se venne incontro tutto lieto in viso
de' Gupiti il Santo Archimandrita.

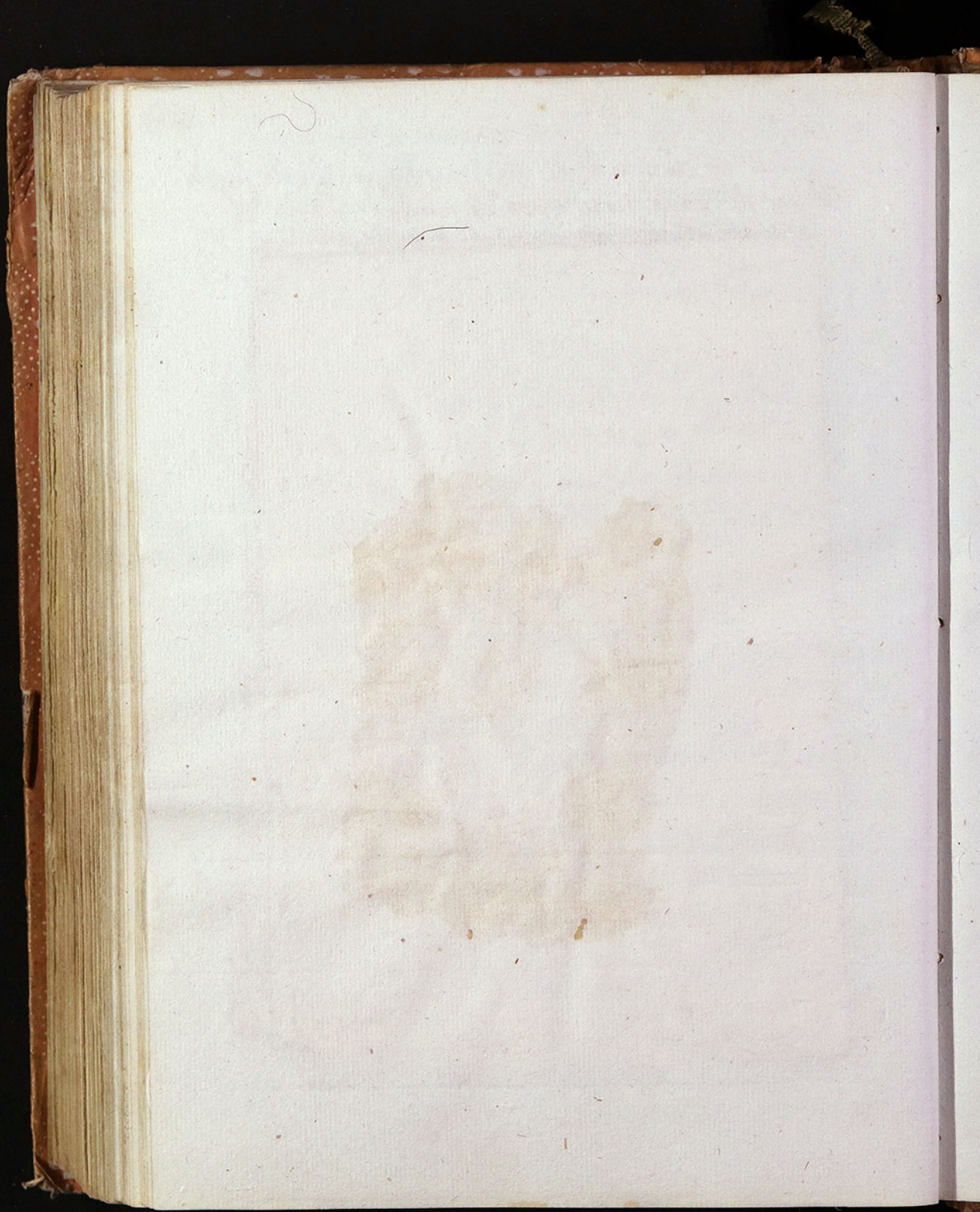
E disse: Oh diro in ver d'eterna vita
Alma novata, e qual ci rechi a vizio?
E vivo il general exequita?

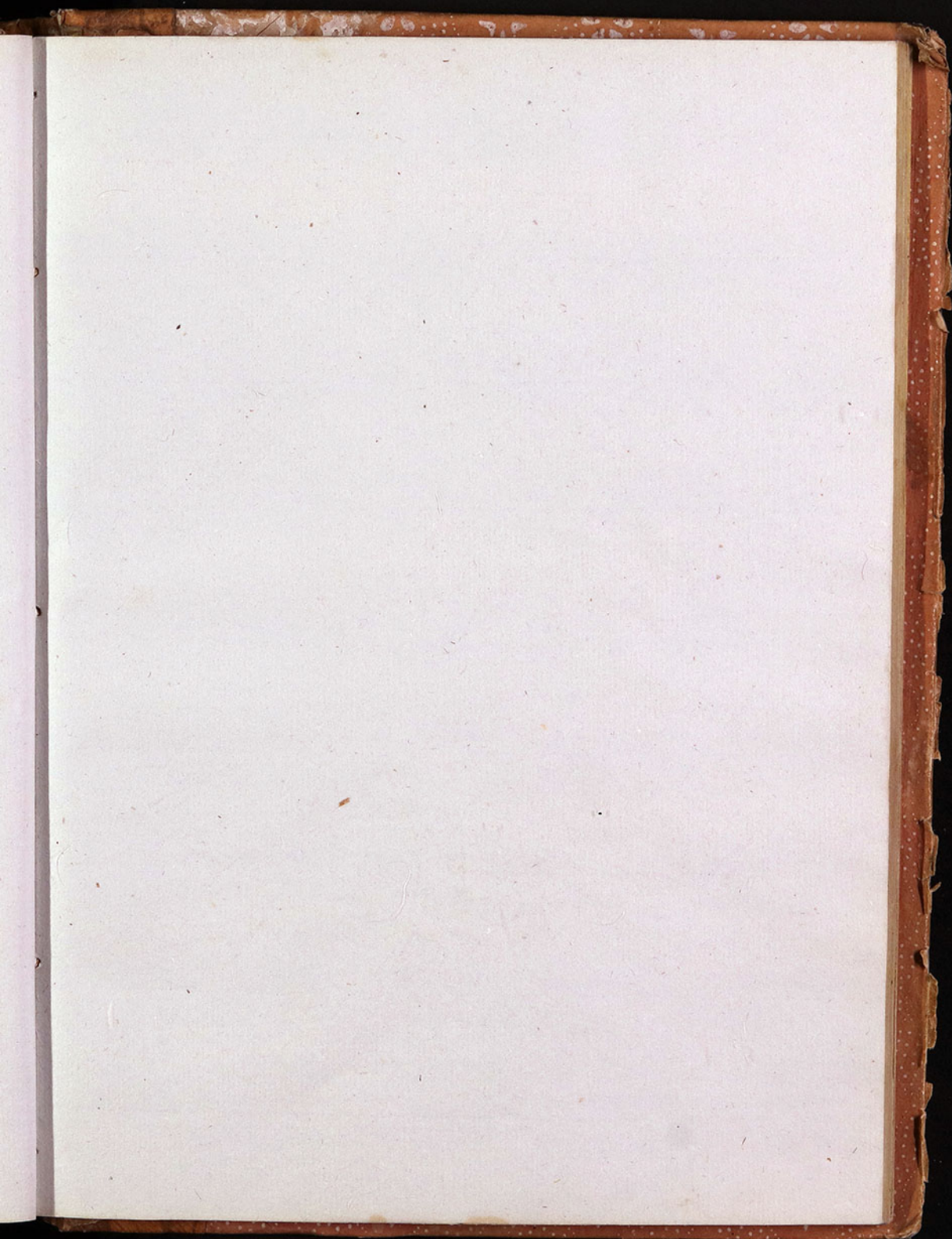
O se hai dal busto il capo alhier reciso?
Vive, riggore, e fiera anco l'agguato
Tornar posso all'empia turba d'ue,
Se fia men giusto il beccator di lievo.

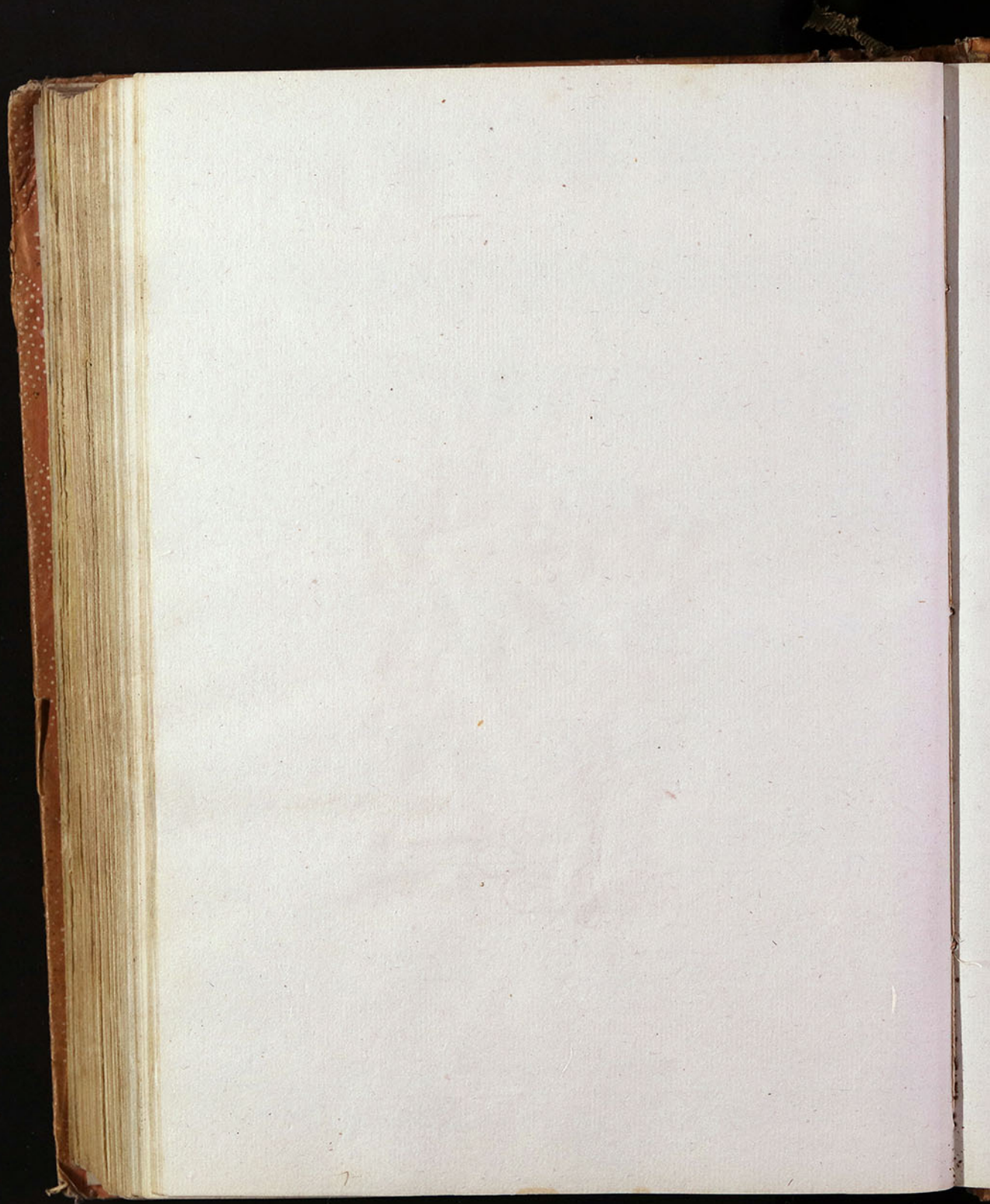
Anch'io v'apiglia l'agguato anch'io lo fero;
Ma sol per quando all'antica luce
Potte il rubello tornare a guelfo.

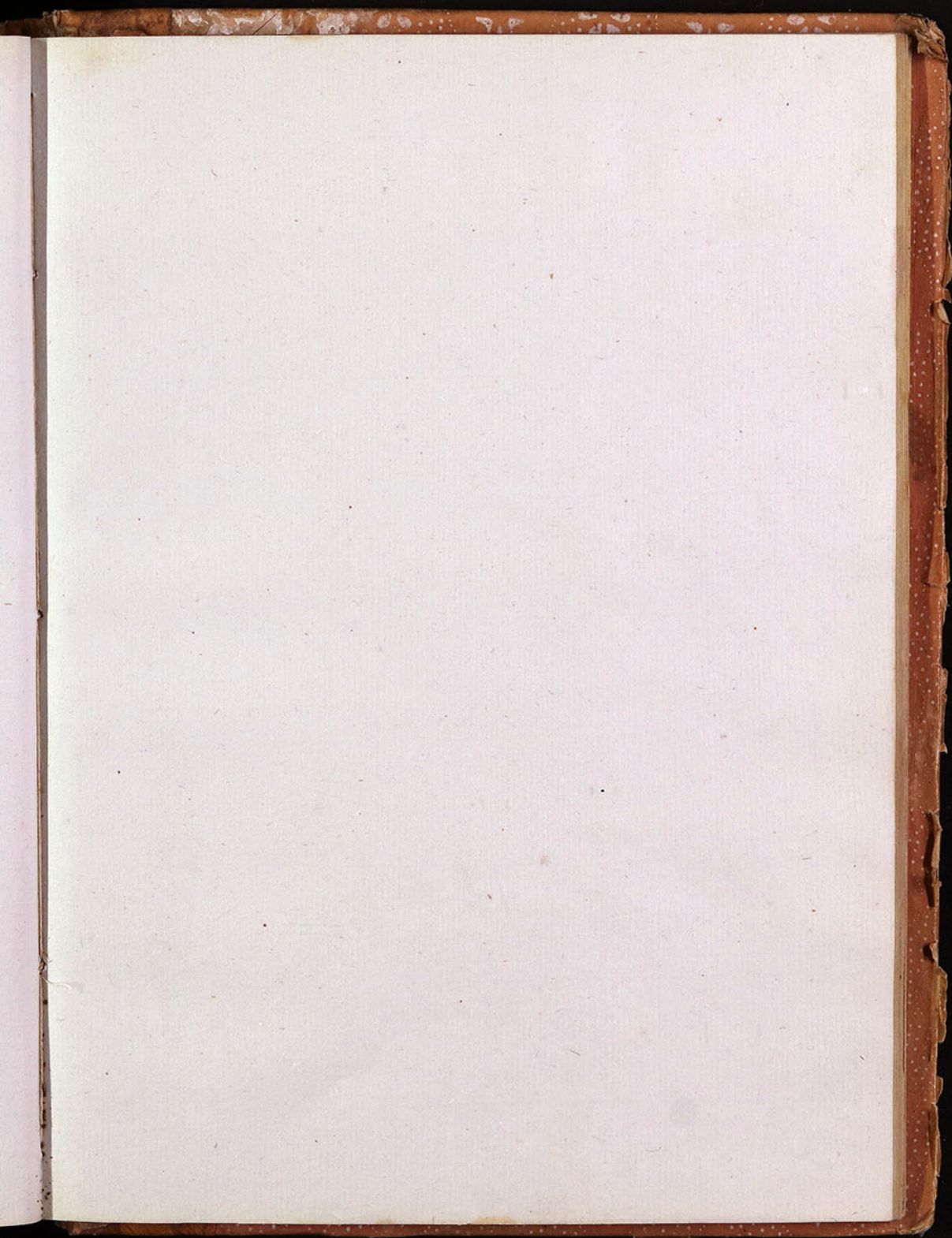
del Hedatto
Correttori
d'ipervulto
Tagliatori.
a ho già perduta
Creditori
e han subito
moritori.
to il cordoglio
aver pagato
far foglio
rita tanga,
tendo o voglio
ma tanga.

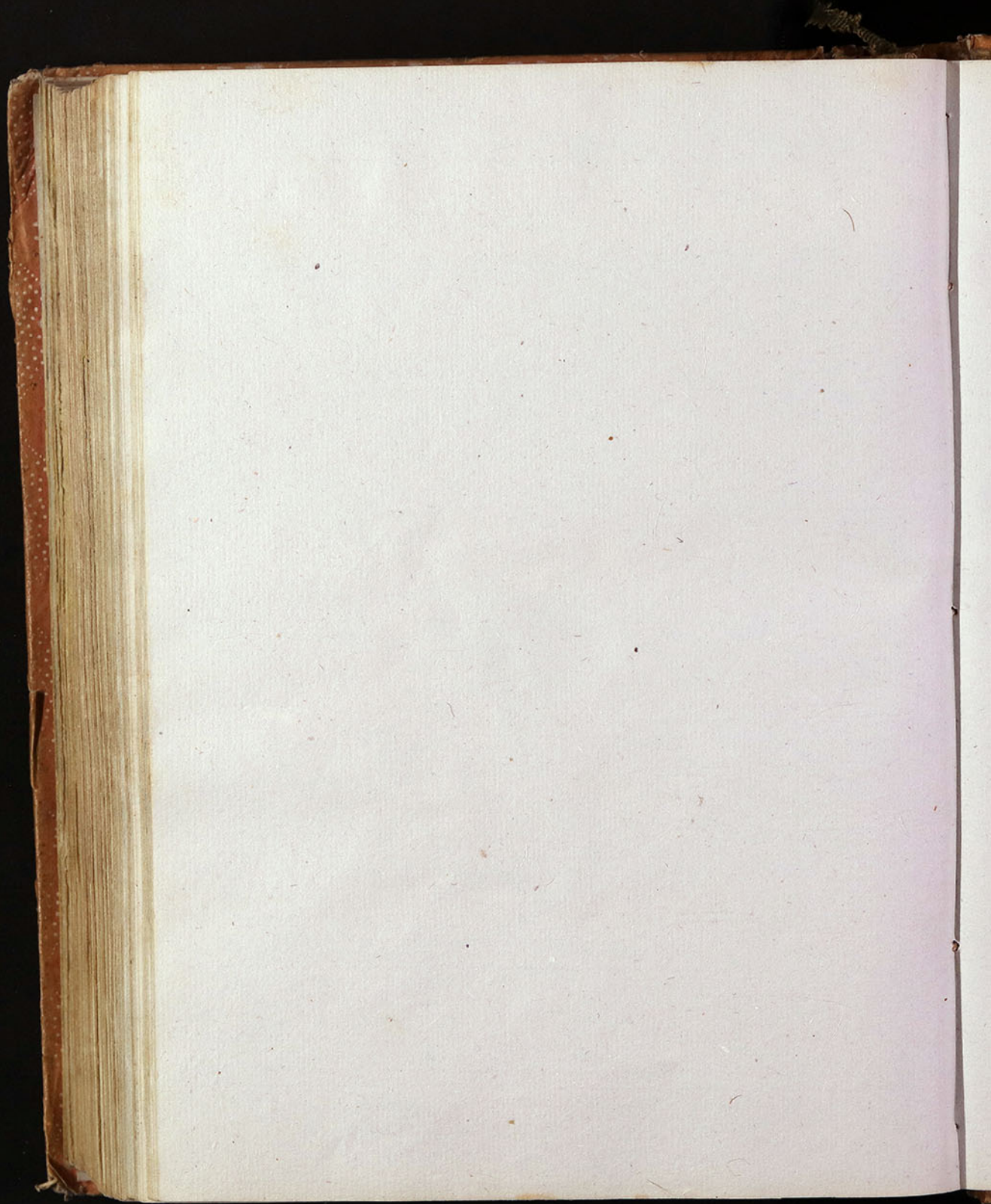
zione.
e Amor
a racion
in illusion
e onor:
bino error
ulphon
ip e pulone,
de vior.
nov e borte
l'ore opom
ati e morte.
ancora
e più forte
a malora
cipa a st on
d'omolo
a Monola.

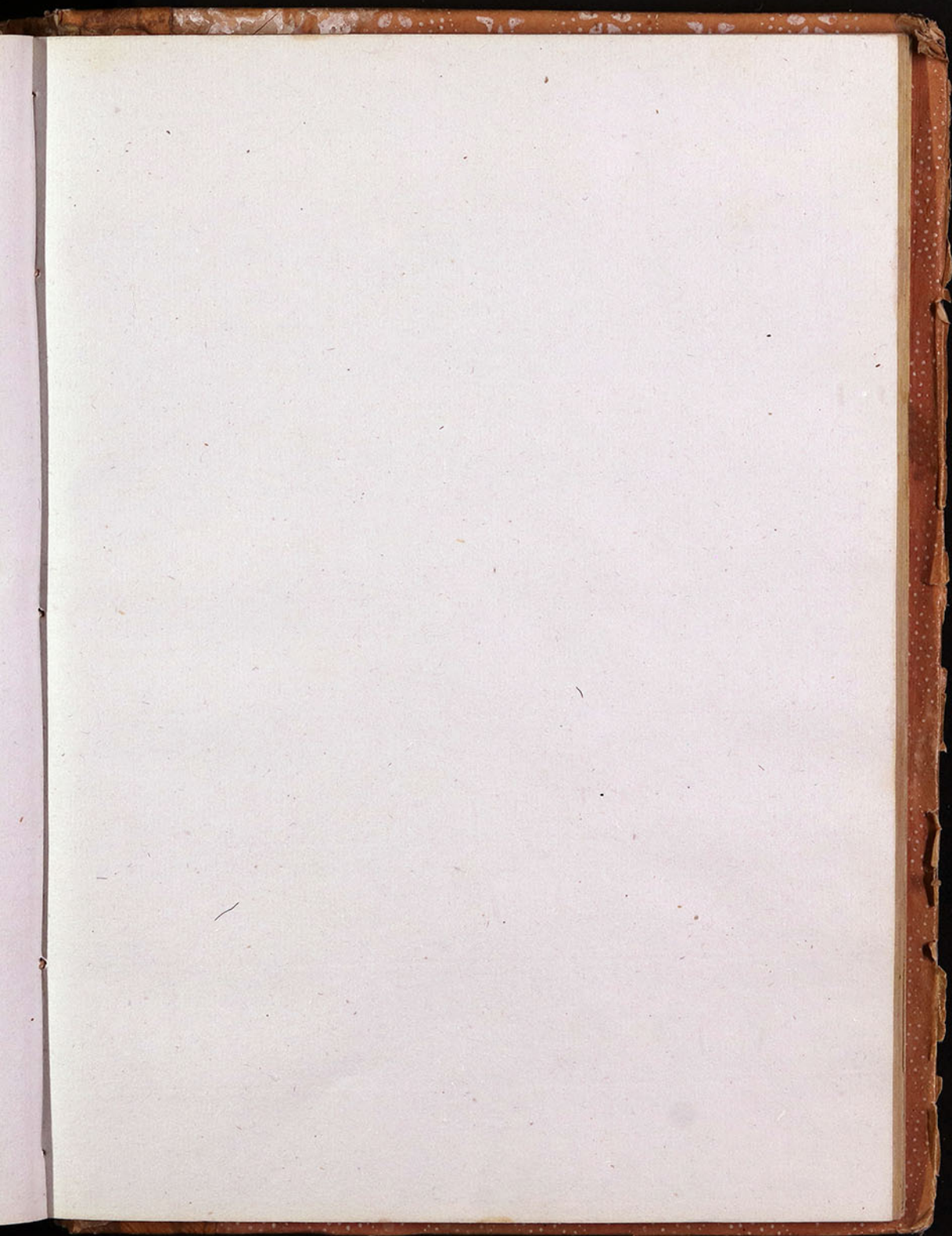


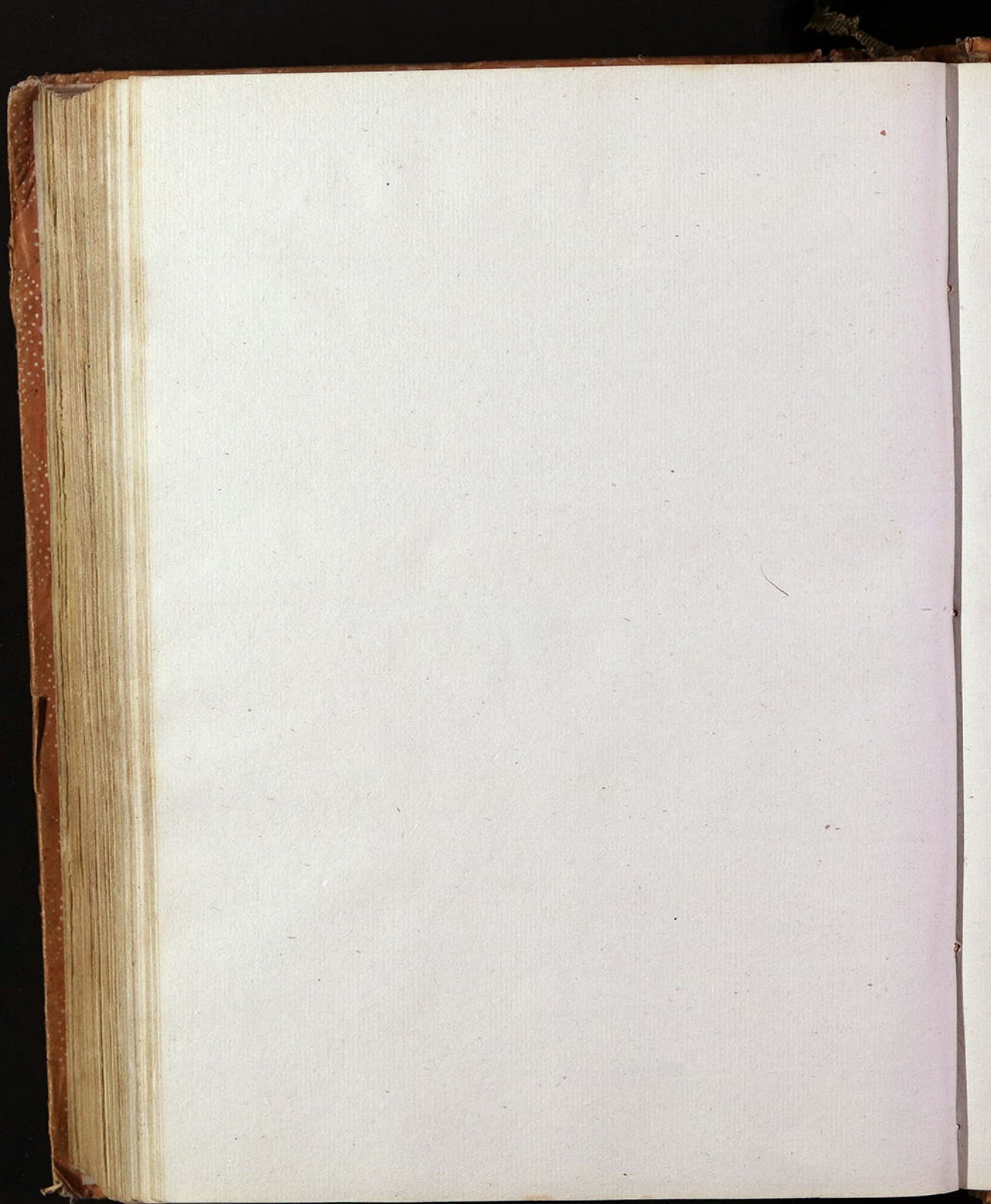


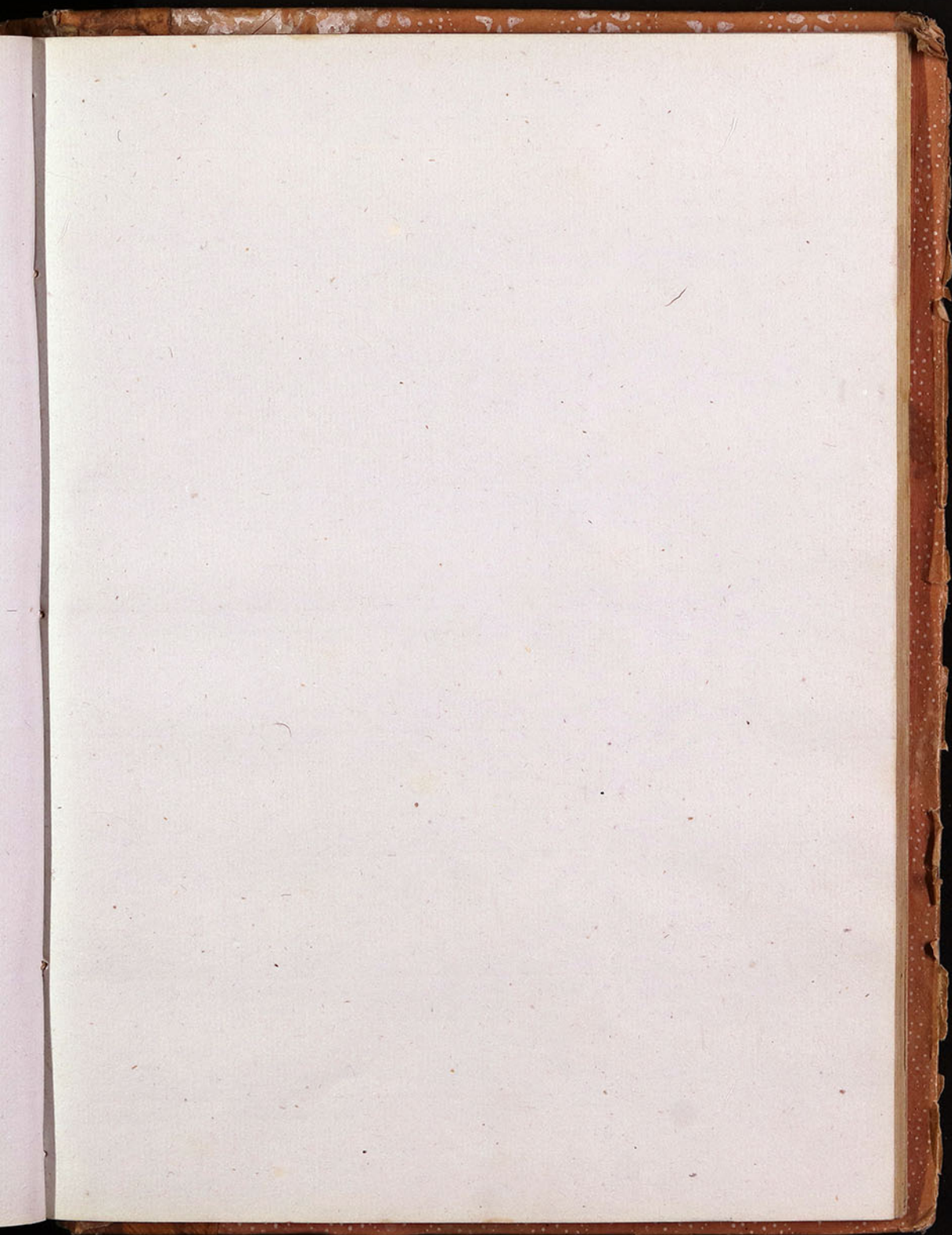


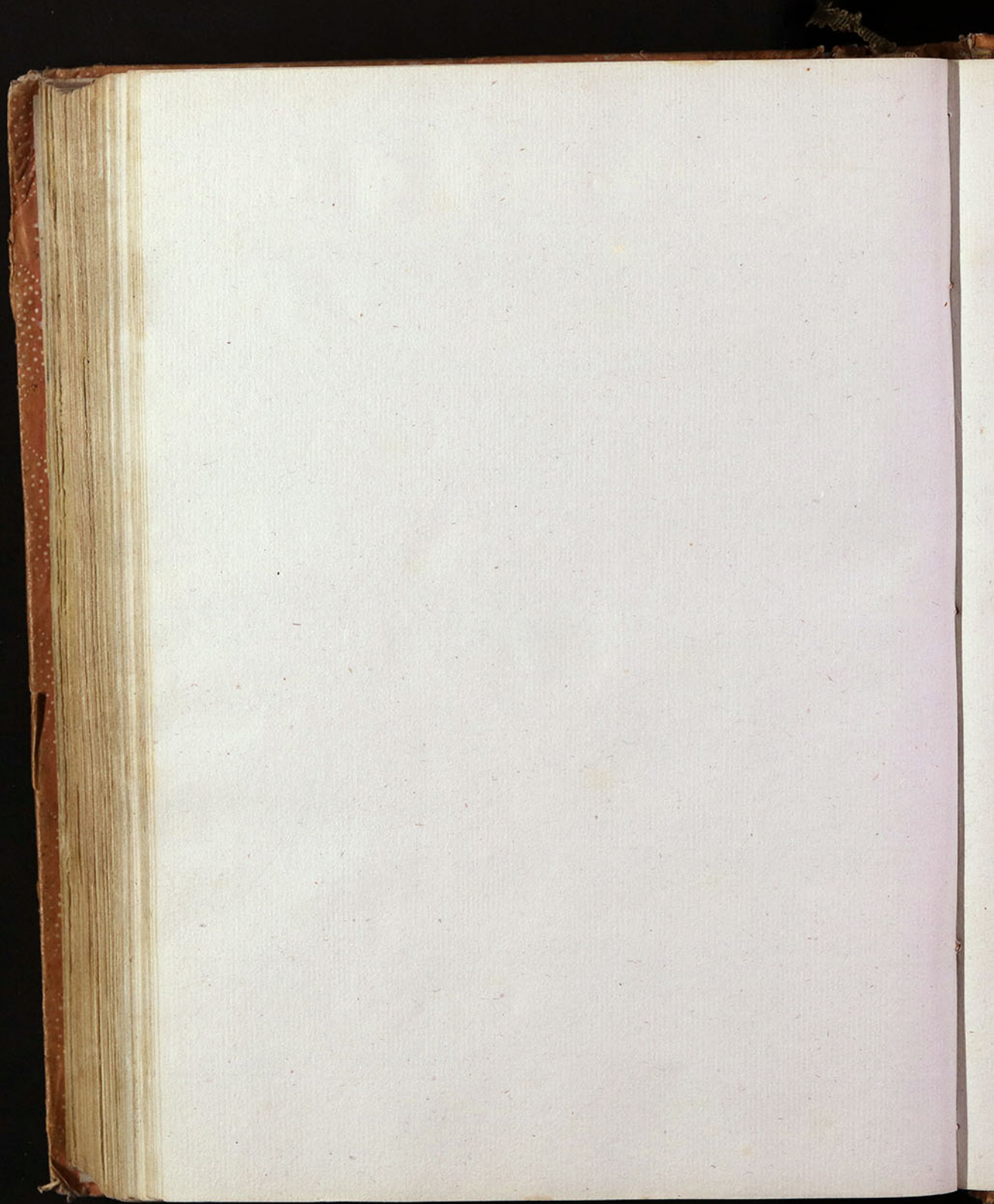


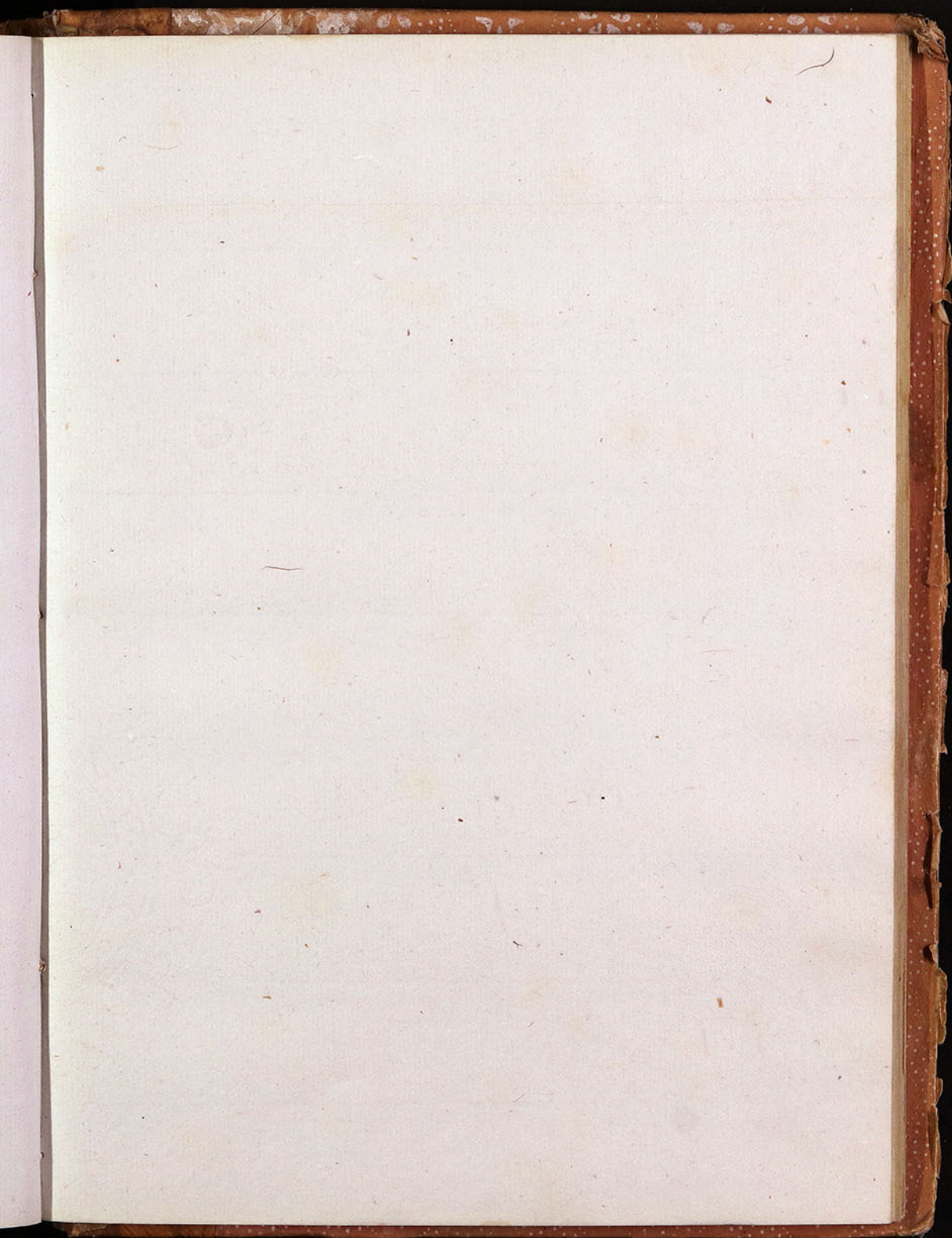


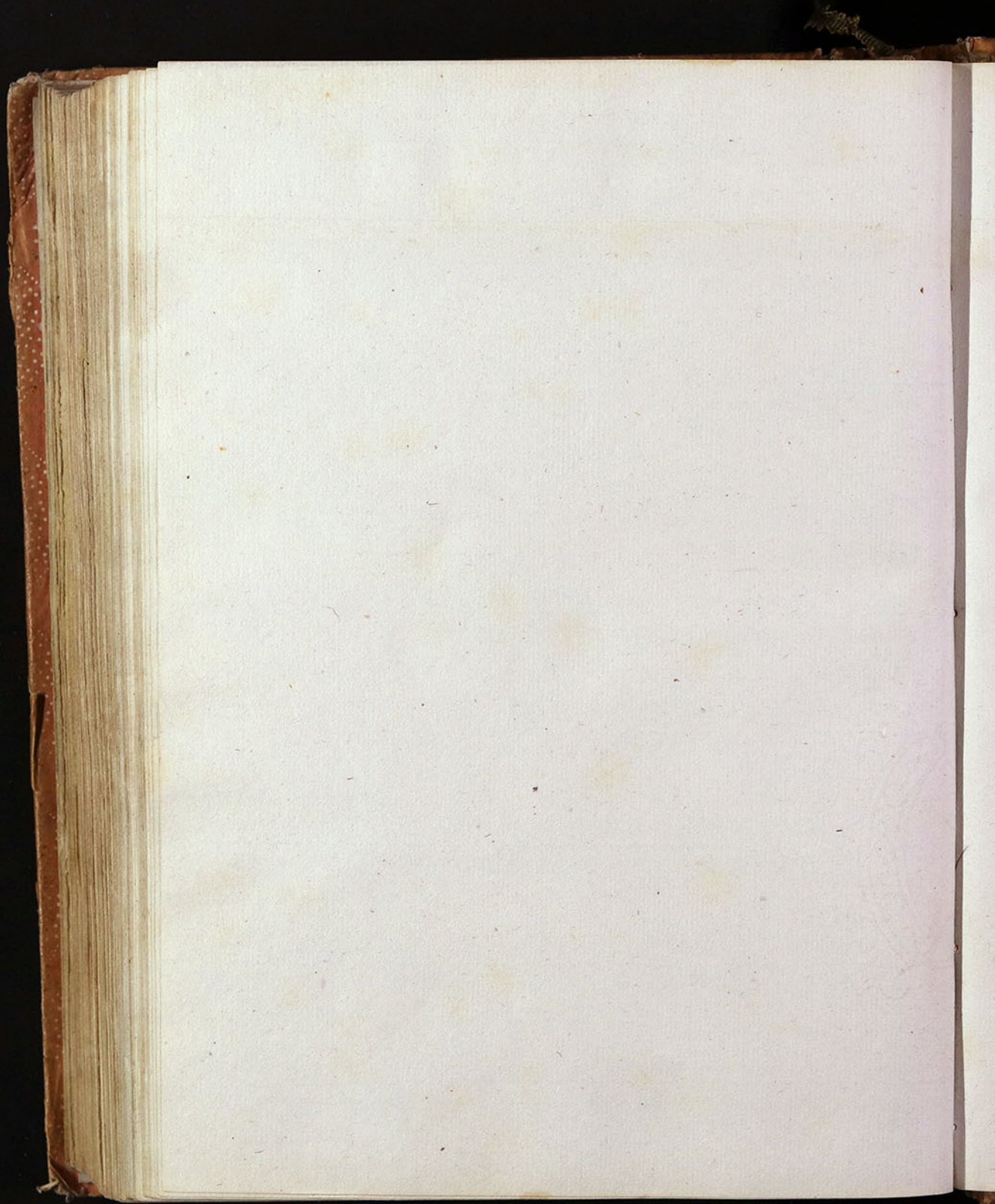


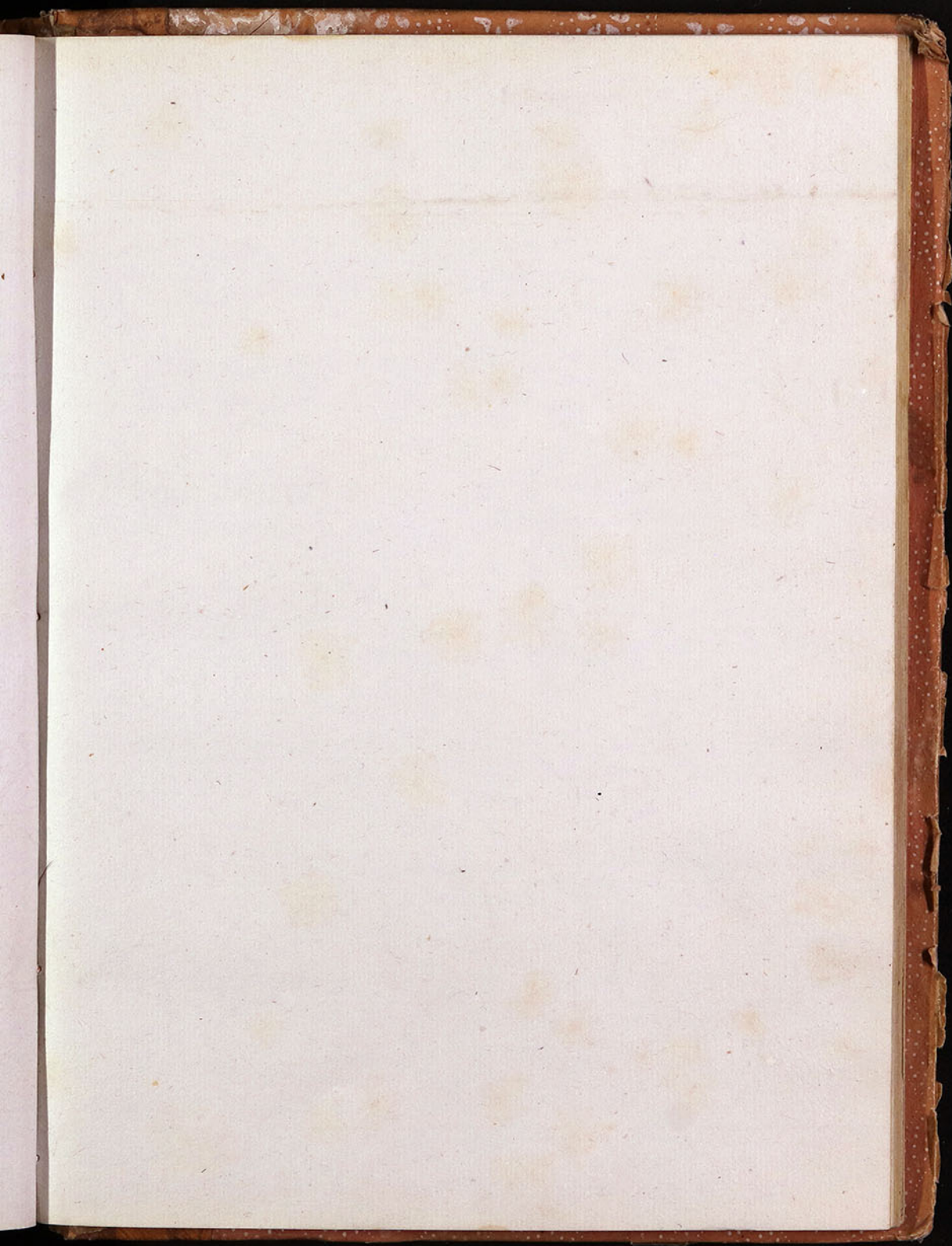


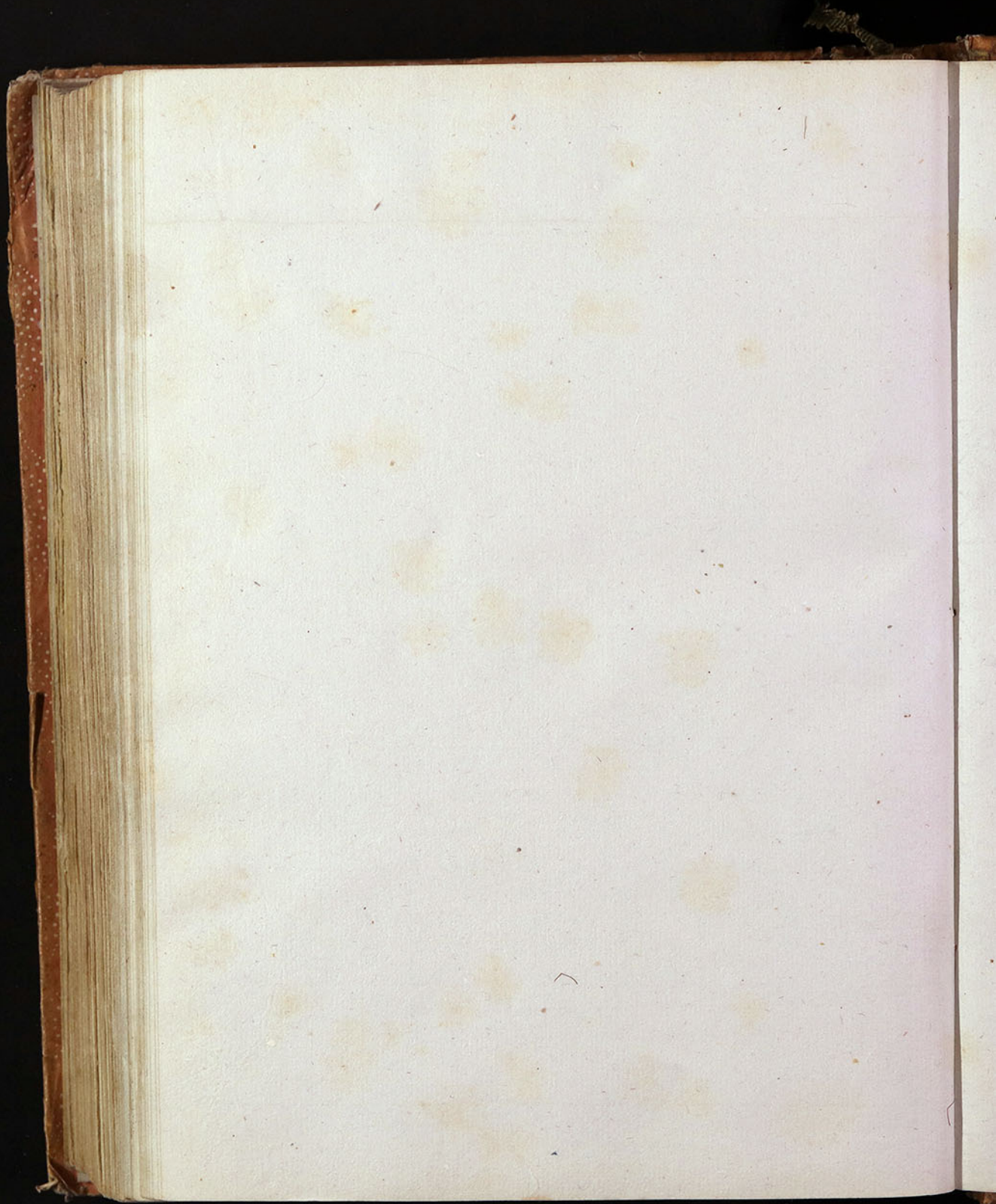


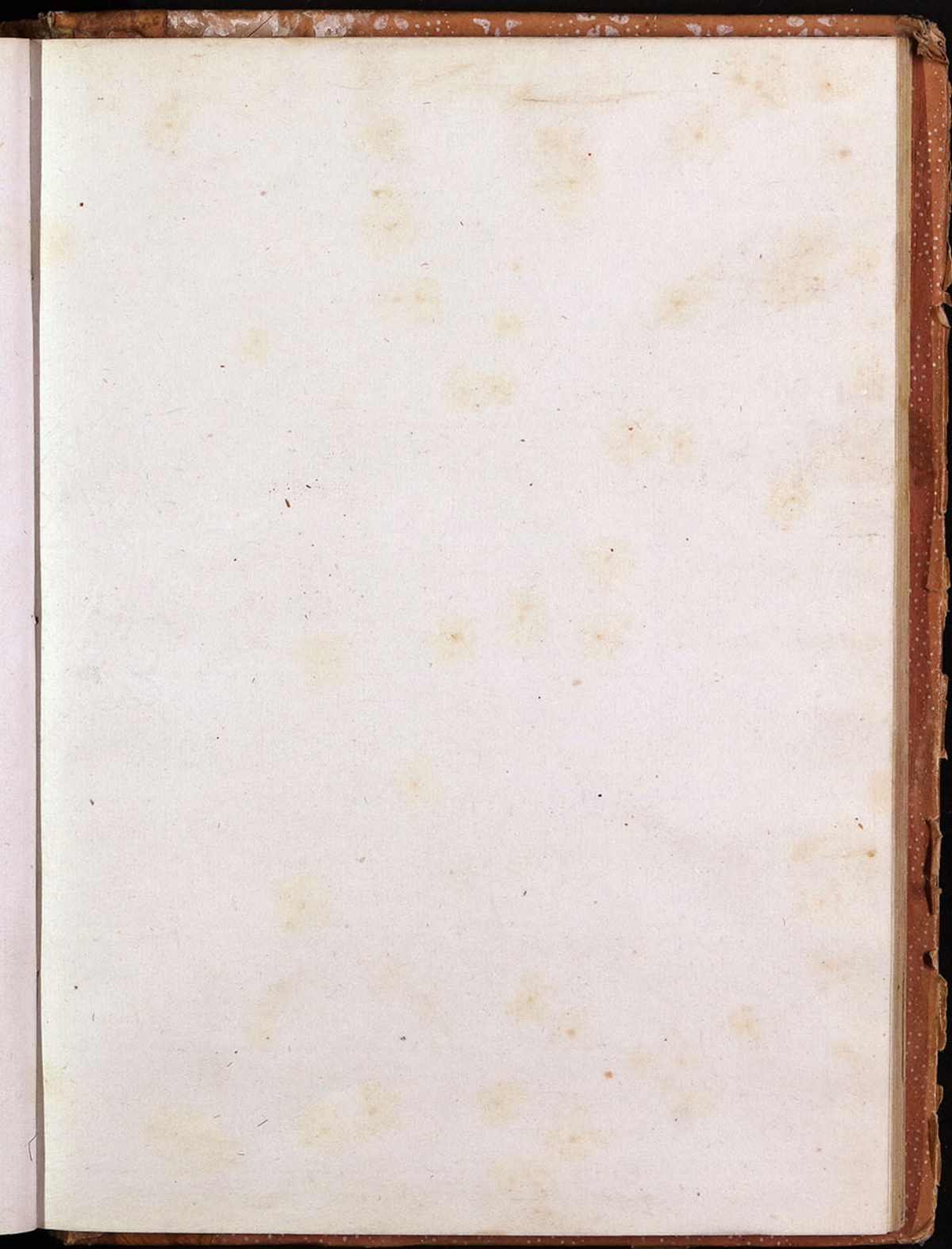


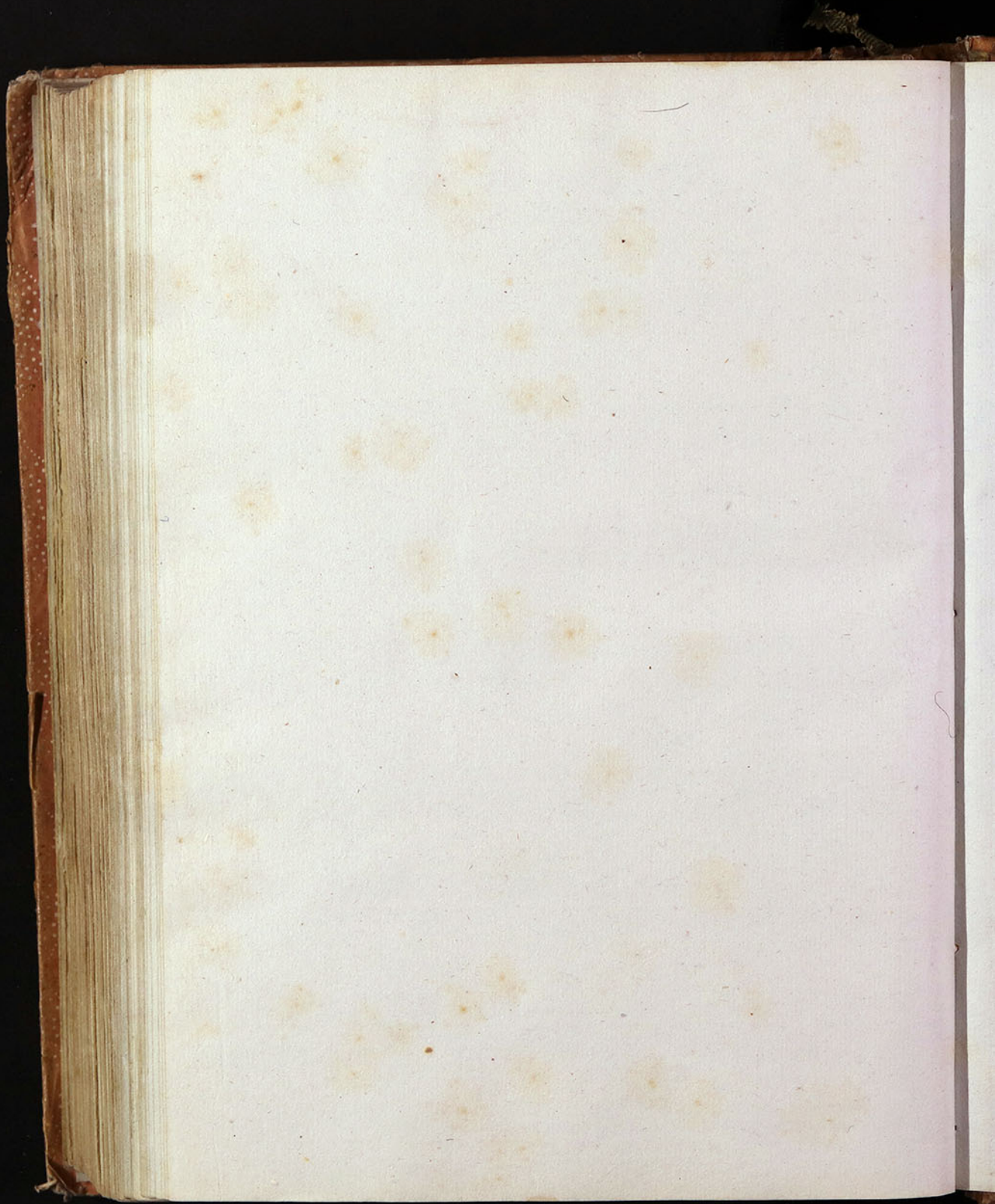


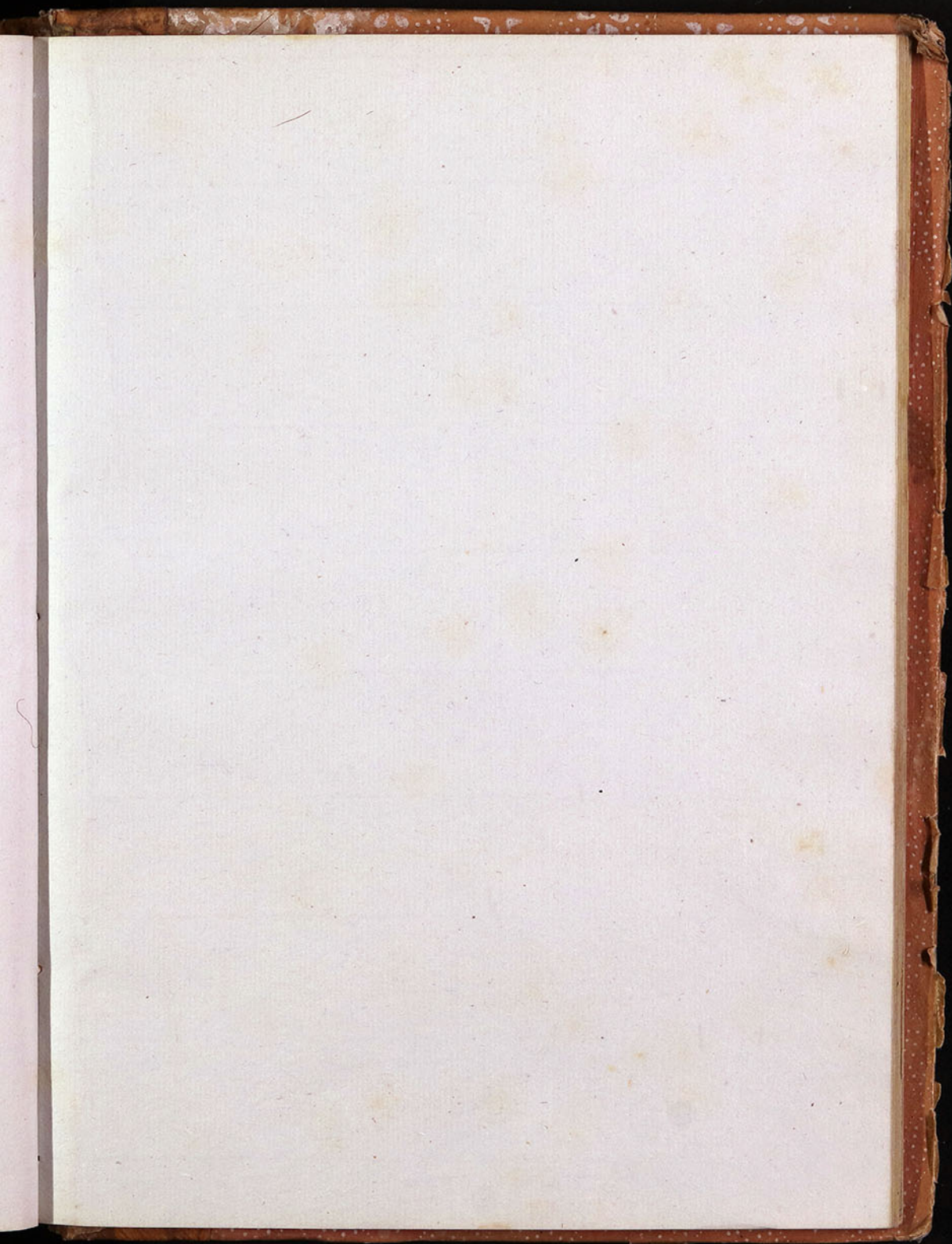


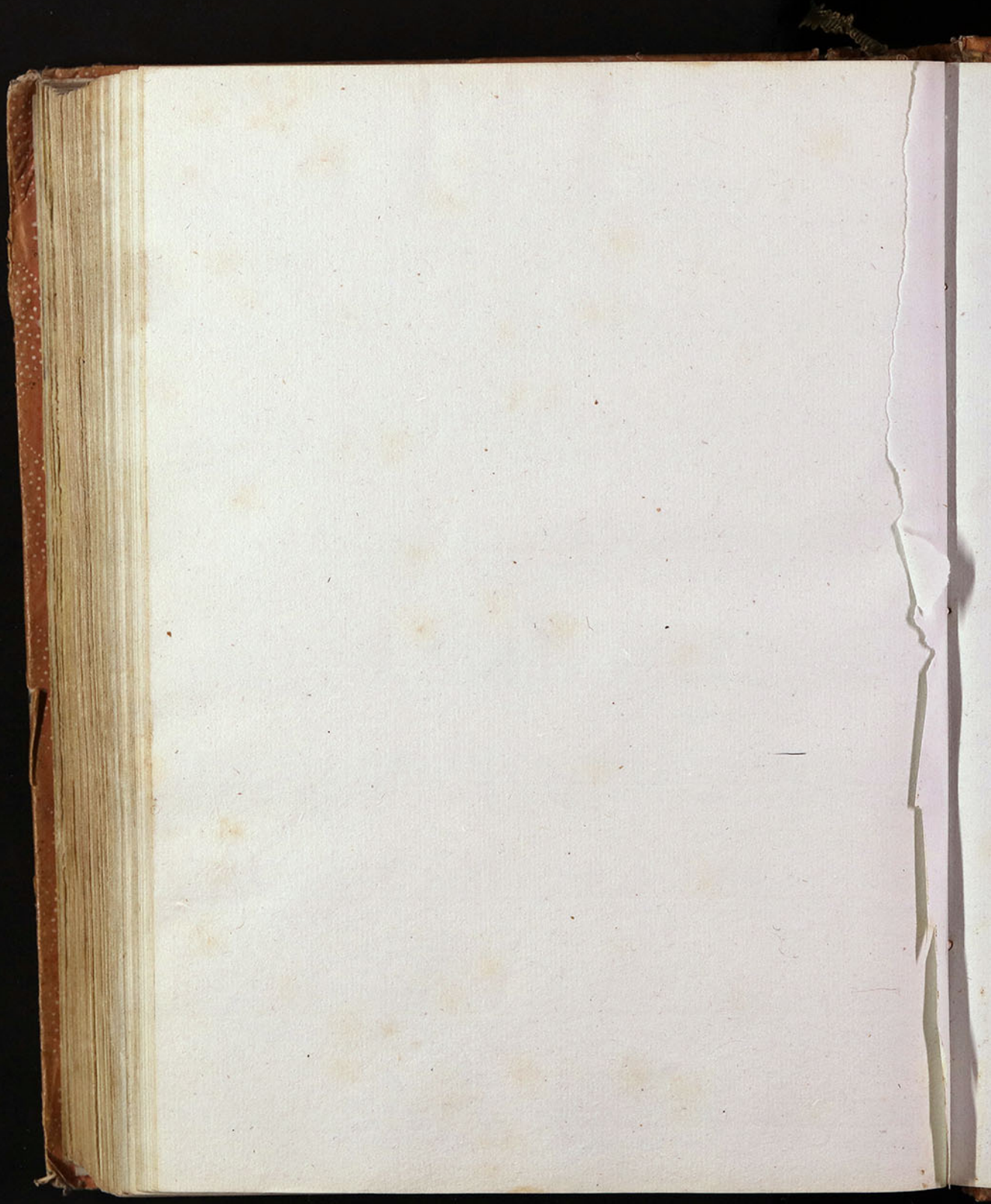


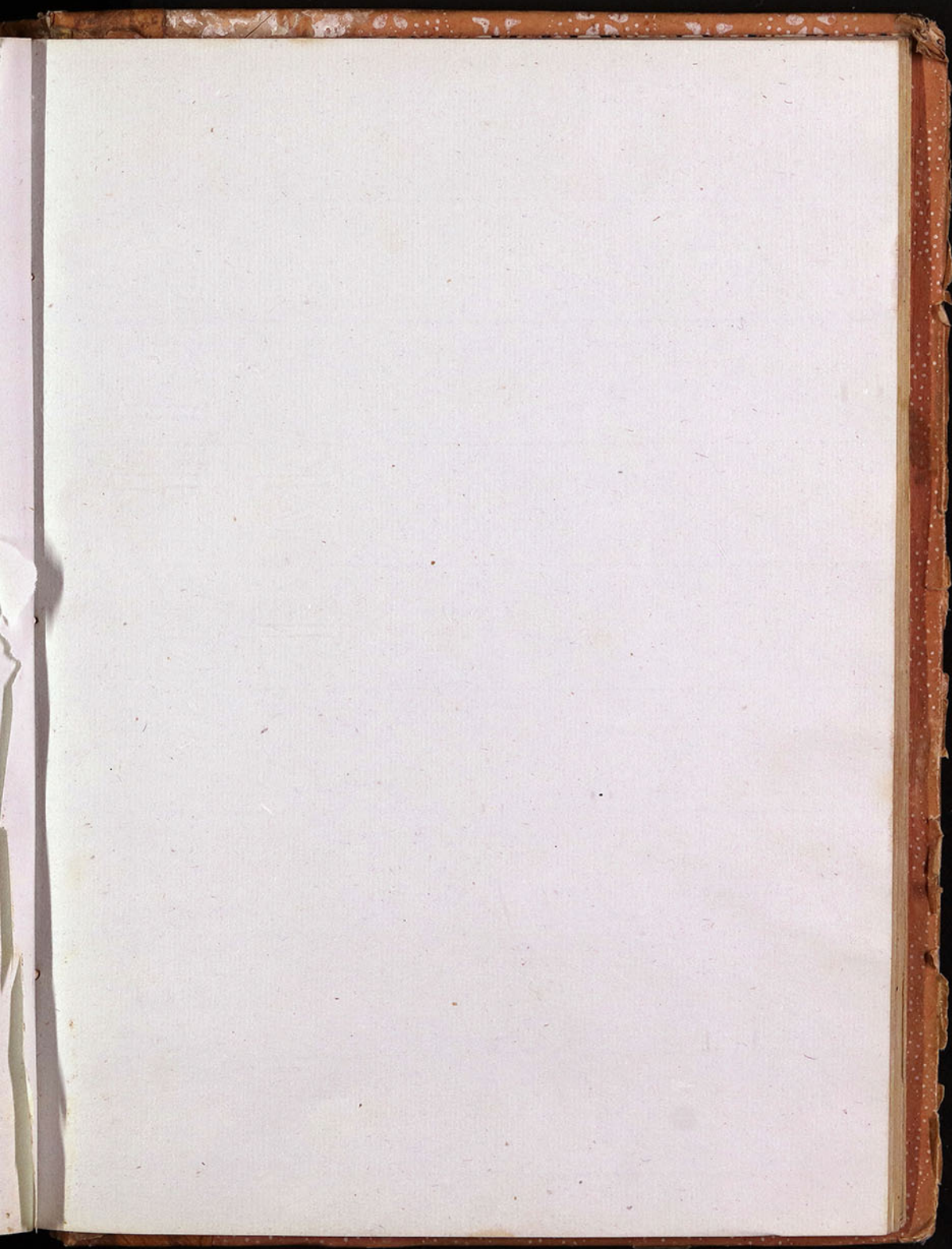


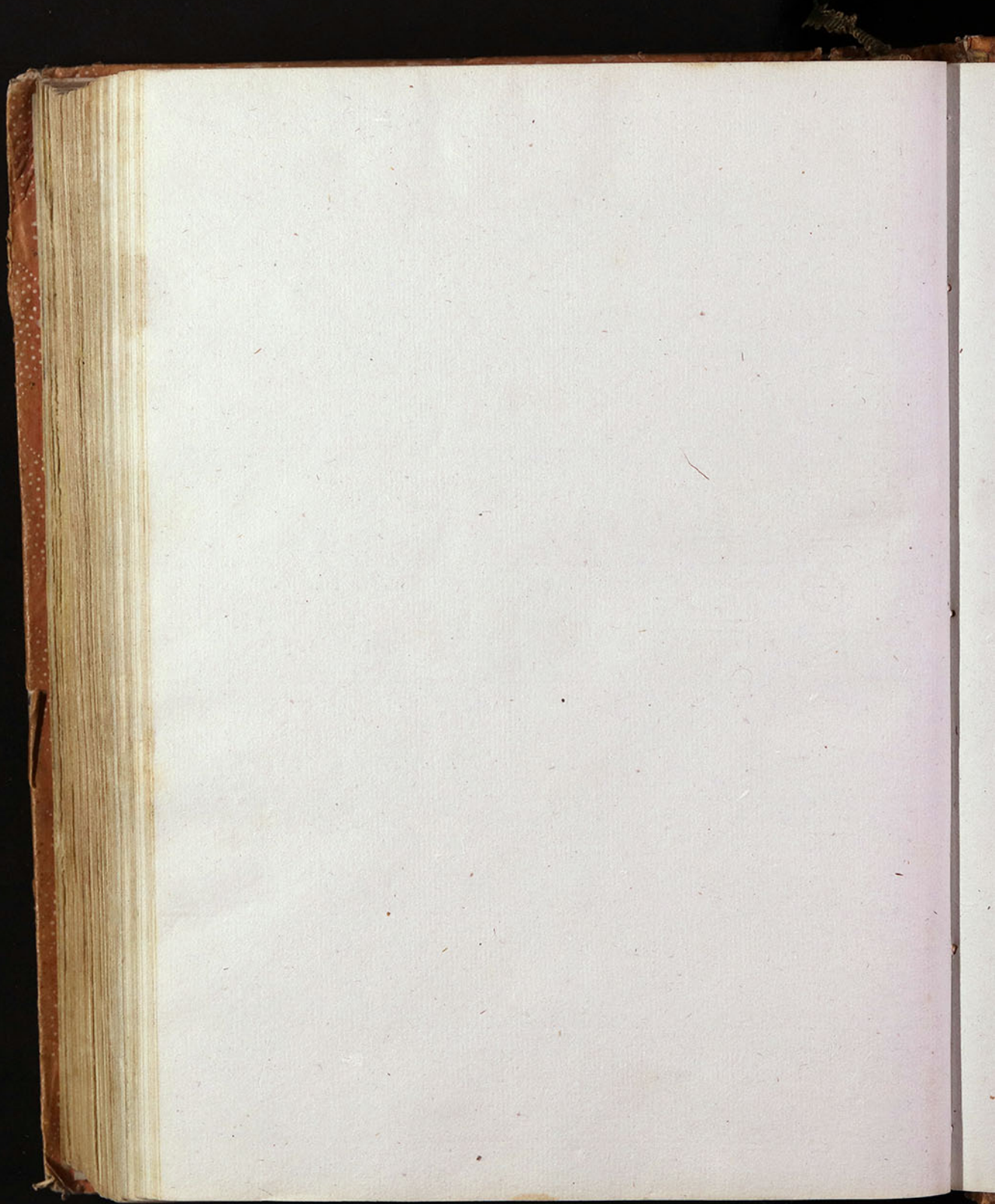


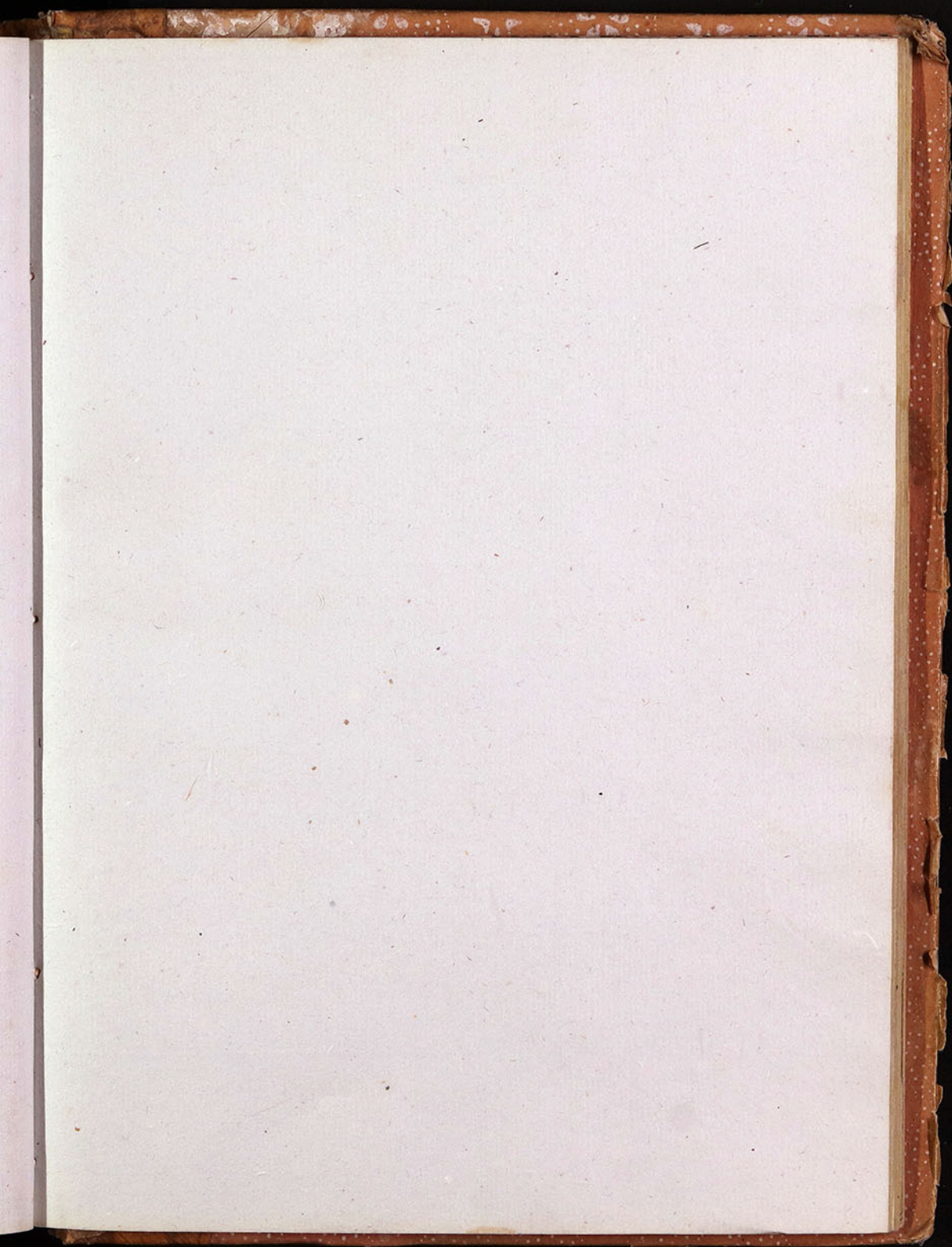


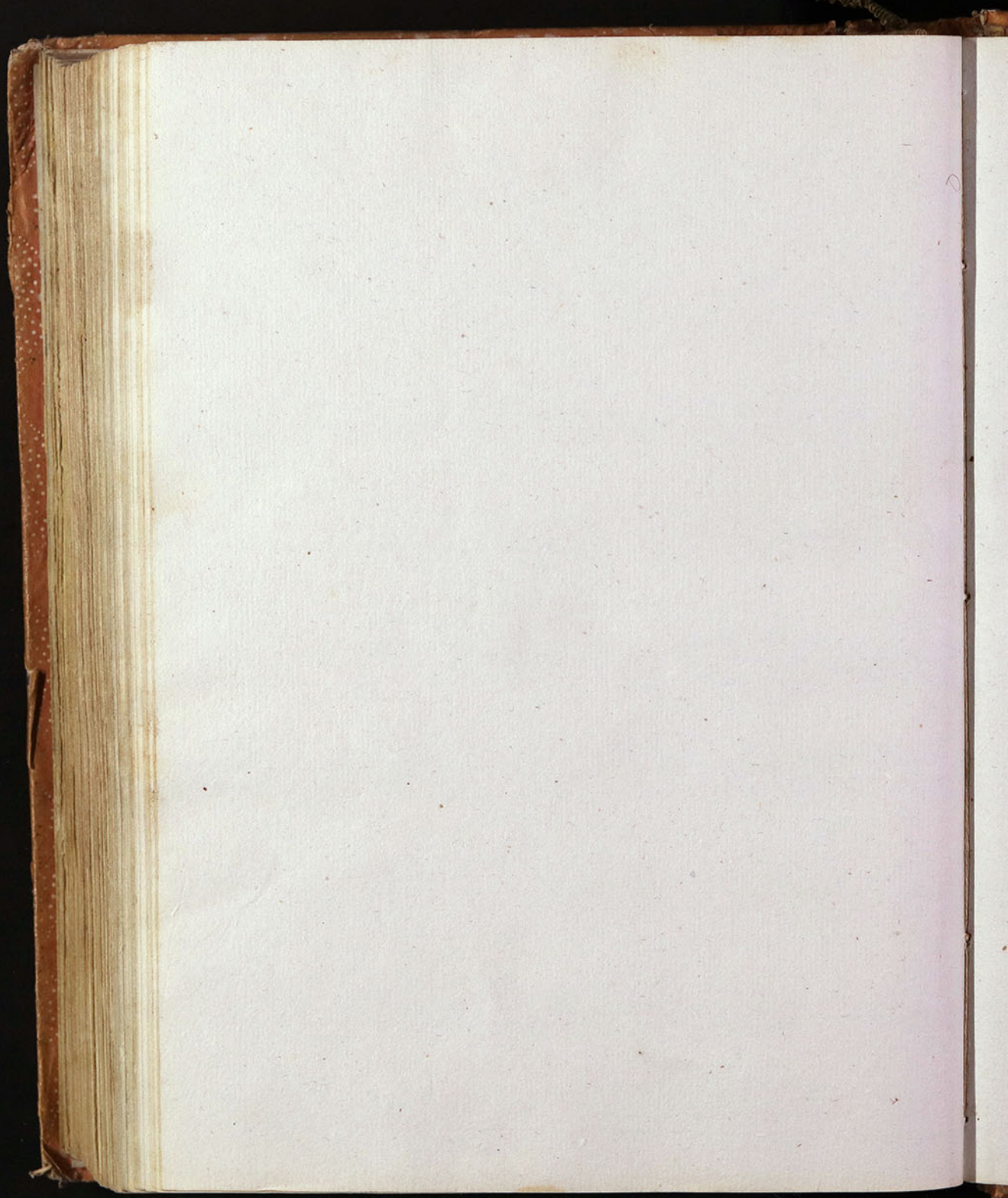


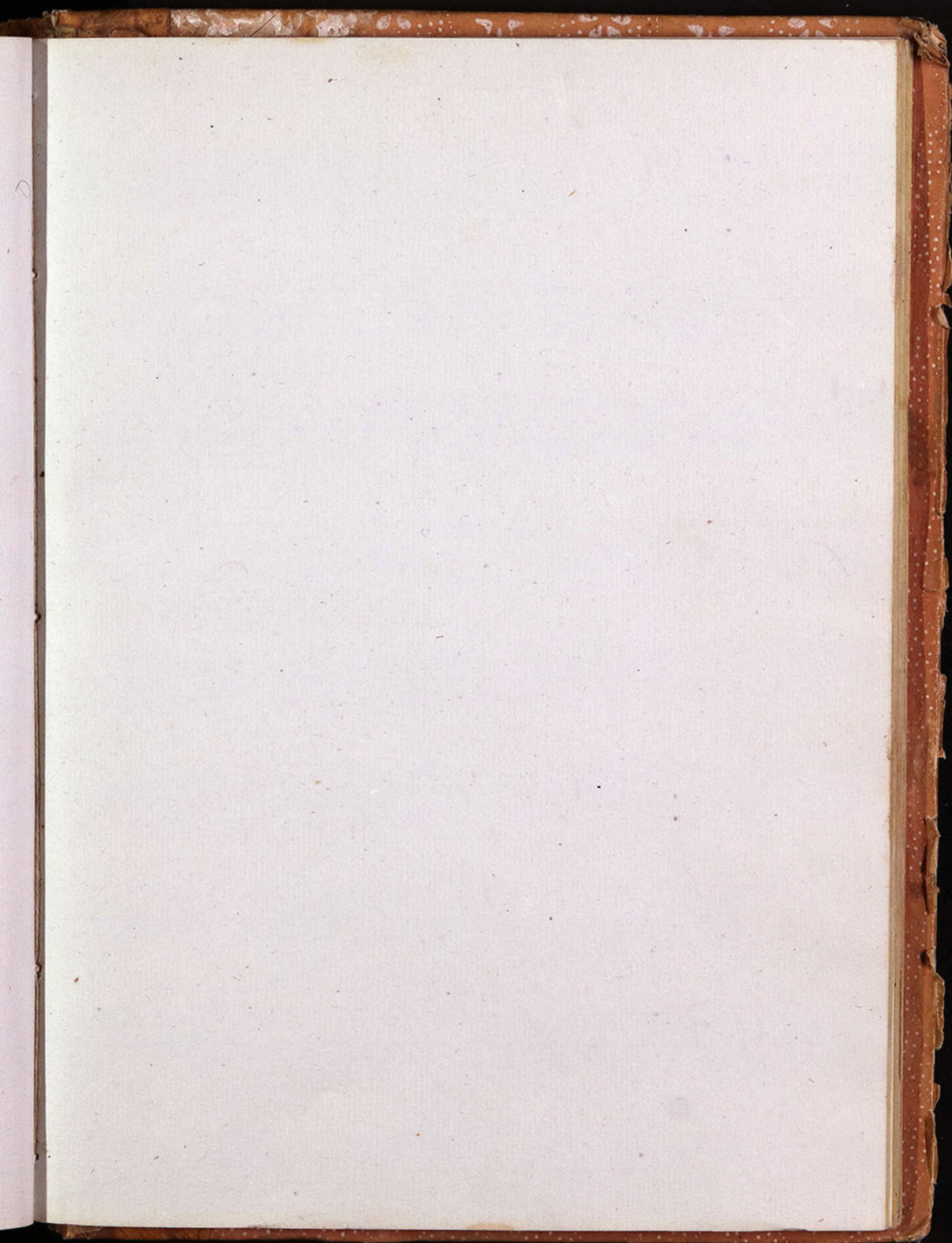


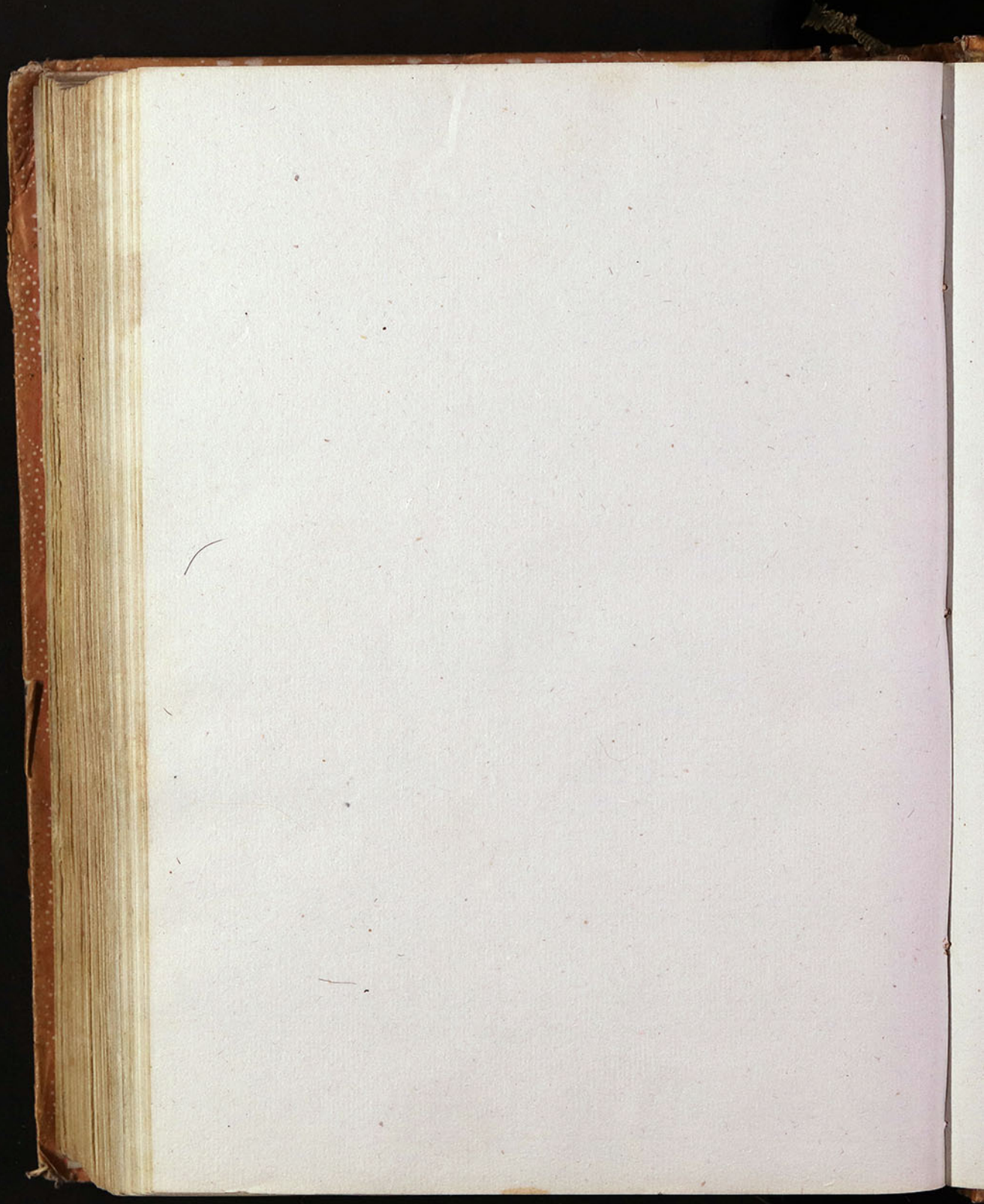


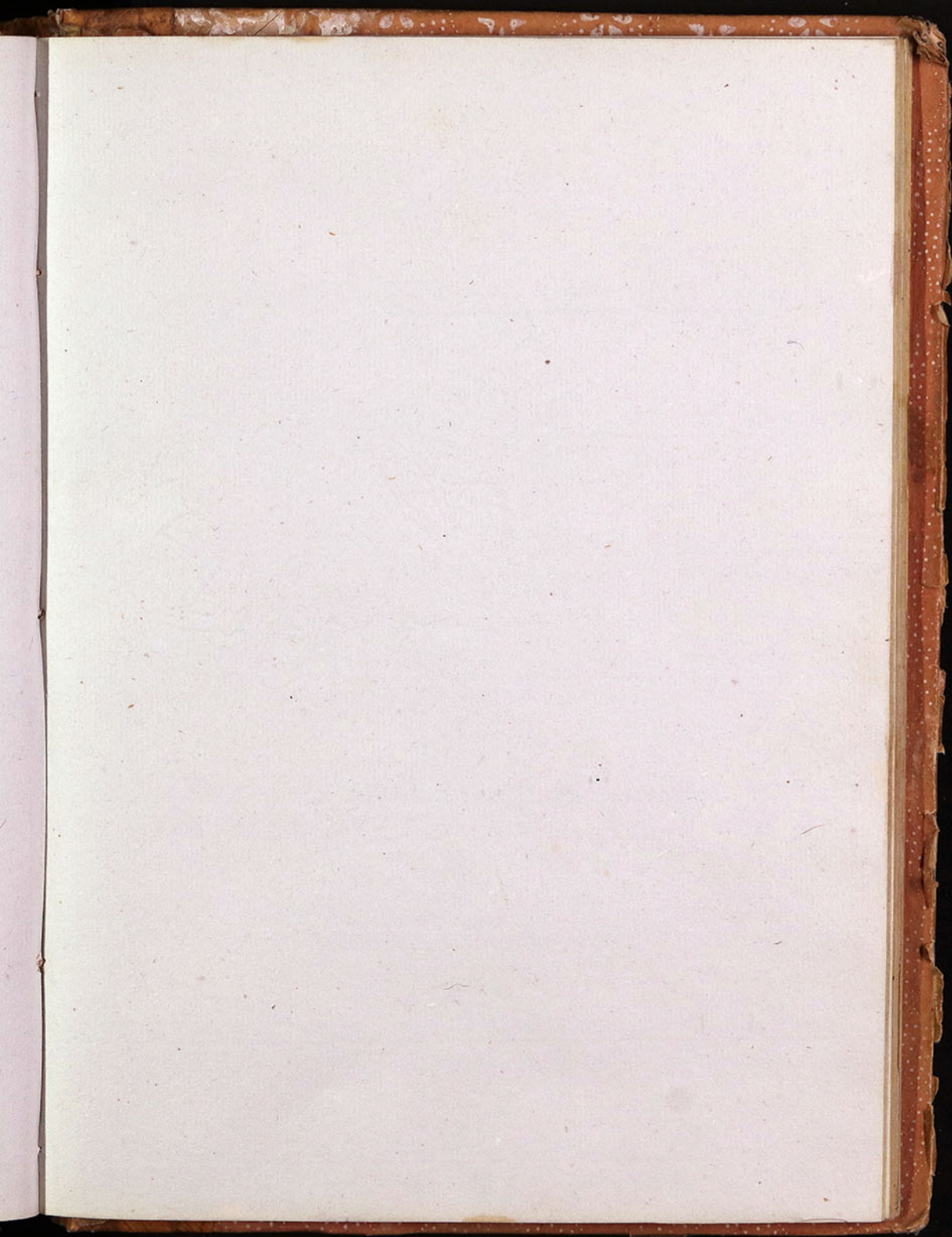


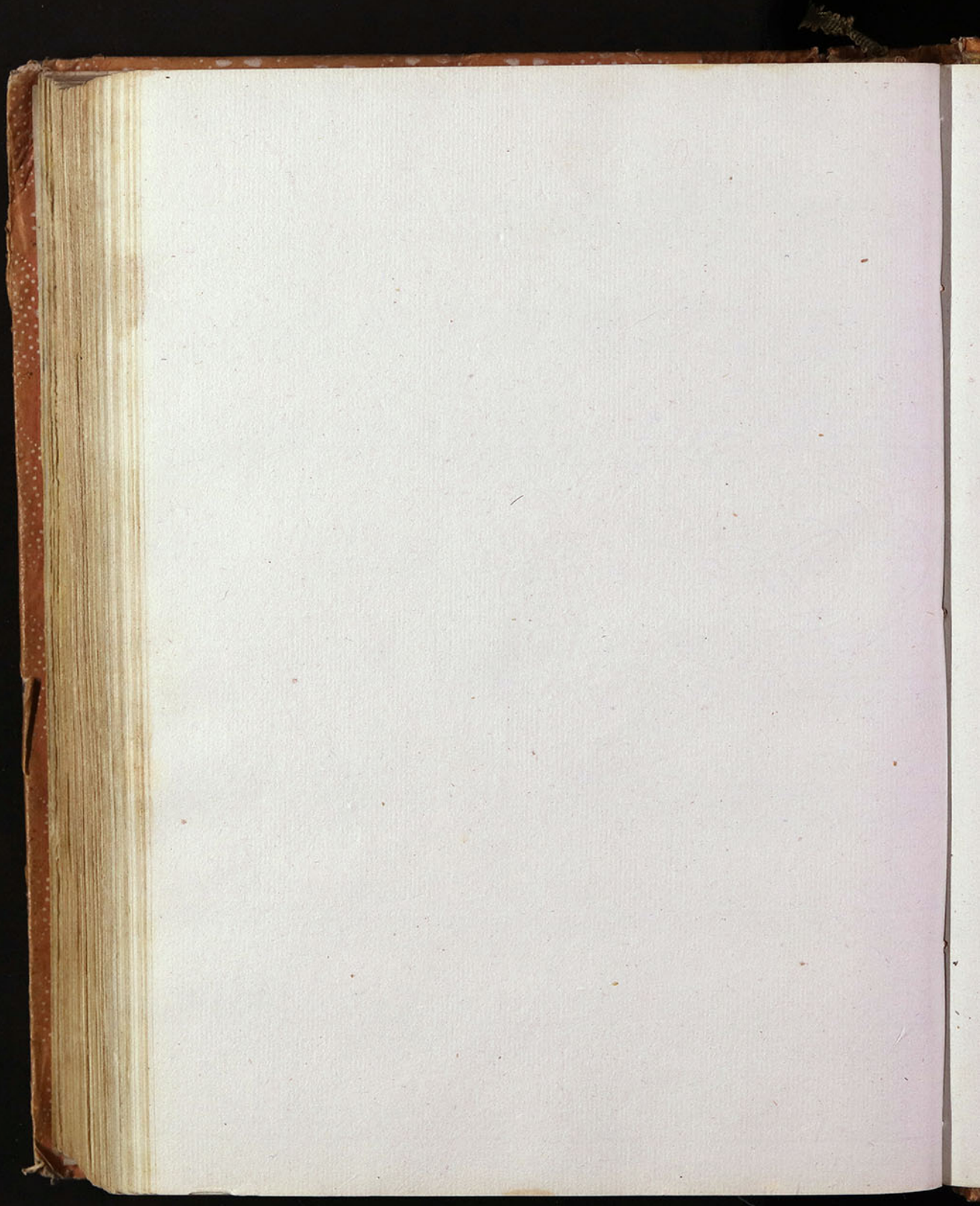


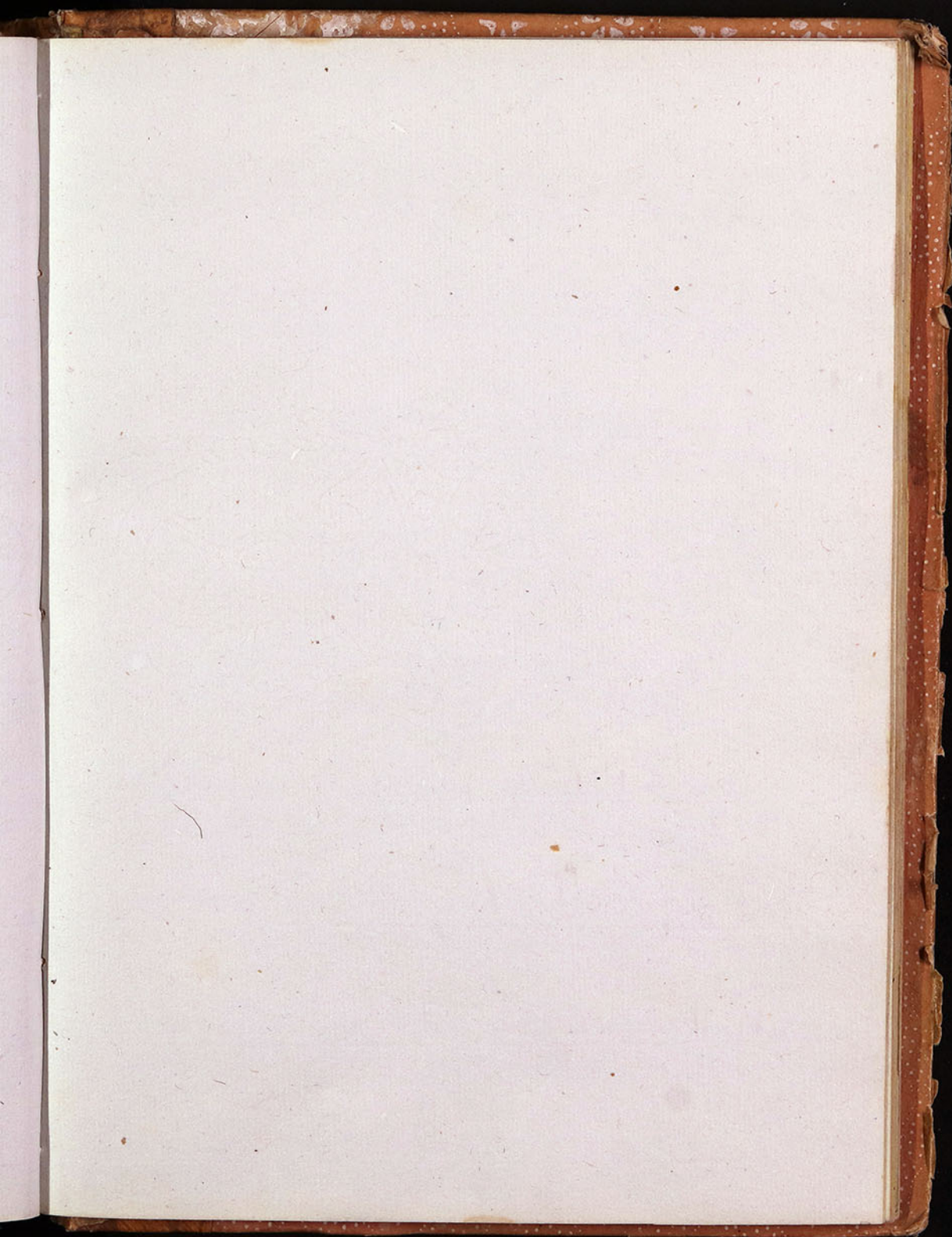


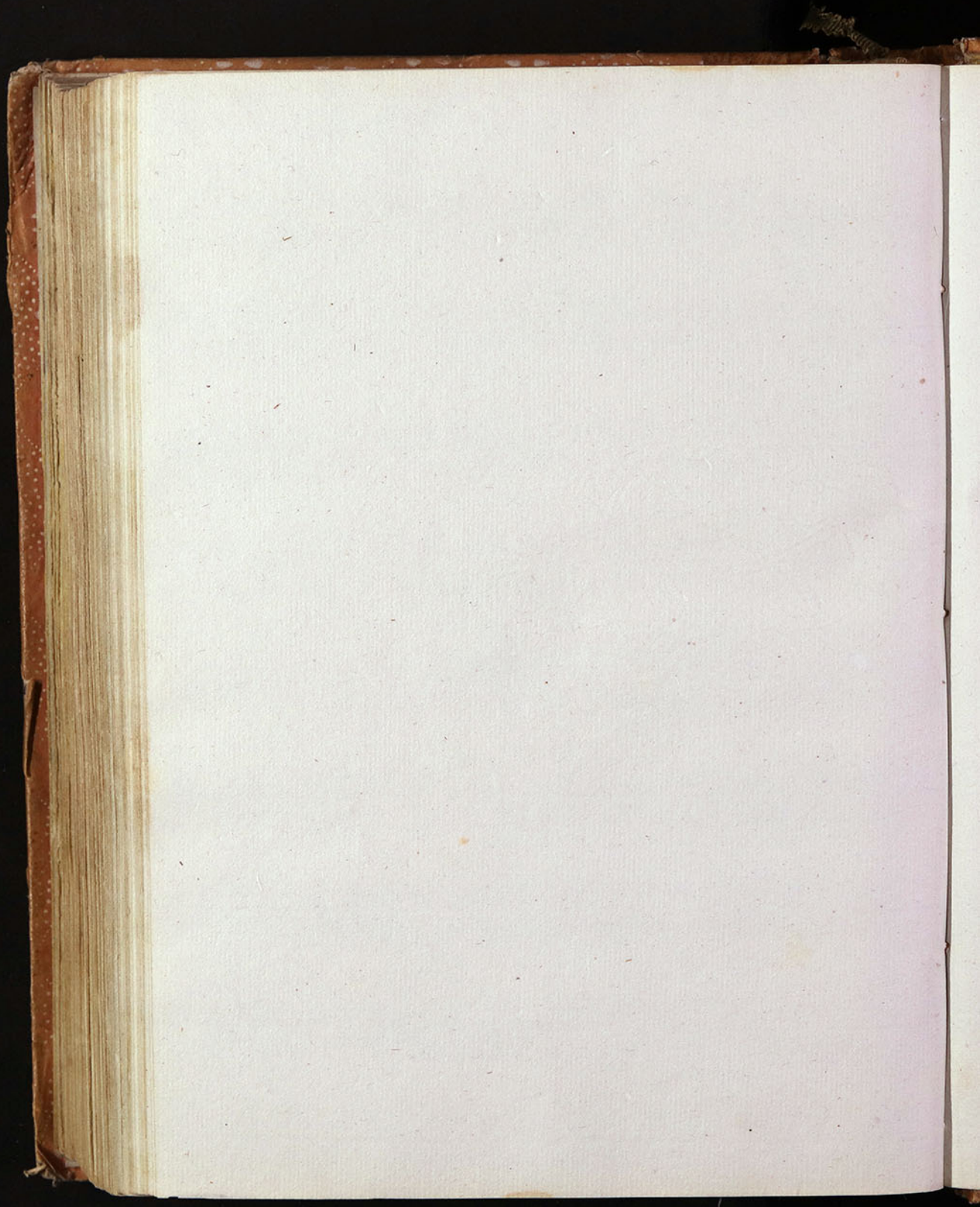


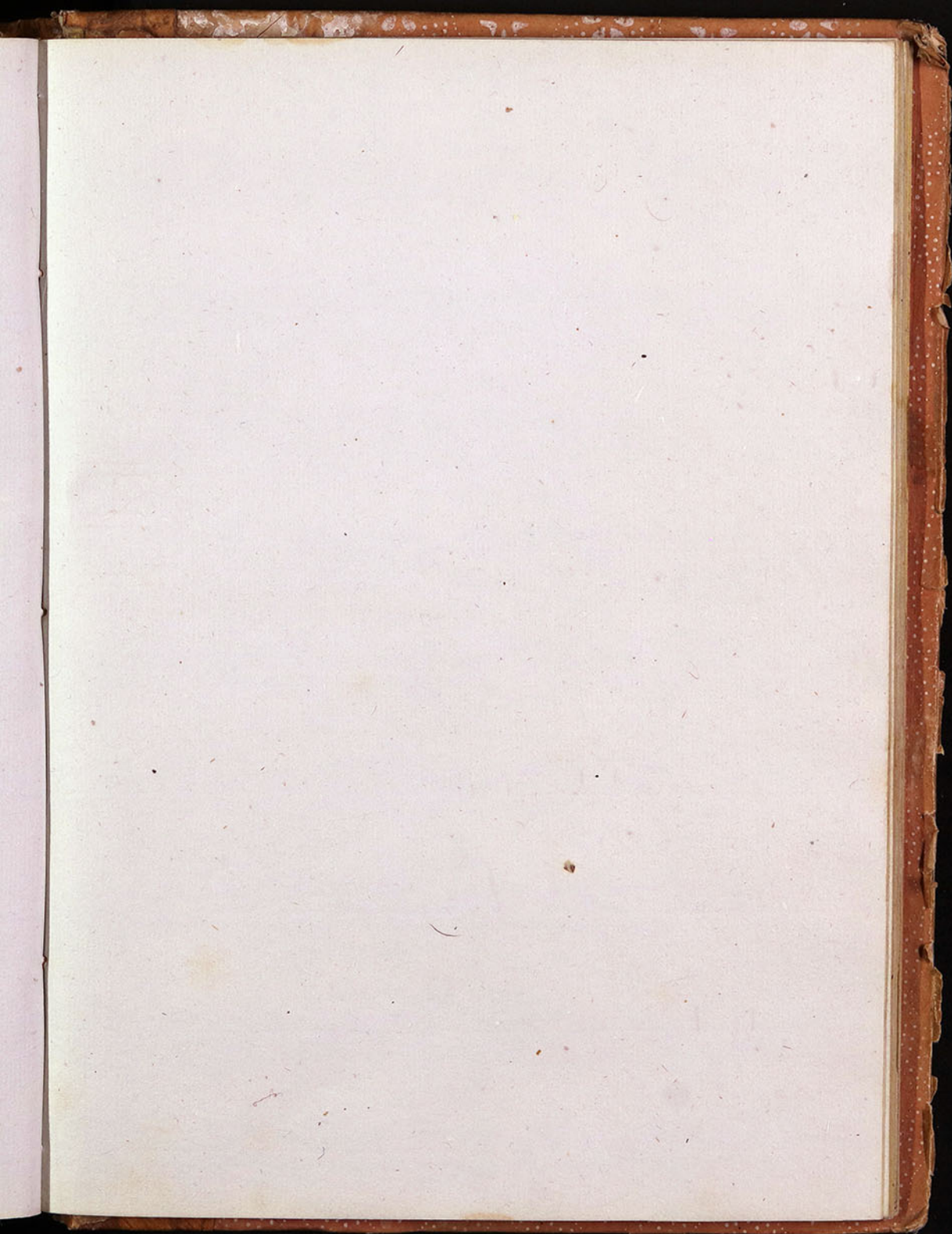


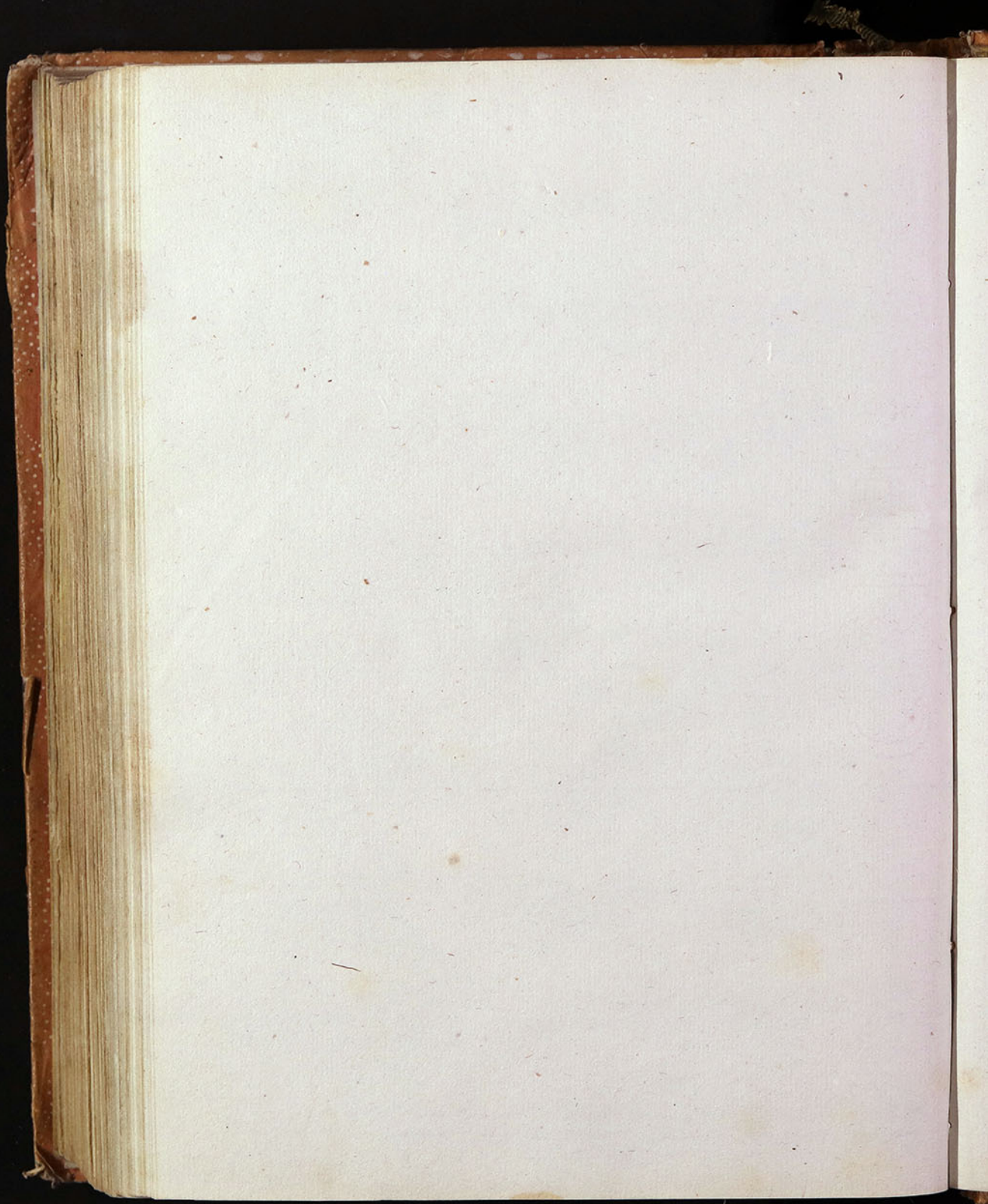


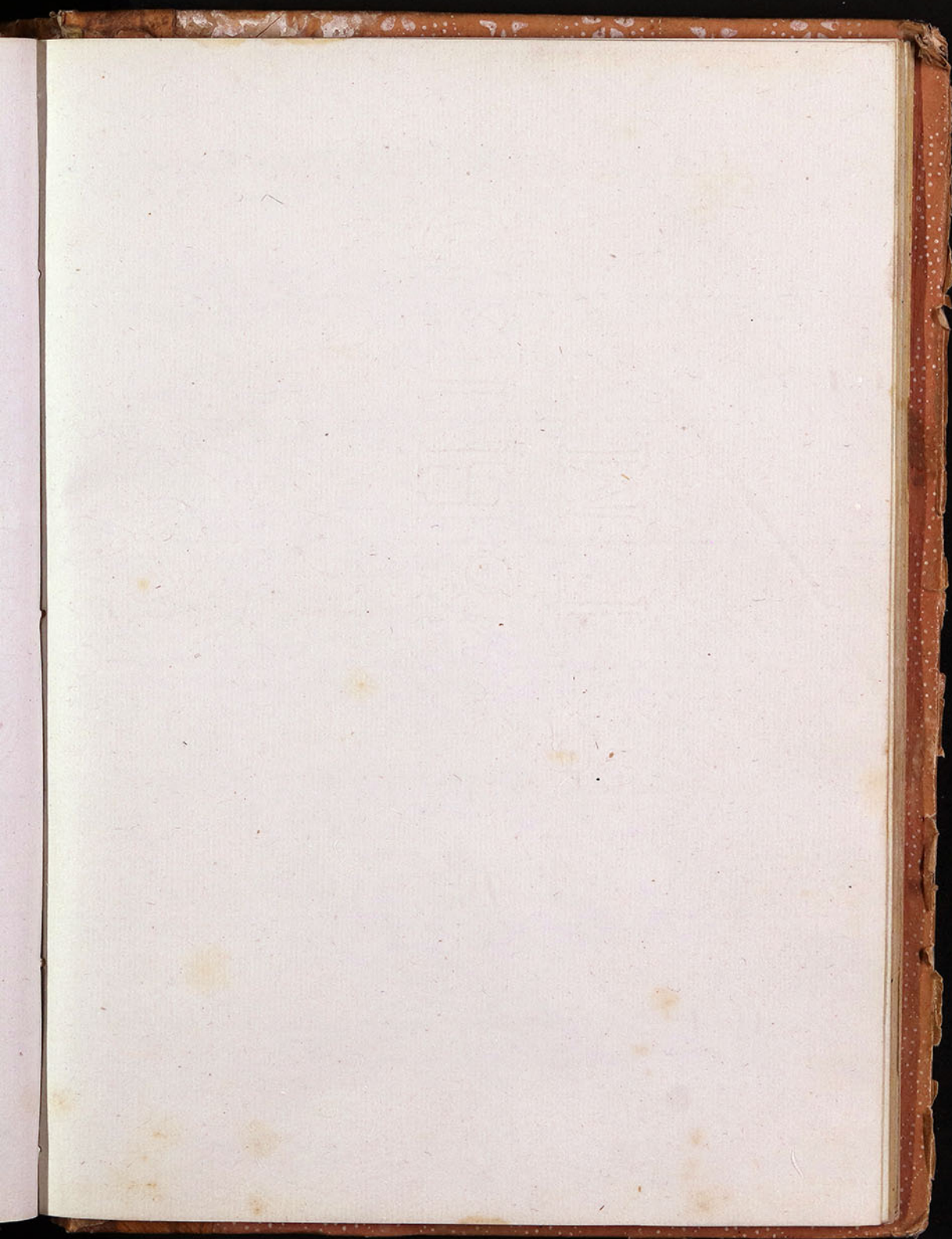


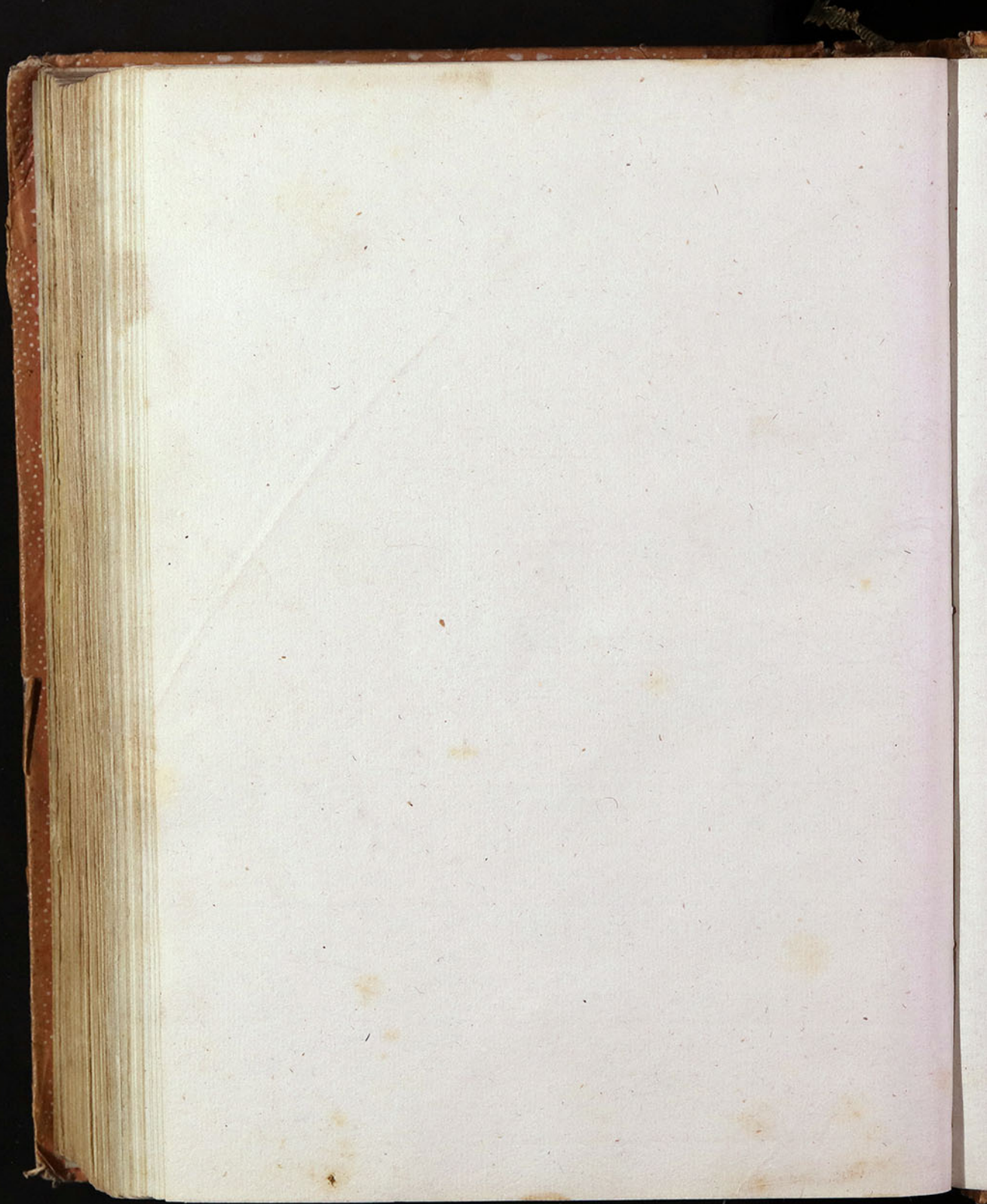


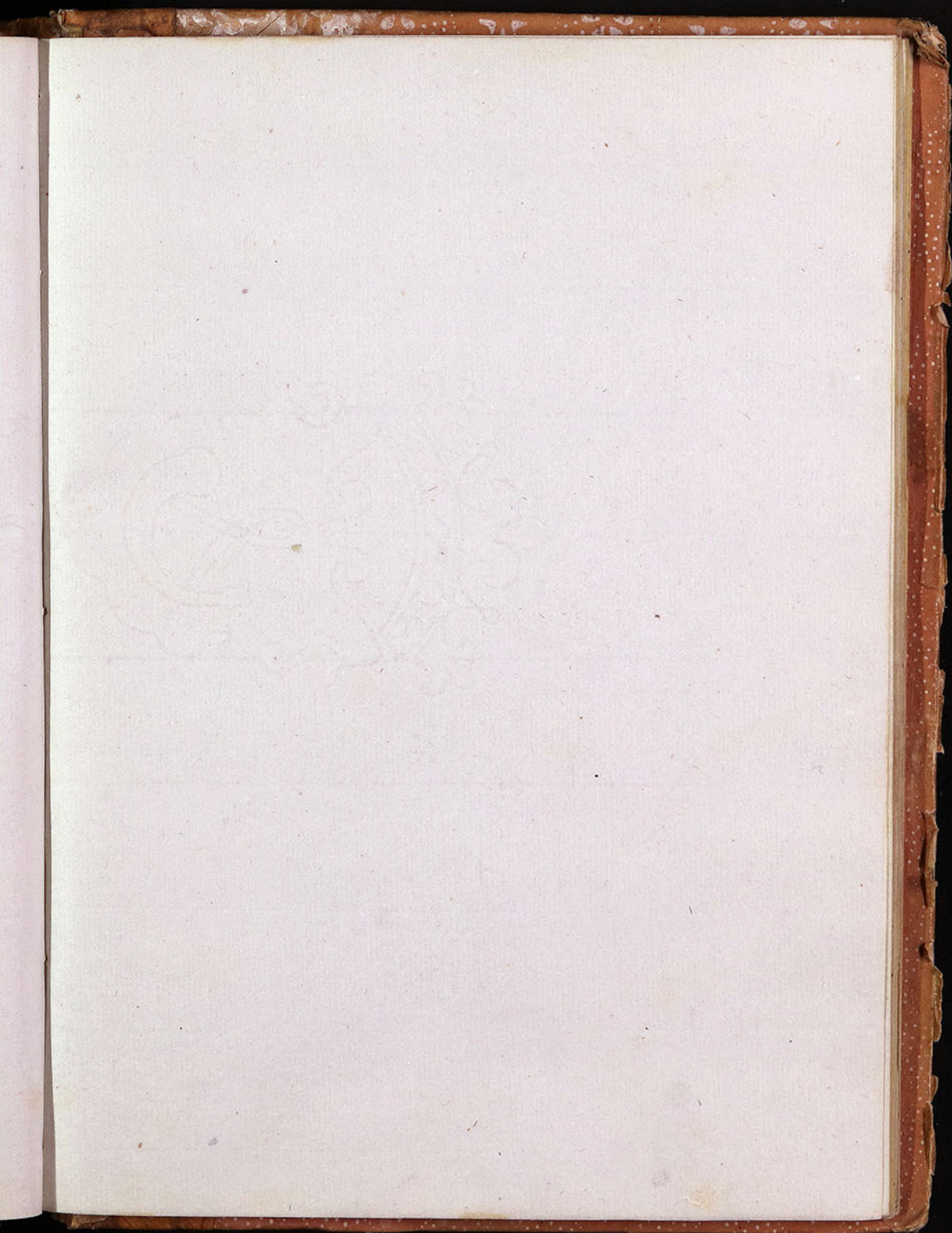


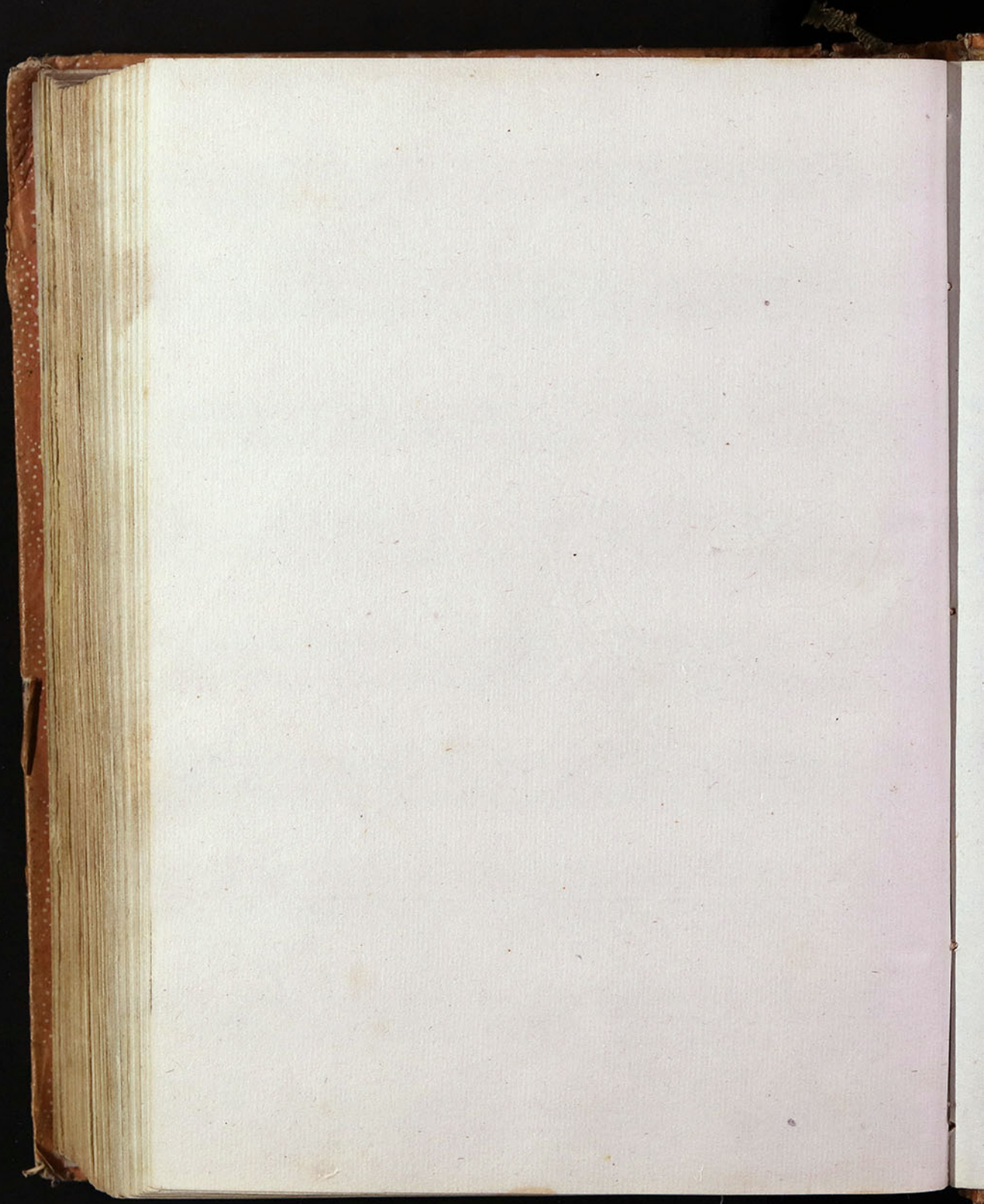


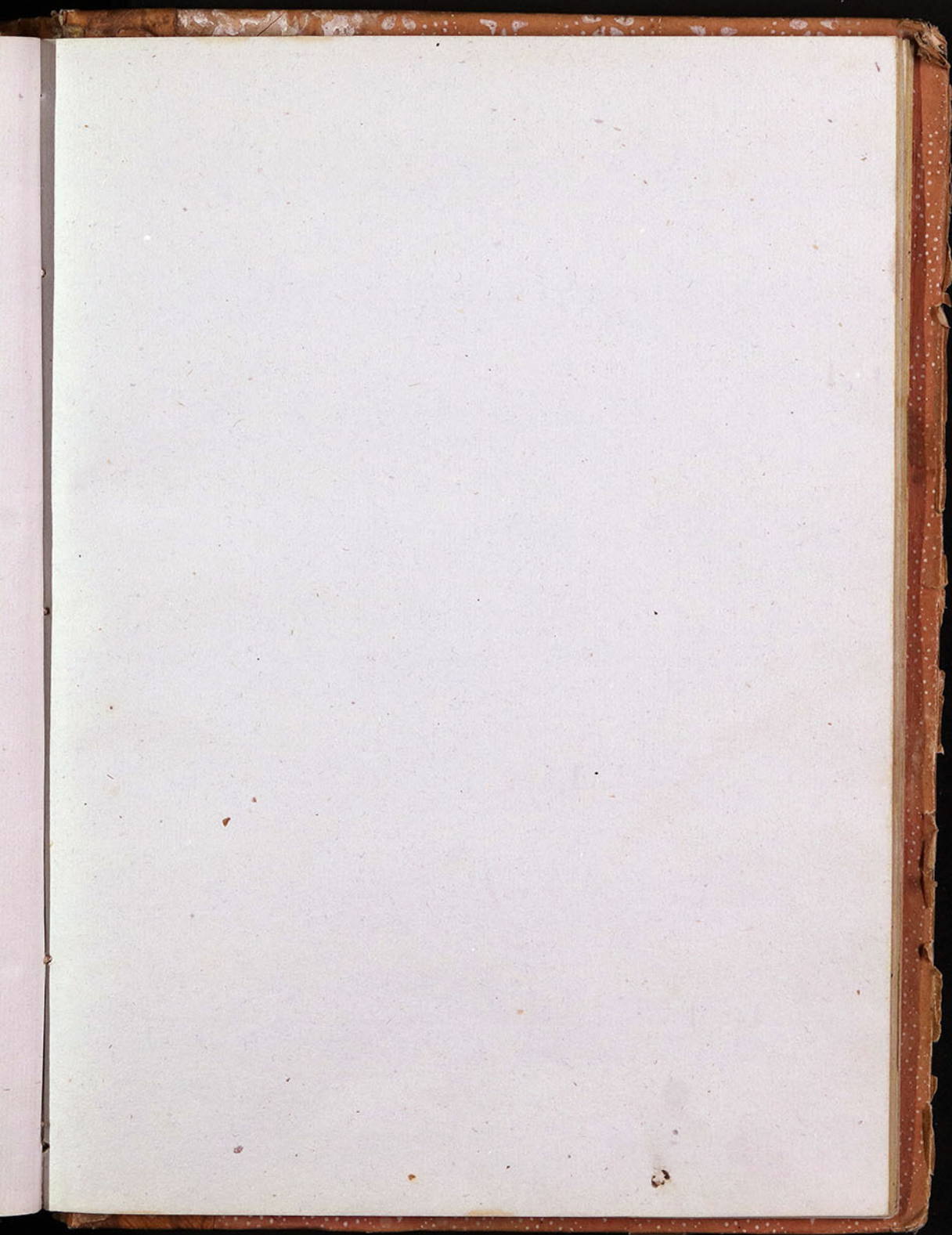


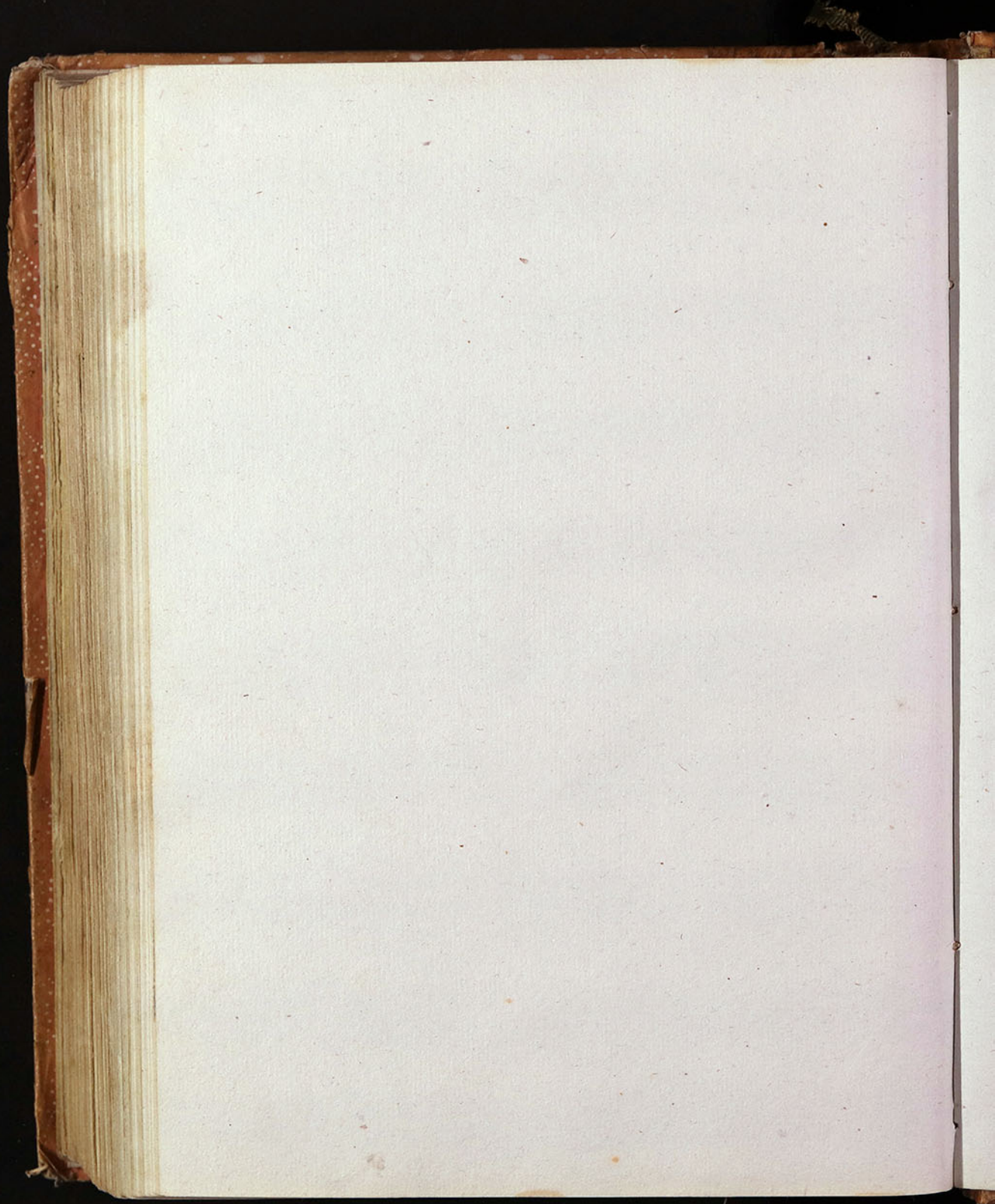


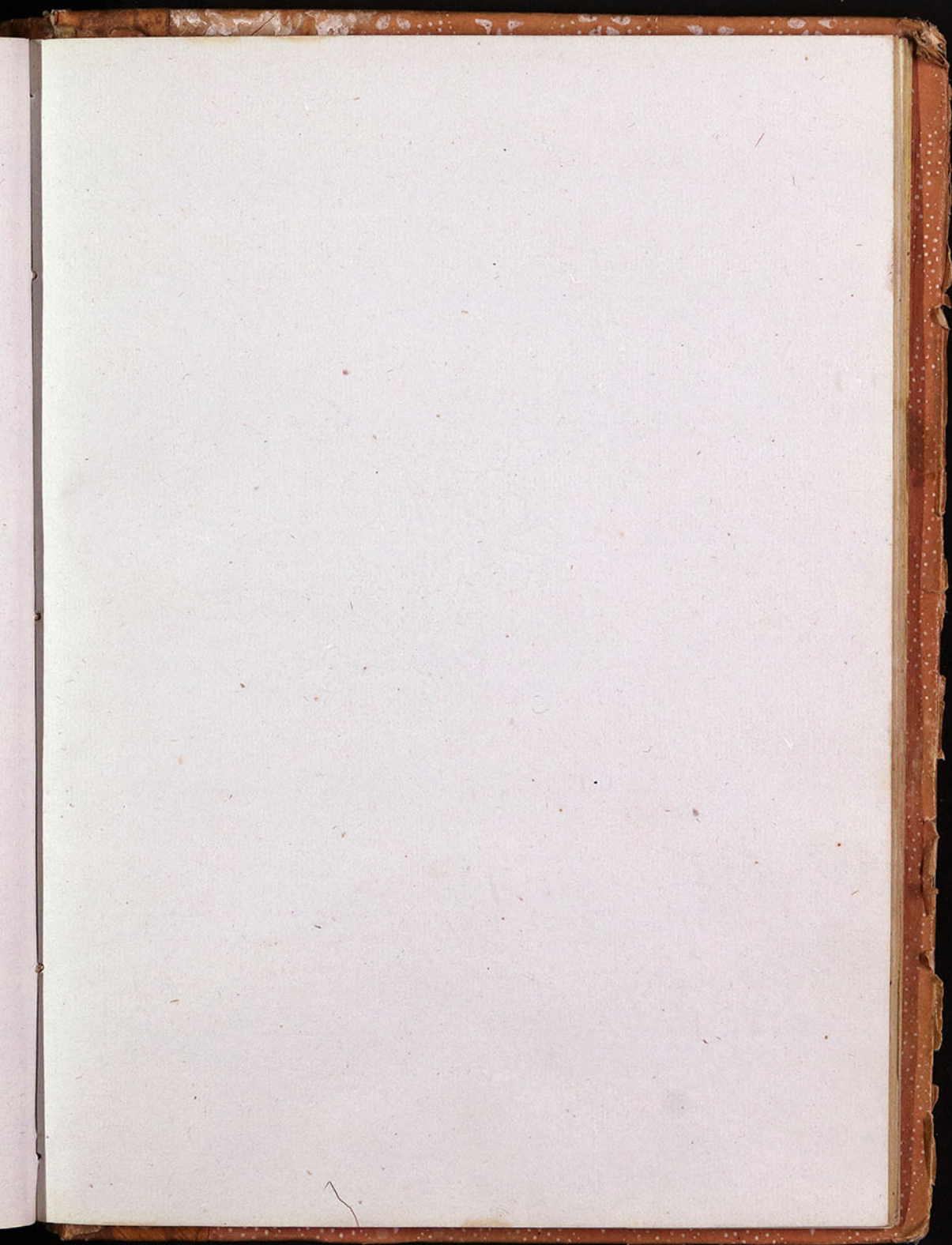


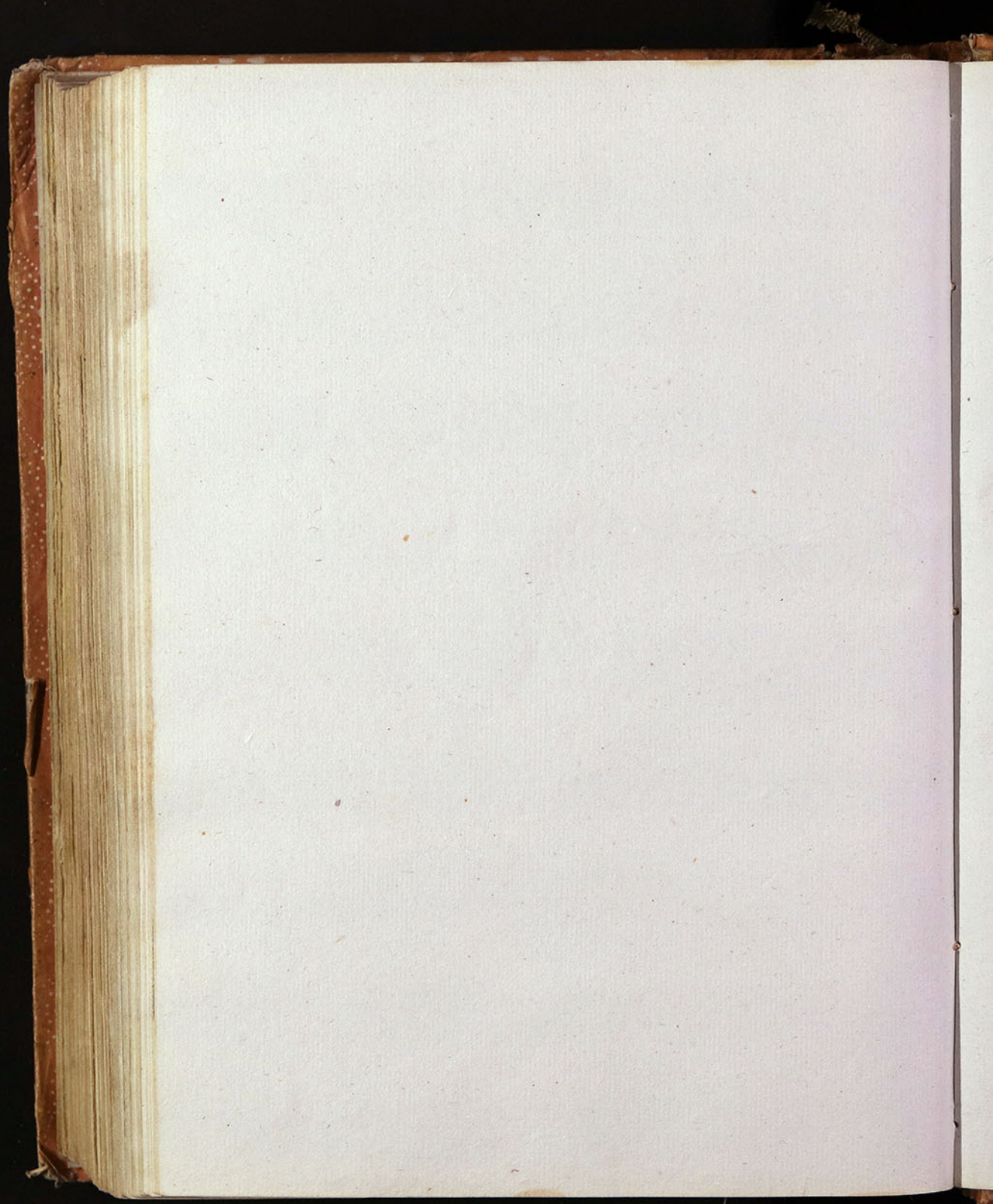


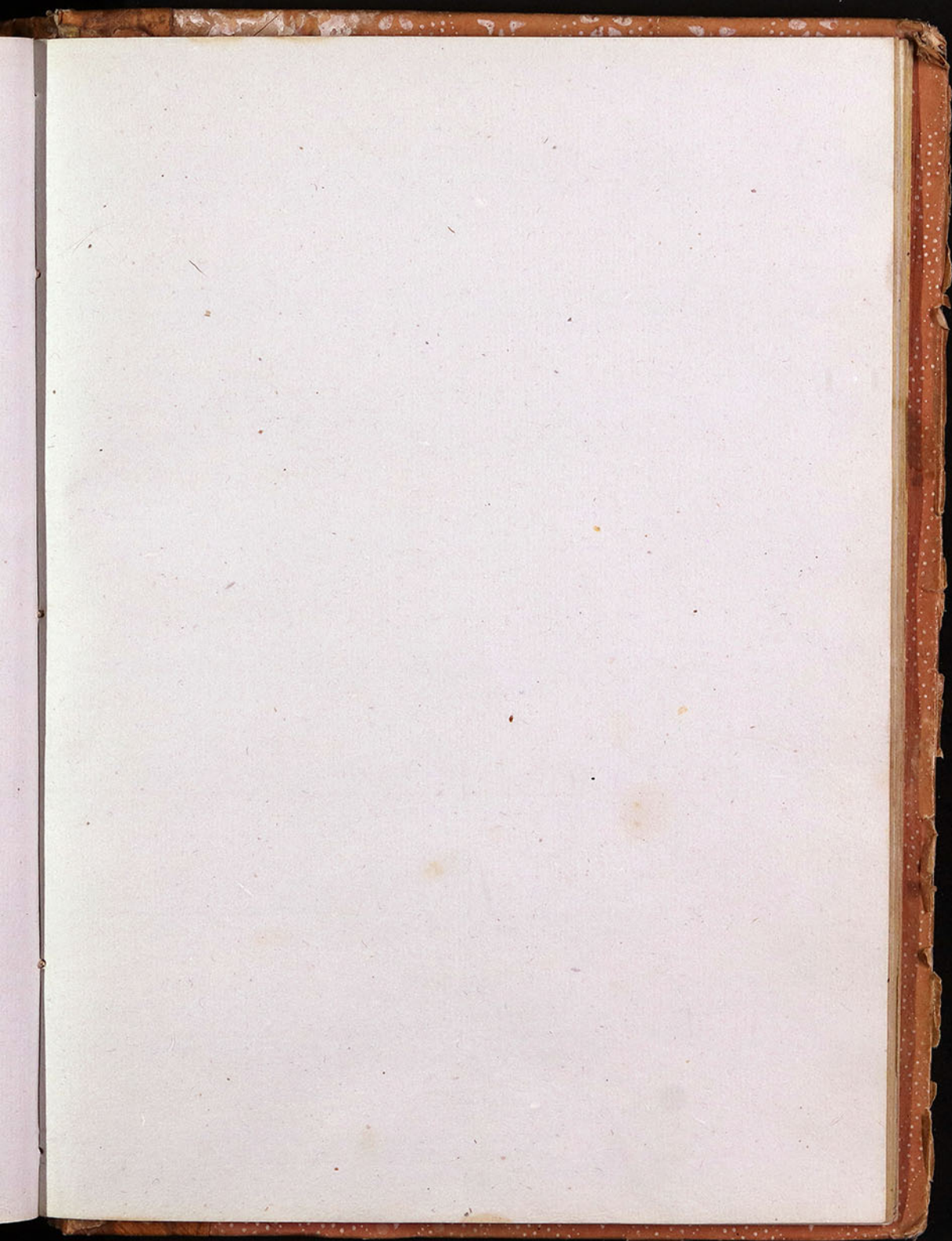


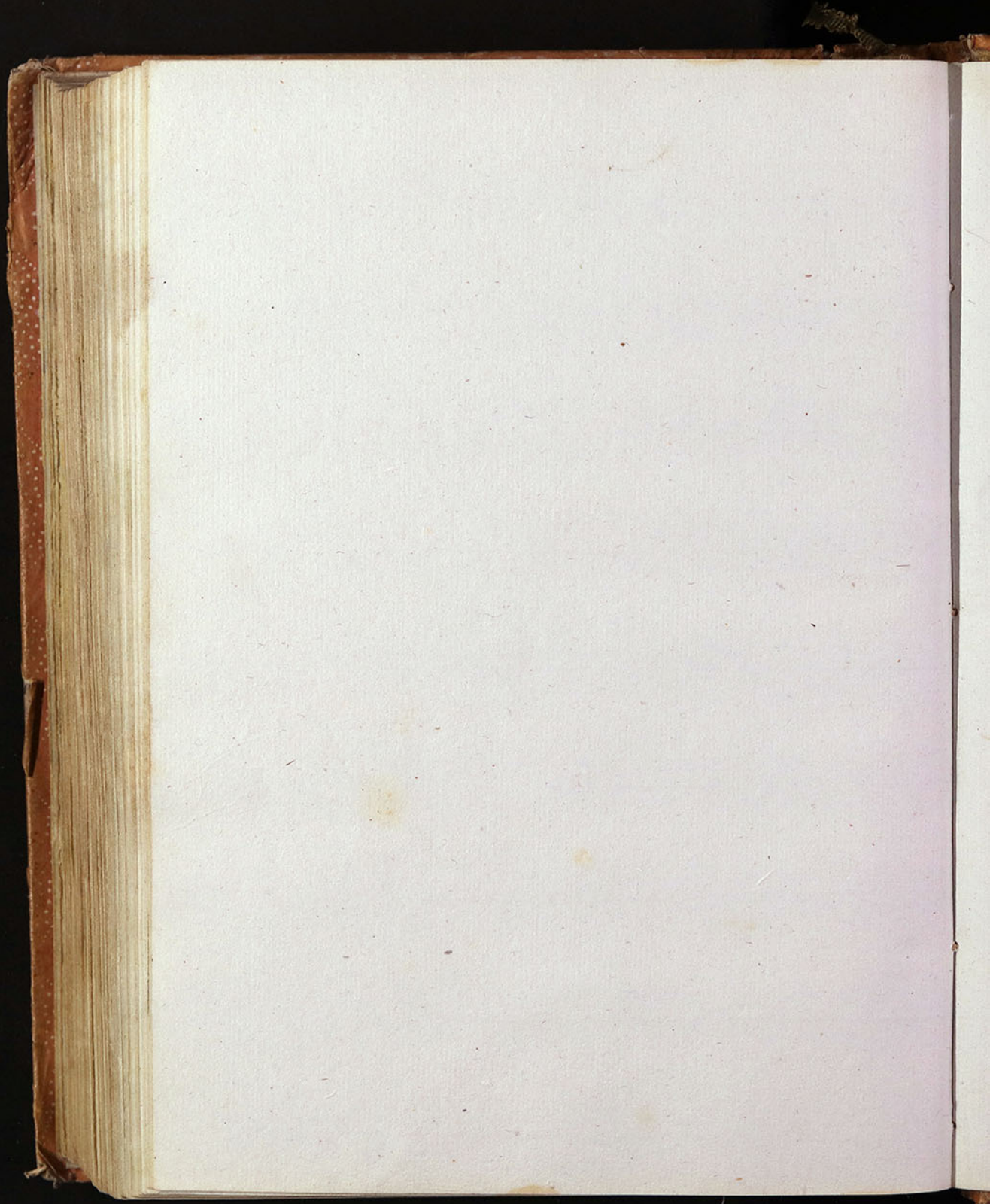


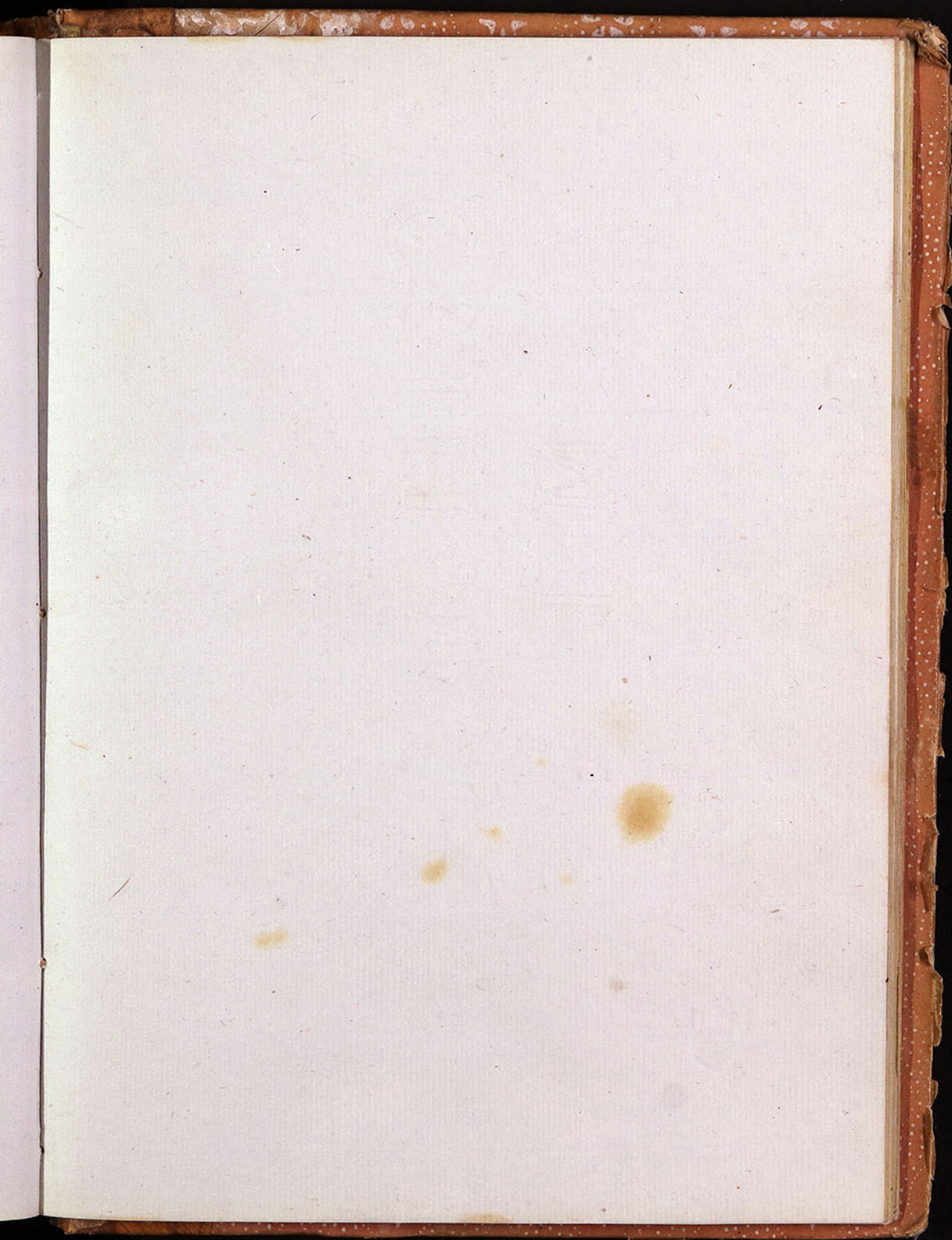


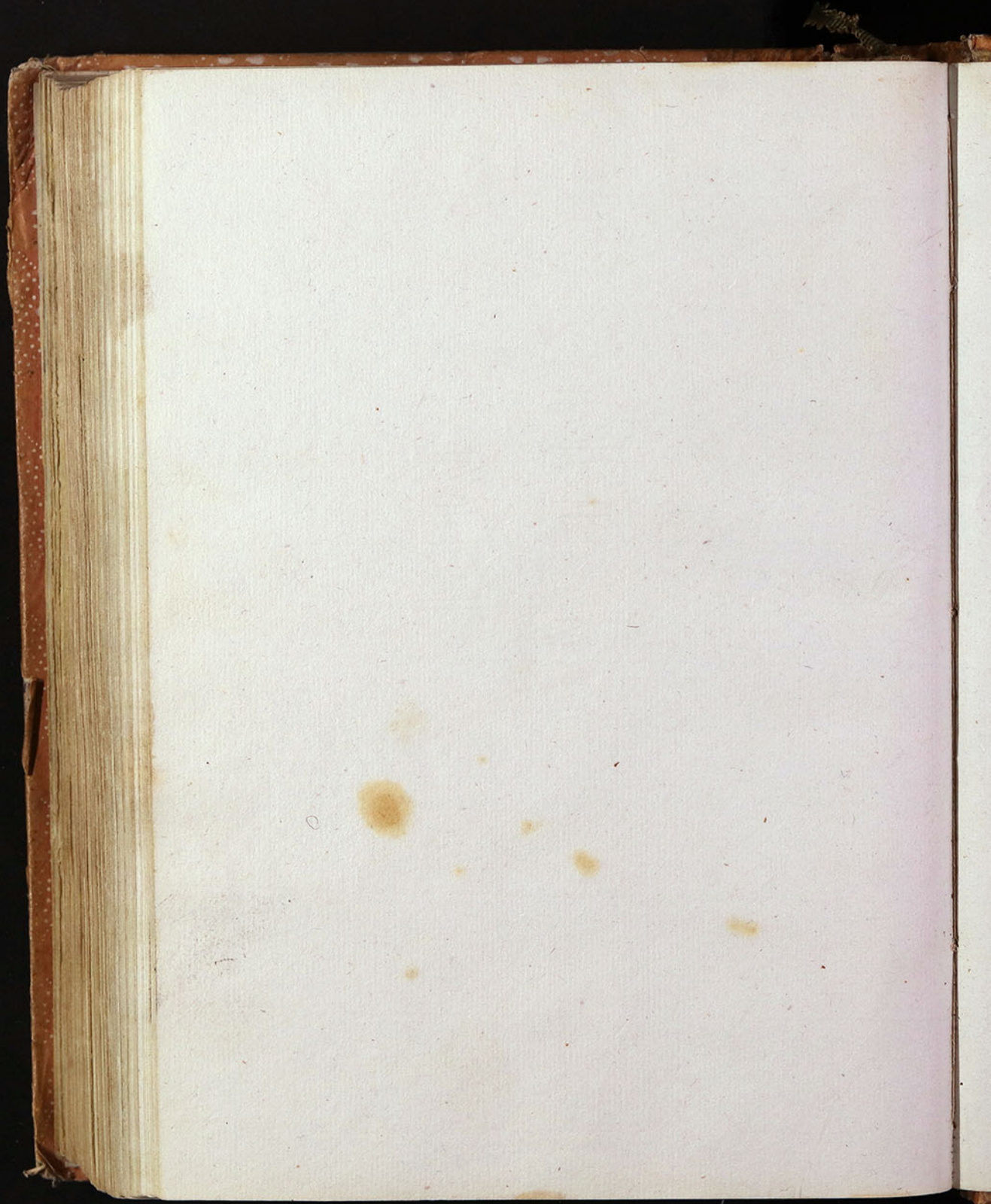


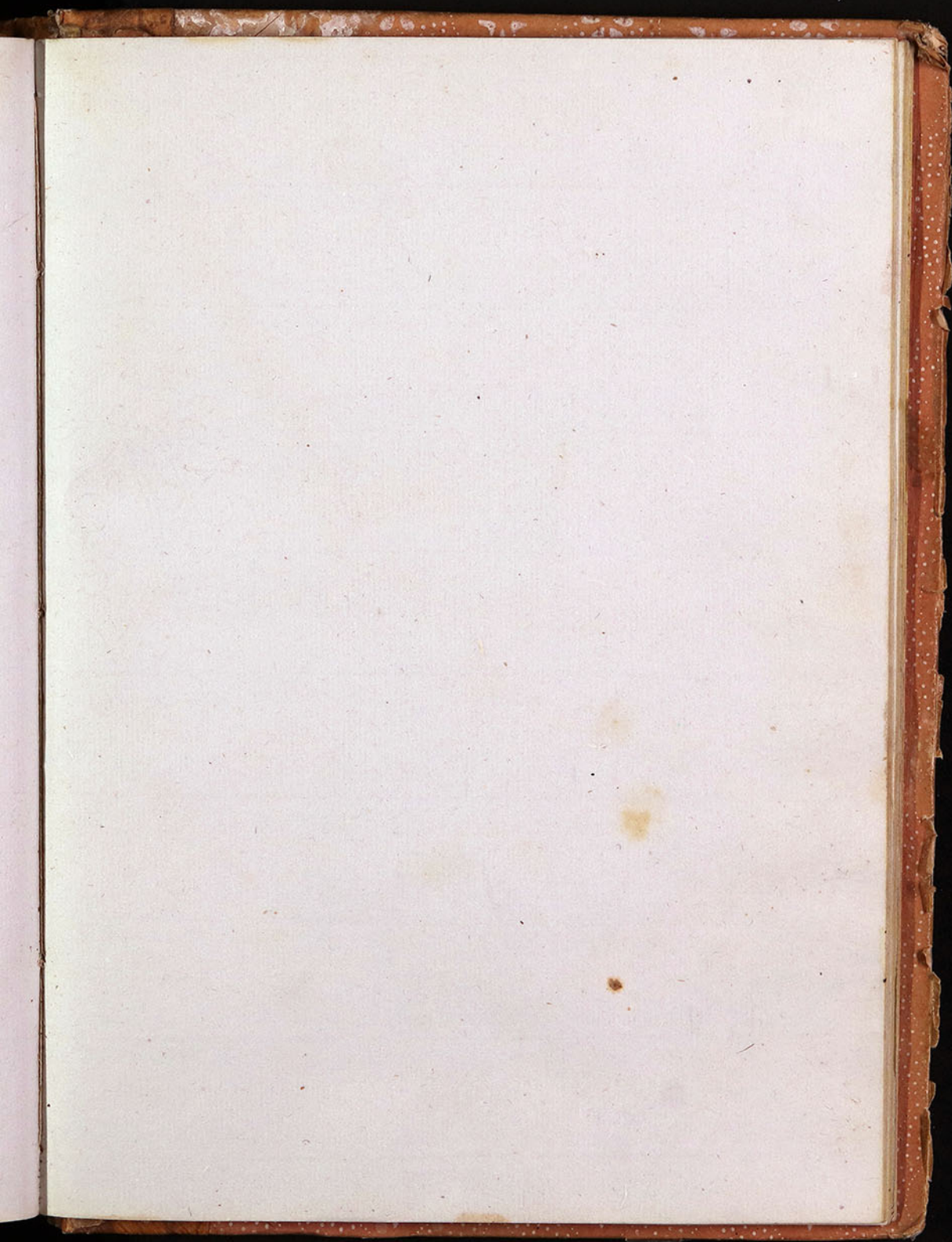


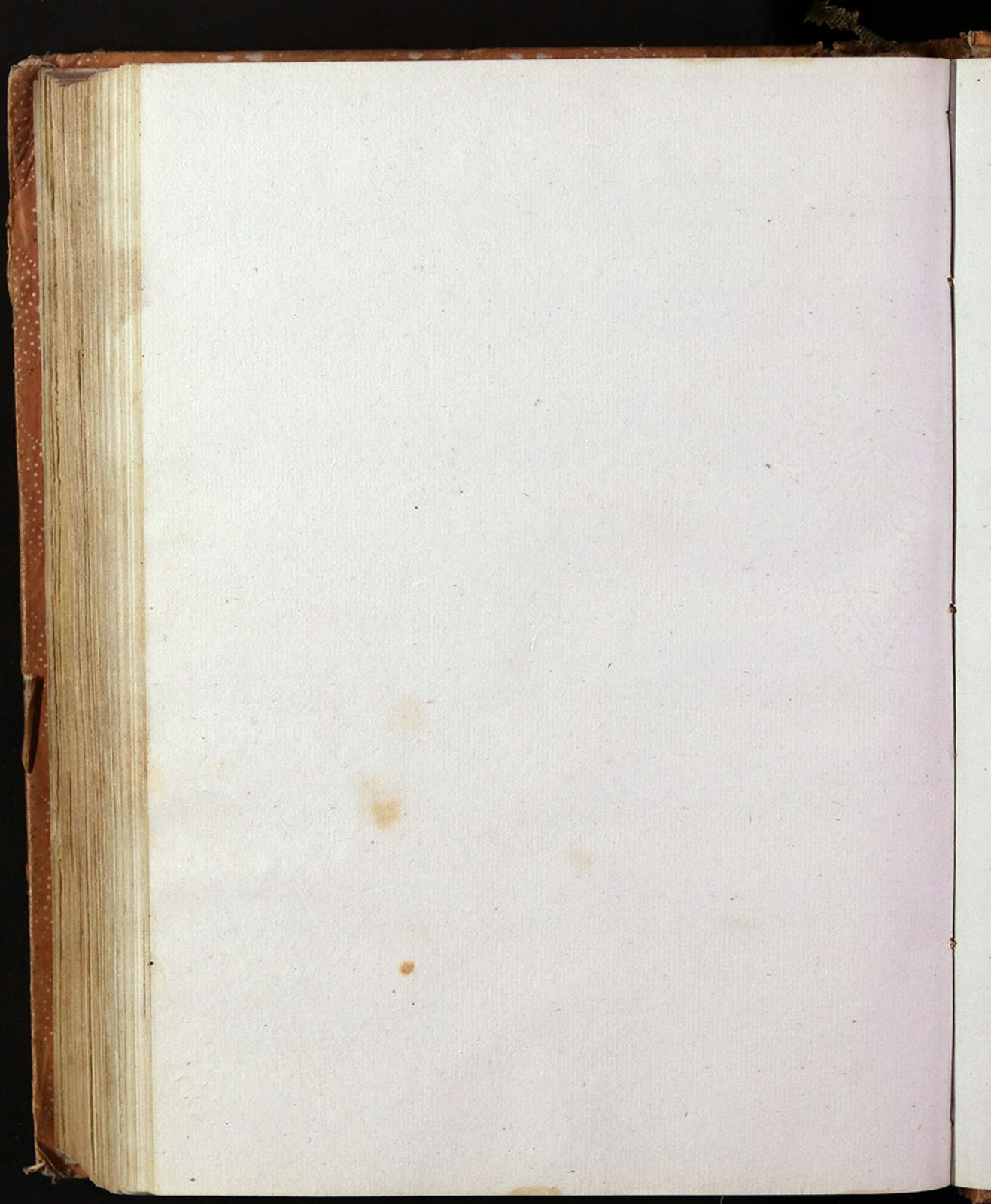


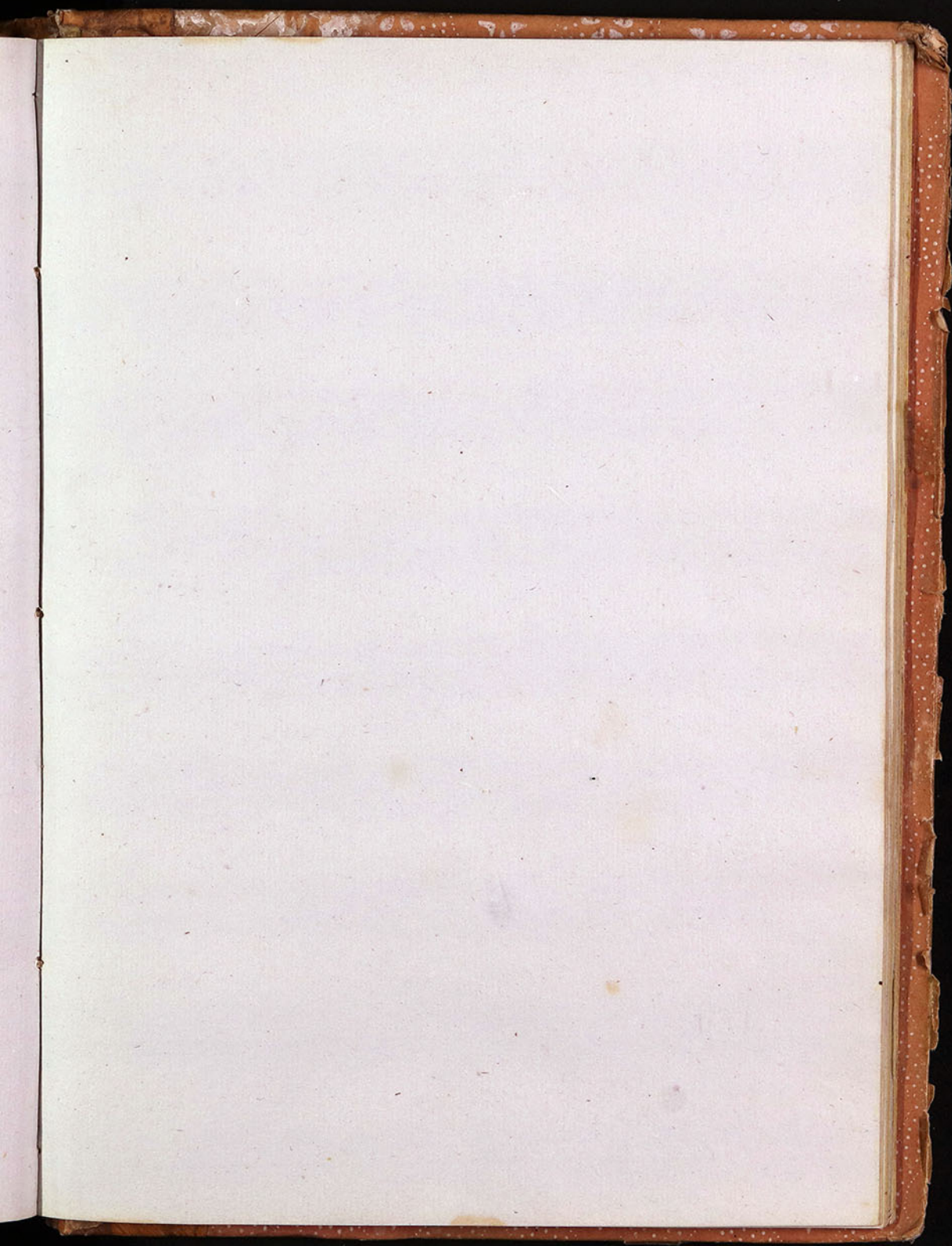


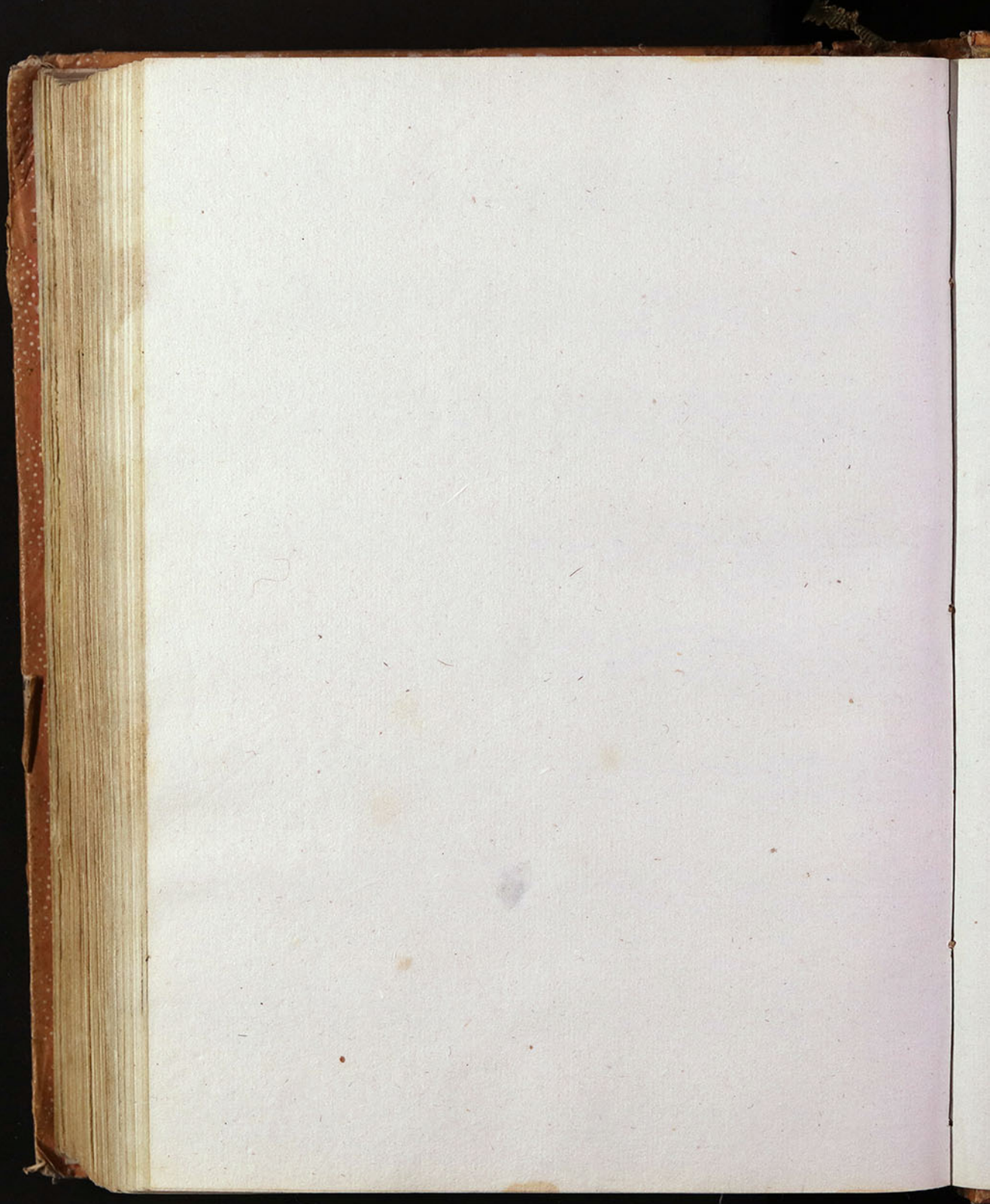


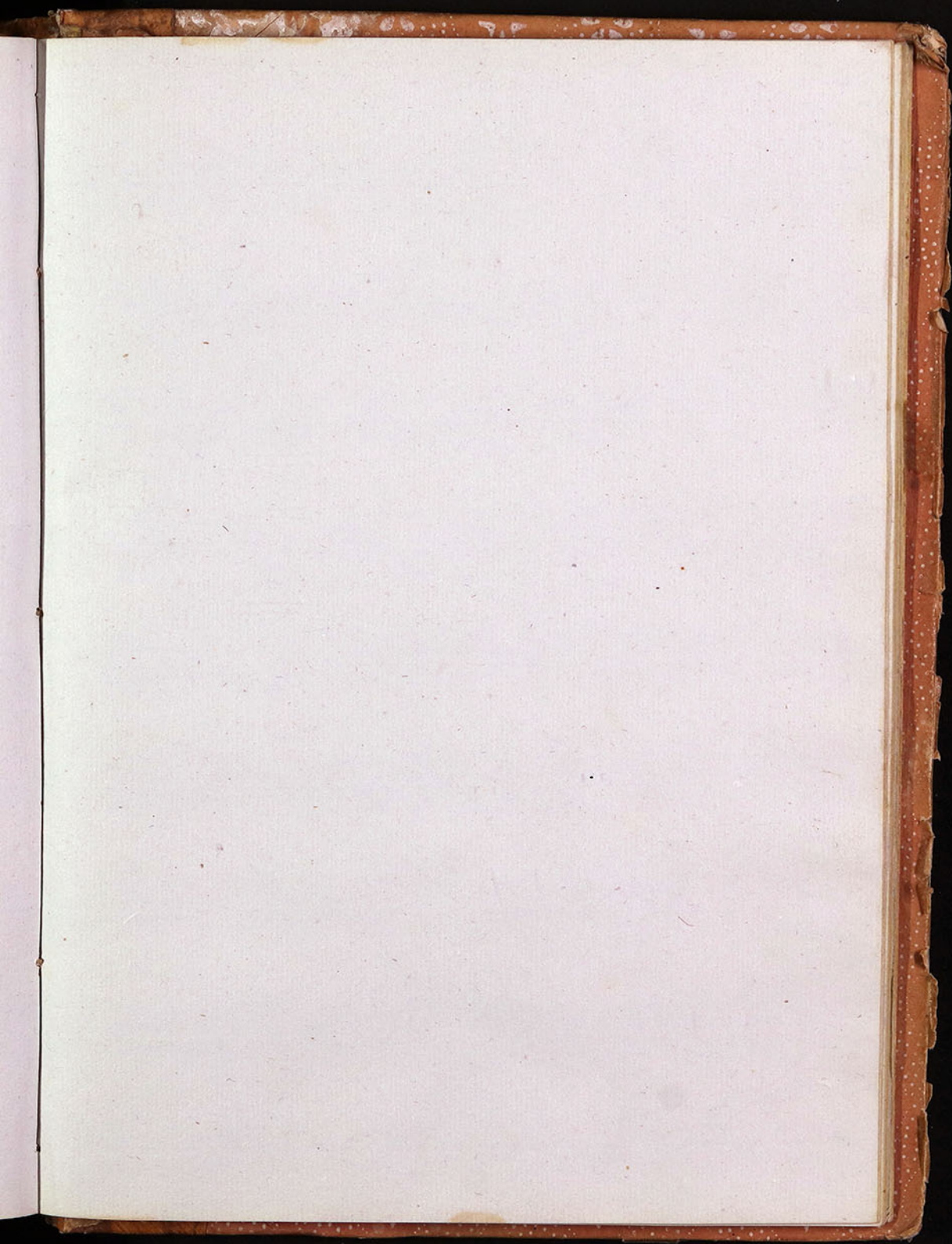


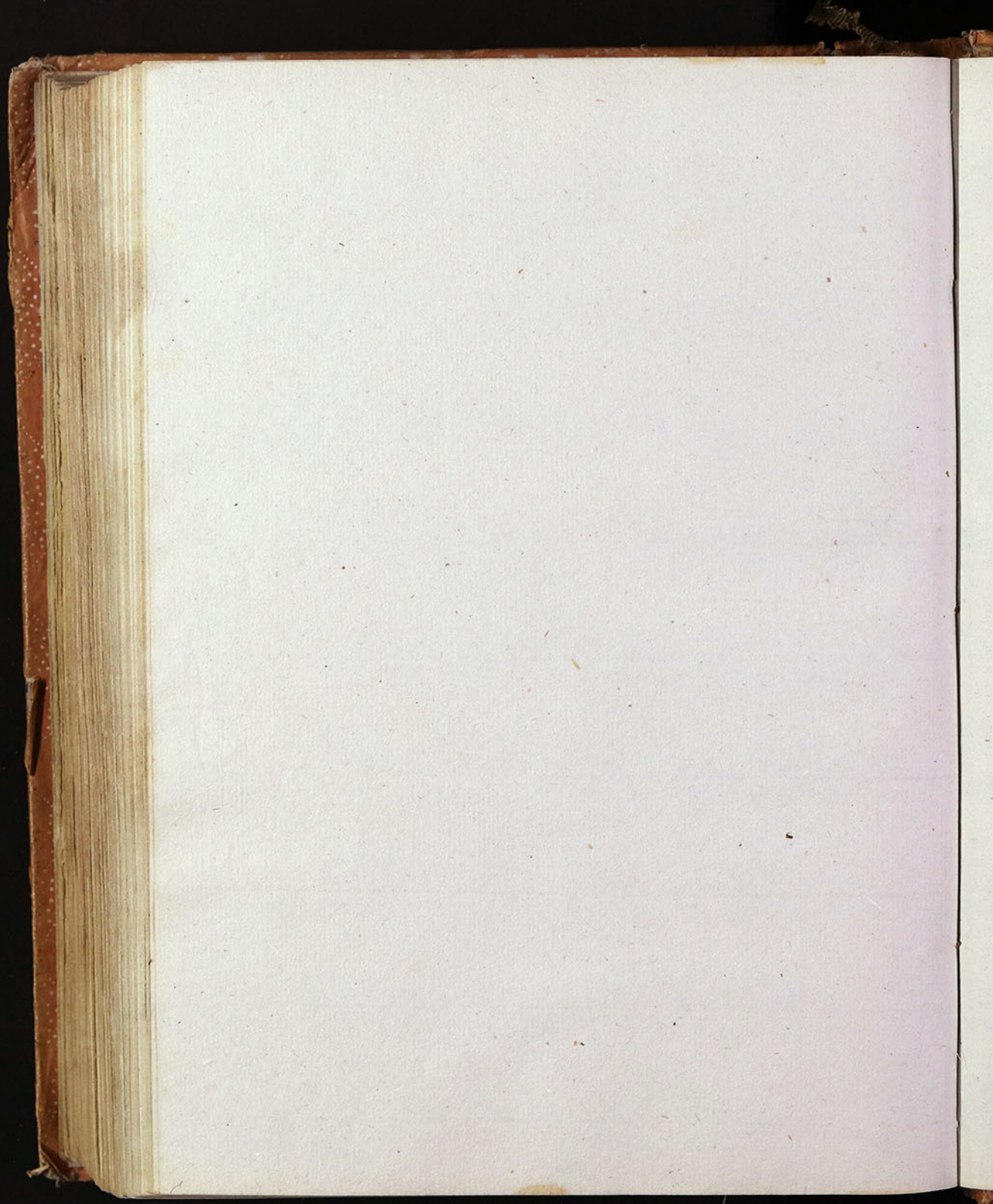


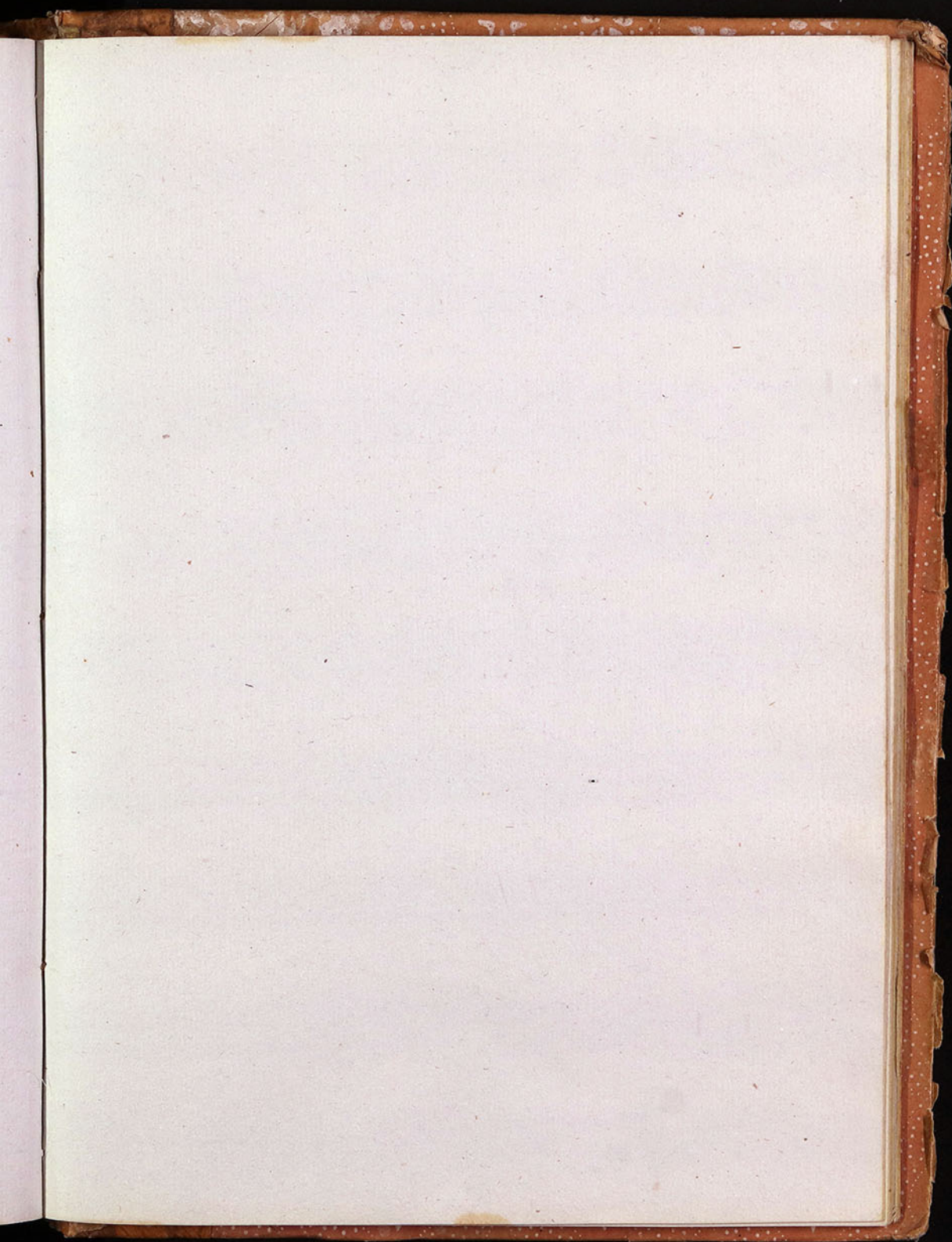


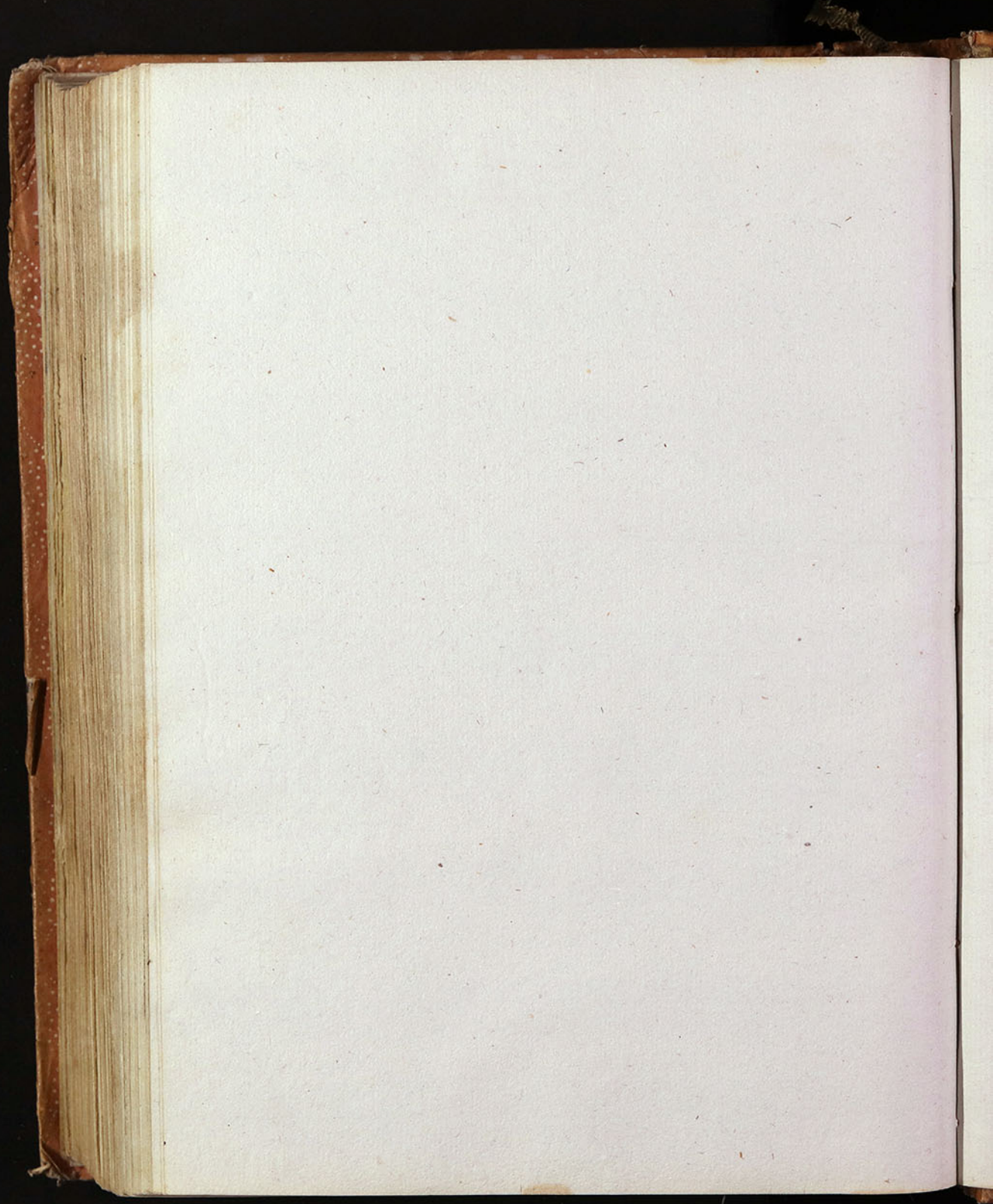


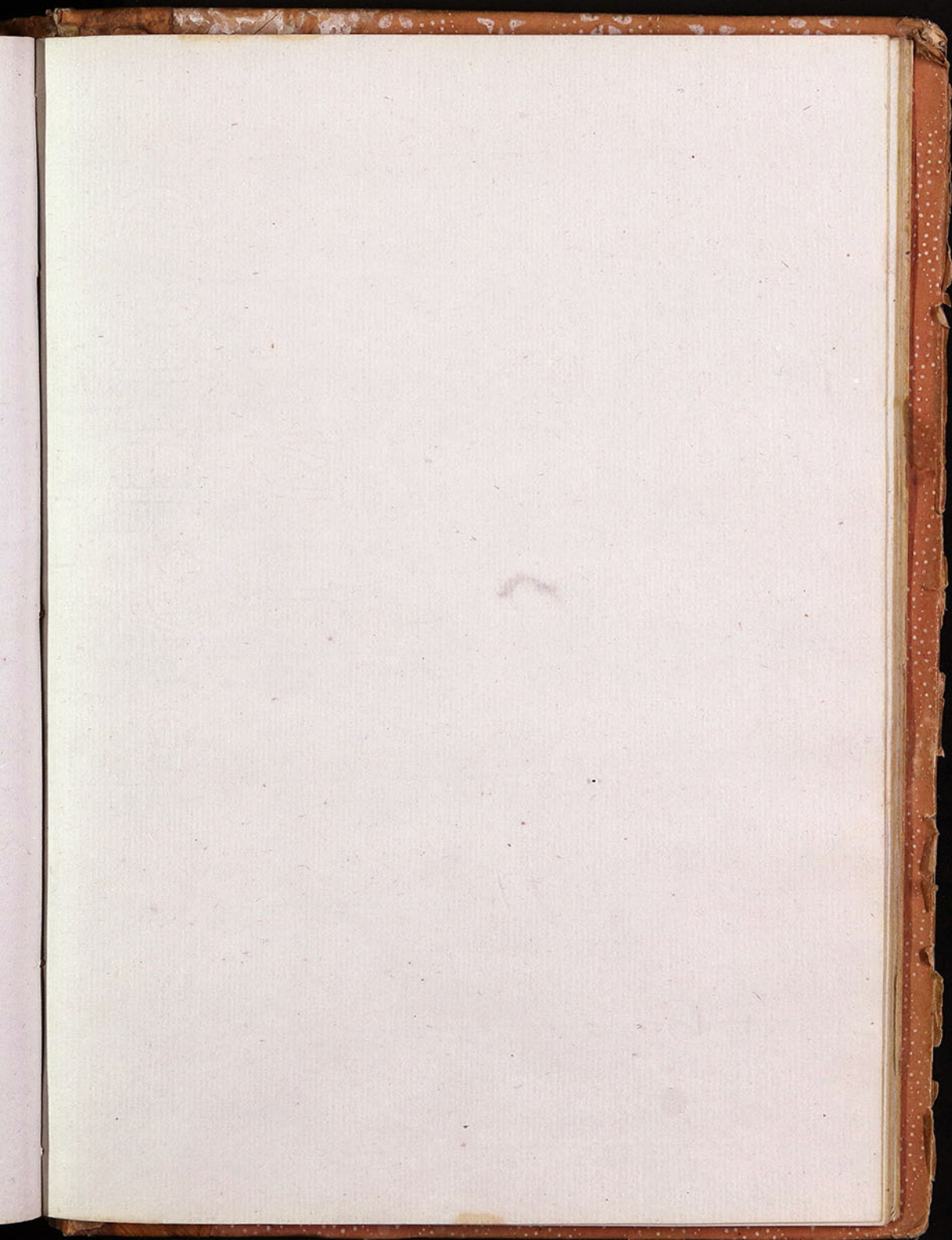


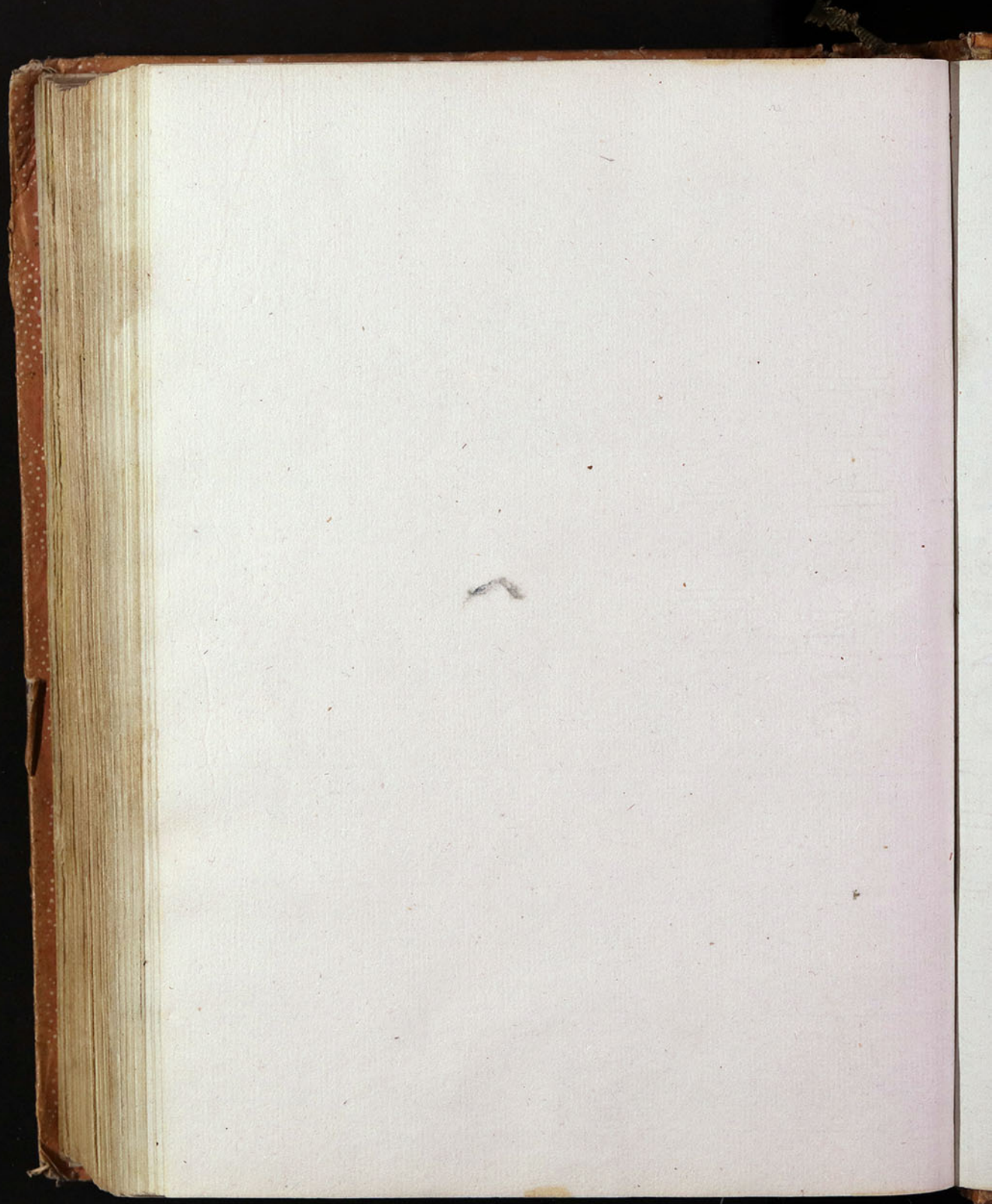


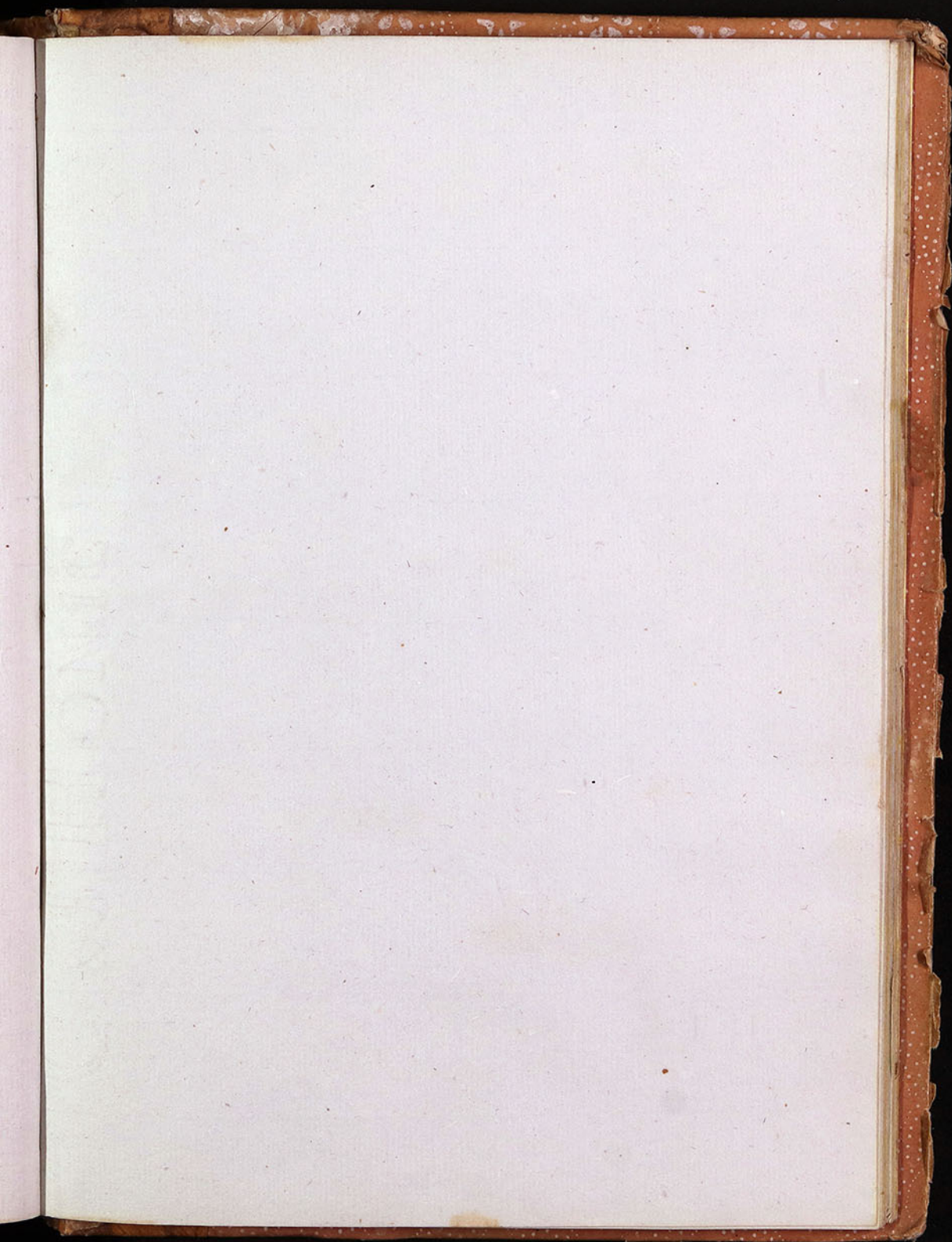


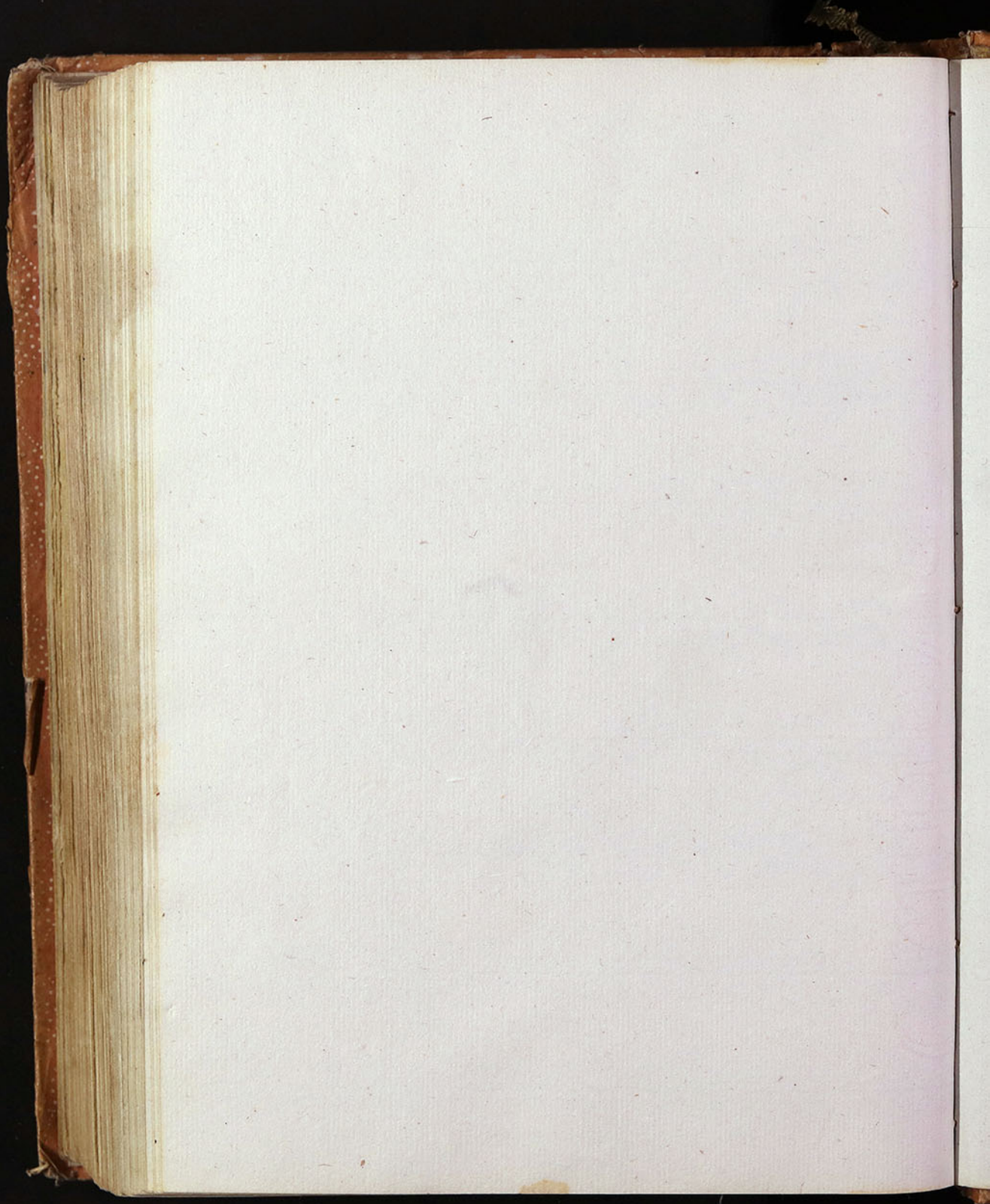


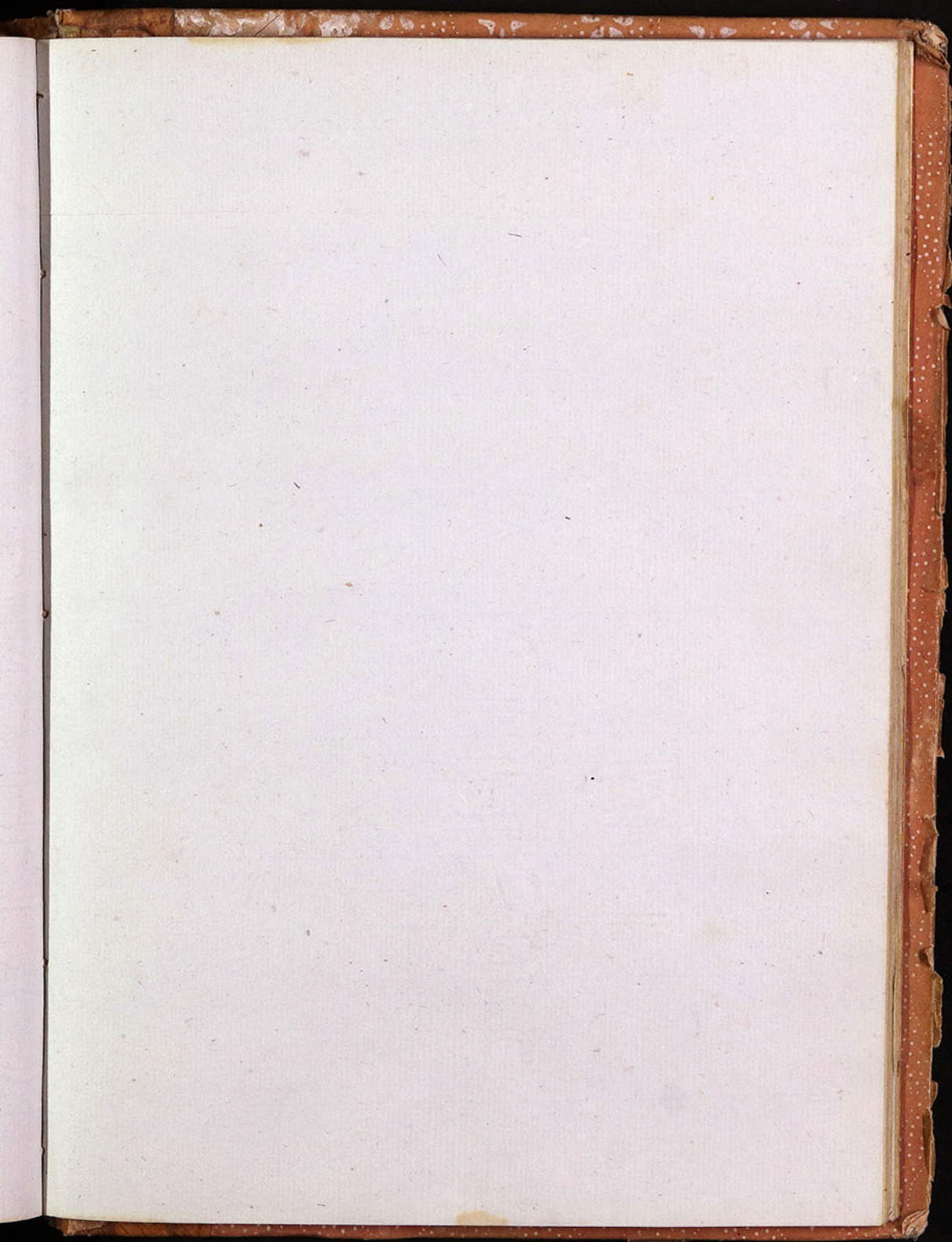


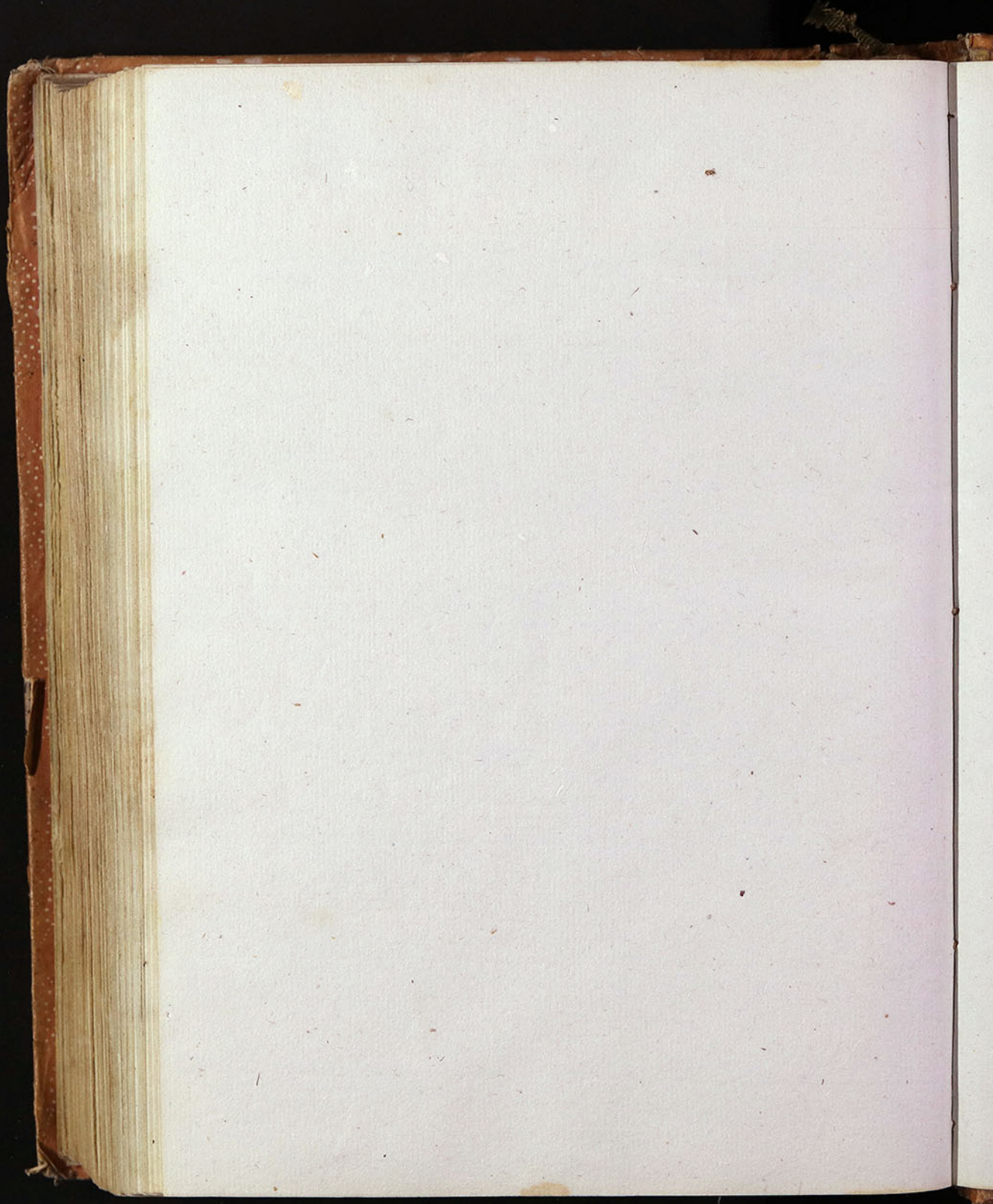


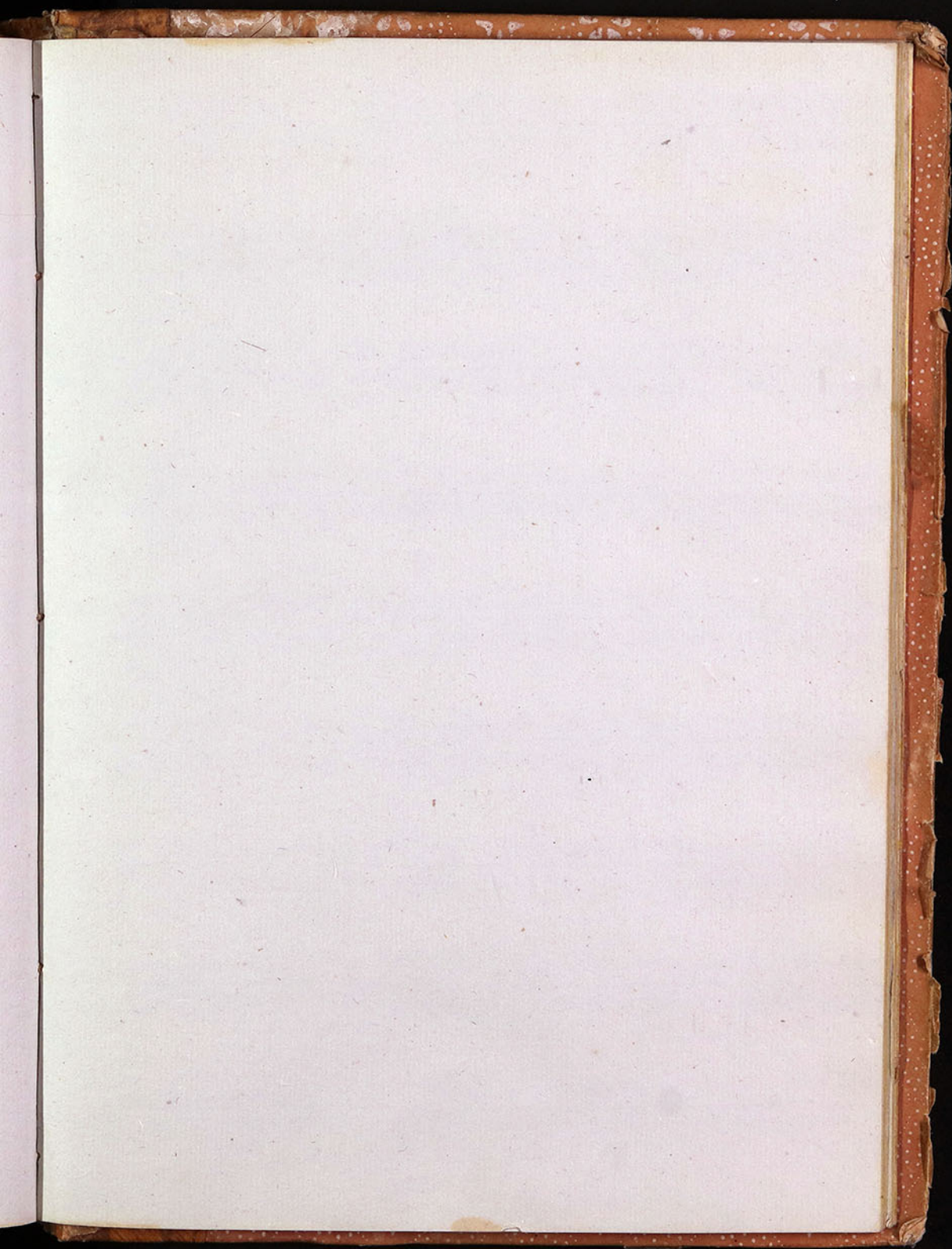


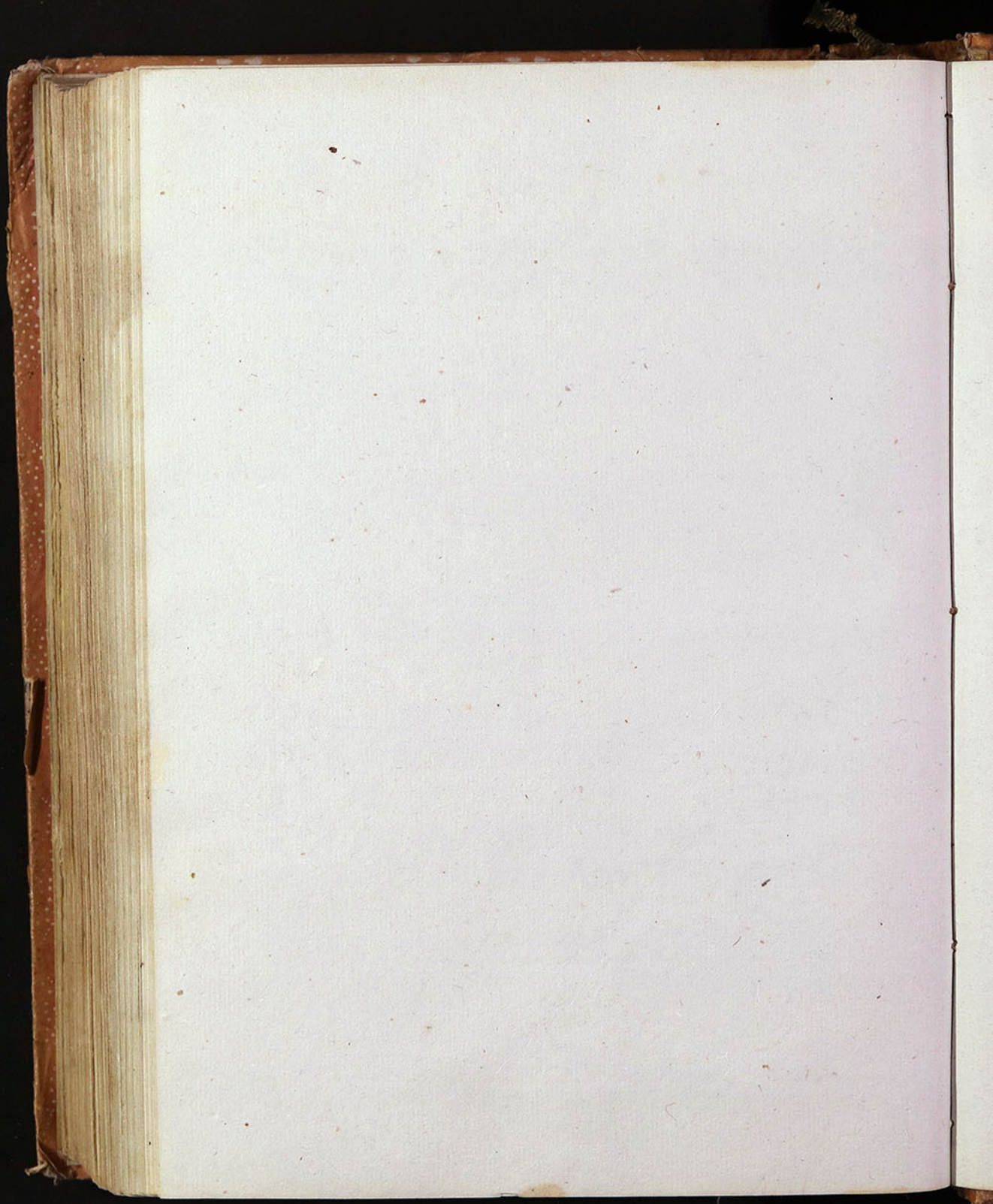


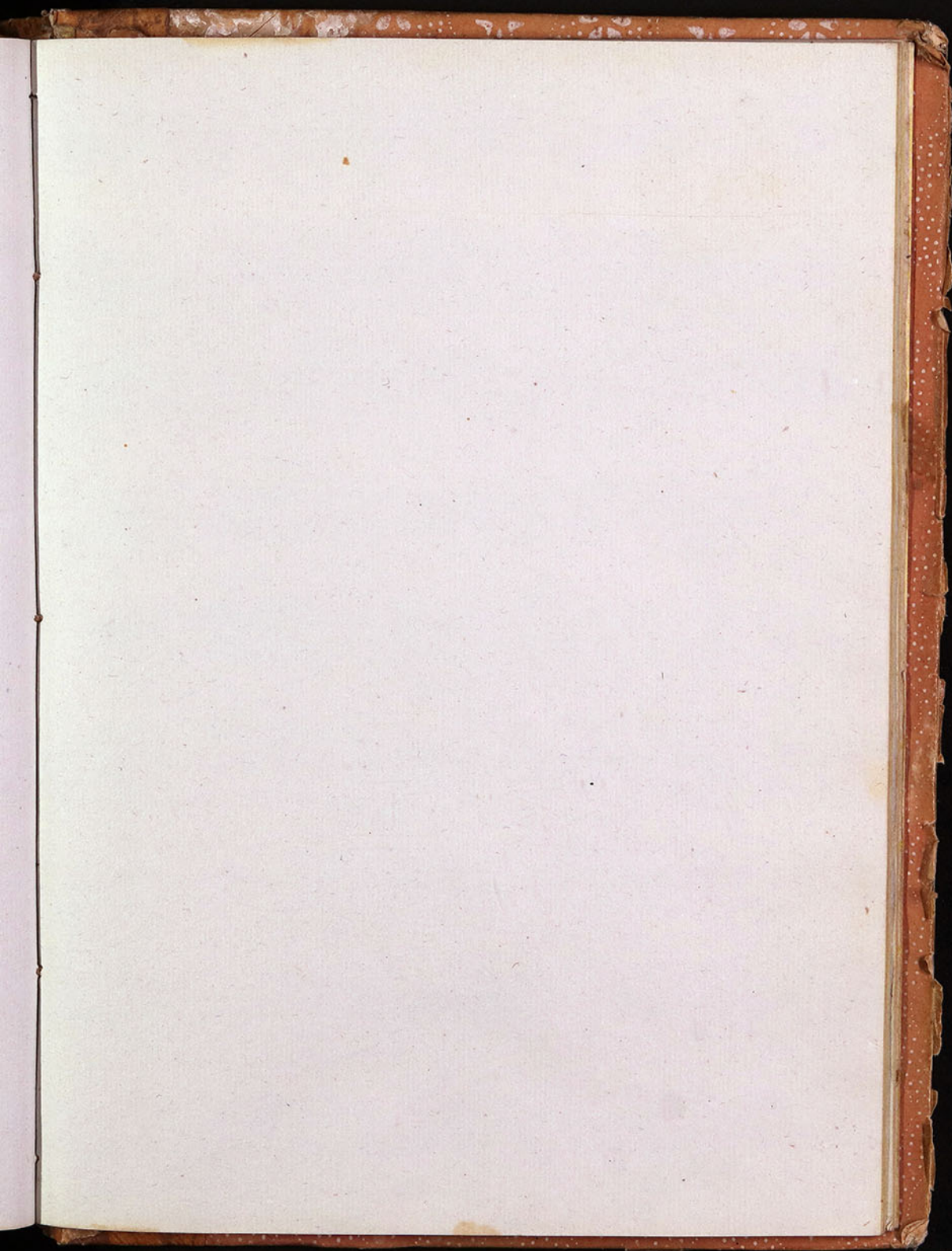


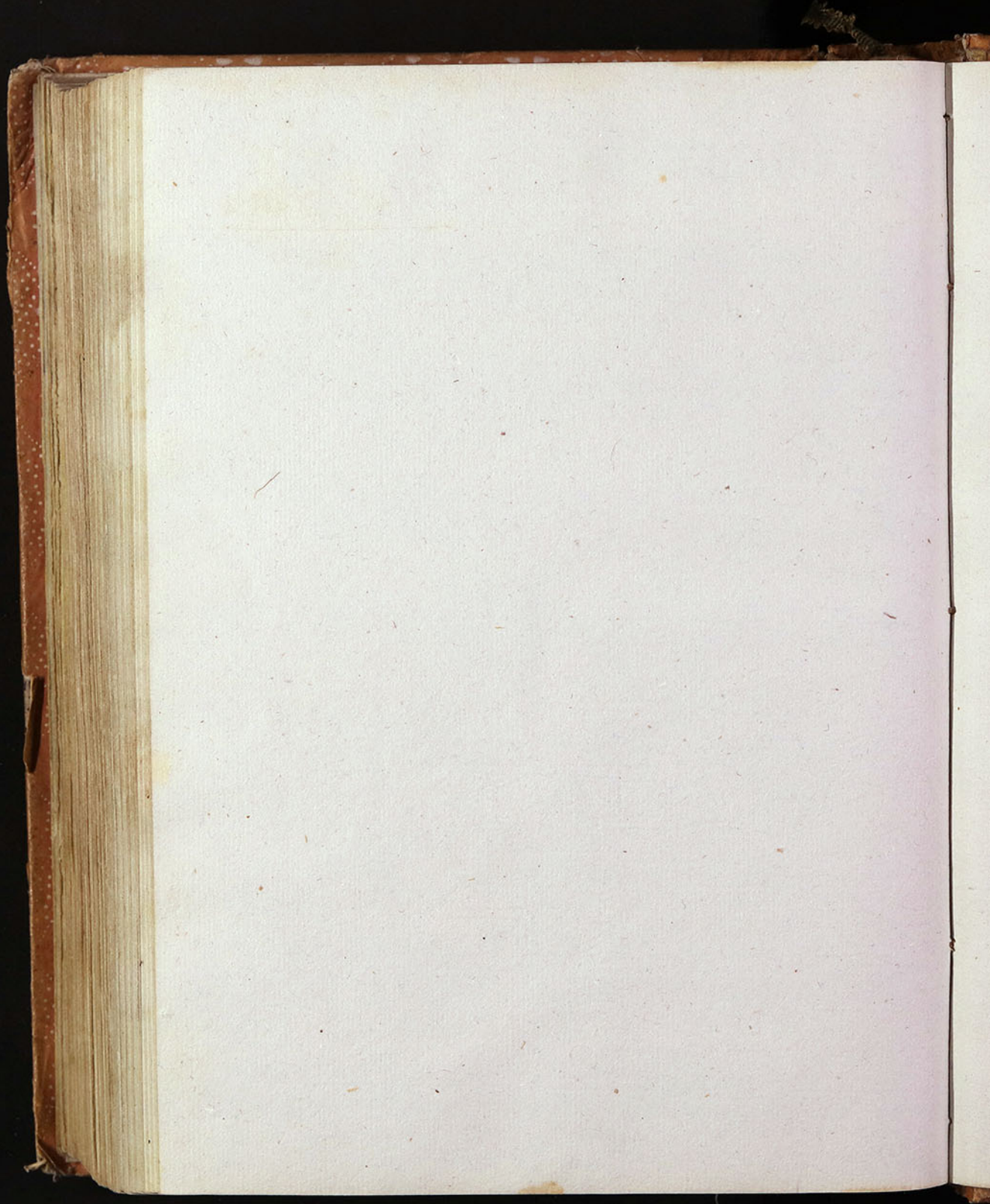


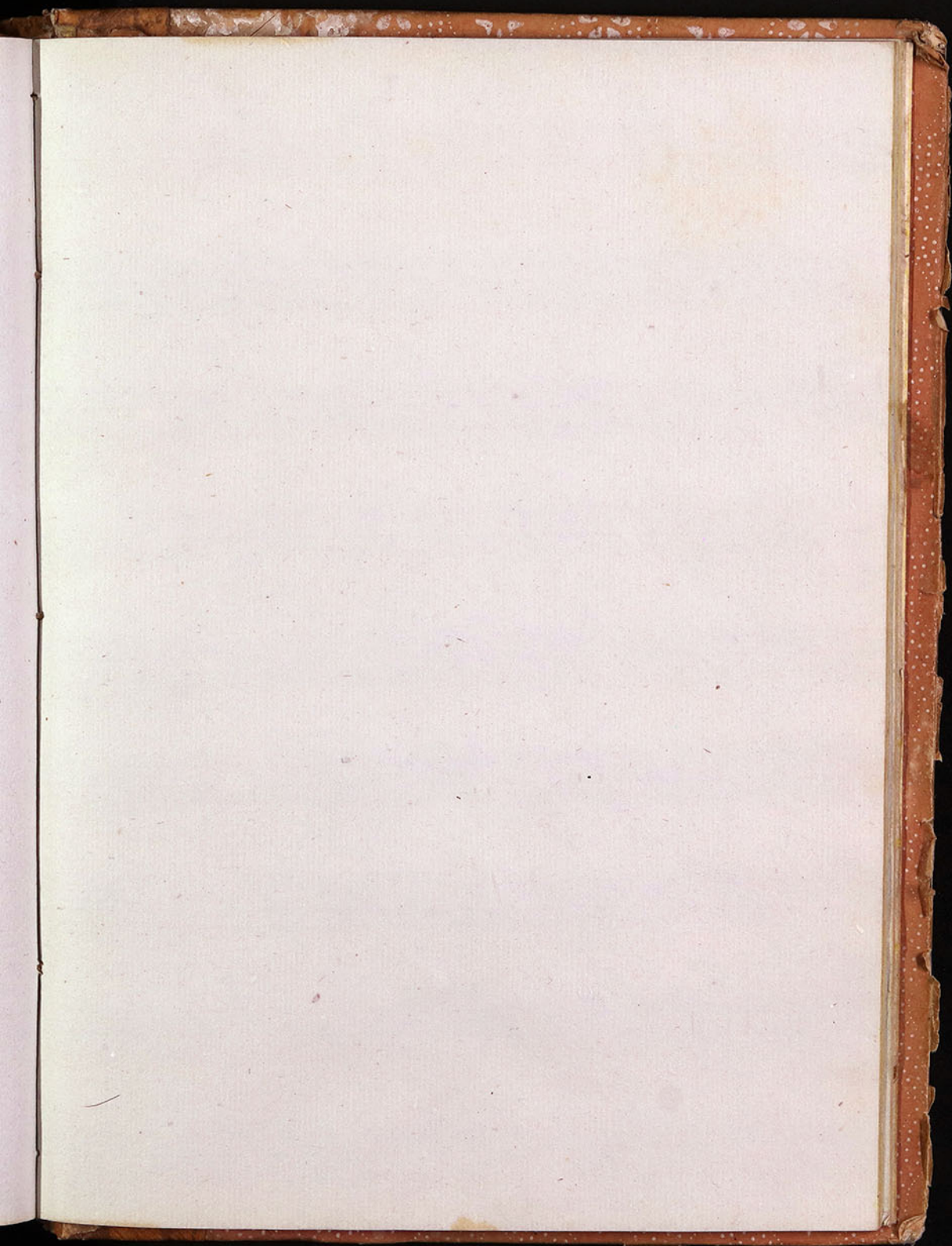


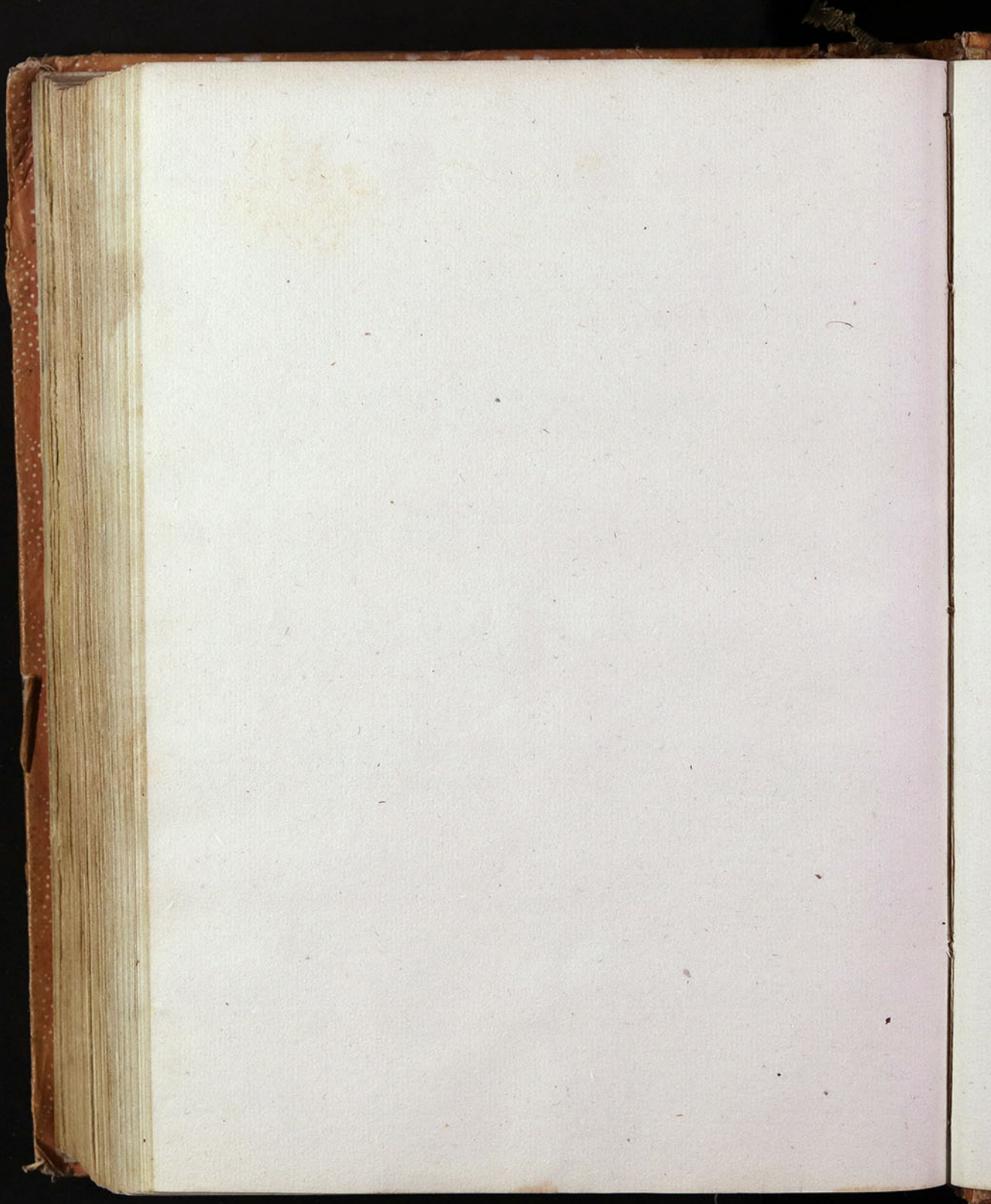


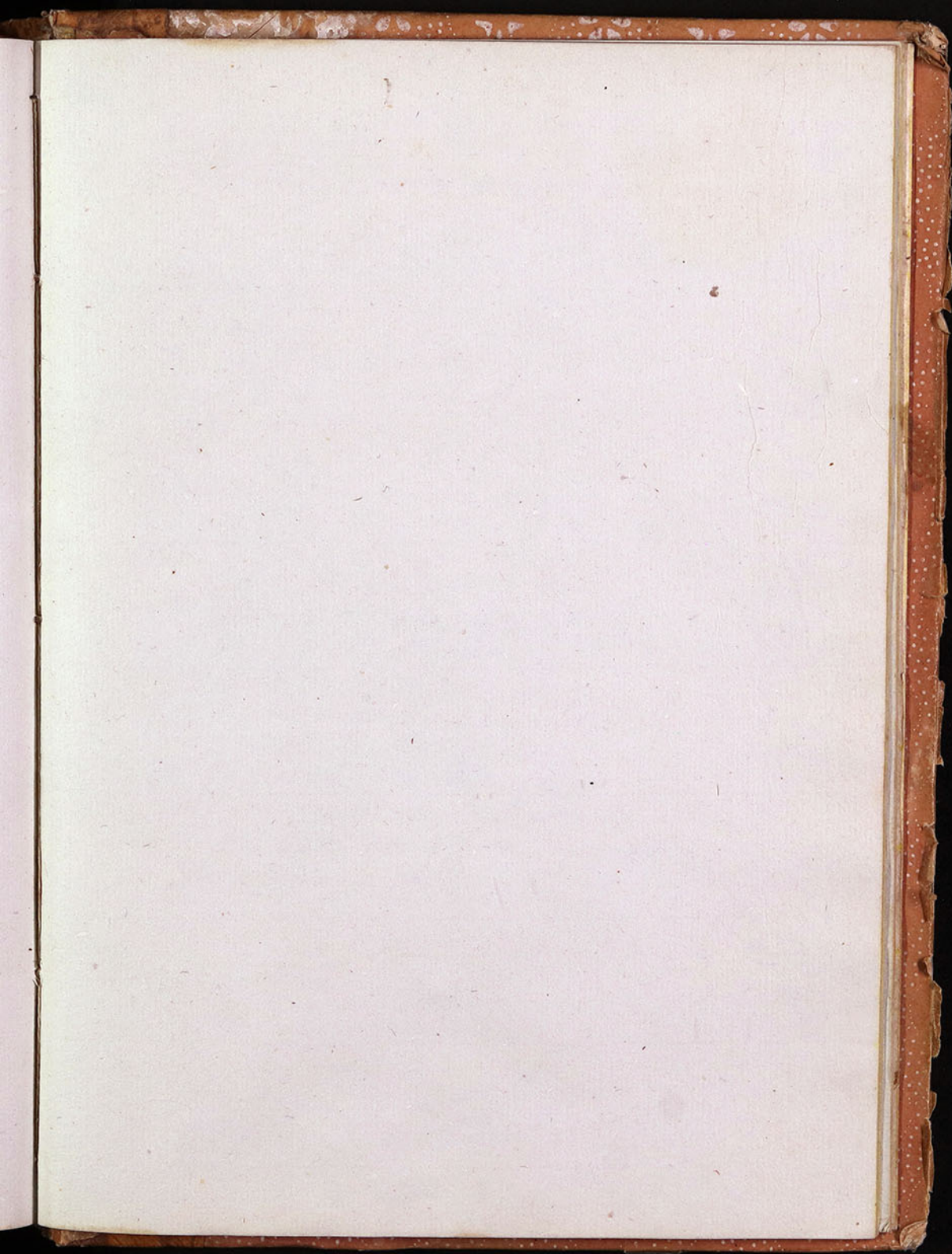


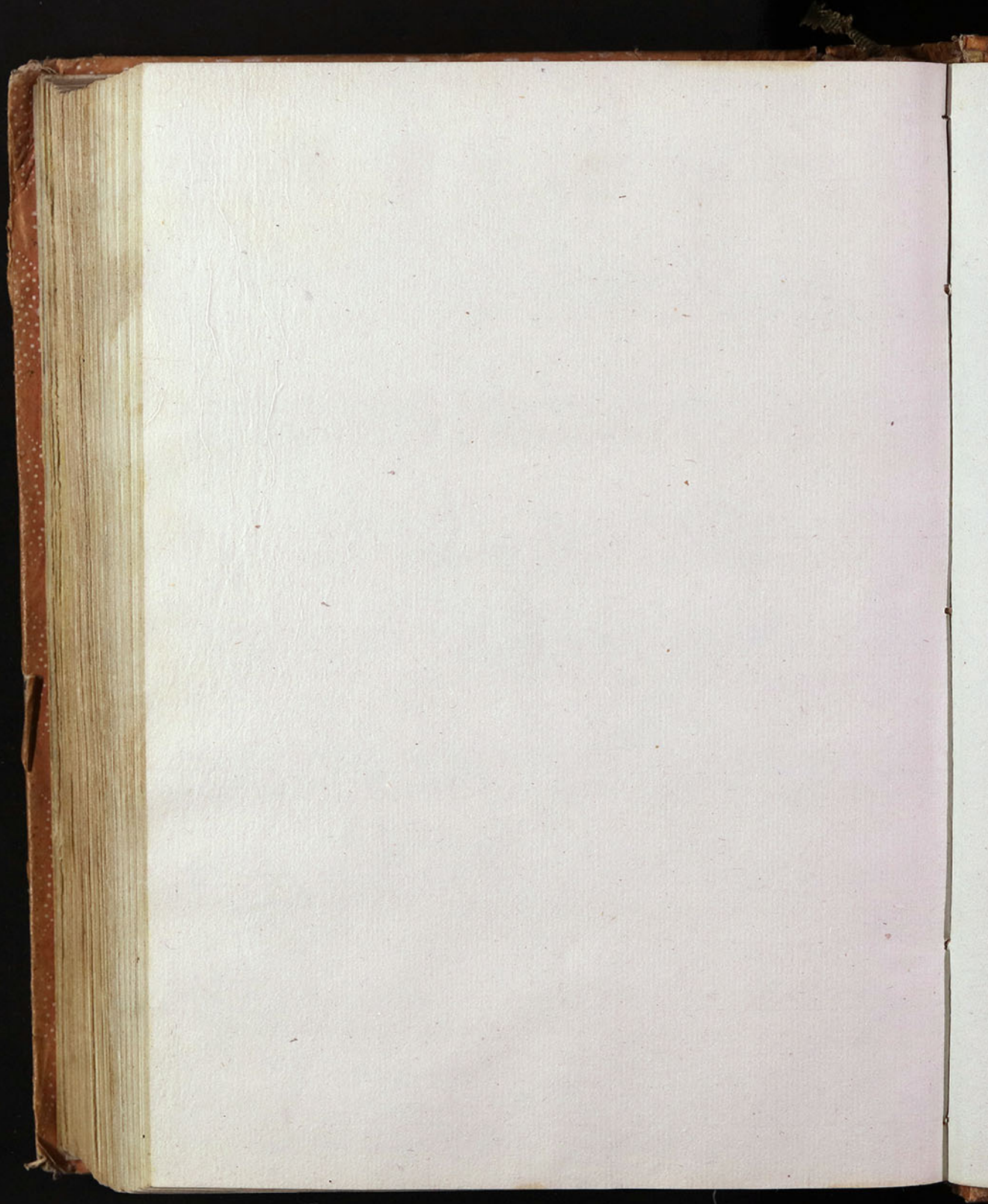








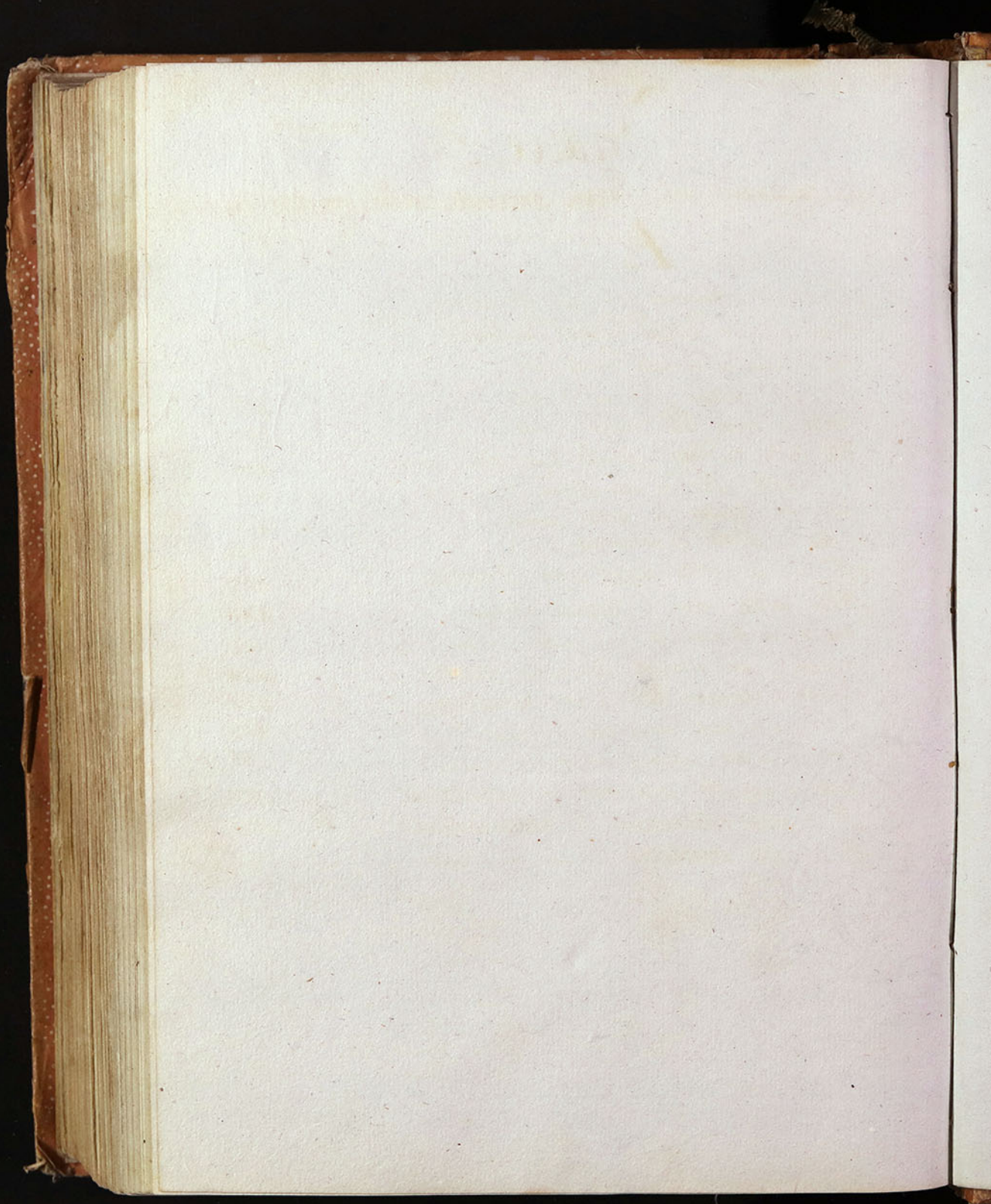




Indice

in capo-anno delle Poene antiche nella prima raccolta

Alfabetico	1
Alfabetico	2
Alfabetico	3
Alfabetico	4
Alfabetico	5
Alfabetico	6
Alfabetico	7
Alfabetico	8
Alfabetico	9
Alfabetico	10
Alfabetico	11
Alfabetico	12
Alfabetico	13
Alfabetico	14
Alfabetico	15
Alfabetico	16
Alfabetico	17
Alfabetico	18
Alfabetico	19
Alfabetico	20
Alfabetico	21
Alfabetico	22
Alfabetico	23
Alfabetico	24
Alfabetico	25
Alfabetico	26
Alfabetico	27
Alfabetico	28
Alfabetico	29
Alfabetico	30
Alfabetico	31
Alfabetico	32
Alfabetico	33
Alfabetico	34
Alfabetico	35
Alfabetico	36
Alfabetico	37
Alfabetico	38
Alfabetico	39
Alfabetico	40
Alfabetico	41
Alfabetico	42
Alfabetico	43
Alfabetico	44
Alfabetico	45
Alfabetico	46
Alfabetico	47
Alfabetico	48
Alfabetico	49
Alfabetico	50
Alfabetico	51
Alfabetico	52
Alfabetico	53
Alfabetico	54
Alfabetico	55
Alfabetico	56
Alfabetico	57
Alfabetico	58
Alfabetico	59
Alfabetico	60
Alfabetico	61
Alfabetico	62
Alfabetico	63
Alfabetico	64
Alfabetico	65
Alfabetico	66
Alfabetico	67
Alfabetico	68
Alfabetico	69
Alfabetico	70
Alfabetico	71
Alfabetico	72
Alfabetico	73
Alfabetico	74
Alfabetico	75
Alfabetico	76
Alfabetico	77
Alfabetico	78
Alfabetico	79
Alfabetico	80
Alfabetico	81
Alfabetico	82
Alfabetico	83
Alfabetico	84
Alfabetico	85
Alfabetico	86
Alfabetico	87
Alfabetico	88
Alfabetico	89
Alfabetico	90
Alfabetico	91
Alfabetico	92
Alfabetico	93
Alfabetico	94
Alfabetico	95
Alfabetico	96
Alfabetico	97
Alfabetico	98
Alfabetico	99
Alfabetico	100



Indice

dei Capo-versi delle Poesie contenute nella presente raccolta

A

Abelardo, Abelardo! oh! quanto amore	1
A che d'acqua lustral bagnar la tomba	468
Addio legulei tronchi, aridi sassi	379
A despoti vedrai pingervi il volto	452
Agita in riva dell' Jongo il dato	39
Ahi l'Alba Europa! chi che i peccati nostri	416
Al freddo letto, in cui dovrà tra poco	400
Allor che giuda di furor satollo	406
Alfin sei morto, o detestato, e vivo	231
Al par di giuda senza onor di tomba	469
Alla gallia parlò l' Anglica donna	444
Amico, ah ti consola! Al cener mio	393
Amici, a voi ritorno: Oh! dolce istante	454
Ancor l'Ungaro vuol d'onna biancheggiar	419
Anno, se tu nel corso tuo segnasti	413
Aprè l'uomo infelice allor che nasce.	351
Argo e Corinto più non mi rammenti	397
A te gran madre mia d'Adria regina	354
A te polve immortal, su cui m'arido	392

B

Bella Italia, amate sponde	257
Ben io qui veggio eccelle, illustri, e conte	352
Bizantine, Victorie trophæum	129
Bruto, dov'è il tuo crudo animo altero	400

C

Cadde Vergenes: del romano impero	110
Cadra Parigi: eterna man dall'alto	429
Cadde fuigi: affine il capo augusto	428
Cadra, se così in ciel si trova scritto	363
Caron, che dalla barca ferrugigna	410
Canova, italo tu? tu l'uom, che in seno	459
Carlo, germe d'ersi, terror di belve	226
Certo' barbari climi, e rozze genti	377
Certo, che annida insieme falco, e colomba	378
Cena, bronzo feral, che lamento	411
Cesare, al par di te, suprema pace	457
Chinque sei, ch'hai d'ottenere vaghezza	355
Chi son io, tu mi chiedi? ebbene m'ascolta	368
Chi vuol veder quantunque suo lo idegno	382
Chè fai li con quel mento tippido, e folto	384
Chi vide il sen nascente, e il giovinetto	405
Chi un ingiusto silenzio	70
Chè fai? perchè n'è folto	54
Cio' che libera lingua al canto snoda	452
Cal tozzo in man tolla bisaccia in collo	382
Come parlestu d'ime, renega	411
Come face al mancar dell'alimento	267
Come fuggia per l'africana sabbia	460
Con mano, che livor, e insania desta	401
Coppia gentil, che ai pronubi misteri	359
Costa, a che giovano	224
Culla, che presso al salamo li stai	360
Cupe foreste, ove dei novi pini	204

D

Dal uopo usita dell'inferne grotte	429
Dal polveroso avel, dall'urna bruna	424
Degl'incostanti secoli	147
Del popol piaga, e non del popol parte	426
Dell'empio Gallo alle minaccie all'onte	415
Della tua Sposa, il io, l'effigie è questa	357
Di libertà maestri i Galli? inegni	426
D'immensa piazza in mezzo alto torreggia	444
Di dandolo immortal ombra flegreaosa	465
Di Patria libertà genio feroce	450
Donna sfacciata, d'ogni error nel fondo	441
Donna che bella sia, ma che non menta	356
Dono amico del Ciel, mia cetra d'oro	33
Dopo aver tol tuo braccio cuffia potuto	353
D'orror, di lutto, e di miserie piena	412
Dove amor, dove la tua pompa impura	383
Dove per te, celeste ancella, or valli	447
Dove sono gli Sapi, fulminanti	370
Dunque è ver, sublime Sposa	164
Dunque i tetti, le mura, e i fondamenti	381

C

<i>E ancor non corri all'armi, e alla vendetta</i>	451
<i>Ecco dall'antro, che in fheenna occupa</i>	440
<i>Ecco del mondo e meraviglia, e gioco</i>	399
<i>Ecco il Salamo, o sposa: a te già tace</i>	359
<i>Ecco il gigante spettro</i>	199
<i>Ed io pure, ancorché dei fervid'anni</i>	398
<i>E le rocche espugnate, e le ognor sante</i>	449
<i>E qui lontano dalla Patria ingrata</i>	389
<i>E repubblica il suolo, ove divine</i>	425
<i>E si par tempo, Curilla</i>	198

F

Falsa Sofia, che a bei color dipinge	422
Fatal novanta, le tue porte, e il ponte	448
Femmina di costumi, e di maniere	356
Ferocemente la viiiera bruna	401
Figlio d'antica selva altero pino	364
Figlio tu sei di quel fatal conflitto	376
Fiamma d'amor che il vulgo ignaro impura	383
Fanciulla, a cui l'alato dio dell'etra	406
Filli, del colle Berico	245
Fosca è la notte: tenebrosa, e fosca	118
Fra i compassi, e le squadre all'aer oscuro	365
Fra tre gran donne, che supremo han grido	425
Fra il lampo, e il tuon di torbido orizzonte	463
Fra le fameliche Sèrgini	251
Freman di fitta brina il crin cosperii	386
Fu da costor, su questo soglio ucciso	462
Fugge l'autunno: spoglia le frementi	228
Fuor della man di Dio morte s'affaccia	365

G

Gallia Mube, che di zolfi impuroi	420
Gallia torna da Satan guidata	414
Già gran madve d'imperi ora sen giace	387
Già il sì focoso, e timido	236
Già de Tebei destriev l'ora seconda	453
Già la nera si compie opra funesta	427
Già l'argento, ove di gridi assorda	407
Già l'infame prezzo, e disperato	408
Giunto per gli anni ogni animal vivente	366
Giù per le vie del tuono, e del baleno	370
Giusto cor, dritta mente, animo prode	357
Gloria che rei mai tu? per te l'audace	387
Grande, e forte tu sei, Cesare, è vero	457

I

o 24 i figli in braccio l'innocenza prenda	360
414 jovà di cento mostruose teste	415
784 il tiranno è caduto: sorgete	56
224 il Platónico scritto in pugno avea	390
754 il manto dai nervosi omeri slaccia	402
704 intrepida albion, del mar l'impero	443
804 inerte affin non dorme	62
224 invano invan la chioma	136
070 io non serpo sul fango, e sull'arena	380
724 io più me non conosco: ira, e livore	385
784 io veggio il Siciliano antro vetusto	420
724 io veggio assisa in null'adriaca arena	124
italia mia, so che altre volte invano	43
italia, allor la tomba mia spalanca	450
italia, italia, o tu, cui feo la sorte	389
italia, italia, se da nubi irate	388

L.

la mia dipinta immagine	177
L'amica fura, che splendea dall'alto	32
lancio quell' alma all' infernal riviera	407
la pianta, che in Giudea pose radice	424
la pietà di quest' Anglo, e la fobia	379
la bella Europa, che sospira, e geme	412
l'arva di libertà, che tenti invano	455
la Schelda aprir, dar leggi al Pruno altero	124
libertà, libertà, grida la stolta	441
L'infesto frutto, e i talami macchiati	402
L'ira del ciel con orrido muggito	442
luce ti nieghi il Sol, erba la terra	443
L'Uom, che dal nulla al sommo impero ascese	466
L'Uom, che atterrando i Troni al Trono ascese	466

M

Madre, e regina, se l'altera fronte	390
Mal venga a voi, oria Tedeschi, o Franchi	442
Mal fermo ancor per la sofferta spona	456
Me fiamma un tempo dell'arciero jdeo	405
Mesj facete: mi balena in viso	225
Misto al suon di spezzate catene	59
Mortal audace, che rampogne scrive	467
Muti, e sospesi al giugner tuo vedesti	464

Nacqui sul fò. desio d'aluma gloria	393
Nella parte più eletta del cielo	76
Nell'armi sue, ne' suoi guerrier feroci	445
Nel nuovo albergo, e riccamente adorno	362
Nembo di guerra intorno freme, e morse	112
Non l'espugnata iberia, e non l'audace	409
Nò i ricamati in or serici ammantì	358
Non per antiche immagini dipinte	385
Non questo suon, questo feral soggiorno	353

O

O de' begl' ozi, e delle muse amante	375
Odo d'intorno spaventosa tromba	440
Oh di sacro jmeno mihico segno	358
Oh deserto, che posi taciturno	386
Oh gran padre Alighier, se dal ciel miri	398
Oh dea, tu figlia di virtù, che aggiungi	422
Oh tu che fuor dell' oceano immenso	461
Oh Patria libertà, primiero oggetto	66
Oh bell' orato d'inni maestra	83
Oh de' verd'anni miei	157
Oh graziosa, e placida	172
Oh tiranno signore	212
Oh casto, e sacro talamo	241
Ombra, è questo l'avello di Clemente	363
Ora che spinger ozi oltre alla tomba	468
Or che il languido suo raggio	187
Origin piera di mie lunghe ambasce	375
Or de' pulpiti avremo il primo onore	403

P

<i>Pace!... poss'io sperar ne? io che ad amari</i>	29
<i>Parte languido il giorno: odine il regno</i>	215
<i>Perche' al bel petto, e all'omero</i>	125
<i>Perche' appunto non io d'Adria regina</i>	354
<i>Per la terrestre impenetrabil' massa</i>	372
<i>Per lo cin porta Italia all'Alpi sopra</i>	373
<i>Per torta via correa l'etade informe</i>	378
<i>Piacer del mondo, origine</i>	153
<i>Pien del tuo foco, che nel cor mi bolle</i>	388
<i>Pigra Filosofia, che veli, e fasti</i>	397
<i>Pitor, di forza tela ampio volume</i>	403
<i>Poiche' ripresa avea l'alma digiuna</i>	409
<i>Poiche' del genitor la via non tenne</i>	447
<i>Portar lealta' sul labbro, e in core inganni</i>	458
<i>Prence, dunque e' deuso? e dunque vuoi</i>	464
<i>Pudor, virtude incomoda</i>	150
<i>Pugno quel grande, e in men che non saetta</i>	456

Q

Qual madre i figli con pietoso affetto	351
Quale a civil concordia	92
Qual argine, o Signor, qual fia riparo	418
Quando JASON dal Pelio	130
Quando novelle a chiedere	100
Quando maggior del Fato, e della morte	458
Quando spiegasti al popolo sovrano	455
Quando dall'istiro per gli aerei calli	449
Quando rimbomberà l'ultima tromba	392
Quando il gran Scipio dall'ingrata terra	391
Quando Gesù coll'ultimo lamento	372
Questi palagi, e queste logge or colte	352
Questa, che il Cielo alla tua guardia affida	361
Questa, o Sposa, è tua casa, e questa omai	362
Queste due proma son colte pur ora	367
Questo che or vedi fior di vago aspetto	369
Quel nobil Saggio, che alla Dotta Atene	391
Questa che muta or vedi a te davanti	396
Quella Sofia che tra gli Egizj raggi	397
Quella ricca d'onor, saggia, pudica	465
Questi, che dalle vinate Attiche arvene	421
Qui dove i tempi insulta, e i fati sfida	421
Questa, o Sposa, è	

R

Raggio di libertà splende, e lampeggia	423
Rapido qual se lampo, o turbo pure	396
Regnai nel tempo più perverso, e no	454
Religione! oh nome! oh dolce nome!	88
Resisti pure, Aspasia	145
Ricca di pregi dal materno nido	361
Ruggi ferocemente, e il capo scote	423

Sangue, sangue da te chiede il ferigno	428
Sacri volumi, interpreti severi	14
Saggio colui, che di virtù reguace	74
Sant' Ermolao, che forte il buon tempone	404
Se al cieco infuriar d'atra procella	446
Se angusta a' tuoi pensier fu pria la terra	463
Se di conoscere	195
Se in questi d'orror carichi oscuri tempi	445
Se schiudi il labbro porporino al riso	395
Se più mi suona quel vil grido intorno	380
Se, con più fausti augurj	98
Siede nell'Aquitania una montagna	381
Signor, peccammo; e in tristi i lieti tempi	446
Sire, già torni al tuo letargo antico	417
Si faccia: all'aspettante messaggero	371
Soffrò l'eterno, e rapidi, e frementi	414
Sono un povero ladro Aristocranico	260
Scrivi quel che vedrai, scrivi una voce	105
Sotto una quercia di fischianti foglie	261
Sotto al fragor de' fulmini di guerra	462
Sotto il gran peso degli armati legni	369
Sotto il gelido Nord ancor rimbombò	419
Stava dubbiosa, e colla man sul ciglio	371
Stavasi colle man sotto le ascelle	410
Stringe l'asta Bellona, ed il cimiero	418
Stupida ebbrezza, e portentoso evento	50
Sulle penne di fervido affetto	79

J

Tallor col fiato nella mano cava	395
Terger potrai, s'anco fia eterno il pianto	451
Torna, o vile, al tuo nulla, a cui ti tolse	368
Trista carcere lunda mi chiude	453
Tristi Elegie, che in flebile lamento	33
Tradito, e vinto per virtù d'inganno	461
Trascorse Europa con fulmineo brando	459
Tu che pria, che nascesti eri già morto	367
Tu nascesti, cred'io, nel sasso Etneo	376
Tutto xe provvisorio in sta Città	404
Tu che di Bruto il cor franco, e sdegnoso	427
Tu che servo di corte ingannatrice	115
Tu dunque m'apri, o novantesim'anno	448

L'anne fatale ai Regi, anglo Naviglio	223
Se pur, sole importano: assai turbasti	384
Sario color, pennuta macchinetta	394
Sedesti mai in sul mattin, ch'è scorio	366
Sedrai, Parise, i lidi Siberini	374
Seste, che fosti già fin da prim'anni	364
Sidi, o veder mi parve ombra gigante	417
Sidi robusto torreggiar gigante	460
Siemi, o dori, ai boschi in seno	232
Siemi per gioventù ridente, e allegro	413
Siemi, diceva il ciel, vieni, o grand'alma	374
Signola, io ti dipingo: ecco l'aurora	394
Sinser Dolon barbare ipade asfine	416
Sotto a' ipeme più lieta io lasciai l'armi	372

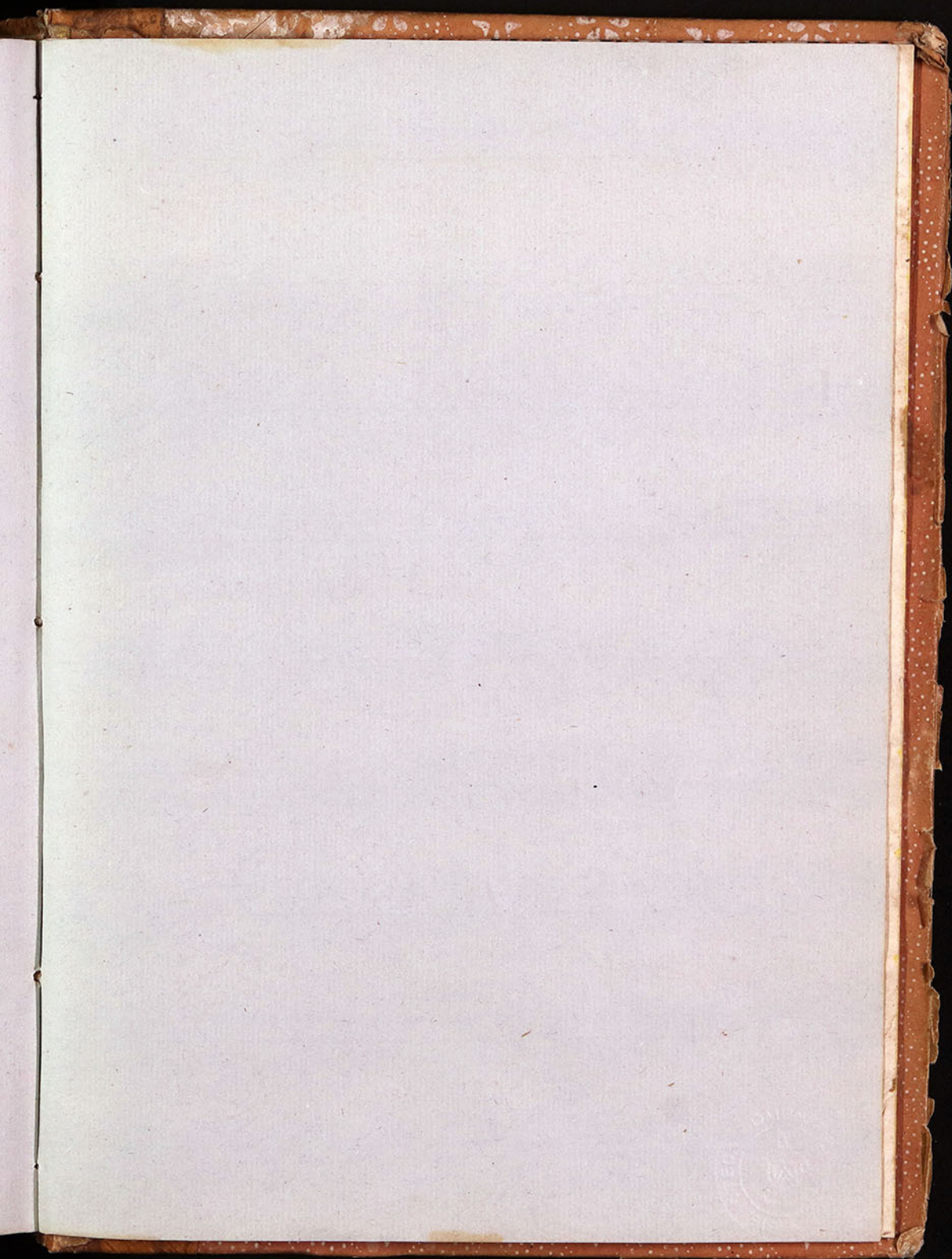
U

Uno strepito intanto si sentia

408

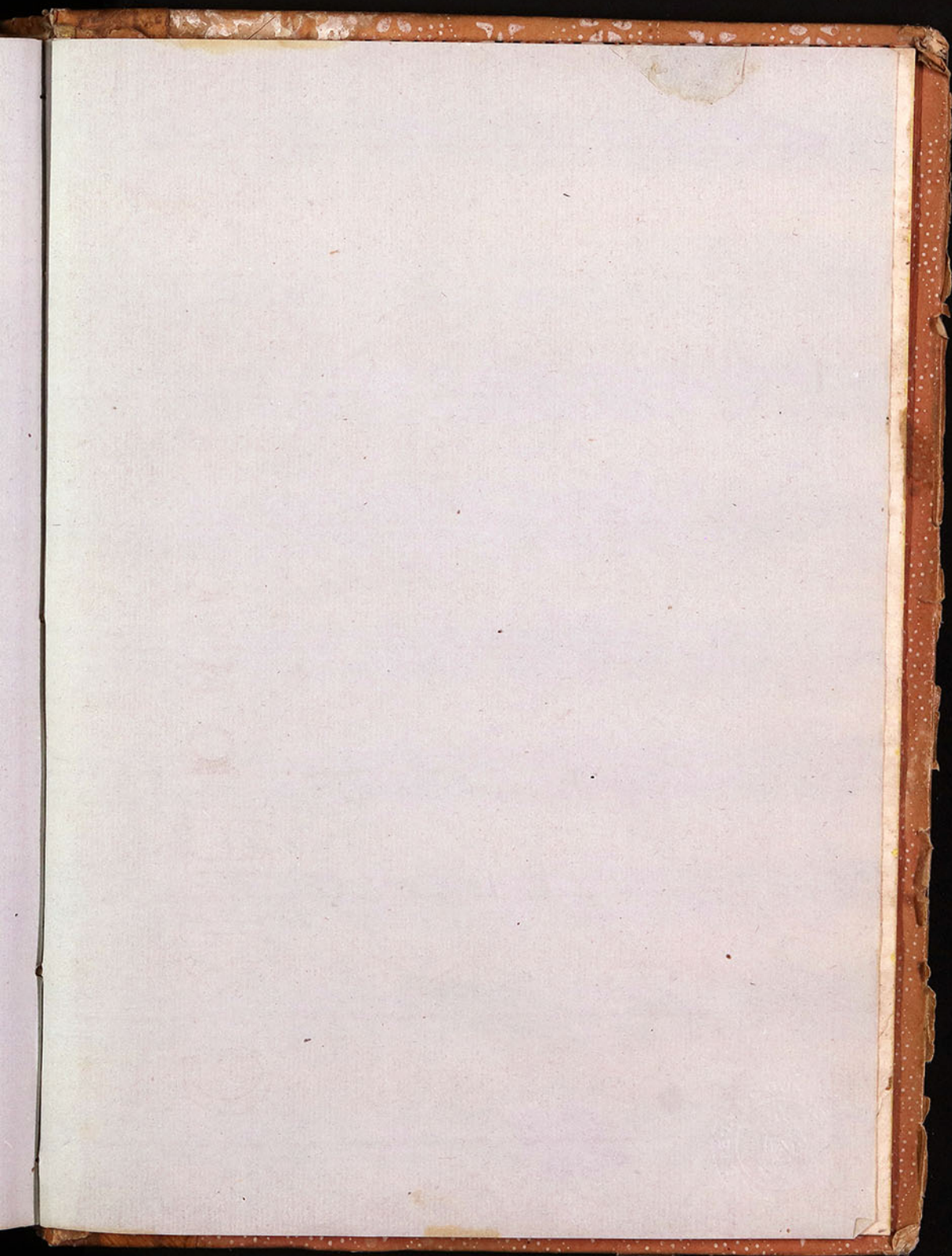
2

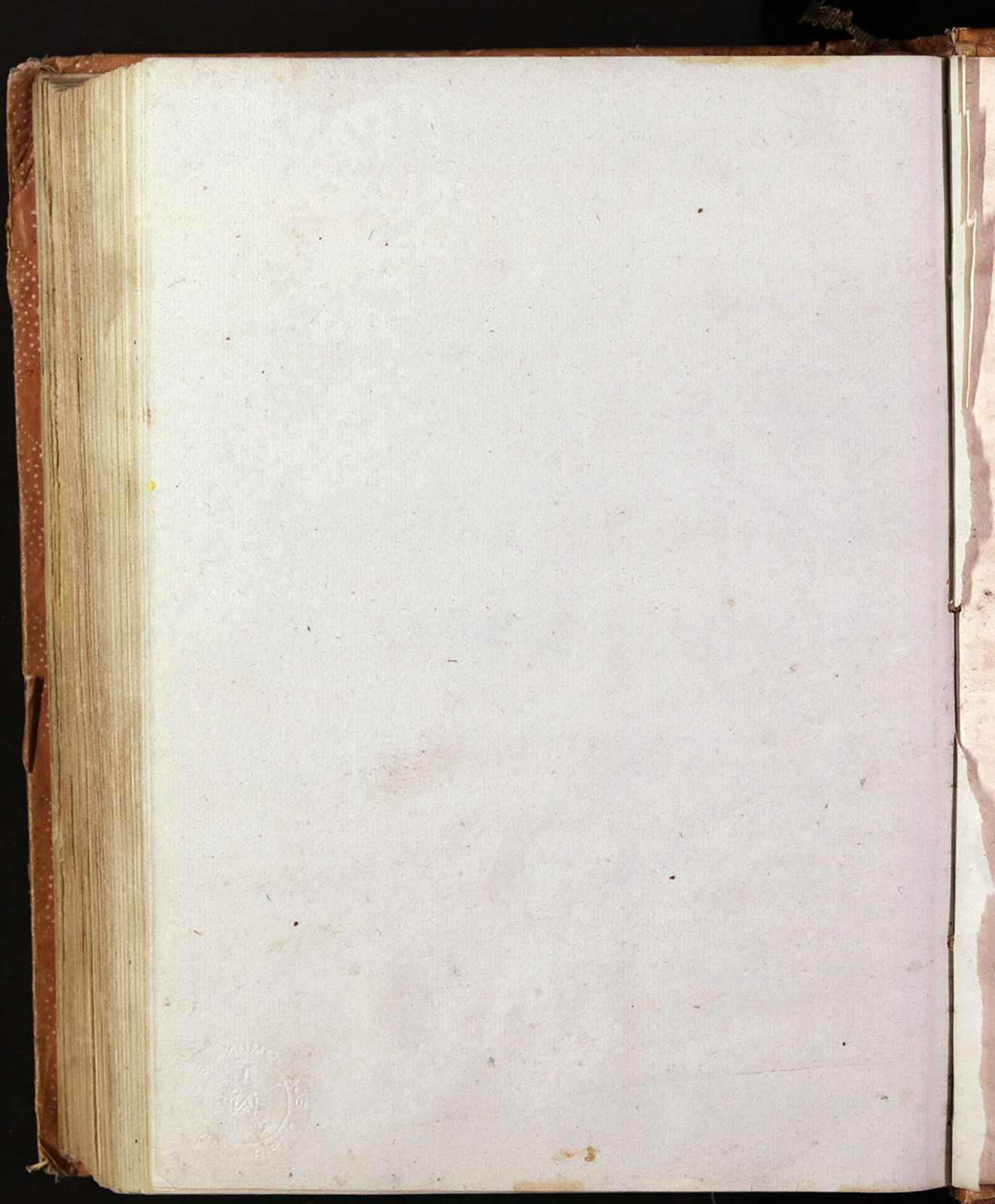
804	Leffro lieve, che sui primi alberi	355
	in sui dolci impennino: d'una turba	384
	l'aria color, manuta macchinetta	391
	l'aria, manuta sul manto, l'è raso	399
	l'edra, l'aria, e l'edra l'edra	414
	l'edra, che fusti via più da prima	464
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	474
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	484
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	494
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	504
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	514
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	524
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	534
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	544
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	554
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	564
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	574
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	584
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	594
	l'edra, e l'edra più raso, l'edra e l'edra	604



Faint, illegible handwriting at the top of the page.









1

B. C. U.

